OPERA OMNIA

DI

BENITO MUSSOLINI

A CURA DI

EDOARDO E DUILIO SUSMEL

LA FENICE - FIRENZE

IX.

DALLA CRISI DEL MINISTERO BOSELLI AL PIAVE

(18 GIUGNO 1917 - 29 OTTOBRE 1917)

LA FENICE - FIRENZE

COPYRIGHT, 1952

BY LA FENICE – FIRENZE

Tutti i diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani, riprodotti a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i paesi, compresi i Regni di Norvegia, Svezia e Olanda.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

STAMPATO IN ITALIA – PRINTED IN ITALY

AVVERTENZE

Il segno (+) indica omissione.

I numeri arabi fra parentesi tonda indicano le pagine alle quali si rimanda per opportuni confronti o per maggiori particolari; i numeri romani fra parentesi tonda indicano i volumi dell'*Opera Omnia*.

I titoli fra parentesi quadra degli scritti e dei discorsi sono stati dati dai curatori perché gli originali ne erano privi.

La paternità degli scritti anonimi contrassegnati da un asterisco risulterà di Benito Mussolini dal confronto con gli scritti cui si fa richiamo in nota.

Nel novembre-dicembre 1951, presso la Biblioteca del Senato e la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, ho compiuto con Giuseppe De Falco, redattore-capo de *Il Popolo d'Italia* dal 12 marzo 1915 al 14 febbraio 1918, uno spoglio dei numeri di questo quotidiano usciti durante il triennio in oggetto. La conclusione redatta comporta i seguenti punti:

1) esame parziale dell'« Elenco del materiale giornalistico attribuibile a Benito Mussolini » pubblicato nel VII volume dell'*Opera Omnia di Benito Mussolini* (15 novembre 1914-24 maggio 1915) alle pagine 426-428;

2) esame dell'« Elenco del materiale giornalistico attribuibile a Benito Mussolini » pubblicato nell'VIII volume dell'*Opera Omnia di Benito Mussolini* (25 maggio 1915-17 giugno 1917) alle pagine 312-313;

3) esame degli « Elenchi del materiale giornalistico attribuibile a Benito Mussolini » compilati (e non ancora pubblicati) per il periodo 18 giugno 1917-14 febbraio 1918;

4) esame di materiale giornalistico anonimo e firmato con pseudonimi non menzionato nei tre elenchi;

5) identificazione parziale degli pseudonimi citati nella premessa all'*Opera Omnia di Benito Mussolini*, volume I, pag. XII.

Dei punti 1, 2, 4, 5 è trattato nel XXXIV volume (*Aggiunte*).

Al punto 3 la conclusione elenca la serie degli scritti anonimi e firmati con pseudonimi redatta da Benito Mussolini, scritti che sono riportati parte nel presente volume, parte nel X, contrassegnati con *(1)*. La conclusione prosegue:

« Il rimanente del materiale giornalistico che si è esaminato (quasi tutti pezzi anonimi o firmati con pseudonimi non certi apparsi durante il periodo 18 giugno 1917-14 febbraio 1918) va suddiviso nel modo che segue:

« *a*) articoli di fondo anonimi.

« Furono redatti tutti da Giuseppe De Falco. Su ispirazione di Benito Mussolini fu scritto l'articolo *Crisi russa* (N. 216, 6 agosto 1917, IV).

« *b*) pezzi vari anonimi.

« Furono redatti da Giuseppe De Falco, Arturo Rossato, Gaetano Polverelli, ecc.

« *c*) *Medaglioncini al cromo.*

« Giuseppe De Falco precisa che i tre seguenti *Medaglioncini al cromo* anonimi — sicuramente non redatti da Benito Mussolini — furono inviati da collaboratori occasionali a *Il Popolo d'Italia: Il direttore del "Corriere del Friuli"* (N. 259, 18 settembre 1917, IV), *Uno di quelli. Schiavon: "Xe ora de finirla!* (apparso soltanto sull'edizione romana, N. 295, 25 ottobre 1917, IV), *L'on. Pallastrelli. L'ombra di S. E. Raineri* (N. 5 gennaio 1918, V).

« Giuseppe De Falco precisa che anche i seguenti due *Medaglioncini al cromo* firmati *Il Pinturicchio* furono inviati da collaboratori occasionali a *Il Popolo d'Italia: Messer Agnolo* (N. 278, 7 ottobre 1917, IV), *L'on Bertini* (apparso soltanto sull'edizione romana, N. 3, 3 gennaio 1918, V).

« Giuseppe De Falco precisa altresì di essere l'autore del seguente *Medaglioncino al cromo* firmato *Il Pinturicchio: L'on. Abbruzzese. L'on. Buonvino* (apparso soltanto sull'edizione romana, N. 296, 26 ottobre 1917, IV) ».

Di conseguenza questo volume esce senza l'« Elenco del materiale giornalistico attribuibile a Benito Mussolini ».

Un vivissimo ringraziamento vada a Giuseppe De Falco e alla Direzione e al Personale delle due Biblioteche romane.

D. S.

DALLA CRISI DEL MINISTERO BOSELLI ALL'OFFENSIVA DELLA BAINSIZZA

(18 GIUGNO 1917 - 30 AGOSTO 1917)

Durante questo periodo Benito Mussolini insiste sul carattere antitedesco della guerra (5); commenta la risposta del ministro degli esteri italiano alle note russe del 20 aprile e del 3 maggio 1917 (9) e i discorsi pronunciati dagli onorevoli Paolo Boselli e Sidney Sonnino il 20 giugno alla riapertura della camera (11) che delibera di riunirsi in comitato segreto (il 30 giugno, dopo nove sedute in comitato segreto, il parlamento approverà, in seduta pubblica, un ordine del giorno di fiducia nel governo con voti 361 contro 63); risponde a *Il Secolo* (14); si occupa del caso Grimm-Hoffmann: verso la fine di maggio il socialista svizzero Grimm, residente a Pietrogrado, aveva recato al governo provvisorio russo, per incarico del consigliere federale e capo del dipartimento politico svizzero, Hoffmann, proposte di pace separata con la Germania; il 16 giugno Grimm era stato espulso dalla Russia e Hoffmann si era dimesso; per alcuni giorni erano avvenute in Svizzera dimostrazioni in vario senso (15); esamina il problema della resistenza morale italiana (18); attacca il senatore Alfredo Frassati (21, 23); esalta l'offensiva russa sferrata nella Galizia orientale il 1° luglio e l'ordine del giorno lanciato all'esercito dal ministro della guerra sovietico Kerensky che incita le truppe a difendere la libertà e la rivoluzione (26, 29); dedica quattro articoli intorno al convegno internazionale massonico tenutosi a Parigi alla fine di giugno e convocato principalmente per studiare le nuove forme di rapporti internazionali nella futura società delle nazioni (33, 36, 42, 49); depreca le mire territoriali jugoslave (39, 62, 87); commemora il sacrificio di Cesare Battisti (43); chiede ed ottiene che la sottoscrizione per *Il Popolo d'Italia* sia raddoppiata (52, 85, 108, 141); spiega il perché del suo passaggio dal neutralismo all'interventismo avvenuto nell'ottobre del 1914 (91); scrive sulla crisi economica, morale e politica che travaglia la Germania (46); sulle proposte di pace formulate dal Reichstag (54); sui fini della nostra guerra (58); sul problema del « fronte unico » (63); sul discorso tenuto al Reichstag il 15 luglio dal nuovo cancelliere germanico Michaelis, che ha sostituito Bethmann-Hollweg dimessosi l'11 luglio (66); sulle relazioni Ford-Morgari (71); sulla conferenza degli alleati tenutasi a Parigi dal 25 al 27 luglio (79); sulla sorte che dovrà toccare all'impero austro-ungarico (93); sul martirio del Belgio (97); sulla progettata conferenza internazionale socialista di Stoccolma (113); sul viaggio in Italia di quattro delegati del *Sovièt*, compiuto per mettersi in relazione con le nostre organizzazioni operaie (109); sull'accordo di Corfù firmato il 20 luglio dal presidente del consiglio serbo Pasič e dal presidente del comitato jugoslavo Trumbič (104); su « l'ora dei popoli » (116); sulla nota diretta da Benedetto XV il 1° agosto ai capi delle potenze belligeranti, nella quale, lamentando gli orrori della guerra, il papa li invita ad accordarsi sopra alcuni punti fondamentali per poter giungere alla conclusione della pace (120, 123, 126, 130, 134); sulla politica annonaria interna (gravi disordini, provocati dai socialisti, erano avvenuti a Torino il 21-24 agosto a causa di una

momentanea deficenza di farina) (143, 146); sugli avvenimenti russi del 21-23 luglio: dimissioni del presidente del governo provvisorio, principe Lwoff; successione di Kerensky; Lenin, gravemente indiziato di essere al servizio della Germania, ricercato dal governo, era riuscito a fuggire; il governo provvisorio russo, proclamato « governo di salvezza della rivoluzione », aveva diretto al popolo un appello, nel quale annunciava che gli eserciti tedeschi avevano rotto il fronte dell'esercito rivoluzionario russo, favoriti dalla criminosa leggerezza, dal fanatismo e dal tradimento di alcune persone, e concludeva che bisognava applicare tutte le forze alla lotta contro il nemico esterno e alla difesa del nuovo regime contro tutti gli attentati anarchici e controrivoluzionari; i consigli dei delegati dei due *Sovièt* degli operai e soldati e dei contadini, avevano accordato pieni poteri al governo e redatto cinque comuni appelli a tutti i *Sovièt* e al popolo russo (74, 77, 82).

Dopo il passaggio delle nostre truppe sulla sinistra dell'Isonzo e il superamento da Plava al mare della prima linea nemica avvenuti il 19 agosto (128), il 24 il nostro esercito prende il monte Santo (138) e il 26 travolge le resistenze nemiche sull'altipiano della Bainsizza conquistandolo. Mussolini esalta l'avvenimento e dice ai governanti, i quali « seguitano ad applicare i sistemi di governo falliti e liquidati, che questo è il momento per "inquadrare" la nazione com'è inquadrato l'esercito » (149).

ANTIGERMANICA

La nostra guerra doveva essere antitedesca. Al massimo possibile antitedesca. La guerra antitedesca per eccellenza. Così la pensava il popolo delle città e quello delle trincee. Effetto di intuizioni semplici, ma profonde, il popolo inerme odiava i tedeschi e precisamente i germanici, il popolo armato ha sempre chiamato e chiama « tedeschi » senza distinzione di sorta i nemici che ha di fronte. L'Austria-Ungheria non è che un'appendice della Germania; non solo; ma nell'Austria stessa è l'elemento tedesco quello che tende e vuole realizzare l'egemonia politica ed economica sulle altre razze che compongono il cosidetto nesso dell'impero. Il nemico vero, temibile, era ed è la Germania; l'Austria-Ungheria soltanto in quanto strumento della Germania.

L'Italia aveva bisogno di imprimere alla sua guerra la più decisa, inequivocabile impronta antitedesca. Più dei francesi, più degli inglesi.

Il carattere antitedesco delle loro guerre era negli avvenimenti passati e nei procedimenti a metodo bismarckiano che hanno provocato la guerra attuale. Non è stato necessario di compiere un grande sforzo da parte dei politici delle nazioni nostre alleate, per dare alla guerra il *sigillum* di guerra di liberazione contro il militarismo prussiano. Era nella natura delle cose. Era un'evidenza plastica. In Italia, il popolo, e intendiamo con questa parola usata e abusata indicare la parte volitiva e intelligente dei nostri conterranei, comprese sin dagli inizi che se l'Italia fosse un giorno intervenuta, la sua sarebbe stata solo per « incidenza geografica » o per necessità militare guerra antiaustriaca, mentre avrebbe dovuto essere, nella forma e nello spirito, cioè nell'« essenziale », guerra antigermanica. Contro i tedeschi, come responsabili e artefici della guerra, contro i tedeschi violatori sistematici e scientifici di ogni legge e convenzione umana. Di più. Contro i tedeschi che attraverso una sorda e sordida penetrazione larvatamente pacifica si erano letteralmente impadroniti dell'Italia, ne andavano corrompendo l'anima per mezzo della loro *Kultur* e pensavano — un giorno o l'altro — di prosternarla come stato vassallo ai piedi del Kaiser, il quale la faceva già non più da ospite ma da padrone, da Venezia a Taormina. Non è straordinariamente significativo che in un palazzo del sacro colle capitolino ci fosse un trono imperiale per Guglielmo II?

Scoppiata la conflagrazione europea, il popolo italiano sentì che l'ora di liberarsi dalla multiforme e insidiosa dominazione teutonica era giunta. Sentì che colla dichiarazione di neutralità la Triplice Alleanza era morta nel fatto, se non ancora nel protocollo diplomatico, e si avventò contro gli Imperi Centrali, ma sopratutto contro la Germania. All'indomani della nostra dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, il popolo di Milano vi aggiunse, come necessario supplemento, una specie di San Bartolomeo dei beni e delle ditte tedesche. Milano, che più delle altre città d'Italia aveva subito in silenzio, ma non rassegnata, l'invasione tedesca, fu la prima che volle ripulirsene alla vampa dei grandi incendi che arsero nei quadrivii delle sue strade, sul selciato delle sue piazze.

Ora, qual'è stata, durante questo periodo di tempo, l'azione politica dei nostri governanti? Quelli che in questi tre anni ebbero nelle loro mani, non sempre robuste, spesso deboli, troppe volte incerte i nostri destini, compresero che la nostra guerra non poteva essere che antitedesca e vollero o non vollero dare questo carattere alla nostra partecipazione al conflitto europeo? Nei mesi della neutralità il nostro Governo fu, nei riguardi della Germania, di una prudenza lamentevole. Molti dei patriotti che accettavano, con maggiori o minori riserve mentali, la guerra contro l'Austria, respingevano come assurda l'idea e la possibilità di un conflitto colla Germania. L'on. Salandra aveva lanciato la formula del « sacro egoismo », che preludeva a una guerra di realizzazione dei nostri semplici obiettivi nazionali-territoriali. Difatti, nel maggio del 1915, la guerra fu dichiarata soltanto all'Austria-Ungheria. Fu deliberatamente ignorata la Germania. Peggio. Fu aiutata nella maniera più scandalosa. Ci siamo affamati, per nutrire la Germania. Era permesso di odiare l'Austria; la Germania, no. Il Governo teneva ad alimentare l'avversione contro l'ex-alleato della Triplice. Leggete i discorsi dei nostri governanti; non vi troverete l'ombra di una passione antitedesca. Nel suo famoso discorso del Campidoglio, l'on. Salandra bruciò molti grani d'incenso alla « dotta, grande, potente » Germania. Le correnti neutraliste — nella tema del conflitto italo-tedesco — insistevano nell'attribuire alla nostra guerra il suo aspetto di pura e semplice guerra d'indipendenza nazionale, collegata, per un complesso di circostanze fortuite, alle operazioni militari della Triplice Intesa.

Ci sono voluti quindici mesi — diconsi quindici mesi — prima di rompere quell'equivoco funesto, prima di associare del tutto l'Italia alle altre nazioni occidentali. Tutte le giustificazioni che si danno del fenomeno sono insoddisfacenti. Comunque, era da sperare che dall'agosto del 1916 in poi avremmo avuto finalmente la guerra antitedesca.

Ci siamo illusi ancora una volta. Lasciamo da parte la questione del possibile invio di nostri contingenti su altre fronti, della qual cosa giudice è il Comando Supremo che conosce le nostre disponibilità in materiale umano e il mezzo migliore di utilizzarlo. Oramai, nei paesi amici, malgrado la non propaganda, si sa che abbiamo un fronte durissimo e un esercito nemico ancora assai temibile da battere e da vincere.

Alcuno ci chiede degli uomini; ma la guerra antitedesca noi possiamo farla in altro modo e con essa recare nocumento grandissimo alla Germania. Appunto, perché non possiamo misurarci direttamente — sul terreno militare — colla Germania, è nostro dovere di danneggiarla il più possibile. Si dirà che combattendo l'Austria-Ungheria, si dà un colpo alla Germania, ed è del tutto vero, ma non basta. Non è « tutta » la guerra. Non è antitedesca che di riflesso. Bisogna fare di più.

Il Ministero Boselli ha dichiarato lo stato di guerra colla Germania, ma non è andato oltre. I beni dei tedeschi sono ancora inviolati e inviolabili o sottoposti a sindacati burleschi; migliaia di tedeschi circolano per l'Italia indisturbati e soltanto dopo i siluramenti di piroscafi naviganti, non nel mare del Nord, ma lungo la riviera di Ponente, si è deciso l'allontanamento di un centinaio di spioni dalla provincia di Porto-Maurizio. Perché questa protezione dei beni dei tedeschi? Perché la libertà ai tedeschi? Sono o non sono nemici? Anzi i veri nemici?

Noi accusiamo il Ministero Boselli di non aver voluto dare alla nostra guerra la sua bandiera anti-unnica. Noi passiamo all'opposizione perché le misure prese sono mezze misure e quelle annunciate rimarranno sulla carta.

Noi vogliamo al Governo della gente che non abbia paura di essere troppo audace. Non lo sarà mai abbastanza. Bisogna correre in questi tempi. Galoppare. Precedere. Andare incontro a quelli che oggi si macerano nel fango e nel sangue delle trincee. Noi vogliamo un Governo che non abbia paura di innovare, di anticipare, poiché, fra l'altro, questo è l'unico mezzo di contenere gli appetiti, infrenare le passioni, rendere meno calamitoso il passaggio dallo stato di guerra a quello di pace. Noi vogliamo un Governo che accentui, acutizzi, esasperi il significato, la portata, il valore antitedesco della nostra guerra. È l'unico mezzo per restituire tutta l'Italia a tutti gli italiani. È l'unico mezzo per liberarci, perché fra tutti i belligeranti l'Italia era la più vicina a cadere completamente sotto la diretta dominazione economica, politica, morale dei tedeschi.

Abbiamo rasentato l'orlo di un abisso. Ora la liberazione dev'esser

totale, definitiva. Dobbiamo disperdere fin le ultime tracce del tedeschismo. Vogliamo essere noi. Le indulgenze miserabili di questo Governo ci preparano un domani, non diverso da ieri. Dovremo forse vedere ancora, fra qualche anno, commessi viaggiatori tedeschi tornare in Italia e venderci a prezzo di *dumping* le derivazioni industriali nonché crematorie delle loro carogne?

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 168, 19 giugno 1917, IV.

GLI SCOPI DI GUERRA SECONDO L'ITALIA

LA RISPOSTA ITALIANA AL GOVERNO RUSSO

PIETROGRADO, 19 *sera.*

Ecco il testo della risposta del ministro degli Affari Esteri italiano al Governo russo:

« Ho ricevuto la nota del 20 aprile e del 3 maggio 1917 con la quale V. E. ha voluto comunicarmi il manifesto che il Governo provvisorio russo ha promulgato il 27 marzo u. s. ai cittadini, in cui esso ha esposto le vedute del Governo della libera Russia sugli scopi della guerra attuale. Con la più viva soddisfazione il Governo reale d'Italia ha preso conoscenza delle dichiarazioni del Governo russo che offrono una nuova prova della volontà incrollabile che anima la gloriosa nazione russa di condurre la guerra mondiale sino alla vittoria decisiva. Il Governo reale ha preso egualmente nota della decisione della Russia di intensificare i suoi sforzi per la liberazione del territorio patrio e per la restaurazione della Polonia nella sua unità ed indipendenza. Queste dichiarazioni non mancheranno di sventare i tentativi fatti dai comuni nemici di seminare dei dubbi sulle intenzioni della Russia. L'accordo più sincero e più fermo con i suoi Alleati offrirà alla libera Russia una garanzia preziosa per il suo sviluppo avvenire. A questa condizione la Russia, in perfetto accordo con le nazioni libere e democratiche del mondo sue alleate, raggiungerà lo scopo di creare una base stabile per una pace durevole, la quale assicurerà all'umanità un'ora di giustizia e di libertà. L'Italia per sua parte è entrata in guerra liberamente, per il trionfo dei sacri principî della liberazione dei popoli oppressi e della sicurezza della sua indipendenza. È escluso dalla sua politica ogni spirito di conquista e di dominio. L'Italia, la cui costituzione nazionale è ispirata ai principî democratici, saluta con gioia la manifestazione che il Governo russo vi ha incaricato di parteciparmi, ed esprime per mezzo mio la ferma fiducia nella vittoria finale contro i nemici comuni ».

A noi sembra che il Governo italiano non abbia capito come non sia questo momento di virtuosità e di scaltrezze diplomatiche.

Parleremo ancora della risposta che l'on. Sonnino ha dato alla Russia, ma fin d'ora possiamo rilevare come quella risposta sia vaga, imprecisa e persino retorica. Ora, la retorica, in diplomazia, è una qualità negativa. Il documento italiano doveva bensì dire al Governo provvisorio come fossero stati accolti in Italia i suoi propositi; ma doveva anche dire a che tenda l'Italia.

E mentre la Francia precisa i suoi punti di vista su l'Alsazia-Lorena, mentre l'Inghilterra dice i suoi fini di guerra e così pure fanno gli Stati Uniti, il Governo italiano va in sollucchero per le parole; ma si guarda bene dall'accennare a qualche fatto concreto.

Sappiamo: non vogliamo territori altrui, non facciamo guerra di conquista; siamo entrati nel conflitto per motivi idealistici; sappiamo! Ma, e poi?

Per quali motivi concreti ci battiamo? Ecco quanto occorre dire e non già soltanto per tranquillizzare i russi; ma anche per orientare gli italiani.

Invece il nostro Governo stima fior di buona politica tenersi sulle generali e riesce a creare equivoci e diffidenze all'estero ed all'interno.

L'on. Sonnino deve scendere da' campi misteriosi nei quali s'è aggirato finora.

La nota alla Russia non è affatto soddisfacente. Anzi è preoccupante, perché rivela un indirizzo politico che non si può sapere dove ci conduca.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 169, 20 giugno 1917, IV *.

* *Due discorsi* (11).

DUE DISCORSI

Il discorso pronunciato ieri alla Camera dall'on. Boselli è vuoto. È il discorso di un uomo stanco. È un mucchio di parole legate malamente insieme. Basta esaminarlo un poco, per convincersi che da quel discorso non c'è nulla da sperare per l'attuazione di quella politica di guerra che gli elementi di parte nostra hanno in questi ultimi tempi così insistentemente invocato. Il discorso comincia con una esaltazione della concordia nazionale. È un pezzo d'occasione. Ma l'on. Boselli sa che la realtà è diversa. Sa che ci sono due « concordie » nella Nazione: l'una che vuole la vittoria; l'altra che anela alla sconfitta. Semplicemente. Se così non fosse non si comprenderebbe l'allusione successiva contro i « parricidi » che insidiano le fortune e l'avvenire della Patria.

Proseguendo l'on. Boselli afferma che « col prolungarsi della guerra l'azione politica del Governo si svolge necessariamente adottando nuovi metodi e pigliando nuovi atteggiamenti ». Si domanda: quali metodi e quali atteggiamenti? È forse un cambiamento di metodo il rimpasto « tecnico » di una parte del Ministero e il cambio dei due ministri militari? È forse un nuovo « atteggiamento » l'aver pensato alla nomina di una futura commissione di studio per il passaggio dallo stato di guerra a quello di pace? O tutto il cambiamento di metodo e di atteggiamento consiste nella minaccia ai sabotatori della guerra?

Ha detto l'on. Boselli che « primo dei doveri di un Governo degno del nome italiano è quello di debellare ogni tentativo contro la vigoria della guerra, contro i diritti della Patria » e sta bene; ma — andando al concreto — con quali provvedimenti s'intende di raggiungere questo altissimo scopo? Il discorso dell'on. Boselli non poteva essere diverso da quello che è.

È ormai evidente che non si vuole mutare sistema. Non si vuol rifare, ma ritoccare. Per liberarsi da ogni superstite dubbio basta porre a confronto il discorso Boselli coi postulati contenuti nei memoriali degli interventisti.

Noi chiedevamo un « Comitato di guerra », e con noi lo chiedeva l'opinione pubblica liberale; ma l'on. Boselli passa oltre. Sequestro dei beni tedeschi? Mai più. Internamento dei sudditi nemici? Nemmeno per

sogno. Provvedimenti contro la burocrazia sabotatrice dei nostri sforzi e sacrifici? Affatto. Aumento dei sussidi alle famiglie dei richiamati? Niente. Misure radicali, estreme contro gl'imboscati e i disertori? Niente.

E potremmo continuare, ma è superfluo. Se il discorso dell'on. Boselli rappresenta un estratto concentrato delle idee e dei propositi del Ministero da lui presieduto, questo Ministero rimpastato non ha diritto a un giorno solo di vita.

Certo, il naufragio del Ministero non significa il naufragio di tutti i ministri. Qualcuno potrebbe, dovrebbe far parte della nuova combinazione ministeriale. Alludiamo prima di tutto a Sonnino. Il suo discorso non delude le aspettative, riaccende le speranze e rinsalda la fiducia del Paese e dei combattenti. Noi, che qualche volta in questi ultimi tempi abbiamo criticato l'on. Sonnino, o meglio il suo temperamento che vorremmo più aperto e pronto a parlare, quando occorra, al Paese, anche fuori e al di sopra del Parlamento; noi, che non più tardi di ieri, esercitavamo il nostro inalterabile diritto di critica sulla nota inviata alla Russia, documento, in verità, molto freddo e negativo, siamo veramente lieti che l'on. Sonnino, rompendo le sue consuetudini dei lunghi silenzi, abbia col suo discorso completato la nota russa e orientata, nello stesso tempo, l'opinione pubblica italiana.

Quattro sono i punti fondamentali del discorso dell'on. Sonnino:

1. — La pace futura dovrà stabilire la restaurazione dei piccoli Stati assassinati dalla Germania. Dovrà essere una pace europea.

2. — L'accordo fra gli Alleati — sia a proposito dell'indipendenza albanese, come per le faccende greche e l'assetto mediterraneo — è completo.

3. — Quantunque l'on. Sonnino non abbia precisato geograficamente i nostri obiettivi territoriali, è chiaro però che, « se le catene non dovranno essere ribadite alle patrie di Battisti e di Sauro », il Trentino dovrà essere nostro sino alla Vetta d'Italia e nostra dovrà essere Trieste e l'Istria.

4. — « Dalla pace futura non potrà esulare il principio di umanità ». Con questa dichiarazione l'on. Sonnino ha voluto accennare agli alti obiettivi giuridici e morali della guerra, a quella Società delle Nazioni civili auspicata anche recentemente da Ribot e da Wilson.

Col suo discorso l'on. Sonnino ha chiarito i dubbi e disperso i sospetti. Niente imperialismo, ma guerra « italiana » nello spirito e nelle forme.

Concludendo questo primo commento, ci auguriamo che d'ora innanzi l'on. Sonnino comprenda che nei momenti tempestivi è necessario parlare all'opinione pubblica per orientarla e liberarla da quello stato di disagio morale, di malessere psicologico che di quando in quando, dinnanzi allo svolgersi rapido degli eventi, afferra gli individui ed i popoli impegnati in una grande guerra. Un discorso, qualche volta, può voler dire la salvezza della Nazione.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 170, 21 giugno 1917, IV.

AL « SECOLO »

In seguito al trafiletto *Un diversivo* a firma del nostro redattore *o. d.* * — comparso nel numero dell'altro ieri (21 giugno) del *Popolo d'Italia* — l'ing. Pontremoli, direttore del *Secolo*, ci manda una lettera polemica e personale di rettifiche e di spiegazioni. La prima parte di essa — la più lunga — non crediamo sia destinata ad esser resa di pubblica ragione; tanto più che la censura non lo permetterebbe.

D'altronde il dissenso, a proposito della politica estera dell'on. Sonnino, è composto, e il *Secolo* ha commentato infatti, in termini forse più entusiastici di quelli del *Popolo*, le ultime dichiarazioni del nostro ministro degli Esteri.

Ad ogni modo, su questa materia, un dissenso di idee e una diversità di punti di vista è ammissibile e la buona fede e l'onestà politica e personale degli uni o degli altri, è e deve essere fuori di discussione.

Il Direttore del *Secolo* accusa il nostro redattore *o. d.* di essersi associato alla campagna di diffamazione che « la gente della Consulta ha organizzato contro il *Secolo* fin dal tempo di Luciano Magrini ». Possiamo dichiarare che il trafiletto di *o. d.* non fu ispirato dalla « gente » di cui sopra, colla quale *o. d.* non ha avuto, non ha e certamente non avrà mai rapporti di sorta, né diretti, né indiretti; *o. d.* ha inteso di rispondere a un capo-cronaca del *Secolo* che lo indicava come autore dell'o.[rdine] d.[el] g.[iorno] votato all'ultima riunione del Comitato d'Azione e non pensava affatto di cominciare o trasportare sul *Popolo* una campagna contro il *Secolo*.

Per cui alla domanda che ci rivolge l'ingegner Pontremoli: « Il *Popolo d'Italia* ha qualcosa da dire contro l'onestà del *Secolo?* », noi, con quella lealtà alla quale si appella l'ing. Pontremoli, rispondiamo: No, proprio niente, semplice e schietto.

Con questa nostra dichiarazione ci sembra che l'incidente sia chiuso.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 172, 23 giugno 1917, IV.

* Ottavio Dinale.

L'AGONIA DEI NEUTRI

Non sono ancora dileguati gli echi delle rivolte scoppiate alcune settimane or sono in quasi tutte le città della Svezia neutrale ed ecco giungere da un'altra Nazione rimasta neutrale notizie di una crisi gravissima. La Spagna soffre del suo regime di neutralità — materialmente — più che una Nazione belligerante a regime di guerra. Moralmente, no, o non molto, perché nella Spagna moderna Don Chisciotte, spirito bizzarro, ma coraggioso, non va più *buscando aventuras y batallas*, ma, deluso, si è ritirato a vita privata nel suo *lugar* della Mancha. Nel popolino basso è in onore la filosofia saggia e sorniona di Sancho Panza, che preferisce essere battuto piuttosto che battersi; e nelle zone alte e grige degli ultramondani è Loyola — colla sua teologia degli accorgimenti ipocriti — che tiene nel pugno le coscienze. Mentre la nostra degenere sorella latina sembra aver trovato un nuovo punto di equilibrio necessariamente transitorio nella sua neutralità, la crisi dei neutrali sconvolge violentemente la Svizzera, e rivela, sotto l'intonaco dell'unità politica federale, le crepe profonde delle antitesi di razza.

Una volta, certo scrittore ginevrino di cui il nome non mi è rimasto nei casellari della memoria, si mise a cercare l'anima « unica » della Svizzera. In tempi normali la Svizzera pareva mostrare al mondo come razze diverse potessero tranquillamente convivere in regime di libero federalismo repubblicano; ma, oggi, la guerra mondiale sfalda l'unità dell'anima svizzera e tre almeno sono le anime che gravitano con moto centrifugo verso la rispettiva massa etnica, al di là dello stato politico che le comprendeva e le vincolava. Non intendo affrontare il problema dei rapporti interni fra la minoranza d'origine latina della Svizzera e la maggioranza tedesca. Né se siano possibili accomodamenti o se andremo verso definitive separazioni. E nemmeno voglio riprendere in esame lo scandalo Grimm-Hoffmann, per ciò che riguarda il socialismo kienthaliano, poiché l'argomento è stato convenientemente illustrato su queste stesse colonne. C'è — piuttosto — un aspetto della questione che non bisogna perdere di vista: l'aspetto diplomatico delle relazioni fra Svizzera e Quintuplice Intesa. Alcuni giornali rilevano, non si sa se con intenzione elogiativa, che nel losco affare Hoffmann la Quintuplice dà prova di un grande riserbo. Ebbene questo « riserbo » è collocato male.

L'opinione pubblica dei paesi alleati, esige invece che un passo diplomatico venga sollecitamente compiuto a Berna per mettere le cose in chiaro. Se si trattasse di un primo caso d'inframmettenza di uomini politici svizzeri ai danni della Quintuplice, si potrebbe ignorare e lasciar correre; ma il tentativo Hoffmann giunge dopo quello del console Ritter, ed entrambi dopo l'*affaire* dei colonnelli tedeschi e a molti altri episodi che la stampa delle Nazioni alleate ha avuto il torto di trascurare.

Basta porsi alcune domande per comprendere che la Quintuplice deve parlare alto e presto.

E se il tentativo Grimm-Hoffmann fosse riuscito? Se il punto di vista tedesco rappresentato da questa coppia neutrale di svizzeri assortiti fosse stato accettato dal *Sovièt* di Pietrogrado, in quale terribile situazione sarebbe venuta a trovarsi la Quintuplice? Chi ci assicura che il *Bundesrat* fosse completamente all'oscuro della indegna manovra? Non è sintomatico il fatto che tre consiglieri federali e precisamente i signori Murer, Forrer e Calonder, volessero « solidarizzare » con Hoffmann e dimettersi con lui? Se l'approvazione preventiva non ci fu da parte del *Bundesrat*, non si è tentata una specie di approvazione postuma dell'operato di Hoffmann da parte dei sullodati signori?

Ma poi, e questa è un'altra domanda essenziale:

Chi ci garantisce per il futuro? Chi ci garantisce che domani non sorga qualche altro Hoffmann, investito di una più o meno larga particella di potere federale, a escogitare e porre in atto nuove macchinazioni ai danni della nostra causa? E questo dubbio non è legittimato pienamente dalla recidività in cui gli elementi tedeschi della Svizzera sono caduti allo scopo di rendere servigi diplomatici e servigi di altra natura — cioè alimentari — alla Germania?

La Quintuplice ha sin qui cercato di *ménager* la Svizzera. Ha chiuso un occhio e spesso tutti e due sul traffico dei rifornimenti destinati alla Svizzera e passati in Germania; non ha rilevato il linguaggio della stampa dei Cantoni tedeschi, improntato a un atteggiamento niente affatto neutrale, specie nei riguardi dell'Italia; non ha mosso rimostranze pur sapendo che alcune città della Svizzera — come Lucerna, Zurigo — sono il quartier generale dello spionaggio e del contrabbando tedesco.

A questa longanimità della Quintuplice come hanno risposto [i] fattori politici tedeschi della Svizzera? C'è un limite oltre al quale la generosità diventa minchioneria e la Quintuplice, colla sua nota a Berna, deve dimostrare che non intende di sorpassarlo. Le dimissioni Hoffmann non chiudono, ma aprono l'incidente che bisogna risolvere in nome dei nostri interessi e della nostra dignità.

Intanto, nell'attesa che la Quintuplice si muova, noi seguiamo con la massima attenzione le vicende svizzere. Ciò che avviene in questi giorni

nella vicina Repubblica non è che una manifestazione più acuta delle precedenti, provocata dal regime di neutralità.

La guerra impone durissimi sacrifici, ma è anche una rivelazione di energie, una tappa sanguinosa, ma necessaria, per giungere a uno stadio più alto di vita mondiale; la neutralità — invece — è una catena che lascia solchi e piaghe nel vivo delle carni, nel profondo degli animi.

Il cannone che continua a tuonare sui campi di battaglia, annuncia l'agonia dei neutrali. Uno dopo l'altro dovranno scegliere. Il dilemma, come già nell'agosto del 1914, è chiaro: O combattere per vivere o rassegnarsi a subire un incerto destino.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 173, 24 giugno 1917, IV.

.... E IN PIÙ

Finalmente — dopo venticinque mesi di guerra — gli uomini — meritevoli o no — che hanno nelle mani la somma dei poteri nazionali, si sono accorti che esiste un problema della resistenza « morale », sia per l'esercito combattente come per la popolazione civile. L'on. Boselli — nel suo recente discorso alla Camera — ha annunciato la costituzione di una specie di Ministero della propaganda che sarebbe affidato, a quanto affermasi, all'attuale ministro senza portafoglio, on. Comandini; e nelle file dell'esercito disposizioni sono state emanate allo scopo di tenere elevato lo spirito di combattività delle truppe.

Il Governo, come al solito, arriva col diretto della domenica. Già agli inizî della guerra noi insistemmo sulla necessità che un'opera di tutela, di vigilanza e di rafforzamento del morale delle truppe, fosse intrapresa e continuata. Proponemmo, fra l'altro, la pubblicazione e la diffusione gratuita a cura del Comando Supremo di un *Bollettino degli eserciti d'Italia,* che avrebbe dovuto portare nelle trincee il viatico della solidarietà spirituale della Nazione e delle Nazioni alleate. La proposta cadde nel vuoto. Molti mesi dopo sorse a Roma un giornale — *Il soldato* — che non può nemmeno essere paragonato a quel vario, interessante, istruttivo ed educativo *Bulletin des armées de la République* edito dal Comando Supremo di Francia e la di cui diffusione è limitata alla zona di guerra.

Non si è voluto capire — per un deplorevolissimo pregiudizio — che oggi il soldato non è più un numero di matricola, ma un uomo; e che nella guerra attuale gli eserciti di caserma sono stati letteralmente sommersi dalle masse dei richiamati, i quali rappresentano la Nazione in armi. Non si è voluto capire — a causa di una imperfetta conoscenza della psicologia delle moltitudini — che la disciplina formalistica e passiva dei vecchi regolamenti doveva essere sostituita o integrata da una disciplina, più ferrea, forse, ma più intelligente, più umana, meno automatica e più cosciente!

Con questo stato d'animo del militarismo professionale si spiega il trattamento inflitto a molti volontari, anche irredenti, che invece di essere additati come esempio, sono stati troppo spesso irrisi e denigrati.... e carità di patria vuole che non si dica di più.

Oggi — dopo venticinque mesi di guerra — il problema della resistenza « morale » al fronte e all'interno torna al primo piano. La superiorità dei mezzi materiali non basta a vincere la guerra. Se così fosse, la Germania avrebbe stravinto, poiché nessuna delle Nazioni della Quadruplice poteva, nemmeno da lontano, rivaleggiare coll'efficenza spaventevole del militarismo tedesco. La battaglia della Marna, che fermò per sempre l'avanzata dei *boches,* non fu soltanto una manovra felice degli eserciti francesi, ma fu sopratutto un prodigio « morale » della Francia: un atto di volontà sovrumana; la Francia eresse sulle rive di quel fiume una barricata di centomila morti, e fu salva. Lo spirito ebbe allora — nel settembre del 1914 — la sua prima rivincita sulla materia bruta. Certo, una persistente inferiorità di mezzi tecnici, finisce a lungo andare per deprimere il morale di un esercito e lo abbiamo visto nelle sfortunate vicende romene; ma è altrettanto certo che cannoni e mitragliatrici a migliaia non bastano alla vittoria, se manca nell'animo dei soldati quel *quid* di imponderabile che — a un momento dato — li deve spingere al di fuori delle trincee, verso l'ignoto sacrificio. Per vincere, occorre efficenza di mezzi materiali, saldezza di animi. Sarebbe disastroso che all'accresciuta potenzialità dei nostri mezzi meccanici, corrispondesse un deterioramento del nostro materiale umano. Gli è per evitare questo pericolo che si vuole iniziare un'opera di propaganda fra i nostri soldati. Sebbene un po' tardi, non c'è dubbio che quest'opera avrà la sua efficacia e servirà da contravveleno alla propaganda degli idioti e nefandi, specie se gli oratori avranno i requisiti necessarî per parlare a dei soldati e primo fra tutti quello di *esserci stati.* Non sarà difficile di far comprendere ai nostri combattenti che l'Italia non è scesa in guerra per un capriccio di pochi uomini, ma per una fatale necessità, alla quale non ha potuto sfuggire nemmeno la Repubblica più pacifista e democratica del mondo. Non sarà difficile convincere i soldati che la neutralità non ci avrebbe salvato dai dolori e dalle miserie della guerra e nemmeno dalla guerra stessa, che gli Imperi Centrali vittoriosi ci avrebbero dichiarato immediatamente, per punirci e costringerci ad accettare la loro tirannia. Sarà facile toccare il sentimento dei soldati descrivendo gli orrori dell'invasione tedesca nel Belgio, nella Serbia, nella Romania; e, per quanto sia vivo nella generalità dei soldati il desiderio della pace, sarà agevole persuaderli che una pace provvisoria sarebbe — dopo la guerra — una sciagura ancor peggiore, in quanto, lasciando insolute tutte le questioni, provocherebbe a breve scadenza un'altra guerra, non meno micidiale di quella che insanguina il mondo. Il fatto che Wilson, dopo aver agitato per tanti mesi il ramoscello d'ulivo, si sia poi deciso a sguainare la spada, è la riprova sensibile, tangibile, plastica che la pace non è possibile senza la disfatta della Germania.

Questo ed altro può essere detto ai soldati, nelle caserme, negli ospedali, nelle retrovie, nelle trincee.

Ma non basta.

Bisogna dire qualche cosa di più.

Se si vuole che le parole rimangano incise nell'animo come stimolo all'adempimento del proprio dovere e non si perdano insieme cogli echi dei discorsi, bisogna, dopo gli argomenti dell'ideale, toccare gli argomenti del « reale », bisogna dire ai soldati quello che il nostro Governo di politicanti mediocri non ha saputo o non ha voluto ancora dire. Bisogna uscire dal repertorio delle frasi vaghe e assumere impegni certi, solenni, di attuazione immediata.

Bisogna dire ai soldati che il patrimonio ingentissimo prodotto dalla confisca dei beni tedeschi sarà a totale disposizione delle loro famiglie, degli orfani e degli invalidi di guerra. Bisogna dire ai soldati che le loro spalle saranno garantite dai complotti dei tedeschi. Chi non è pervaso da un sentimento d'angoscia al pensiero che parecchie migliaia di unni circolano ancora impunemente in Italia? Quello che è accaduto in Norvegia, non dice niente ai governanti d'Italia? Non è tempo di arrestare tutti i sudditi nemici e di relegarli nella più remota isola dei nostri mari?

Bisogna dire ai soldati che saranno aumentati i sussidi alle loro famiglie e che sarà impedito alla burocrazia di sabotare le anime, di esasperare gli inevitabili dolori della guerra cogli inchiostri e le lungaggini delle sue insulse « pratiche emarginate ».

Bisogna dire ai soldati che la caccia ai disertori sarà intensificata e che gli imboscati ed i falsi operai verranno mandati sulle linee del fuoco, a sostituire — almeno durante i mesi del prossimo inverno — quei pochi superstiti che sconfinarono nel maggio del 1915 e che la fortuna ha salvato durante due anni dalle offese nemiche.

Il Governo esca dal suo silenzio e dia ai combattenti queste garanzie. La sua parola ridonerà la calma, la fiducia a milioni d'individui. Guai a chi segue una politica di spilorceria, mentre cade sui campi di battaglia il fiore delle generazioni umane. Le economie che smorzano l'entusiasmo dei combattenti e pregiudicano la vittoria, sono pazze; peggio, criminose.

Domani i milioni di uomini che hanno molto sofferto, molto lottato, non si contenteranno di diritti illusori, ma vorranno di più: la ricompensa dovrà essere proporzionata alla dura fatica. Chi potrà resistere all'urto di questi uomini? Chi potrà denegar loro giustizia?

Aprite in tempo le porte a questa nuova e più alta aristocrazia del sangue, o altrimenti tutto ciò che forma il vostro mondo andrà in frantumi.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 176, 27 giugno 1917, IV.

INDIETRO I « BOCHES » !

Alfredo Frassati, il senatore prussiano inchiodato per tutta la vita alla duplice sfrontata menzogna di Portogruaro, ha tentato ieri, con un gesto di audacia e di impudenza, la sua resurrezione politica e la resurrezione morale di tutta quella banda di uomini, che un Presidente del Consiglio, dall'alto del Campidoglio, accusò di « obliqui contatti collo straniero ». Certo, l'articolo pubblicato dalla *Stampa* di ieri, ha il valore di un sintomo grave. È un inno di vittoria. I bollati, gli ostracizzati, devono avere avuto una prima rivincita nelle sedute parlamentari di questi giorni — il cui segreto è non dissimile da quello classico di Pulcinella — se Frassati si affretta a tessere l'apologia della Camera e le laudi dell'on. Orlando. È indubitato che, sottratta agli sguardi severi del Paese e dell'esercito, la Camera ha ritrovato se stessa, è tornata, per un fenomeno che la psicologia spiega, la Camera di Giolitti e di Gentiloni, la Camera neutralista e tedescofila dei trecento biglietti da visita, la Camera lontana dall'anima del Paese e preoccupata non della guerra, ma delle future vicende elettorali. Noi non ci siamo mai illusi sulla sincerità delle « conversioni » alla guerra da parte dei nostri « seimila ». La enorme maggioranza di questi signori mordeva il freno e non attendeva che l'occasione propizia per deporre la maschera, e manifestare, come dice il senatore tedesco, « le espressioni della sua volontà, l'esplosione dei suoi sentimenti, il suo intimo convincimento ».

Il segreto deve essersi risolto in una burletta, se il direttore della *Stampa* può accennare a « dichiarazioni storiche che furono accolte con grandi applausi » e alla « consacrazione solenne del puro, anzi purissimo patriottismo di qualche grande figura.... ». La Camera intera avrebbe, secondo Frassati, « conclamato al puro patriottismo di chi non fu interventista ».... e il Governo avrebbe dato « prove non dubbie di non voler seguire gli interventisti nella loro politica di follia.... ».

Dunque: la Camera è tornata clandestinamente a Giolitti, poiché i tre quinti di essa sono di origine, di essenza, di temperamento giolittiano, [.... *censura*].

Quale revisione di valori morali si è operata? O non è invece una *debâcle* grandiosa di valori morali e politici? Quale fatto nuovo è intervenuto a modificare ed a cancellare la condanna [.... *censura*....] da cui

furono colpiti i giolittiani nel maggio del 1915? Il loro atteggiamento, durante venticinque mesi di guerra, non è stato una continua riprova della loro malafede, della loro persistente, tenace, sinistra ostilità alla nostra guerra, del loro continuo favoreggiamento dei nostri nemici? La collezione della *Stampa*, l'organo dei nostri prussiani conservatori, non è tutta un documento? [*Censura*].

V'è ancora un altro lato della questione. È oramai certo che chi ha preso per mano la Camera e l'ha riconsegnata al suo antico padrone è stato l'on. Orlando. Non è detto chiaro, nell'articolo apologetico del foglio torinese, se sia stato precisamente l'on. Orlando a riconsacrare il patriottismo di Giolitti [.... *censura*....] o se sia stato qualche altro « seimila » della frazione *boche*. Sta di fatto, però, che il successo dell'on. Orlando è di marca puramente giolittiana.

L'on. Orlando deve aver pronunciato un discorso giolittiano per suscitare tanti entusiasmi fra i Falcioni, i Peano, i Facta e gli altri tirapiedi del massimo *boche* italiano. Ora il Paese — inquieto e pensoso delle sue sorti che sono legate alla vittoria — si domanda: quale affidamento può dare una politica interna che continua — peggiorandolo (perché le circostanze sono estremamente più critiche) — il sistema pernicioso della politica giolittiana? Dove si vuole andare? A che si mira con queste manovre parlamentari? C'è qualche lontano disegno nei retro-pensieri dei ministri che ci governano?

L'opinione pubblica, che non più tardi di ieri costringeva alle dimissioni un Sindaco colpevole di aver pronunciato un discorso che urtava il sentimento nazionale, ha già giudicato e condannato — implicitamente — le apoteosi giolittiane di questi giorni. [*Censura*].

Indietro non si torna! Questo è il fatto. Non si elimina, con cinque sedute in Comitato sedicente segreto, dalla stima italiana la pagina del maggio 1915! È là. Bronzea, irrevocabile! È da quel maggio che è cominciata la nuova Italia. Infine, che importano le soddisfazioni sadistiche che questa Camera concede a se stessa! [*Censura*].

Ma i *boches* non prevarranno. Noi che li abbiamo già vinti una prima volta nel maggio, li vinceremo ancora una seconda volta.

L'Italia nuova, che è già così in alto nella considerazione morale delle genti civili, non si lascerà più diminuire o fuorviare dalle sconce macchinazioni dei suoi politicanti. Essa terrà il suo posto, vigorosamente, lealmente, sino alla vittoria, perché solo a questa condizione sarà degna del suo migliore domani.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 177, 28 giugno 1917, IV.

I VINTI CHE NON TORNERANNO

Il senatore Frassati replica ai giornali — fra di essi il nostro — che lo hanno vivacemente attaccato per la tentata resurrezione morale e politica di Giovanni Giolitti. L'articolo del senatore di Portogruaro è infelice quanto mai e basta leggerlo, anche superficialmente, per cogliere in esso le più stridenti e pietose contraddizioni. Malgrado la previsione catastrofica che gli sorride, con relative pulzelle giustiziere, attraverso la grande lotta cartacea di fine legislatura, il direttore della *Stampa* ha già dimesso gran parte della baldanza che gonfiava il primo articolo esaltatore dell'uomo per trent'anni nefasto alla vita politica italiana.

Come abbiamo già detto, noi non ci siamo affatto meravigliati e anzi abbiamo spiegato come e qualmente sia avvenuto che la Camera, riunita in Comitato segreto, abbia « clamato e riconsacrato in modo solenne il puro patriottismo di Giovanni Giolitti ». Con ciò, ripete Frassati, la Camera ha compiuto « opera di giustizia ». Ma quando, poche righe più sotto, il senatore piemontese ammette che la manifestazione « non sarebbe successa a Camera aperta », egli viene ad annullare completamente il valore politico e morale di quella riconsacrazione giolittiana e viene ad infliggere alla Camera quella patente di codardia e di ipocrisia che noi abbiamo sempre denunciata e documentata come caratteristica della Camera uscita dal suffragio universale largito da Giolitti e soprattutto applicato da lui coi suoi sistemi di corruzione e di violenza. Per la voce misteriosa del sangue e per qualche cosa di meno misterioso e di più prosaico, la creatura è tornata al padre che l'aveva fatta a sua immagine e somiglianza. Ma domandiamo: dov'è l'opera di giustizia?

Le grandi riparazioni storiche e personali si fanno all'aperto, e così soltanto sono efficaci [.... *censura*]. La giustizia non ha paura di mostrarsi, specie quando è armata di fatti la cui evidenza finisce col disarmare anche la più esaltata passione politica. I giudici non si nascondono, ma quando siano pienamente convinti di quanto fanno, possiedono anche il coraggio di apporre tanto di nome e cognome al loro verdetto; appunto perché questo non è destinato a rimanere fra le mura della Camera dove la sentenza fu elaborata, ma deve diffondersi tra il popolo. Tutti si domandano: quale contributo all'educazione politica delle masse è venuto da questa giustizia che lavora al buio, da questi giudici che

soltanto nel segreto hanno avuto la forza di ritrovare se stessi? Col suo procedimento, la Camera italiana non ha riabilitato Giolitti, ma lo ha seppellito ancora più profondamente [.... *censura*].

È difficile rispondere a quest'altra domanda: se la Camera attuale — nata nel 1913 — rappresenta ancora — come afferma il senatore Frassati — l'enorme maggioranza della Nazione, perché ha paura di parlare *coram populo?*

Se gli interventisti — e sotto questa denominazione globale vanno compresi tutti quelli che hanno voluto o accettato la nostra guerra — sono davvero una quantità anzi una qualità trascurabile [*sic*], perché la Camera giolittiana non osa di affrontarli direttamente in un grande dibattito dinnanzi al Paese? Se l'ex-dittatore conserva ancora un poco del suo *humour* piemontese di altri tempi, può esercitare la sua ironia su questa non tebana falange di suoi difensori, che ha soltanto il coraggio dell'anonimo, che ha bisogno delle tenebre per concedersi le soddisfazioni dei vizi solitari e che ammette — quindi — la sua e l'altrui vergogna. La differenza che il senatore Frassati stabilisce fra ciò che si può dire in Comitato segreto e quello che si può dire in pubblica seduta, è nel caso attuale bizantina.

Il segreto non c'è stato. Noi sappiamo soltanto che la Camera ha riabilitato Giolitti e lo ha conclamato purissimo patriota. Che ciò sia avvenuto in pubblico o in privato, l'effetto ultimo è quello, tanto all'interno che all'estero. Ma se i signori deputati di parte giolittiana ci tenevano a riabilitare il loro duce non soltanto nel Parlamento, ma anche nel Paese — tanto più ch'essi asseverano di rappresentarlo nella sua stragrande maggioranza — non dovevano sottrargli gli elementi di giudizio per una revisione del verdetto sinora incancellabile del maggio 1915. Ora, quando il *leader* del giolittismo dichiara che in seduta pubblica non si poteva tentare la riabilitazione di Giolitti, viene ad ammettere che certe cose sporche si possono fare soltanto nell'intimità, e, non solo, ma viene anche a convalidare il nostro asserto, che, mentre è possibile in seduta pubblica — ed è stato fatto più volte, con maggiore o minore decenza, da Treves a Enrico Ferri, da Miglioli a Grosso-Campana — sostenere la tesi del non-intervento dell'Italia o pacifista in genere, ci vuole il segreto — appunto come per le faccende scandalose — quando si tenta di ricollocare l'on. per Dronero sugli altari del più « puro » patriottismo. Ma mostratecelo, dunque, se osate, nella sua nuda e adamantina purità patriottica, l'uomo che ebbe « i contatti obliqui collo straniero »....

Quanto poi alla nota patetica colla quale il senatore Frassati cerca di commuovere i *badanos* che lo leggono, essa è di un comico grottesco. V'immaginate voi un Giolitti che in nome della necessaria concordia nazionale fa dei « sacrifici senza limite »? Non sappiamo se si tratti delle

tirchie oblazioni al Comitato di Assistenza di Cuneo o del silenzio che gli è stato imposto dalla Nazione. Come non secernere qualche goccia di liquido lagrimale al pensiero dei « sacrifici incalcolabili », degli « sforzi ingenti » compiuti da quest'uomo oggi « calunniato sino al martirio »?

No, non si può piangere. Questi trucchisti da fiera paesana possono presentarci o ripresentarci il loro mostro variamente colorito e impagliato, ma non ci mistificheranno più. La storia di Giolitti è nota. È un uomo che ha fatto carriera attraverso la burocrazia piemontese. La storia d'Italia con due guerre d'indipendenza lo ha trovato pacifico emarginatore di pratiche; la guerra definitiva lo ha gettato dalla parte di Bülow. Tutti i « sacrifici incalcolabili » si riducono qui. L'ultimo fantaccino che arrossa del suo sangue le petraie del Carso ha fatto e fa di più.

Non sappiamo se i futuri comizi elettorali del 1918 riporteranno ancora a galla il deputato di Dronero e la sua masnada. Il senatore Frassati può sbagliare in questa previsione, come ha fallato in tante altre. Da oggi a quell'epoca molt'acqua passerà sotto i ponti e — ahimè! — molto sangue sarà ancora versato. Noi siamo portati a credere, invece, che le future battaglie elettorali non avranno più il valore e la portata di prima. I reduci dalle trincee chiederanno altri « giochi ». La guerra ha orientato diversamente lo spirito delle masse. Ad ogni modo, noi lasciamo sin d'ora ai frassatiani la gioia, un po' precoce, delle loro vittorie elettorali; a noi basta un'altra vittoria: quella che ci darà Luigi Cadorna e il nostro esercito, pronto a compiere ancora — malgrado l'opera occulta e palese dei disfattisti — il suo aspro dovere, oltre i vecchi, verso i nuovi confini della Patria....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 179, 30 giugno 1917, IV.

BANDIERE ROSSE

Io saluto con ammirazione devota e commossa le bandiere vermiglie che dopo aver sventolato una prima volta nelle strade e nelle piazze di Pietrogrado in un pallido nevoso mattino di primavera, sono diventate oggi l'insegna dei reggimenti che il 1° luglio sono andati all'assalto delle linee austro-tedesche in Galizia e le hanno espugnate.

Io m'inchino davanti a questa duplice consacrazione vittoriosa, contro lo czar prima, contro il Kaiser oggi. Non soluzione di continuità fra le barricate e le trincee; fra il sacrificio cruento per abbattere la tirannia interna ieri e lo sforzo ancora sanguinoso per infrangere la tirannia esterna di uno Stato di predoni e di assassini.

L'antitesi, non necessaria, anzi artificiosa fra la rivoluzione e la guerra è composta. Io non ho mai disperato, definitivamente. Non ho mai creduto che la Russia repubblicana volesse perdersi. Le vicende tempestose e complesse di questi mesi possono aver prodotto delle oscillazioni sulla valutazione della situazione russa. Se l'imperversare di Lénine e dei suoi gregari, spinse l'opinione pubblica occidentale al pessimismo, una voce profonda, un senso d'intuizione, ritornava la mente all'ottimismo ed io chiedevo ai miei amici che volessero « accordare un po' di credito morale e politico » alla giovane repubblica slava. C'è dell'impazienza nel mondo: ecco spiegata la ragione di molti giudizi ostili sulla nuova Russia. Non più tardi d'ieri, Francesco Coppola — il *leader* filosofico del nazionalismo italiano — si gettava sulla Rivoluzione russa con tutte le collere e le esasperazioni di un uomo che ha bevuto e si è ubriacato di De Maistre e che non ammette altre forme di convivenza politica e di disciplina sociale, all'infuori di quelle del pre-'89. L'on. Pantaleoni, in un articolo sulla *Vita Italiana*, rivelava, a proposito della Russia, il suo animo ardente per la corda insaponata. Entrambi sbofonchiavano la stasi dell'esercito russo, e ne rendevano responsabile la Rivoluzione.

Ecco gli avvenimenti smentire clamorosamente la tesi reazionaria del nazionalismo e la tesi non meno reazionaria di Zimmerwald. Lungi dall'averne diminuita l'efficenza morale, la Rivoluzione ha esaltato le energie e la combattività dell'esercito russo. Non c'è forse nel proclama di Kerensky un'eco, non attenuata dalla distanza, di quegli ordini del giorno travolgenti che spingevano alle battaglie « l'esercito scalzo cittadino » di

Francia e lo lanciavano alle calcagna dei re congiurati contro la Rivoluzione? E nelle « ondate » che si sono avvicendate il 1° luglio sulle trincee nemiche di Galizia, non trovate, voi, quello stesso impeto eroico, quello spirito di abnegazione sino alla morte, che infiammava i sanculotti a Valmy?

E Kaniuchi, l'oscura borgata galiziana, non avrà la sua luce di gloria, come il villaggio francese? Ma insieme colla tesi nazionalista, fatta a pezzi dal risveglio moscovita, ecco Zimmerwald che più si avvolgeva nel sudario della sua sterilità.

Lénine ha chiamato il popolo di Pietrogrado a raccolta, proprio alla vigilia dell'offensiva, ma non ha potuto impedire l'evento. Il tentativo è stato fatto, in forme più modeste e superficiali, anche in altri paesi, ma con identico risultato.

Il contadino russo, che aveva abbandonato le trincee per andare alla terra, per prendere possesso una volta per sempre della terra, ha compreso coll'orientazione profonda delle anime non inquinate dalle teologie terrestri e divine, che la pace separata sarebbe stata un tradimento e che la pace universale non era possibile senza la disfatta della Germania.

Una voce misteriosa, ma suaditrice, pareva dire al *mugìc* russo: se tu non allontani la minaccia tedesca, le terre non saranno tue. Domani, i nuovi padroni, ridaranno il potere agli antichi, e la tua schiavitù sarà saldata con un nuovo anello più pesante di quello che hai spezzato.

Kerensky ha raccolto queste voci segrete, le ha fuse e confuse insieme; ha ridato un'anima a un organismo che non si disfaceva — come pensavate voi reazionari di tutte le scuole! — ma presentava soltanto gli inevitabili disordini, le esuberanze e — perché no? — le follie della giovinezza ritrovata; e quest'organismo — oggi — è in grado di compiere lo sforzo vittorioso segnalato dalle cronache militari. Chi avrebbe detto che un giorno le bandiere rosse sarebbero state concesse in premio ai reggimenti vittoriosi? Le bandiere rosse piantate sulle trincee galiziane hanno il valore estremo di un simbolo. È la Rivoluzione che non teme la guerra; è la guerra che salva la Rivoluzione. È la fatica che si sostituisce all'ignavia, il movimento che uccide l'inerzia, è l'azione che fa giustizia di tutte le parole inutili, è il sangue, necessario ancora e sempre, per fecondare le forme superiori della vita.

Dopo il periodo della « fraternizzazione », le truppe russe insegnano ai servi del Kaiser, coll'unico argomento possibile ed efficace: il cannone, come si battono i popoli per salvaguardare la loro e la libertà del mondo.

Un anno fa, noi sentimmo il trotto serrato dei cosacchi risuonare verso le strade dell'Occidente e nel cuore sobbalzarono le speranze: oggi è

il passo grave dei battaglioni di Kerensky che suscita la nostra commozione. È la Russia che torna all'Occidente e all'Europa. Le bandiere colle aquile imperiali non resisteranno alle bandiere rosse della Rivoluzione.

Bandiera rossa la s'innalzerà

anche sul castello di Potsdam quando gli eserciti della Rivoluzione e delle democrazie occidentali avranno schiantato la Germania degli Hohenzollern e di Scheidemann. Nessun'altra via è aperta. Non v'è altro mezzo. Quel giorno, correranno pel mondo gli entusiasmi che salutarono la caduta della Bastiglia. Bisogna serrare i denti, irrigidire i muscoli, cementare le anime, non vedere, non volere, non tendere ad altro scopo: Vincere.

Per la libertà delle Nazioni, delle moltitudini.

Fu detto che questa è una guerra rivoluzionaria: ecco, infatti, le bandiere rosse alla testa degli eserciti. Presentiamo le armi ai soldati della Rivoluzione. A quella che ha trionfato in Russia e riceve oggi sui campi di Galizia il crisma sacro della vittoria.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 184, 5 luglio 1917, IV.

DUPLICE COLPO!

IL TRAMONTO DI ZIMMERWALD

I generali austro-tedeschi che fronteggiavano il 30 giugno gli eserciti russi, hanno ricevuto il 1° luglio una fiera, quantunque non del tutto imprevista, mazzata da Brusiloff. Una mazzata che ha sfondato le loro linee e ha provocato uno stordimento generale nell'opinione pubblica dei paesi nemici. I *boches* non sanno riaversi dalla terribile sorpresa. Ormai essi erano convinti che al periodo della « fraternizzazione » sarebbe susseguito un armistizio e all'armistizio la pace separata. Lénine era l'oracolo! e in Germania — vedi scandalo Grimm-Balabanoff — si contava forse più sugli estremisti di Pietrogrado, che sulla strategia dell'immenso nonché inchiodato Hindenburg. Inchiodato simbolicamente su una piazza di Berlino e materialmente su tutti i fronti, salvo — ben inteso — le ritirate strategiche già effettuate e quelle da effettuare in un futuro non troppo lontano. Oggi Hindenburg ha parlato ancora di vittoria, ma il suono e l'eco delle sue vanterie è stato schiacciato dal rombo dei cannoni di Brusiloff, i quali parlano un « esperanto » intelligibile anche per i tedeschi.

C'è qualcun altro in Europa che si sente molto male dopo l'offensiva russa, anzi « rossa », del 1° luglio. C'è qualcun altro che appare intontito, inebetito, confuso, umiliato. E questo qualcuno è il Partito Socialista Ufficiale Italiano. Come Arlecchino, soltanto ieri l'*Avanti!* ha sentito un po' di rumore. È uscito dal suo profondo riserbo. Ma coloro che s'attendevano una parola di commento zimmerwaldiano alle nuove vicende russe, sono rimasti delusi. L'*Avanti!* muove in difesa della « carissima » compagna Angelica Balabanoff, la quale è colpita — dice l'*Avanti!* — per avere fedelmente e coraggiosamente adempiuto al mandato affidatogli dal Partito.

A verbale.

Dopo questa dichiarazione, l'*Avanti!* gira al largo, molto prudentemente, ma noi lo richiamiamo alla questione, con queste precise categoriche domande:

1. — La signora Angelica Balabanoff è ancora « membra » della Direzione del Partito Socialista Ufficiale Italiano?

2. — La Direzione stessa approva il fatto che la suddetta signora si sia recata in Russia attraverso la Germania, malgrado l'« espulsione » che le era stata inflitta in altri tempi?

3. — Se il Governo tedesco non avesse avuto le sue buone ragioni per farlo, è mai possibile che avrebbe messo a disposizione della signora Balabanoff — espulsa, dice lei, dalla Prussia — le ferrovie e i treni dell'Impero?

4. — Qual è il « mandato » che la Balabanoff ha adempiuto « coraggiosamente e fedelmente »?

5. — Forse quello di cooperare con Grimm (scacciato dal *Sovièt*, espulso dai socialisti svizzeri, gettato in mare dai zimmerwaldiani ed è tutto dire) allo scopo di addivenire alla pace separata fra la Russia e gli Imperi Centrali?

6. — A chi giova la « campagna diffamatoria » violenta della Balabanoff a danno dei socialisti interventisti delle Nazioni occidentali? *Cui prodest*: come dicevano i nostri saggi padri latini?

7. — Se Grimm è stato liquidato — disonoratamente e definitivamente — l'attività persistente della sua traduttrice, inspiratrice, compagna di viaggio, etcetera, non legittima i più grandi sospetti?

L'*Avanti!* difende la Balabanoff nei dettagli, ma non tenta nemmeno di rispondere ai quesiti che gli sono stati mossi, che noi elenchiamo e che ripeteremo.

Comprendiamo, del resto, l'imbarazzo dell'*Avanti!*. Comprendiamo il suo stato d'animo. Sognare, vagheggiare, lavorare per la pace anche separata e poi svegliarsi improvvisamente sotto al rombo del cannone, è tale un colpo, da ridurre alla completa comatosa prostrazione qualunque neutralismo, anche più idiota e nefando di quello italiano. L'*Avanti!* ha sulle braccia il cadavere di Zimmerwald e non sa trovare una forma di funerale più o meno decente per seppellirlo. Il cadavere è già in istato di progrediente putrefazione e bisognerà pure che un giorno o l'altro l'*Avanti!* si decida a chiamare i beccamorti.

Povero disgraziatissimo social-neutralismo italiano!

Non ne azzecca una! È perseguitato da una *guigne* favolosa!

Pensate.

Un bel giorno Wilson espone, in una nota a tutte le potenze belligeranti, le sue idee circa la pace.

Immediatamente l'*Avanti!*, che per l'affare Tresca aveva gettato carrettate di male parole sulla Repubblica del dollaro e sul suo Presidente, agita sotto al naso del medesimo Presidente tutti i simboli del più fragrante e nauseoso incenso pacifondaio.

Woodrow Wilson viene presentato alle turbe credule dei tesserati come una specie di nuovo messia transatlantico, che reca alle genti lacerate della vecchia Europa l'olivo della pace e l'*Avanti!* si fregia in prima pagina di un grande ritratto del Presidente.

Pochi mesi dopo, una delusione acutissima è riservata ai discepoli del Messia nord-americano! Come l'altro Messia giudaico, anche Wilson, invece della pace, porta la guerra; l'olivo cede il posto al cannone e il naso dei social-neutralisti italiani diventa chilometrico come quello del loro degno alleato Ferdinando di Bulgaria.

È certo che in questi ultimi tempi la Rivoluzione russa aveva rialzato le quotazioni dei valori pacifisti sul mercato di Zimmerwald, specialmente in Italia.

Era diffusa tra i tesserati la convinzione profonda che la Russia non avrebbe più ripreso le armi:

1. — perché popolo ed esercito russo volevano la pace;

2. — perché nel Governo provvisorio la maggioranza dei ministri si componeva di uomini usciti dal *Sovièt*;

3. — perché il *Sovièt* avendo lanciato al mondo la formula né annessione né indennità, e avendo presa l'iniziativa della convocazione di una nuova conferenza a Stoccolma, era con ciò moralmente e politicamente impegnato a non permettere nuove operazioni guerresche sul fronte russo.

Per questo triplice ordine di considerazioni i socialisti neutralisti italiani guardavano a Pietrogrado come i mussulmani alla Mecca e aspettavano da un giorno all'altro dal Nord la luce della liberazione e la colombella della pace. Ormai la Rivoluzione russa marciava sui binari di Zimmerwald e non v'era cosciente e coscienziato social-neutralista che mandando una palanca all'*Avanti!* non « inneggiasse » ai cari compagni del *Sovièt* di Pietrogrado e alla pace universale.

Ora, in data 1° luglio, il treno di Zimmerwald ha deragliato. I vagoni sono ridotti a un mucchio di legno e ferro e — continuiamo la similitudine ferroviaria — date le proporzioni spettacolose della catastrofe, si è perfino rinunciato al salvataggio dei viaggiatori zimmerwaldiani, le cui carogne, abbandonate sul luogo, saranno divorate dai corvi. Le ripercussioni e le conseguenze del disastro sono particolarmente sensibili in Italia.

Il « naso » dei nostri neutral-socialisti si è allungato ancora di qualche metro e hanno, a vederli, una cera talmente funebre, che suscita le più invereconde risate.

L'*Avanti!* è abbottonatissimo come il più imbecille dei diplomatici, o come il più diplomatico degli imbecilli, e pensa evidentemente che se la parola è d'argento il silenzio è d'oro. Perfettamente. Come Wilson, anche la Rivoluzione russa ha tradito. Difatti:

1. — l'esercito russo si batte ancora magnificamente;

2. — l'ordine d'attacco è stato dato da un ministro socialista ed è stato approvato — preventivamente — dall'intero Governo provvisorio, compresi i membri socialisti e zimmerwaldiani;

3. — il *Sovièt* — e questo è veramente il rospo più difficile da ingoiare — ha salutato con entusiasmo e approvato a grandissima maggioranza la ripresa delle operazioni di guerra, si è felicitato coi combattenti e li ha assicurati dell'appoggio del proletariato.

Il *Sovièt* guerrafondaio!

Il *Sovièt* interventista: quale abbominazione e quale orrore! Fra poco avremo la notizia che Angelica Balabanoff si è gettata nella Neva.... dalla disperazione.

Così anche la speranza lungamente accarezzata dai social-neutralisti italiani di vedere il *Sovièt* e la Russia araldi di pace, tramonta miseramente.

Era fatale che ciò avvenisse!

Era fatale che la Rivoluzione riprendesse le armi per difendere le sue conquiste e la sua libertà nel mondo dalla minaccia dei barbari di Teutonia, altrimenti si sarebbe disonorata e suicidata; ed era fatale il silenzio, l'imbarazzo, il dispetto del social-neutralismo che non può più sostenere — nemmeno con tutte le virtuosità sofistiche di un Treves — i suoi amici di ieri, tramutatisi in interventisti, e, quel ch'è peggio, ai danni di quei « cari » *Genossen* di Germania, verso ai quali va ancora l'ardente devozione dei socialisti italiani.

Un Partito che riceve giorno per giorno dagli avvenimenti tali formidabili, inesorabili smentite, può raccogliere denari a milioni, ma non basteranno le schede dell'obolo proletario a dargli una fisonomia, una forza, un avvenire.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 186, 7 luglio 1917, IV.

L'EPISODIO DI PARIGI

I due comunicati emanati — in seguito alle polemiche di questi giorni — dal Grand'Oriente di Roma e dal Gran Maestro della massoneria italiana, non ci soddisfano appieno. Noi non intendiamo di mescolarci coi clericali e coi neutralisti, in genere, i quali « lavorano » l'episodio a scopo di ritorsione, ma poiché d'altra parte nessun vincolo ci lega alla massoneria, possiamo liberamente esporre il nostro pensiero. Già il nostro Paoloni, in una prima nota da Roma, dichiarava che la proposta di un plebiscito da applicarsi alle terre nostre soggette all'Impero austriaco, equivaleva — per un complesso di ragioni fondatissime — a un vero e proprio atto di tradimento.

Nell'attesa che il *Temps* — il quale deve essersi pure accorto dell'agitazione suscitata in Italia dalle sue pubblicazioni — torni sull'argomento e faccia altra luce sulla questione, resta il fatto che le dichiarazioni della Potenza massonica italiana non sono tali da disperdere tutti i dubbi e i sospetti. Noi, per esempio, non siamo nemmeno disposti a trascurare come un dettaglio il fatto che Ernesto Nathan si sia recato a Parigi in tenuta di ufficiale italiano. Dopo due anni di guerra il grigio-verde non è un abito decorativo, ma qualche cosa di sacro. Solo quelli che l'hanno portato nelle trincee estreme e l'hanno avuto più volte macerato di fango e chiazzato di sangue, solo quelli hanno diritto di indossare il grigio-verde, anche fuori della zona di guerra. Gli altri no. Ma poi, un esame di documenti, fa vedere che la faccenda non è limpida, malgrado le smentite diramate dopo molti giorni di fiere polemiche. Il comunicato del Grand'Oriente dice che « la clausola plebiscitaria fu aggiunta per errore o per artificio » all'ultimo articolo dell'ordine del giorno votato a Parigi. Poi, immediatamente dopo, aggiunge che « questa clausola è assolutamente insussistente ». Insomma, questa formula c'è o non c'è? Dapprima, pare che ci sia, magari in conseguenza di un errore o di un artificio; poi, si nega che esista. La contraddizione è vicina e palese. Un'altra domanda: Chi può aver commesso questo errore o questo artificio? Chi poteva avere interesse ad « insinuare » nell'ultimo articolo dell'ordine del giorno una clausola che, applicata alle nostre terre irredente, sarebbe un nonsenso, un assurdo e qualche cosa di peggio ancora? Il resto della dichiarazione del

Grand'Oriente è abbastanza esplicito. Risulta che Ettore Ferrari ed Ernesto Nathan riaffermarono vigorosamente « il diritto incontrovertibile dell'Italia ad unirsi tutte le terre che geograficamente, etnicamente e storicamente le appartengono e rappresentano i suoi giusti confini e la sua necessaria difesa sulle Alpi e sull'Adriatico ». Sta bene. Ma sembra che questa vigorosa riaffermazione non sia stata fortunata. Difatti, mentre si è parlato chiaramente di Alsazia-Lorena, di Polonia, di Boemia, furono votate a maggioranza le conclusioni di un rapporto, nel quale, a proposito dell'Austria, è detto:

« Liberazione ed unificazione di tutte le nazionalità oggi oppresse dall'organizzazione politica ed amministrativa dell'Impero austro-ungarico ».

Questa formula che il Gran Maestro Ettore Ferrari rende di pubblica ragione nella sua dichiarazione, è quanto mai incerta. È vaga. È accettabile soltanto quando sia seguita da un immediato commento geografico. Che cosa significa — al concreto — liberazione ed unificazione di tutte le nazionalità, etc., etc.? Libere e unite in un « nesso » austriaco di nuovo conio, più democratico, secondo le ubbie stravaganti di certi austrofili inglesi o libere di unirsi alla rispettiva madre-patria? Questa formula sembra un riconoscimento della possibilità di quel federalismo austriaco vagheggiato dagli inglesi di cui sopra? O, come è lecito supporre, si è voluto, con quella frase sibillina, disarmare i « fratelli » jugo-slavi che hanno ancora il coraggio temerario e spudorato — in pubblicazioni recenti delle quali ci occuperemo — di mettere la loro ipoteca su Trieste nostra? I signori Nathan e Ferrari dovevano esigere che i nomi di Trento e Trieste, Fiume e Zara, sacri ormai al cuore di ogni italiano, fossero chiaramente citati nell'ordine del giorno votato a maggioranza. Al qual proposito si può chiedere ancora: come hanno votato gli italiani? Colla maggioranza, raccolta attorno a quella formula insidiosa e anti-italiana, o colla minoranza? E qual era il punto di vista di questa minoranza?

V'è di peggio nella dichiarazione di Ettore Ferrari. E il peggio è costituito dal preambolo presentato dalla delegazione italiana e votato all'unanimità. In esso preambolo si attribuisce la causa della guerra al « dispotismo » che educa a sentimenti di odio.... etcetera, etcetera, ma il Gran Maestro Ferrari si è stranamente dimenticato di aggiungere una parolina sola al « dispotismo »: la parola tedesco. Il dispotismo ieri e specialmente oggi, è soltanto tedesco, prussiano. C'è un solo dispotismo nel mondo, oggi: quello degli Hohenzollern e dei loro degni alleati in criminalità. Ora nel mucchio di considerazioni ideologiche presentate dalla delegazione massonica italiana, non c'è nulla che suoni

attacco alla Germania, direttamente e senza equivoci. Infine, com'è stata citata la redenzione dell'Alsazia-Lorena, altrettanto doveva essere per il Trentino, Trieste, l'Istria e la Dalmazia sino al Narenta. Ma forse non si sono voluti impermalire i signori Milikovič e Jovanovič che rappresentavano le Logge massoniche jugo-slave, la cui attività ai danni dell'Italia è inspirata a criteri di recisa opposizione alle nostre legittime rivendicazioni. Malgrado tutte le delucidazioni passate e quelle che usciranno dai concilii massonici, resta un fatto: l'episodio di Parigi ha « urtato » la coscienza nazionale italiana.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 188, 9 luglio 1917, IV.

LA « SOCIETÀ DELLE NAZIONI » SECONDO LA DICHIARAZIONE MASSONICA DI PARIGI

IL PROGRAMMA — LA BANDIERA

La guerra non è ancora finita. La guerra, secondo i calcoli degli inglesi, durerà ancora molto tempo. Per quanto le profezie oggi siano in ribasso, si può tuttavia pensare che un altro inverno di guerra è inevitabile. La *réprise* russa non può, a nostro avviso, modificare radicalmente la situazione. D'altra parte, soltanto tra l'autunno e l'inverno si comincerà a sentire sui campi di battaglia europei la presenza e l'influenza delle forze americane. Ma se l'avvenire può dare tutte le sorprese, anche la pace presto e certamente la vittoria, il presente non si presta a mistificazioni, almeno dal punto di vista territoriale. La Germania a mezzo il 1917 ha ancora in mano tutti i « pegni » territoriali conquistati nella prima fase della guerra. I tedeschi sono ancora in Francia, nel Belgio, nella Polonia russa, in Serbia, in Romania, nel Montenegro. L'obiettivo immediato, supremo da raggiungere è questo: battere, massacrare, sterminare i tedeschi. Ridurli alla disperazione. Si fanno invece molte chiacchiere sul futuro assetto europeo e mondiale. Buone anche le dissertazioni, ma preferibili i cannoni, molti cannoni, migliaia di cannoni. Le « formule » nascono, brillano e muoiono all'orizzonte. Quella russa « né annessioni, né indennità », interpretata secondo giustizia, risulta semplicemente capovolta. Adesso è in voga un'altra formula: la « Società delle Nazioni ». Noi ci permettiamo di osservare che una « Società delle Nazioni » esiste già. Le Nazioni che sono unite insieme in una lotta per la vita e per la morte sono: Belgio, Inghilterra, Francia, Italia, Russia, Serbia, Montenegro, Romania, Portogallo, Giappone, Stati Uniti, e non contiamo quelle che avendo rotto le relazioni diplomatiche colla Germania sono da considerare come appartenenti al nostro gruppo. Una domanda ancora: la Germania farà parte della « Società delle Nazioni »? A qual titolo? Con quali garanzie? Con quale — sopratutto — espiazione? A puro titolo di documentazione, riproduciamo da un confratello parigino lo statuto della

« Società delle Nazioni » quale è uscito da quella recente adunata massonica di Parigi che tante discussioni ha sollevato e solleva.

Il relatore è stato Andrea Lebey. Egli ha parlato nella riunione solenne di chiusura. Ecco lo statuto-programma:

« 1. — Les pays soussignés, afin d'épargner le plus possible aux différents peuples les fatalités de la guerre, décident de conclure un traité général destiné à fixer dans l'avenir leurs relations mutuelles et à présenter devant un Parlement international d'arbitrage les contestations qui s'éleveraient entre eux.

« Les peuples civilisés sont tous solidaires. Ils participent les uns et les autres, chacun sur son terrain propre, à l'oeuvre commune de l'humanité. Ils veulent désormais étendre la notion du droit international, et pour ce, décident de conclure entre eux une union politique, économique et intellectuelle, sous le nom de " Société des Nations ".

« 2. — Considerant que l'humanité est une grande famille dont ne s'excluent que ceux qui en violent les lois, les hommes comme les nations doivent obéissance aux lois nationales et internationales qui émanent des pouvoirs constitutionnellement organisés.

« 3. — Le fondement de l'existence des nations est la souveraineté manifestée par la volonté librement exprimée des populations.

« 4. — L'autonomie de chaque nation est inviolable. Un peuple qui n'est pas libre ne peut pas former une nation.

« 5. — La représentation internationale qui formera le Tribunal suprême de la Société des Nations sera issue de la représentation nationale de chaque nation. Tous les sept ans, chaque nation choisira elle-même, par le suffrage direct, parmi ceux qu'elle aura envoyés la réprésenter dans ses Parlements et qui auront fait leurs preuves, ses délégués au Parlement international.

« 6. — Le pouvoir législatif international s'exerce, en effet, par un Parlement. Chaque Etat, quelle que soit l'étendue de son territoire, y envoie sept représentants. Les décisions sont prises à la majorité des voix. Le Parlement international se réunit de plein droit chaque année, le 1º mai, prolonge sa session autant qu'il l'entend et renouvelle ses réunions chaque fois qu'il l'estime nécessaire. Son premier soin sera de rédiger la table des droits de l'homme, la table des droits des nations et la charte de garantie de leurs droits.

« 7. — Le Parlement international s'adjoint, dans des commissions appropriées, pour toutes les grands questions qui facilitent les rapports internationaux, des collaborateurs choisis par lui, ratifiés par les Chambres nationales des différents Etats, de manière à régler collectivement, internationalement les questions universelles de législation qui resseréront encore les liens des peuples.

« 8. — Dans le Parlement international, le pouvoir exécutif est exercé par un ministère ou Conseil des Nations, composé sur la base de la représentation, à raison d'un membre par nation.

« Ces membres sont choisis par le Parlement international dans son propre sein.

« Ces élus, nommés pour trois ans, forment, en quelque sorte, le ministère international, qui se répartit les différents branches de l'administration universelle. Les ministres ainsi nommés sont responsables devant le Parlement international et ne peuvent promulguer des lois ou des décrets sans son approbation.

« 9. — Le Parlement international tire également de son sein, à raison aussi d'un membre par nation, un pouvoir judiciaire, créant de la sorte une Cour

internationale de justice, devant laquelle seront portés tous les conflits d'ordre national entre les nations.

« Ces élus nommés également pour trois ans, sont, comme les précédents, responsables devant le Parlement international et ne peuvent promulguer une sentence sans qu'elle soit ratifiée par lui.

« 10. — Aucune nation n'a le droit de déclarer la guerre à une autre, parce que la guerre est un crime contre le genre humain. Tout différend entre Etats doit donc être déferé au Parlement international. Les Nations qui ne le ferait pas se mettrait par cela même hors de la Société des Nations, qui aurait le droit et le devoir de la contraindre par la force à reconnaître la loi universelle.

« 11. — Le Parlement international définira les mesures diplomatiques, économiques et militaires qu'il y aura lieu d'établir pour assurer l'exercice de ses pouvoirs.

« 12. — Le Parlement international choisira lui-même le lieu de ses réunions, la ville qui deviendra la capitale du Monde et dont le territoire sera internationalisé.

« 13. — Il adoptera comme emblème, sur son drapeau, le soleil orange rayonnant sur fond blanc, au milieu d'étoiles jaunes, aussi nombreuses que les nations qui auront adhéré aux conventions ci-dessus ».

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 188, 9 luglio 1917, IV (*1*).

MEGALOMANIA JUGO-SLAVA

Ci è giunto il sesto opuscolo pubblicato dalla Libreria Jugo-slava di Londra e abbiamo sott'occhio anche il *The southern Slavs Bulletin*, numero dello scorso giugno. L'opuscolo è intitolato: *Political and Social conditions in Slovene Lands*, cioè — lo si legge in un sottotitolo fra parentesi — in Carniola, Carinzia, Litorale Illirico e Stiria. Una carta geografica pubblicata dal *Bulletin* comprende come territorio jugo-slavo non solo la Dalmazia, ma tutta l'Istria, compresa Trieste, tutta la contea di Gorizia e perfino la valle del Natisone — nel regno d'Italia — dove, a sentire il *Bulletin*, vivono 40 mila jugo-slavi.

Dichiariamo subito, tanto per intenderci, che noi non abbiamo nessun preconcetto antipatico contro il movimento jugo-slavo, che ha i suoi quartieri generali a Ginevra, a Parigi e a Londra. Noi comprendiamo che gli jugo-slavi tendano a realizzare la loro unità che dovrebbe raccogliere i croati, gli sloveni e i serbi. Non vogliamo nemmeno prendere, ora, in esame le condizioni pregiudiziali per la creazione di questa Slavia del Sud: cioè, il disfacimento dell'Impero austro-ungarico e un'intesa leale e duratura fra gli elementi che la dovrebbero comporre. Quello che non possiamo tollerare, ciò che noi denunciamo all'opinione pubblica italiana è la megalomania imperialistica di questi signori. Trascurare la loro propaganda, non metterla in rilievo e sopratutto non osteggiarla colla propaganda nei paesi amici e neutrali delle nostre legittime rivendicazioni è pessimo metodo, che può condurre a più deplorevoli risultati. Il paragrafo 5° dell'opuscolo succitato, dice che dopo quello tedesco, il fronte naturale e strategico più importante della futura Jugo-Slavia è il meridionale, cioè quello contro l'Italia. Però — dichiara l'autore — « la lotta degli sloveni contro gli italiani non ha lo stesso carattere della lotta contro i tedeschi. Una riconciliazione coi tedeschi è impossibile, è questione di vita o di morte. La posizione nel Sud è totalmente diversa. Nella contea di Gorizia e nell'Istria gli sloveni costituiscono la maggioranza numerica.... ».

Più oltre l'autore dell'opuscolo pone il quesito: il litorale adriatico appartiene veramente agli italiani?

S'indovina la risposta.

« La regione occidentale, — traduciamo fedelmente dal testo inglese — Gorizia, è formata da due distretti, i quali sono economicamente, geograficamente e nazionalmente distinti l'uno dall'altro ed è la cosa più facile del mondo tirare fra di essi una linea di confine. La pianura appartiene agli italiani; le montagne, la valle del Vipacco e il Carso agli sloveni ».

E Gorizia?

Per gli jugo-slavi non esistono dubbi. Gorizia, secondo loro, è slovena. Sin dalle origini. La popolazione urbana italiana esiste e gli jugo-slavi non osano negarlo. Ma si tratta — dicono — di gente immigrata da poco.

Vediamo Trieste.

Ma gli jugo-slavi vi hanno già posto la loro ipoteca. Per fortuna, si tratta di una ipoteca puramente illusoria. L'ipoteca reale sulla città di Oberdan, l'hanno posta — e solenne e incancellabile — gli eserciti italiani che hanno dato la scalata alle rocce sassose del Carso.

Dopo un accenno fugace alla rivalità fra Trieste e Venezia, l'autore dice testualmente che:

« Trieste è stata sempre anti-italiana sapendo che senza il suo retroterra cadrebbe presto al livello di un semplice villaggio di pescatori. Per coloro che hanno fondato la ricchezza e la prosperità di Trieste è un assioma che la separazione di Trieste dal suo retroterra equivarrebbe alla rovina economica della città ».

È chiaro. Ma l'autore insiste ancora:

« L'unione del litorale illirico coll'Italia, sarebbe un terribile colpo agli slavi del Sud e una inaudita negazione del principio di nazionalità. Per gli sloveni l'incorporazione di Trieste coll'Italia sarebbe un colpo mortale.... ».

Tuttavia l'opuscolo non contiene una dichiarazione categorica che Trieste sia slovena, come.... Gorizia. Gira la posizione. Affermando che l'Istria e il litorale illirico sono sloveni, è chiaro che anche Trieste dovrebbe diventare la Trst degli slavi. Voi non trovate in tutto l'opuscolo nemmeno un accenno alle basi di quella possibile intesa fra italiani e sloveni che l'autore ritiene possibile. Nulla. Gli jugo-slavi reclamano tutto. L'Italia non ha diritti. I duecentomila italiani di Trieste sono dunque anch'essi « immigrati » di data recente? L'autore non si pone questa domanda, per non avere l'imbarazzo della risposta. O non è vero piuttosto, storicamente vero, che gli elementi sloveni del Goriziano e dell'Istria rappresentano un elemento d'immigrazione recente e artificiosa? Sulla falsariga di una citazione di un libro di André Chéradame — pubblicato nel 1901 — l'opuscolo jugo-slavo cerca di

far credere che l'Austria ha risparmiato, protetto l'elemento italiano.... Quest'affermazione è così grottescamente falsa che basta enunciarla per qualificarla come una ignobile menzogna. Dalla continua e perfida repressione di ogni movimento d'italianità, alle forche di Rismondo e di Sauro, la cronaca recente della politica imperiale absburgica è stata sempre diretta a sabotare e sopprimere la stirpe e la lingua italiana.... E se gli sloveni hanno subìto allo scoppio della guerra persecuzioni dall'Austria, esse sono infinitamente minori di quelle inflitte all'elemento italiano.

Trieste sarà italiana. Lo sarà malgrado tutti i Supilo, tutti i Trumbič e tutti i Comitati jugo-slavi dell'universo. Il digrignamento dei denti degli jugo-slavi, i quali dichiarano che « lo stabilirsi di un monopolio commerciale-politico sull'Adriatico susciterebbe irrefrenabili collere fra gli slavi », è semplicemente ridicolo. Non meno ridicolo è il compito che si assegnano di « resistere con successo alle mire germaniche su Trieste ». A questo ci penserà e bene l'Italia.

Abbiamo voluto dare un nostro cenno dell'ultima pubblicazione jugo-slava, perché ci sembra sia necessario far conoscere il pensiero di questi nemici che lavorano contro di noi nelle capitali dell'Intesa. Non si svaluti — per carità — l'importanza di questa propaganda, col dire che si tratta di « circoli irresponsabili », etc., etc. Sono centinaia di migliaia di opuscoli diffusi gratuitamente e si è già visto che certe correnti dell'opinione pubblica, specialmente in Inghilterra, sono rimaste influenzate dalla tesi jugo-slava. In questa che non è — bisogna ripeterlo sino alla sazietà — guerra di Stati, ma guerra di popoli, il fattore « opinione pubblica » deve essere tenuto nel massimo conto. Dire che la propaganda jugo-slava non « guasta » è dar prova di un superficialismo lamentevole. Il *Times*, che non è l'ultimo, ma il primo giornale del mondo, pubblicando una recensione di un libro jugo-slavo — *A Bulwark against Germany (Un bastione contro la Germania)* — ha trovato modo di stampare che « la gente slovena forma la massa della popolazione della Stiria, della Carinzia, della Carniola, di Gorizia, Gradisca e Trieste ». Capite? Per il *Times* Trieste è slovena.

Signori della Consulta, vi si chiede un po' di azione e un po' di propaganda!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 189, 10 luglio 1917, IV.

[L'EPISODIO DI PARIGI NELLA STAMPA CLERICALE]

[.... *censura*....]. Se l'episodio massonico di Parigi non fosse deplorevole per altri più seri motivi, lo sarebbe per quello di aver fornito ai clericali l'occasione di fare i pavoni colle penne del più sgargiante patriottismo. I giornali del *trust* clericale — quelli stessi che volevano inchiodare l'Italia alla vergogna giolittiana del « parecchio » [.... *censura*....] — oggi che si tratta di battere la massoneria italiana rinunciataria a Parigi, sono tramutati in alfieri di tutte le rivendicazioni nazionali. Notiamolo con piacere. Notiamo che per i fogli del *trust* cattolico, la Dalmazia — colla sua millenaria italianità — non deve essere sacrificata alla Serbia.

Con uno scamotaggio, degno di quei saltatori di fossi che sono stati e sono dovunque e sempre i preti, i fogli del *trust* danno a intendere al loro pubblico che il *Popolo d'Italia* è partito in lizza per difendere i delegati massoni.

Più che falso, è grottesco!

Gli stessi giornali del *trust* ammettono che sin dalle prime battute polemiche, noi abbiamo dato una « lavata di capo » alla delegazione massonica di Parigi. Un nostro articolo editoriale di domenica, intitolato *L'episodio di Parigi*, deplorava l'intervento di Nathan anche per la sua esibizione in tenuta di ufficiale italiano e concludeva coll'affermare che la faccenda massonica aveva « " *urtato* " *la coscienza nazionale italiana* ».

Di più.

Nel nostro articolo veniva prospettata l'ipotesi che poi, da successive dichiarazioni del *Messaggero*, è risultata conforme a verità, che cioè la remissività dei delegati italiani fu determinata dall'aggressività più che imperialistica dei delegati jugo-slavi, le cui idee megalomani abbiamo illustrato nel numero di ieri. Dopo ciò, per smontare i troppo accesi furori patriottici della stampa pretina, basterebbe stampare a chiare lettere qualche nome. Per esempio: Erzberger, Faidutti.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 190, 11 luglio 1917, IV *.

---

* *L'episodio di Parigi* (33) e *Megalomania jugo-slava* (39).

BATTISTI !

Un anno fa, il boia — simbolo vivente e rappresentativo dell'Impero d'Absburgo dai tempi di Metternich a quelli di Tisza — veniva chiamato telegraficamente da Vienna per erigere la forca nel cortile del Castello di Trento. L'esecutore delle alte opre giunse col treno più rapido, eresse la sua atroce macchina e assicurò al collo di Cesare Battisti il nodo scorsoio. Uno strappo, un grido di « Viva l'Italia », alcuni minuti di terribile agonia, poi, il silenzio e l'immobilità della morte. Dopo un anno — e questi anni sembrano lunghi come secoli — basta ritornare col pensiero a quell'episodio di gloria imperitura e di infamia senza nome, per sentire ancora in tutte le fibre più profonde dell'essere, un brivido d'angoscia. Nell'illusione cui si abbandona qualche volta lo spirito vien fatto di domandarsi: è storia o leggenda? È storia. Di ieri, di oggi e sarà di domani, se l'Impero degli Absburgo non verrà fatto « saltare » come un anacronismo tirannico cui è venuta a mancare ogni giustificazione di vita.

Bisogna accostarsi alla guerra con purità di pensieri e di opere. La guerra, per tutto lo strazio che impone ai popoli, non deve essere oggetto della speculazione macabra dei partiti politici quale si sia la bandiera che essi fanno sventolare e non può essere motivo di esibizione letteraria. Bisogna accostarsi al martirio con devozione raccolta e pensosa, come il credente che si genuflette dinanzi all'altare di un dio. Commemorare significa entrare in quella comunione degli spiriti che lega i morti ai vivi, le generazioni che furono e quelle che saranno, il dolore aspro di ieri al dovere ancora più aspro di domani. Commemorare significa fare un esame di coscienza, scandagliare sino all'imo l'anima nostra e poi chiedere a noi stessi: saremmo noi, che pure lo indichiamo agli altri, capaci di seguire quell'esempio? Saremmo noi pronti ad affrontare liberamente e deliberatamente il sacrificio estremo, pur di contribuire al trionfo di un'idea? Questo esame ci dà tutta la bellezza, l'altezza morale, sovrumana quasi, attinta da Cesare Battisti, il giorno in cui Ei decise — conscio di ciò che l'attendeva — di andare incontro, col passo fermo e pesante dell'alpino, ai carnefici di Vienna.

E costoro non lo risparmiarono. Non ebbero, per lui, nessuna pietà. Né Egli la sollecitò, né l'avrebbe accettata. Ferito in combattimento po-

teva salvarsi, e non volle! Prima di cadere prigioniero, poteva sopprimersi e non volle. Poteva chiedere di essere giustiziato in altro modo, meno barbaro. Non volle. Ma quale idea lo esaltava, quale forza lo sosteneva? A suggello di quale apostolato Ei sorrideva tranquillo al patibolo?

Il cristianesimo, che ha visto in questa guerra il fallimento del precetto evangelico della fraternità fra tutti gli uomini, non ha dato al mondo nessuno dei suoi adepti che abbia avuto il coraggio di un gesto di negazione e di rivolta.

Il socialismo meno ancora. Queste idee non hanno spinto nessuno al sacrificio. Hanno subìto la tempesta in istato di rassegnazione e di impotenza. Nessun cristiano, nessun socialista è andato alla morte in nome del cristianesimo o del socialismo. Spettacolosa aridità, morale e storica, del misticismo cattolicizzato e del materialismo storico dogmatizzato! Un'idea è al tramonto, quando non trova più nessuno capace di difenderla anche a prezzo della vita. Cesare Battisti non è morto in nome del cristianesimo o in nome del socialismo qual è comunemente inteso e praticato: è morto in nome della Patria.

L'internazionalismo facile degli ultimi cinquant'anni di storia europea aveva ormai cacciato fra le anticaglie ideologiche la nozione di Patria. Il socialismo tedesco aveva dilatato artificiosamente la classe al disopra delle frontiere e non era che una manovra pangermanista. Ma la Patria viveva. Nel segreto e nel silenzio, ma viveva.

Quando nell'agosto del 1914 la Germania iniziò la sua impresa di saccheggio e di crimini, le Patrie minacciate si raccolsero in se stesse, tesero tutte le loro energie, centuplicarono le loro capacità di lotta; milioni di uomini che avevano creduto e giurato nella « classe », andarono ai confini; la classe fu sommersa nella Nazione, la Patria tornò ad essere una realtà insopprimibile ed eterna. Non si spiega diversamente il fatto che milioni di uomini siano corsi a combattere e a morire, se non spinti da qualche cosa di superiore, che ha fatto tacere tutte le altre voci, tutti gli altri interessi, tutti gli altri amori, tutti gli altri istinti, compreso quello primordiale della conservazione. Non basta un regolamento di disciplina o un articolo del Codice Militare, a determinare un fenomeno così grandioso! È l'idea di Patria che ha avuto i suoi soldati e i suoi martiri, la sua consacrazione di sangue, il suo suggello di gloria.

Guglielmo Oberdan offerse all'Italia la sua giovinezza per dare all'Italia Trieste; Cesare Battisti, dopo venticinque anni, rinuncia, con ferreo stoicismo, alla sua forte virilità, per dare Trento all'Italia. Ora o non più. Cogliere l'attimo storico o morire.

Ma dalle Alpi bianche di neve e vermiglie di sangue, dalle rive

dell'Isonzo che assiste alla rinascita dell'Italia, dalle pietraie orride del Carso; dal petto dei vivi, dalle fosse innumerevoli dei morti, il grido di Cesare Battisti è stato udito, è stato raccolto: è diventato un grido di battaglia. Ora o non più. Ora: contro la Germania che ha scatenato la guerra, contro l'Austria ch'è stata sua complice, contro la Turchia e la Bulgaria vassalle, ora bisogna battere senza remissione, senza compromessi, sino all'ultimo. Ora, contro tutto ciò che risorge dal basso per avvilirci, per umiliarci, per tradirci, lotta senza quartiere. Ora, per i giusti e sacri confini di nostra gente, per il nostro domani, per la classe redenta nella Nazione, per la Nazione nobilitata nel mondo, bisogna resistere e saper morire. Ora o non più. Il tragico dilemma è inciso a caratteri indelebili nel cuore del popolo italiano.

Per quanto sia grave il fardello, il popolo — malgrado le sobillazioni degli indolenti e dei criminali — non lo getterà prima di aver toccato la meta. Non si rimette a domani. Il processo di liquidazione della vecchia Europa è incominciato e deve finire. Dopo i Romanoff, il turno tocca agli Hohenzollern e agli Absburgo. Dall'interno o dall'esterno, non importa: il destino degli Imperi Centrali è segnato. La loro potenza è diminuita. Il diritto che promana da Dio, sta diventando un inutile arcaismo, dinanzi al diritto vivente e perenne dei popoli. Quando la Rivoluzione impugna le armi e fa tuonare i cannoni, monarchi e cortigiani sentono che il loro dominio sta per finire.

La forca di Battisti come la croce del Golgota è alta sull'orizzonte, mentre tutto intorno la tempesta infuria. Ma il sereno verrà. Già qualche spiraglio di azzurro s'intravvede tra le nuvole. Il meriggio solatìo non è lontano. Presto, le nuove generazioni d'Italia andranno al colle di S. Giusto e al Castello di Trento per compiervi il rito della ricordanza e della purificazione.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 191, 12 luglio 1917, IV.

LA CRISI TEDESCA

Le dimissioni di Bethmann-Hollweg — l'apologista dei *chiffons de papier* — devono essere considerate come il sintomo più clamoroso della crisi che travaglia l'Impero tedesco. Mentre sta per compiersi il 3° anno di guerra, la Germania si trova di fronte a una triplice crisi: economica, politica, morale. Vale la pena di esaminare il fenomeno nelle sue complesse manifestazioni. La situazione economica tedesca deve essere vicina allo stadio della disperazione. Mentre noi — e il confronto in questo caso è altamente significativo — torniamo all'abburattamento delle farine dell'85 per cento, il che significa una maggiore disponibilità delle nostre provviste granarie e una maggiore elasticità della nostra economia, in Germania, dopo la riduzione della razione del pane, è stata ridotta in questi giorni la già scarsa razione della carne. Per il pane, scoppiarono i movimenti del maggio scorso; per le nuove restrizioni, la cronaca — anche ufficiosa dell'Agenzia Wolff — registra sommosse violente a Stettino, Aquisgrana, Colonia e in altre città minori della Germania. È fuori di ogni dubbio che senza il contrabbando perpetrato imponentemente dai neutri [.... *censura*....] la Germania sarebbe oggi ridotta alla vera e propria carestia. Basta dare un'occhiata a certe cifre pubblicate in questi giorni per comprendere quanto debba la resistenza economica della Germania alla complicità dei neutri. Il « blocco » — giusto e legittimo — della Quadruplice Intesa non ha dato tutto quello ch'era lecito attendere, grazie al contegno dei neutri. Ma in questi ultimi tempi, il rigore del blocco è aumentato. Il Presidente Wilson, che vuol fare la guerra sul serio, annuncia nuove misure più restrittive riguardanti il commercio e il vettovagliamento dei paesi neutrali europei, le quali misure andranno in vigore col 15 luglio. Le lagnanze dei neutri non smuoveranno la Quadruplice Intesa, che si è finalmente decisa a fare una politica di « blocco » meno indulgente e meno ridicola di quella seguita fino ad oggi. Blocco inasprito e scarsità del raccolto del 1917: questa è, in sintesi, la situazione economica interna tedesca.

Se le condizioni economiche della Germania sono gravissime, la situazione politica non è migliore. Analizzare al minuto tutti gli atteggiamenti dei partiti e sottopartiti rappresentati al Reichstag, è fatica

superflua in questo momento. Ciò che sta al primo piano è il problema della pace; viene in secondo ordine il problema politico interno, cioè i rapporti fra Parlamento e Governo; fra Governo e masse elettorali. Ma l'argomento « pace » è il preminente. Le correnti più diffuse sono queste: il pangermanismo arrabbiato vuole che la guerra sia continuata sino a quando la Quadruplice Intesa non chieda la pace. Il pangermanismo vuole più o meno vaste annessioni ad Est e ad Ovest, indennità favolose, restituzione delle colonie. I socialisti maggioritari e anche minoritari propugnano il ritorno allo *statu quo ante*, come suol dirsi, la « pace » bianca. Chi ha avuto ha avuto, chi è morto è morto, il mondo torna tale e quale come nell'agosto del 1914. I minoritari si spingono sino alla proposta di un *referendum* per l'Alsazia e Lorena, ma per tutto il resto il loro atteggiamento non diversifica sostanzialmente da quello dei maggioritari capitanati dallo Scheidemann. Ci sono i partiti medi, i liberali, il « centro », che non accettano i fini di guerra dei pangermanisti e nemmeno la pace bianca vagheggiata dai *Genossen*. Irriducibili per quanto riguarda l'Alsazia-Lorena che deve rimanere tedesca, i partiti « medi », pur rinunciando alle annessioni di territori stranieri, mettono tra i fini di guerra da raggiungere talune garanzie d'ordine strategico e agevolazioni d'ordine economico. A quale complesso di idee più si avvicini il Kaiser non è noto; quanto al Cancelliere, egli è stato nei suoi ultimi discorsi ondeggiante fra Scheidemann e Reventlow, ma — segno dei tempi — più vicino al primo che al secondo.

La crisi morale è in rapporto di causa e effetto colla situazione militare. Malgrado i « pegni territoriali » le masse tedesche devono essere profondamente deluse. Sperare e credere in una vittoria trionfale e sicura nel termine di poche settimane o di pochi mesi e trovarsi alla fine del 3° anno di guerra senza che nessuno dei nemici abbia defezionato, è, dev'essere profondamente angoscioso! E non c'è da sperare che le cose andranno meglio per il futuro.

Le ultime vicende internazionali rappresentano altrettanti colpi terribili per la Germania. Ricordiamo la Russia rivoluzionaria, che invece di concludere la « pace separata » ha scatenato un'offensiva, i cui successi iniziali brillantissimi permettono le più forti speranze. Gli Stati Uniti procedono con una rapidità fantastica alla loro preparazione militare. Citiamo a memoria alcune date. Il 6 aprile, il Presidente Wilson firma la dichiarazione dello « stato di guerra » fra gli Stati Uniti e la Germania; il 12 giugno il generale Pershing col suo Stato Maggiore sbarca in Europa; il 1° luglio arrivano in un porto della Francia avanguardie dell'esercito americano. Si annuncia in forma ufficiosa che prima dell'autunno gli Stati Uniti avranno sul continente non meno di mezzo milione di soldati.

La Grecia, che fu sino a ieri una pedina nel gioco balcanico dei tedeschi, oggi, col ritorno di Venizelos, ci offre una situazione nettamente capovolta.

Noi non ci facciamo soverchie illusioni circa la possibilità di un intervento della Grecia contro la Bulgaria; confidiamo soltanto che Venizelos saprà liberare le coste greche dalle basi di rifornimento dei sottomarini austro-germanici e per il momento non chiediamo di più.

Un altro forte motivo di depressione tedesca: l'insuccesso dell'inasprita campagna dei sottomarini. Al 1° febbraio si nutrivano grandi speranze nel mondo *boche* e i facili profeti vedevano già un'Inghilterra chiedere mercé in ginocchio. Le prime settimane parvero confortare queste speranze, ma oggi, dopo sei mesi, la campagna dei sottomarini si chiude con un enorme passivo: l'intervento in guerra del Nord-America. I sottomarini tedeschi continuano a scorazzare per i mari e gli oceani, ma non sono più temibili come una volta. Le perdite di navi sono in diminuzione e la Quadruplice Intesa è ben lungi dall'essere ridotta in condizioni da dover chiedere la pace, come credevano e facevano credere i fanfaroni di Berlino.

Queste sono — in complesso — le cause che hanno provocato la crisi attuale della Germania.

Il suffragio universale largito da Guglielmo II costituisce una concessione ai socialisti maggioritari tipo Scheidemann. Lo si può considerare come un primo passo verso la « democratizzazione » dell'Impero, ma non basta a togliere dall'imbarazzo la Germania d'oggi. L'allargamento del suffragio rialzerà il morale della nazione tedesca? E quello dei combattenti? Deve ritenersi risolta la crisi col gesto del Kaiser?

Gli avvenimenti daranno una non lontana risposta a queste domande. Ma noi, nell'attesa, non dobbiamo alimentare nessuna illusione. L'obiettivo supremo che non dobbiamo mai perdere di vista è — ieri come oggi — questo: battere — militarmente — gli Imperi Centrali.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 192, 13 luglio 1917, IV.

IL « PARECCHIO »..... ARANCIONE

Colle dichiarazioni del signor Lebey, pubblicate ieri dal *Temps*, lo scandalo massonico di Parigi assume ancor più vaste proporzioni tanto che si potrebbe qualificare come un atto di vera e propria fellonia la condotta tenuta dai delegati italiani in quel raduno. Noi non ci siamo ingannati quando sin dal principio dell'equivoco *affaire* abbiamo, per i primi, affermato che la inqualificabile remissività dei signori Nathan e soci era stata determinata, anzi imposta dalla aggressività megalomane, imperialistica, accanitamente anti-italiana dei delegati delle Logge jugo-slave fondate in questi ultimi tempi a Parigi e a Londra. I rappresentanti delle massonerie inglese e francese, e quelli delle massonerie dei paesi neutrali, o non conoscevano le folli pretese jugo-slave o conoscendole le approvavano nelle soluzioni vagheggiate dai propagandisti croati e sloveni. Insomma: il concilio ha rinunciato a discutere a fondo la questione e ha lasciato alle prese gli italiani e gli jugo-slavi.

Ciò che è avvenuto è noto e ciò che è noto è confermato dalle dichiarazioni odierne del signor Lebey. La verità, espressa senza eufemismi impostori, è questa ed è una tristissima e una terribile verità: i signori Nathan, Ferrari, Meoni hanno consegnato Trieste agli sloveni e hanno cercato invano di mascherare questo loro atto di dedizione e di rinuncia colla proposta dei plebisciti.

Il signor Lebey, dopo quindici giorni di appassionate polemiche, esce alla luce e con un'aria innocente di candore e di sorpresa si meraviglia della nostra emozione. Cade dalle nuvole il signor Lebey! E si permette di credere che sotto la campagna dei giornali italiani ci sia un fine interessato. Il signor Lebey sbaglia di grosso. Poche volte è accaduto di vedere l'*unanimità* della stampa italiana esprimere in forme più o meno vivaci, ma sostanzialmente identiche, il proprio disgusto, la propria palese riprovazione per il convegno di Parigi e per l'atteggiamento assunto, colà, dai delegati della massoneria italiana.

Nessuno vuole presentare la massoneria italiana sotto una « falsa luce », come opina il signor Lebey. I fatti sono fatti e non si distruggono. L'emozione che si è impadronita di *tutta* l'opinione pubblica italiana è pienamente giustificata e non si calmerà tanto presto. Se domani i diritti sacri e imprescrittibili della Francia sull'Alsazia e Lorena e

su Strasburgo fossero calpestati e misconosciuti dai delegati della massoneria francese, che cosa si direbbe in Francia? Ma i massoni francesi hanno posto a chiare note, a caratteri cubitali, nella maniera più esplicita ed inequivocabile, il diritto puro e semplice della Francia al riacquisto dell'Alsazia-Lorena. Senza plebisciti, ben inteso. E hanno fatto benissimo. Ora i diritti altrettanto sacri e imprescrittibili dell'Italia su Trieste, resi ancora più sacri dai martiri recenti che si aggiungono agli antichi, — diciamo dalla forca di Oberdan e da quella di Sauro e dal sangue di migliaia di soldati italiani che portavano il grigio-verde nella luce diffusa delle battaglie non già nelle tenebre delle radunate massoniche, come fa il tenente Nathan — questi diritti sono stati sacrificati, annullati, vilipesi. Comprende, adesso, il signor Lebey, perché da quindici giorni *tutta* la stampa italiana è insorta contro le deliberazioni di Parigi?

Ora è chiaro che i « comunicati », diramati all'inizio dello scandalo dal Grande Oriente di Roma e dal Gran Maestro della massoneria, erano pietosamente reticenti in alcune parti e menzogneri nel resto. Il signor Ferrari ha dichiarato che non era stata fatta nessuna « rinuncia ai diritti storici, etnografici, strategici dell'Italia sulle terre irredente » e non diceva il vero. Il signor Lebey ci dice che l'articolo 4 (quello dei plebisciti) « si completa col voto proposto dalla massoneria italiana e che i giornali italiani si guardarono bene dal pubblicare, sebbene sia stato adottato da tutto il congresso per il ritorno del Trentino all'Italia, cosa che non ha mai suscitato dubbi nell'animo nostro ».

Preziose confessioni! Risulta dunque: è la massoneria italiana che si è limitata alla rivendicazione del solo Trentino. Domandiamo: il Trentino, cioè l'Arcivescovado di Trento, di giolittiana nonché parecchista memoria, o il Trentino tutto — sino al Brennero — che è quanto occorre alla sicurezza strategica dell'Italia? Non c'erano « dubbi » per quanto concerne il Trentino, ci dichiara il signor Lebey, e noi lo ringraziamo umilmente di tanta generosa concessione. Ma è evidente, quantunque il Lebey si dimentichi di dircelo, che i « dubbi » sorgevano per il resto delle rivendicazioni italiane; per Trieste e l'Istria, per Fiume e la Dalmazia. Si badi: noi non ce la prendiamo col signor Lebey: egli ci appare, visto ora da lontano, come un ideologo dei tanti che tediano il genere umano, un ideologo color arancione, come il sole della sua bandiera, e nemmeno ce la prendiamo troppo coi signori Milikovič e Jovanovič delle Logge jugo-slave. Che gli sloveni tendano al dominio politico di Trieste è ormai universalmente noto. Ciò che muove la nostra protesta, ciò che suscita il nostro sdegno, ciò che profondamente ci umilia nella nostra qualità d'italiani, è la condotta della triade che rappresentava l'Italia a quel convegno. Quale enorme sod-

disfazione per gli jugo-slavi, acerrimi nemici dell'Italia, il constatare che un ex-Sindaco di Roma sottoscrive in un momento, vogliamo credere, di incoscienza, la rinuncia a quella Trieste, che un poeta di nostra gente chiamò, un giorno, la « fedele di Roma »....

No, egregio Lebey, l'errore non è dissipato. Noi non mettiamo in dubbio la vostra simpatia appassionata per l'Italia, ma, nella fattispecie, non ci basta. Tanto più che dopo questo ricordo della vostra generosità poetica, la coda della nostra dichiarazione.... *desinit in piscem*, cioè in serpente. Voi dite « che non è dar prova di spirito nazionale autentico lo snaturare a beneficio di una causa l'esattezza e la realtà dei fatti ». *De la clarté, Monsieur!* Forse che l'esattezza e la realtà dei fatti si svolgono a beneficio della causa jugo-slava?

Tutte le polemiche di questi ultimi anni dell'anteguerra pro o contro la massoneria — e chi scrive queste linee vi ebbe una certa parte, almeno nei confronti del socialismo italiano — hanno danneggiato l'istituzione massonica infinitamente meno dell'episodio di Parigi. È più che probabile la rivolta di molti elementi della massoneria contro i tre dignitari andati nella capitale francese col brillante risultato di farsi « imbottigliare » dagli apostoli di una sedicente Jugoslavia.

Otto giorni fa noi dicemmo che l'atteggiamento dei delegati massonici a Parigi aveva « urtato » la coscienza nazionale. Oggi, allo stato dei fatti, non solo non vediamo un motivo per attenuare quel nostro primo giudizio, ma ci sentiamo portati a modificarlo in peggio: nell'adunata massonica di Parigi è stata inferta una pugnalata proditoria alla causa italiana.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 194, 15 luglio 1917, IV.

GLI ITALIANI PEL « POPOLO »

Agli amici più fedeli di questo giornale, agli abbonati è stata spedita una circolare nella quale è detto:

« Andiamo, salvo l'imprevedibile, verso un terzo anno di guerra. La stasi russa ha favorito gli Imperi Centrali: d'altra parte il concorso americano non sarà efficente che nel 1918 ».

Ora, dal 1° luglio, la Russia non è più « statica ». Sotto la guida ferma di Kerensky e Brusiloff è tornata « dinamica ». Ma il tempo perduto non si riacquista.

« Per noi — continuava la circolare — il problema della guerra è un problema di resistenza "morale" della Nazione. In questi ultimi tempi il neutralismo nero, rosso, grigio ha ripreso con maggiore violenza la sua opera disgregatrice. Occorre fronteggiarlo coi nostri mezzi senza sollecitare misure eccezionali dal Governo.

« In nome del *Popolo d'Italia* io vi chiedo una prova tangibile della vostra solidarietà, a mezzo della sottoscrizione. L'offerta pecuniaria ha un valore politico, dev'essere, cioè, un atto di adesione all'opera che abbiamo svolta e a quella che intendiamo svolgere ».

Io ero più che fiducioso, certo, che quest'appello sarebbe stato sollecitamente e generosamente raccolto dagli abbonati che rappresentano la forza viva di questo come di ogni altro giornale. Ora che gli amici più prossimi hanno risposto, l'appello esce dalla cerchia limitata e va al pubblico in genere che ci legge e ci segue con immutata simpatia. Questo giornale non essendo organo di associazioni, né di sette, né di partiti, non può contare sull'opera di gruppi organizzati. Il Partito Socialista Ufficiale fa muovere le sue numerose sezioni, impartisce ordini ai suoi uomini rappresentativi nei Comuni, nelle Province, nelle associazioni operaie; il Partito Clericale si giova nella sua azione, non meno pericolosa di quella socialista ufficiale, delle parrocchie, delle sacrestie, del confessionale e di tutte le altre innumerevoli possibilità che il ministero cosiddetto divino offre agli insottanati. *Il Popolo d'Italia*, organo personale, non ha forze organizzate dietro di sé. I vantaggi di questo stato di cose sono infinitamente superiori agli inconvenienti. Ci sentiamo liberi. Siamo noi e nessun altro che mette dei limiti a questa libertà. Liberi nei riguardi di tutti gli uomini, di tutte le istituzioni, di tutte le idee. Non abbiamo idoli, non abbiamo dogmi e nemmeno programmi nel senso reazionario della parola. Ogni giorno ci arreca un problema, un dovere, degli amici nuovi che si aggiungono ai vecchi.

Quando parliamo, ci rivolgiamo al pubblico. È il pubblico vario, anonimo, ma vivo e agente, che raccoglierà questo appello. La sottoscrizione del *Popolo* dev'essere alimentata, raddoppiata. Si può, si deve. E non tanto per il vantaggio pecuniario, apprezzabile, ma non esclusivo, quanto per l'atto politico, per la significazione morale dell'offerta. Coloro che condividono, nel complesso, le nostre idee; coloro che approvano i nostri metodi di lotta e le finalità nostre; tutti quelli che al di sopra del neutralismo risorgente, vogliono concluso e fortificato il fascio delle forze operanti della Nazione perché la guerra sia vittoriosa, non ci negheranno la loro effettiva solidarietà. La guerra è giunta nella sua fase critica. Fu detto, ed è vero, che la guerra sarà vinta dal popolo che resisterà un giorno solo di più del nemico. Quel popolo dev'essere il nostro!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 194, 15 luglio 1917, IV.

L'ULIVO DEL REICHSTAG

Della crisi che travaglia l'Impero tedesco, tre appaiono sino ad oggi gli episodi salienti: le dimissioni di Bethmann-Hollweg, la concessione del suffragio eguale alla Prussia e la nuova formula di pace adottata dalla maggioranza del Reichstag, compresi i socialisti maggioritari che fanno capo a Scheidemann. Quello che era prevedibile da molti sintomi, sta per accadere; ci troviamo di fronte ad una nuova manovra germanica per la pace. Non è, nella forma apparente, un *bis in idem* della manovra tentata nello scorso dicembre. Allora fu il Kaiser che con un gesto personale propose, coll'intermediario dei suoi diplomatici, una conferenza per la pace alle Potenze della Quadruplice. Oggi è il Reichstag — cioè la rappresentanza del popolo tedesco — che espone il suo punto di vista circa la pace.

Risulta chiaro — però — dalla cronaca delle laboriose giornate berlinesi che tal punto di vista ha avuto la pregiudiziale approvazione del Kaiser e del Kronprinz e dei capi militari Hindenburg e Ludendorff.

« Il Reichstag — dice la formula — aspira alla pace, ad accordi e a una durevole conciliazione tra i popoli. Con una pace siffatta sono inconciliabili acquisti territoriali imposti e violentamenti politici, economici, o finanziari. Il Reichstag respinge tutti i piani che tendono alla serrata economica e alla inimicizia fra i popoli. Soltanto dopo una pace economica sarà preparato il terreno alla convivenza amichevole dei popoli. Il Reichstag promuoverà energicamente la creazione di organizzazioni per la difesa dei diritti internazionali ».

Noi non abbiamo difficoltà a credere che il Reichstag, e più del Reichstag l'intera massa della popolazione tedesca, aneli ardentemente alla fine del conflitto. Le cause recenti che hanno determinato questo stato d'animo generale, le abbiamo prospettate nella nostra nota dell'altro giorno: intervento degli Stati Uniti, insuccesso della campagna dei sommergibili, ripresa dell'offensiva russa, nuova situazione in Grecia, penuria acuta di viveri. Nessuna meraviglia che la Germania giunta alla soglia del quarto anno di guerra, conscia di trovarsi alla vigilia della catastrofe politica ed economica, metta sulle labbra della sua rappresentanza parlamentare le melliflue invocazioni a « una durevole conciliazione fra i popoli ».

Già. Ma nell'agosto del 1914 la Germania non si proponeva la durevole conciliazione fra i popoli.... Allora voleva lo sterminio dei medesimi e la loro soggezione, diretta o indiretta, al potere degli Hohenzollern. Per questo fu preparata sistematicamente e dichiarata la guerra, per questo scopo fu violato e straziato il Belgio e invasa la Francia. I « diritti internazionali », per tutelare i quali il Reichstag vuole promuovere — oggi — « energicamente » apposite organizzazioni, nella seduta del 4 agosto erano dei semplici *chiffons de papier* che Bethmann-Hollweg — il dimissionario — stracciava come e quando voleva, fra gli applausi entusiastici di tutta l'assemblea unanime, non esclusi i socialisti, non escluso nemmeno quel Liebknecht che doveva più tardi diventare un solitario e un selvaggio.

Dopo tre anni, la Germania, costretta a un esame di coscienza, all'esame della sua « cattiva coscienza », constata la rovina del suo piano di egemonia imperialistica e non parla più con l'estero [con] il provocante linguaggio della sciabola hindenburghiana, ma con quello involuto e rassegnato di un'assemblea di deputati.

Oggi che il 420 non è riuscito a schiacciare i popoli aggrediti dal militarismo tedesco, Berta Krupp cede la parola alla coppia Erzberger-Scheidemann. Colla pace formulata dal Reichstag « sono inconciliabili acquisti territoriali imposti e violentamenti politici, economici, finanziari ».

Sembra che il Reichstag abbia tolto in prestito la formula ai rivoluzionari russi. Noi abbiamo già detto per quali ragioni non accettiamo il « né annessioni, né indennità » lanciato a Pietrogrado. In sintesi, la dichiarazione pacifista del Reichstag tedesco, si riduce a una proposta di pace bianca, al ritorno allo *statu quo ante*, cioè all'assetto territoriale-politico della vecchia Europa.

La Quintuplice Intesa, attraverso le dichiarazioni dei suoi ministri responsabili e le manifestazioni quasi unanimi della sua opinione pubblica, mette tra i fini fondamentali di guerra: le reintegrazioni territoriali dei paesi conquistati e saccheggiati dalle orde teutoniche, l'integrazione territoriale delle Nazioni mutilate in conseguenza di antiche o recenti violazioni del diritto delle genti, un risarcimento alle piccole Nazioni dei danni economici provocati dall'invasione tedesca, un sistema di garanzia per la pace futura.

Ora la formula del Reichstag secondo la quale non vi devono essere « acquisti territoriali imposti e violentamenti politici » è a doppio fondo.

Può voler dire che Belgio, Serbia, Romania, Montenegro devono essere ristabiliti nella loro indipendenza, e vuol dire certamente che l'Alsazia-Lorena deve restare dominio della Germania, il Trentino e

l'Istria nelle mani dell'Austria, la Transilvania nelle mani degli ungheresi.

Ammesso e non concesso che il Reichstag voglia veramente la reintegrazione delle Nazioni invase — Belgio, etc. — resta insoluto l'altro problema: quello delle integrazioni nazionali, che interessa in particolar modo la Francia, l'Italia, la Boemia. E questo problema delle « integrazioni nazionali » è di massima importanza, poiché la più o meno duratura quiete dei popoli di domani è in relazione diretta col loro assetto territoriale.

La dichiarazione del Reichstag è ambigua e gesuitica. Ma ha tuttavia il valore di un sintomo. Varrebbe, in questo momento, la pena di confrontare i discorsi tenuti dai ministri germanici in questi tre anni di conflagrazione mondiale. Nel 1914 o nel 1915, gli appetiti della Germania sono immensi.Bethmann-Hollweg è pangermanista. Il Belgio deve diventare una provincia tedesca. Le sue basi navali saranno nelle mani dei tedeschi « le pistole puntate sull'Inghilterra ». La Francia vinta ancora e mutilata, ridotta a Nazione di second'ordine, pagherà alla Germania un'indennità di almeno cinquanta miliardi e perderà le colonie. Questo per l'Occidente. Quanto all'Oriente, i circoli ufficiali germanici non erano meno voraci. L'Austria, annientata la Serbia, avrebbe ripreso il *Drang nach Osten*. Nel 1914-'15 la follia pangermanista gonfiava e sconvolgeva i cervelli. La battaglia della Marna fu un primo colpo d'arresto. Coll'intervento dell'Italia e coll'apparire in Francia dei grandi eserciti inglesi — creati coll'applicazione della coscrizione — cominciano a cadere le prime fronde della grande illusione tedesca. Nei discorsi tenuti nel 1916 il linguaggio di Bethmann è mutato. È divenuto più prudente. Non più annessione violenta di altri Stati o frazioni di Stati, ma rettifiche di confini, ma garanzie strategiche, ma agevolazioni di indole commerciale, industriale. La metamorfosi è evidente e si completa nel dicembre con una proposta formale di trattative di pace. Nel 1917 il Grande Cancelliere del Grande Impero abbassa ancora il tono della sua canzone, tanto che i pangermanisti lo accusano di intendersela con Scheidemann. In seguito agli avvenimenti di questi sei mesi, in seguito alla ritirata strategica di Hindenburg, all'intervento degli Stati Uniti e alla ripresa russa, il Grande Cancelliere si assoggetta al laconicismo più spartano, cede la parola ad Erzberger, e siamo alla mozione pacifista del Reichstag.

Se la Germania non si trovasse per molte ragioni nella quasi impossibilità di continuare la guerra, non consentirebbe giammai a ridurre la sua politica di cinquant'anni ad una formula semplicemente negativa quale è quella uscita dalle recenti riunioni del Reichstag.

Ne consegue che la Quintuplice deve tener duro e continuare a combattere. Alle tre fasi della politica di guerra tedesca, che abbiamo succintamente prospettate, ne seguirà — a breve scadenza — un'altra: la fase catastrofica, nella quale la Germania riconoscerà di aver perduto la partita e dovrà accettare le condizioni di pace dettate dagli Alleati.

Ma intanto è necessario di sventare la nuova manovra pacifista del Reichstag. Non si perda tempo, come avvenne nel dicembre, quando oltre tre settimane d'intervallo trascorsero fra la proposta tedesca e la risposta della Quadruplice. Il congresso degli Alleati che sta per riunirsi a Parigi dica al mondo, in una maniera solenne ed esplicita, per quali ragioni è inaccettabile la nuova formula tedesca di pace e quali sono i fini di guerra, territoriali, politici, giuridici che la Quintuplice vuole raggiungere per dare al mondo, non una pace bianca e incerta, ma una pace fondata sulla libertà e sulla giustizia per tutti i popoli.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 196, 17 luglio 1917, IV.

LE FORMULE E LA GUERRA

La nota del Governo provvisorio russo concernente gli affari di Grecia, la convocazione di una riunione degli Alleati a Parigi per definire il programma balcanico della Quadruplice Intesa, la mozione pacifondaia elaborata dalla maggioranza del Reichstag, i recenti discorsi di Lloyd George a Manchester, di Ribot al Parlamento francese, le polemiche suscitate in Italia dal convegno massonico di Parigi, hanno riacceso la discussione sui cosidetti fini della nostra guerra.

Qualche volta, dinanzi all'esplodere quasi futuristico di tanti progetti di sistemazione del mondo, di tanti piani di organizzazione della umanità di domani, di tante formule destinate, nel pensiero di chi le escogita, a formare la felicità delle genti, viene fatto di domandarci se tutto questo fosforo cerebrale venga utilizzato nella più conveniente e redditizia maniera. A meno che tutte queste discussioni non partano da un presupposto che nessuno osa di confessare a se stesso e tanto meno agli altri: c'è forse in questo affannarsi dietro le formule l'intima persuasione che la guerra, non risolvendo se stessa nella vittoria decisiva di uno dei due gruppi belligeranti, renda necessario alla fine di comporre l'antitesi in una sintesi che abbia caratteri di universalità?

Ma è un calcolo sbagliato e i socialisti se ne sono accorti. Quando si scende al concreto, quando si tratta di dare un contenuto sostanziale alle frasi, si naviga in alto mare. Ecco perché tutte le formule messe in giro in questi ultimi tempi dai pacifisti, dai socialisti e dai cattolici sono naufragate.

Nessuna forza « artificiale » di ideologia può, dal di fuori, ridurre in istato di equilibrio le forze « naturali » scatenate dalla guerra. Gli è come se si volesse legare l'Oceano. Gli esorcismi degli estranei non possono placare la tempesta. La guerra non può non risolvere se stessa colla vittoria di uno dei belligeranti. Vedete la Russia. C'è stato un primo periodo nella Rivoluzione in cui si è creduto all'efficacia taumaturgica di una formula. Si è creduto, cioè, che l'esito della guerra, cioè la pace, dipendesse dalla formula « né annessioni né indennità »; poi si è compreso che soltanto la guerra poteva decretare — attraverso la vittoria —

il successo di una formula. E Brusiloff ha attaccato. L'obiettivo della guerra: il massimo, il conclusivo, l'obiettivo principale che comprende tutti gli altri è dunque questo: vincere.

Si può discutere dei fini della guerra con una certa utilità soltanto quando si stabilisca questo rapporto di assoluta coordinazione: precisare i fini di guerra in quanto ciò giovi per meglio e più presto vincere, ma vincere per tradurre nella realtà di domani i nostri postulati materiali e ideali.

Non dunque discutere di fini di guerra per cercare di giungere a una pace di transazione, a una soluzione mediana anche delle questioni fondamentali combinata dai diplomatici al tavolo di un congresso. Una discussione siffatta, mentre la guerra dura ancora, non solo è inutile, ma può essere nociva. Posta così la pregiudiziale suprema della vittoria, che faciliterà enormemente il compito ai futuri plenipotenziari, ecco il nostro punto di vista circa i fini di guerra. Esso abbraccia:

1. — il problema nostro, italiano, di integrazione nazionale;
2. — l'assetto territoriale europeo;
3. — la questione delle colonie;
4. — le indennità;
5. — l'assetto giuridico-politico del mondo dopo la pace.

* * *

Circa gli obiettivi territoriali della guerra italiana, i nostri governanti e i nostri uomini politici — dal discorso di Sonnino alla intervista recentissima dell'on. Barzilai — si sono tenuti e si tengono piuttosto sulle generali. Una determinazione netta, « geografica », noi non l'abbiamo ancora. Si dice vagamente il Trentino, Trieste.... Bisogna specificare. Se prevale il criterio di ottenere colla guerra la nostra completa sicurezza strategica, contro nuove possibili minacce e nuove invasioni, noi dobbiamo portare il nostro confine politico alla Vetta d'Italia, il che significa farlo coincidere col nostro confine naturale. Verrebbero incorporate all'Italia tre zone: una, unilingue italiana, senza infiltrazioni tedesche, che va da Ala a Salorno; un'altra che da Salorno va sino a Bressanone (Alto Adige) e che è bilingue, cioè italiana e tedesca, con preponderanza di tedeschi; infine, da Bressanone sino al confine naturale, la massa della popolazione è compattamente tedesca di razza e, anche, di sentimenti. Fin dove voglia arrivare il Governo, non ci è noto; ma noi pensiamo che se la sicurezza della nostra Nazione lo esige, bisogna — malgrado i possibili inconvenienti che dobbiamo non dissimularci e che dobbiamo anzi prepararci ad ovviare con una politica, specialmente

scolastica, di democrazia e di libertà — portare il nostro confine politico a coincidere col confine naturale. Trieste e la penisola istriana devono passare all'Italia. Non possiamo sacrificare Fiume ai croati, né la Dalmazia ai Serbi, almeno sino al Narenta. L'Adriatico diventa — commercialmente — un mare italo-serbo.

Il futuro assetto territoriale europeo deve poggiare su queste basi: ricostituzione del Belgio, della Serbia, del Montenegro, della Romania; restituzione alla Francia dell'Alsazia-Lorena; smembramento dell'Impero austriaco; ricostituzione completa delle nazioni boema, polacca, armena; gli elementi tedeschi dell'Austria e quelli magiari dell'Ungheria, bandita la dinastia degli Absburgo, saranno liberi di darsi una nuova organizzazione statale, autonoma e indipendente; creazione di uno Stato albanese; dissoluzione dell'Impero ottomano; Costantinopoli, città libera; regime internazionalizzato degli Stretti. La liquidazione turca è stata oggetto di accordi fra gli Alleati. *Diciamo a questo proposito che per noi la guerra non dovrebbe durare un solo giorno in più qualora fossero rimasti in gioco « soltanto » i nostri interessi nel Mediterraneo orientale.* Anche l'on. Sonnino ha fissato una distinzione fra gli obiettivi principali o pregiudiziali e quelli secondari. Ma è prevedibile che raggiunti gli obiettivi principali, si otterranno nel contempo anche tutti gli altri. L'Italia non fa e non vuol seguire una politica di conquiste, ma sarebbe ridicolo che — dato il caso assai probabile di una liquidazione dell'Impero ottomano — si astenesse dal rivendicare la sua legittima quota. Chi, d'altronde, può assumersi il compito di riorganizzare la vita sociale di quelle regioni — dopo le infinite calamità della dominazione turca — all'infuori delle potenze occidentali? Per quanto riguarda le popolazioni indigene, sarebbero applicati — nei loro confronti — i principî di libertà, di autonomia che guidano l'azione della Quintuplice Intesa.

La questione delle colonie è per noi secondaria. Quando la Germania sia esclusa dal Mediterraneo, la faccenda delle colonie può essere liquidata sul tavolo. Nessuno dei belligeranti vorrebbe continuare la guerra per imporre il pagamento di una indennità alla Germania; ma la Germania dovrà risarcire i danni provocati dalla sua barbarica condotta di guerra in tutti i paesi invasi dai suoi eserciti.

Quanto ai fini giuridici della guerra, navighiamo in pieno astrattismo. Società delle Nazioni, garanzie, disarmo, arbitrato, etc., etc., sono le frasi in voga, ma i Governi non hanno ancora precisato come e qualmente sarà possibile di « garantire » la pace di domani. Nell'attesa di meno metaforiche dichiarazioni, noi — sovversivi di tutte le scuole — possiamo lavorare sul terreno concreto della già esistente « Società delle Nazioni » che comprende tutti i popoli in lotta cogli Imperi Centrali. Noi dobbiamo dare a questa alleanza degli Stati un contenuto

più profondo. Dev'essere un'alleanza delle masse, delle popolazioni. Il pericolo di nuove guerre dev'essere scongiurato per sempre fra coloro che — nel vecchio e nel nuovo mondo — combattono la stessa guerra, affrontano gli stessi sacrifici, nella fusione dei propositi, in vista di un ideale comune. Questa enorme massa compatta di popoli uniti oggi per la vita e per la morte, unita domani nelle opere del progresso civile, finirà per esercitare un influsso potente sul blocco dei popoli tedeschi, i quali si troveranno un giorno di fronte a questo dilemma: o il pentimento e l'espiazione e la pacifica convivenza con tutti gli altri o l'ostracismo continuato e aggravato dal resto del genere umano.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 197, 18 luglio 1917, IV.

NON C'INTENDIAMO!

Uno sloveno, che sta a Parigi e che non ci fa conoscere il suo nome, appena letto il nostro articolo *Megalomania jugo-slava*, si è affrettato a mandarci un volumetto di Ivan Krek, *Les slovènes*, edito nel 1917 dalla Libreria Alcan, con questa specie di dedica: «*Il faut se connaître et nous entendre! A M. en réponse à l'article*: Megalomania jugo-slava».

Notiamo anzitutto la diligenza colla quale gli jugo-slavi disseminati a Ginevra, a Parigi, a Londra seguono tutte le pubblicazioni che li riguardano.

L'autore del volumetto che noi conoscevamo già, è un deputato del Partito Popolare (Cattolico) Sloveno. Diciamo anche che il tono del volume non è aggressivo e specificatamente anti-italiano come in quasi tutte le pubblicazioni jugo-slave. Ma ci sono due cartine geografiche in principio e alla fine del testo che rendono impossibile ogni intesa, anzi, ogni discussione. Da esse cartine risulta che Trieste, Gorizia, Monfalcone e persino Cervignano sono in territorio sloveno.... e che — quindi — appartengono agli sloveni.

Sino a quando gli sloveni accampati su territorio italiano s'intesteranno in questo loro atteggiamento di megalomania incosciente, è vano sperare in un'intesa coll'Italia.

E la colpa non è precisamente la nostra.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 197, 18 luglio 1917, IV *.

---

* *Megalomania jugo-slava* (39).

IL DESTINO DELLE FORMULE

In Francia da uomini di tendenze diverse, se non opposte, come il senatore Humbert del *Journal* e Hervé della *Victoire*; in Italia ed in Inghilterra da altri uomini di tutti i partiti nazionali si leva in questi giorni una domanda melanconica ai Governi della Quadruplice Intesa: e il «fronte unico»?

Dal maggio del 1915, dall'epoca dell'intervento italiano, fiumi di inchiostro sono stati consumati per dimostrare la possibilità, la necessità e l'urgenza del «fronte unico». I governanti delle Nazioni alleate non hanno mai tenuto un discorso senza toccare quel tasto. All'indomani di ogni convegno di generali o di ministri una noticina ufficiosa annunciava alle genti che il «fronte unico» era uscito dai regni evanescenti delle tendenze e delle intenzioni e stava per concretarsi nei fatti. Il pubblico paziente e fiducioso attendeva. Passò il 1915 e il fronte unico, inteso come totale comunione dei mezzi in uomini e materiali; il fronte unico, inteso come simultaneità di sforzi, rimase allo stato di desiderabile possibilità. Passò il 1916 e il «fronte unico» continuò ad essere il motivo predominante di altri bellissimi discorsi, di altri profondissimi articoli, ma nessuno lo vide «applicato» alla condotta della guerra. Oramai, noi ci eravamo rassegnati a questa inferiorità persistente, ma parziale, della Quadruplice Intesa di fronte ai suoi nemici, che hanno realizzato il «fronte unico» nella forma più rigida, e dicemmo a noi stessi: se la Quadruplice non riesce a dare un contenuto più sodo alla sua formula del «fronte unico» è segno che non lo può. È segno che ostano le situazioni diversissime della preparazione industriale, delle condizioni economiche, dell'efficenza numerica, della più o meno grande asperità dei singoli fronti. Poiché non si possono mettere in comune i mezzi, ognuno degli Alleati picchierà colle sue forze, nel tempo e nel modo che crederà più opportuno: il risultato, alla fine, sarà identico. Questione di tempo, ma nessun dubbio che la Germania — sottoposta ad un martellamento continuo, se non simultaneo — sarà battuta.

Ma nel gennaio di quest'anno, dalla riunione improvvisamente convocata a Roma, presenti Briand, Lloyd George, Cadorna e altre eminenti personalità della Quadruplice Intesa, la formula del «fronte unico» fu nuovamente lanciata agli eserciti e alle popolazioni. Final-

mente! La realizzazione del « fronte unico » si sarebbe verificata nel 1917, l'anno della vittoria. La realizzazione di questo postulato apparve alla fantasia e alla coscienza del pubblico nella sua forma più suggestiva e seducente. A un momento dato, migliaia e migliaia di cannoni, dalla Manica all'Adriatico, dal Baltico al Mar Nero, avrebbero incominciato a urlare la loro canzone di morte. A un dato segnale, milioni e milioni di uomini — inglesi, francesi, italiani, russi — sarebbero andati all'assalto delle posizioni nemiche, e questo cerchio mobile di ferro e di fuoco avrebbe ridotto alla disfatta la Germania. Non più possibilità di trasportare dall'uno all'altro fronte — colla solita manovra delle linee interne — gli uomini e i mezzi, quando l'attacco fosse stato sferrato simultaneamente ai quattro punti cardinali contro tutte le linee!

L'opinione pubblica — dopo la conferenza di Roma — si compiaceva in questa previsione catastrofica di un urto generale e decisivo....

Sono passati sei mesi. Siamo alla fine di luglio. Altri convegni di ministri e di generali sono stati tenuti dopo quello di Roma, ma noi, e non noi soltanto, domandiamo notizia del « fronte unico ». Non solo non c'è stata la simultaneità, ma nemmeno la continuità dell'attacco. Non solo gli Alleati non sono riusciti a picchiare tutti insieme, ma nemmeno continuativamente uno dopo l'altro, perché fra le loro azioni ci sono state delle pause più o meno lunghe. Quando gli inglesi si battevano, gli altri Alleati guardavano. Cessata l'offensiva inglese, dopo un certo intervallo, si sono, a metà d'aprile, mossi i francesi. Nel maggio gli italiani. Intanto i russi tenevano le armi al piede, anzi, pare che non le tenessero nemmeno al piede. Si disse che l'offensiva primaverile degli eserciti occidentali non aveva potuto dare tutti i risultati sperati, perché la stasi sul fronte russo aveva favorito la Germania. Certamente. Ma col 1° luglio i russi si muovono, combattono, vincono. Il pubblico intuisce che questo sarebbe il momento di aiutarli: che questo sarebbe il momento di attaccare e per dare una nuova prova di solidarietà alla Russia e per impedire una disfatta della Rivoluzione. Sono passati ormai venti giorni. Lo Stato Maggiore di Korniloff sta facendo le somme del suo ingente bottino, il che significa che l'offensiva, almeno nella sua prima fase, è terminata. Le resistenze tedesche sono aumentate, grazie all'inazione degli altri fronti che deve aver permesso dislocamenti di uomini e materiali; Kalucz è stata ripresa dagli austro-tedeschi; la manovra per linee interne è riuscita ancora una volta. Morale: l'inazione di un fronte annulla o diminuisce i successi conseguiti dall'altro. I franco-inglesi non sono arrivati a Lilla o a Lens, e gli italiani all'Hermada perché non furono aiutati dai russi; e viceversa i russi non hanno potuto mantenere Kalucz e spingere a fondo l'offensiva anche perché noi d'Occidente siamo rimasti immobili, in istato di quasi assoluta passività.

Dopo due anni di esperienze, di prove, noi domandiamo: e il « fronte unico »? Noi crediamo che questa formula non debba più abbacinare i cervelli. Se sarà realizzata, tanto meglio, ma nell'attesa, l'opinione pubblica dei paesi alleati — e in Francia la censura non sopprime le voci che reclamano in tal senso — chiede che se il programma massimo del « fronte unico » è, per ragioni superiori alla volontà degli uomini, irrealizzabile, si attui almeno e senza indugi il programma di una sempre maggiore comunione dei mezzi, di una sempre più intima coordinazione degli sforzi. Se non si può avere coll'orologio alla mano la simultaneità di un'offensiva su tutti i fronti — perché, come abbiamo osservato, le condizioni degli eserciti, delle nazioni e del terreno non sono le stesse — si può però ottenere una minore frammentarietà nell'azione militare della Quadruplice; insomma: la Quadruplice deve chiudere il periodo del suo tirocinio o apprendisaggio di guerra. I Governi si mettano una buona volta in testa che la stagnazione delle operazioni militari, ben più che la propaganda dei pacifisti del Vaticano o di Zimmerwald, diffonde tra le popolazioni i bacilli di quel morbo morale che i francesi chiamano con voce del loro gergo soldatesco: *cafard*.

E poiché appare da mille segni evidente che gli Imperi Centrali sperano nel *cafard*, cioè nella depressione morale e nella defezione di qualcuno dei belligeranti, bisogna che i Governi della Quadruplice seguano, specie in questo momento, una politica energica tanto militare come politica, e non abbiano in vista altra soluzione della guerra, se non quella che può essere data dalla vittoria delle nostre armi, e non da altri fattori aleatori e incerti.

Noi combatteremo tenacemente il *cafard* in basso, contro i rossi, i neri, i grigi; ma i Governi non cerchino di alimentarlo dall'alto!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 198, 19 luglio 1917, IV.

DOPO TRE ANNI

Il Cancelliere dell'Impero tedesco, Michaelis, facendo assegnamento sulla labilità di memoria dei popoli, ha affermato nel suo discorso al Reichstag che la Germania « non volle la guerra, né mirava ad estendere colla violenza la sua potenza ». Tutta la storia politica, diplomatica, economica della Germania del cinquantennio che va dal 1871 al 1914, oppone la più formale smentita all'affermazione del nuovo Cancelliere. Già nel 1878 Bismarck vagheggiava una seconda guerra contro la Francia, che aveva avuto il torto di rialzarsi troppo presto dal terribile colpo territoriale e finanziario ricevuto sette anni prima. Fu la Russia che si oppose e sventò il progetto bismarckiano. Nel primo decennio di questo secolo, ognuno ricorda gli « incidenti » di Agadir e del Marocco che per poco non anticiparono la conflagrazione odierna. Soltanto la « remissività » della Francia, che ebbe il suo episodio più clamoroso nelle dimissioni di Delcassé, costrinse la Germania a riporre nel fodero la sciabola che Guglielmo II agitava minacciosamente — sempre e dovunque — con gesto di sfida e di provocazione. Nel 1913, colla nuova legge militare — approvata dai socialisti — la Germania porta i suoi effettivi dell'esercito a 860 mila uomini, nell'intento di avere immediatamente sotto mano una massa imponente di soldati, senza aspettare la mobilitazione di tutte le riserve. Lasciamo da parte tutta l'opera dei pangermanisti — nell'esercito, nelle università, nelle banche, nei consessi politici, nelle società di ginnastica, nelle organizzazioni operaie — opera rivolta a preparare moralmente e materialmente la guerra. La testimonianza di Massimiliano Harden è decisiva, insieme colla terribile requisitoria dell'anonimo tedesco di *J'accuse*. Il Direttore della *Zukunft* ha detto:

> « È inutile mendicare accuse o attenuanti. Questa guerra l'abbiamo voluta noi!.... ».

Ma poiché in Italia non mancano i valentuomini che sono sempre pronti — per il loro temperamento, le loro abitudini mentali o per qualche cos'altro di meno pulito — a trovare giustificazioni per la Germania, a prestar fede a quel famoso « accerchiamento » che stava — dall'est e dall'ovest — per soffocare la Germania, non è inutile riprendere in

esame i precedenti immediati della guerra, giovandoci di vecchi e di nuovi inconfutabili documenti.

Nessun dubbio che la nota austriaca alla Serbia era volutamente e deliberatamente redatta in modo da rendere inevitabile la guerra. Ora, il Governo tedesco ebbe cognizione della nota prima che fosse mandata a Belgrado? Che l'abbia inspirata è possibile, ma che ne avesse conoscenza è innegabile. Il 23 luglio del 1914, il ministro francese a Monaco di Baviera, manda al ministro degli Affari Esteri in Francia, un dispaccio nel quale è detto che *il Presidente del Consiglio bavarese « era a conoscenza della nota austriaca alla Serbia »*. Il signor Bunsen, ambasciatore inglese a Vienna, telegrafa a Sir E. Grey nello stesso senso e in questi termini:

> So che l'ambasciatore tedesco conosceva il testo dell'*ultimatum* austriaco prima che fosse spedito e che lo ha telegrafato al Kaiser e so dall'ambasciatore stesso che egli approva ogni parola dell'*ultimatum*.

Ma quand'anche mancassero prove dirette e positive la complicità della Germania nel gesto austriaco non può essere contestata. È mai possibile — ognuno si chiede — che l'Austria avrebbe dato fuoco alle polveri se non avesse avuto la certezza piena della completa e illimitata solidarietà germanica? Mentre la Germania ultimava i suoi preparativi guerreschi, le Nazioni « accerchiatrici » erano in condizioni materiali e morali di assoluta o relativa inferiorità. La Russia e la Francia non volevano la guerra. L'ambasciatore inglese a Berlino telegrafava che secondo il parere del suo collega austriaco pure a Berlino *la Russia non era né in spirito, né in istato di fare la guerra*. Anche l'ambasciatore tedesco a Vienna era dello stesso avviso e cioè che *la Russia rimarrebbe tranquilla durante la spedizione punitiva contro la Serbia, anche perché l'agitazione panslavista non era più minacciosa.... Inoltre la Francia non era assolutamente in grado di far fronte alla guerra....*

Il 23 luglio, nel giorno stesso in cui l'Austria manda la sua nota alla Serbia, la Germania inizia rapidamente i suoi preparativi di guerra. La risposta della Serbia non era ancora nota, ma a Berlino si supponeva che non poteva non essere negativa date le richieste impossibili dell'*ultimatum* austriaco, e in ogni caso Berlino era decisa ad appoggiare l'Austria, qualunque fosse la risposta serba. Mentre fra le Cancellerie di Roma, Parigi, Londra, Pietrogrado avveniva un intenso scambio di idee per evitare la guerra e l'opinione pubblica delle Nazioni democratiche era piuttosto incline all'ottimismo o quanto meno non credeva alla possibilità di un conflitto generale, le misure militari della Germania venivano intensificate e portate al completamento. Sulla scorta di una impressionante

documentazione si può stabilire giorno per giorno la progressione di quelle misure, colle quali la Germania — conformemente ai piani strategici elaborati dai suoi generali — voleva assicurarsi tutti i vantaggi che derivano dalla fulmineità dell'attacco.

La Francia, che non voleva veramente la guerra e che nelle ultime settimane di quel luglio tragico era tutta turbata dalle passioni politiche scatenate dall'uccisione di Calmette, dava l'ordine alle sue truppe di copertura di ritirarsi dieci chilometri indietro per evitare qualunque « incidente di frontiera », ma la Germania, sino dal 21 luglio, cioè due giorni prima dell'invio dell'*ultimatum* austriaco alla Serbia, diramava « gli avvisi preliminari di mobilitazione »…. Al 23 luglio gli ufficiali tedeschi che si trovavano in vacanza in Svizzera ricevono l'ordine telegrafico di tornare ai reggimenti. Al 24 luglio, alle sei di sera, i colonnelli dei diversi reggimenti di guarnigione a Metz comunicano agli ufficiali le « istruzioni segrete di copertura ». Il 23 e il 24 luglio le mitragliatrici vengono piazzate alla stazione di Dusseldorf e sugli Hôtels Hause e Bristol vicino alla stazione. Al 25 luglio tutte le truppe del presidio di Metz vengono consegnate e mobilizzate nell'interno delle caserme e dei forti. Nello stesso giorno 25 luglio — sabato — la Germania comincia l'armamento dei punti strategici di frontiera. Al 26 luglio tutte le truppe residenti a Metz ricevono l'equipaggiamento dello stato di guerra. Nello stesso giorno le stazioni sono occupate militarmente. Il 26-27-28 tutta la cavalleria di guarnigione a Dusseldorf, gli ussari di Crefeld, vengono caricati su quattro treni e diretti verso il fronte francese. Il 27 luglio continuano i preparativi attorno a Metz. La brigata degli Ulani di Sarrebourg, che era alle manovre, torna alle caserme e alla notte parte per la frontiera. Ad Anversa tutti gli ufficiali di riserva tedeschi ricevono l'ordine telegrafico di tornare in Germania. Vengono chiamate cinque classi di riservisti. Le truppe dell'esercito permanente iniziano la loro concentrazione di fronte al Lussemburgo. Il 28 luglio continua l'appello telegrafico dei soldati che sono in licenza. I reggimenti di guarnigione a Strasburgo tornano dalle manovre e partono immediatamente verso la frontiera francese. Sempre nello stesso giorno il console francese a Francoforte segnala movimenti importantissimi di truppe. Le città, i villaggi, le strade sono brulicanti di reggimenti di tutte le armi in pieno assetto di guerra. Due bastimenti tedeschi che facevano carico ad Anversa per l'America centrale e meridionale, alle 2 del pomeriggio abbandonano precipitosamente il porto e si dirigono ad Amburgo e a Brema. Il 29 luglio grandi masse di cavalleria e di fanteria tedesca sono già ai pali della frontiera francese, mentre all'interno la concentrazione procede colla massima intensità.

Trenta treni militari passano in quella giornata sulla riva destra della Mosella, in direzione di Treviri. A Francoforte arrivano le truppe del XVIII Corpo d'Armata. I Corpi d'Armata del Wurtenberg e della Baviera si mettono in marcia verso l'Occidente. Il ministro di Francia a Monaco telegrafa in data 29:

> Mi si assicura che i mulini d'Wkirch in Alsazia-Lorena hanno ricevuto l'ordine di riservare tutta la loro produzione all'esercito.

Da Strasburgo passano molte batterie di cannoni automobili per il tiro contro gli aeroplani e i dirigibili…. La citazione di questi fatti potrebbe continuare, ma è già sufficente per documentare con quanta meticolosità fu preparata l'aggressione. È nella settimana dal 21 al 29 luglio che il Kaiser mette in movimento la pesante spaventevole macchina del suo militarismo. Al 29 luglio, quando alle 5 e mezzo del pomeriggio si riunì a Potsdam, in seduta straordinaria, il Consiglio dell'Impero, l'efficenza militare era al completo. A quella riunione che fu presieduta dal Kaiser, parteciparono il Cancelliere Bethmann-Hollweg; von Jagow, segretario di Stato agli Affari Esteri; il generale Von Falkenhayn, ministro della guerra; l'ammiraglio von Tirpitz, ministro della Marina; il generale von Moltke, capo dello Stato Maggiore Generale; l'ammiraglio von Pohl, capo di Stato Maggiore della Marina; il generale von Liker, capo di Gabinetto militare dell'Imperatore; l'ammiraglio von Muller, capo del Gabinetto navale dell'Imperatore; il Quartier-Mastro generale von Plessen. In quella riunione fu decisa, senza più indugi, la guerra….

Sono passati tre anni. La Germania è vinta, perché non ha potuto vincere, non ha potuto imporre la sua egemonia al mondo. Ma nessuno di noi può tornare colla memoria ai giorni in cui le orde teutoniche — i barbari dai piedi piatti, come diceva il grande Blanqui — si gettarono in masse formidabili oltre le frontiere del Belgio e della Francia, senza sentirsi il cuore serrato di angoscia. Ogni colpo di cannone che smantellava le fortezze del Belgio, si ripercuoteva con echi lugubri nelle nostre anime; e le notizie dell'avanzata verso Parigi ci percuotevano di dolore, come se qualche cosa di noi, di noi individui e popolo, corresse pericolo di essere distrutto per sempre. In quei giorni il cielo della latinità era buio. Poi giunse, inatteso, il raggio di luce e di salvezza della Marna. L'Europa civile tornò a respirare.

Oggi, dopo tre anni, visto che il colpo non è riuscito, i predoni di Germania mettono i guanti della cortesia alle mani che seppero il furto e l'assassinio; oggi, simulano il desiderio di rientrare nella società delle

genti civili e perché il trucco sia completo cercano di *coiffer* la Germania col « berretto quasi frigio della democrazia » di Scheidemann, mentre sotto c'è sempre l'elmo chiodato di Hindenburg.... Ma i popoli d'Occidente, che ricordano il terribile pericolo di ieri e vogliono garantirsi dai pericoli di domani, respingono le grossolane lusinghe che partono da Berlino e al nuovo come al vecchio Cancelliere, fieramente rispondono: no.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 200, 21 luglio 1917, IV.

FORD: UN MILIONE

Dopo avere oziato e vagabondeggiato per mezza Europa, uno dei pellegrini di Zimmerwald, l'on. Oddino Morgari, è tornato in Italia e in un comizio di *Genossen* torinesi ha narrato le vicende ingloriose della sua fallita missione di pace. L'on. Morgari che al principio della nostra guerra scriveva all'on. Chiesa di riservargli un posto nelle file garibaldine qualora si fosse costituito un corpo di volontari e, più tardi, sospinto da desideri bellicosi, salutava con un semplice ma eloquentissimo: *t'invidio* il *leader* dei socialisti torinesi che partiva volontariamente per il fronte, l'on. Morgari ha documentato a Torino la bancarotta pietosa, clamorosa e fraudolenta del suo zimmerwaldiano apostolato di pace.

Tra le avventure che sono capitate all'on. Morgari — e ce n'è una, quella di Lulù, che potrebbe fornire argomento alla più sollazzevole novella di un redivivo Boccaccio — la più interessante, dal punto di vista politico, è quella del grande pacifista nonché fabbricante di automobili Ford. Il capitolo di storia o di cronaca Ford-Morgari, merita di essere analizzato con qualche attenzione. Tutti ricordano la straordinaria missione pacifondaia capitanata dal Ford e sbarcata in Europa. Si trattava di un'« americanata » che finì nel ridicolo. Giunti, infatti, a Stoccolma, i pacifisti nord-americani si legnarono pacifisticamente di santa ragione e l'americanata ebbe l'unica conclusione prevedibile e possibile: il burlesco e il grottesco.

Ora avvenne che il Morgari si mise in relazione col multimilionario americano Ford. Una volta, nei tempi antichi, guai al socialista che avesse avuto contatti con la vile borghesia e coi rappresentanti della medesima. Nel nome della « rigida » intransigenza della lotta di classe, non un fossato, ma un abisso di sentimenti, d'idee, di azioni, doveva separare il proletariato evoluto e cosciente dalla borghesia sfruttatrice e parassitaria. I tempi sono cambiati e devono essere diventati infinitamente più leggiadri e la morale del super o sotto-uomo dev'esser di moda anche fra i seguaci del verbo socialista ufficiale, se il Morgari può tranquillamente, davanti a un'assemblea di gente « rigidissima », narrare per filo e per segno la storia del suo incontro e della sua collaborazione col multimilionario Ford. Quel Morgari che tentò ed effettuò l'assassinio del primo quotidiano sindacalista in Italia, ergendosi a campione del mora-

lismo più puritano in materia finanziaria, è lo stesso Morgari che tratta col borghese Ford il finanziamento del piano pacifondaio di Zimmerwald. Come per Vespasiano, anche per il bonzo torinese, il denaro *non olet* più. Lo si prende da dove viene. Anche da oltre oceano. Anche da un capitalista come il Ford. Anche da uno sfruttatore della classe operaia come il Ford. Che il Morgari ce lo dipinga come un « uomo speciale, un ingenuo, un entusiasta », si comprende, ma la pittura non annulla questo dato di fatto: il Ford è un capitalista, cioè un nemico: i suoi milioni rappresentano — se le nostre reminiscenze della dottrina ortodossa non fallano — un'accumulazione del plus-valore o, in altri termini, la somma totale del furto consumato ai danni delle masse lavoratrici. Per usare il linguaggio tragico dei socialisti « vecchio gioco », i milioni di dollari di Ford sono il sangue e le lagrime dei « salariati » che hanno lavorato per lui....

Ma l'on. Morgari non ha più gli scrupoli d'una volta, e poiché il fine giustifica i mezzi, tratta coll'ingenuo, coll'entusiasta Ford e si dichiara pronto a ricevere in tanti *chèques* i dollari promessi per realizzare il trionfo di Zimmerwald. Morgari è diventato un *businessman*. Le idee non contano più. La predicazione nemmeno. La miseria condanna alla sterilità. Solo il denaro è fecondo e fecondatore. Date del denaro a Morgari! Date dei milioni di dollari all'apostolo di Grissinopoli e costui — trovato il punto d'appoggio nei capaci forzieri nord-americani di un fabbricante di automobili — vi solleverà il mondo, come se fosse una piuma!

Anche i compagni dell'idealista Morgari hanno perduto la scontrosa sensibilità morale di altri tempi. L'*Avanti!* pensava già di mettere all'onore della prima colonna l'offerta insperata di questo grande zio d'America. Ford: un milione. Che solennità! Che cuccagna! I dollari di Ford non puzzano come i marchi di Greulich. Qui siamo innanzi a una delle più preziose confessioni della conferenza dell'on. Morgari. « Ford — egli ha detto lapalissianamente — non è un Greulich ». Già. Se Ford è un ingenuo e un entusiasta che cosa è dunque — nell'antitesi — Greulich? Forse un grandissimo e qualificato ruffiano della Germania? Solo dopo due anni, l'on. Morgari getta in mare il Greulich, il quale però non è *mai* stato sconfessato dalla Direzione del Partito Socialista Ufficiale, nemmeno dopo le recenti dichiarazioni fatte da lui al Consiglio Nazionale svizzero. Il Greulich — agente tedesco, intermediario e sostenitore sotto bandiera social-democratica di privati interessi economici tedeschi che potevano essere danneggiati dall'intervento italiano — è ancora il « venerando » Greulich per la maggior parte dei socialisti fedeli al verbo di Lazzari e di Turati. Quest'omertà politica, è quanto di più scandaloso si possa immaginare specie in un Partito che s'impanca a moralizzatore e purificatore del genere umano....

Ma la fine del capitolo Ford-Morgari è una « comica » da cinematografo paesano. Quel Ford, che in un convegno con Wilson si era dichiarato pronto a dare tutto il suo patrimonio, pari a 750 milioni di lire, per abbreviare di un giorno solo la guerra europea, non ha dato nemmeno un dollaro per evitare che gli Stati Uniti entrassero nel conflitto. Di più. Secondo notizie recenti, egli ha messo a disposizione del guerrafondaio Wilson tutto il macchinario delle sue officine immense, e adesso, invece di fabbricare macchine da turismo, costruisce *camions* di guerra a migliaia e probabilmente anche cannoni e mitragliatrici e proiettili. Quando la sua patria è entrata nella mischia, Ford — l'ingenuo — ha gettato via come un fardello inutile le sue ideologie stravaganti, si è *rallié* al Governo e lavora oggi per la pace, ma attraverso la guerra e la vittoria.... Il fiasco del socialismo italiano — poiché il Morgari, evidentemente, lavorava in accordo colla rappresentanza del Partito — è di proporzioni spettacolose. È un altro castello di Spagna che rovina. È un altro brandello di morale socialista che finisce nel rigagnolo.

L'oro — diceva Arrigo Heine, poeta antitedesco — è il dio del nostro tempo e Rothschild è il suo profeta. Una volta i socialisti non erano tra gli adoratori di questo dio, e vantavano la loro « poverezza superba », la loro miseria libera e immacolata, la forza intima delle loro idee che avrebbe trionfato malgrado le manette dei questurini e le ricchezze dei potenti. Oggi no. Sentono il fascino dei milioni. Non ripugnano il contatto coi plutocrati « sfruttatori » del proletariato. Il socialismo italiano comincia con Sudekum, prosegue con Greulich, mercanteggia con Ford, mentre l'apostolo di Zimmerwald, il missionario che doveva portare agli uomini l'ulivo socialista della pace, trova modo e tempo di spassarsela — in un intermezzo parigino — con una Maria Maddalena del marciapiede....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 203, 24 luglio 1917, IV.

DA STÜRMER A LÉNINE

La mozione votata dall'unanimità dal *Sovièt* — meno l'astensione di poche decine di massimalisti — che proclama la « Rivoluzione in pericolo » e affida al Governo provvisorio, presieduto da Kerensky, il « compito supremo di salvare la Rivoluzione », è l'indice che la crisi interna ed esterna moscovita è giunta alla sua fase più drammatica e risolutiva. Il Governo provvisorio ha vinto una prima battaglia, disperdendo, com'era necessario, a fucilate e a cannonate, le bande dei seguaci del « purissimo » Oulianov, *vulgo* Lénine, ma il ristabilimento dell'ordine nelle strade di Pietrogrado non annulla le conseguenze deleterie dell'infame opera di tradimento compiuta dagli estremisti ai servizi della Germania.

Che il signor Lénine sia stato pagato in marchi sonanti dal Governo tedesco, non è ancora chiaro, allo stato degli atti, ma l'inchiesta ha già fissata la responsabilità del capo dei massimalisti e dei principali uomini che lo circondavano. Pagato o no, le rivelazioni del *Jroe Slovo* e gli altri elementi venuti finora alla luce, costituiscono una stroncatura morale e politica in piena regola dell'uomo al quale, non più tardi di ieri, l'organo della « socialbocheria » italiana riconfermava la sua « incondizionata solidarietà ».

I fatti che non si smentiscono, che non si possono smentire, sono i seguenti.

Primo. L'immacolato apostolo dell'estremismo pietrogradese è tornato in Russia attraverso la Germania. Il significato di questa « graziosa » concessione da parte del Governo del « grazioso » Kaiser, non ha bisogno di essere illustrata con lunghi commentari. Si concede il passaggio, l'ospitalità agli amici, non ai nemici; a quelli che possono giovare, non a coloro che danneggiano o della cui attività futura si ha motivo di temere. La Germania sapeva perfettamente che Lénine, tornato in Russia, sarebbe stato di grande giovamento alla causa teutonica e una volta tanto il Kaiser non si è ingannato.

Secondo. Le accuse contro Lénine e i leniniani sono partite da Alexinsky, ex-deputato alla Duma, socialista, ben conosciuto a Parigi. Ricordiamo, fra l'altro, di aver parlato su queste colonne del suo forte volume: *La Russie et la guerre*. Ora l'Alexinsky non è un « capitalista », non è un

borghese, ma un socialista, che alla causa ha dato certamente più di quello che non abbia dato il signor Oulianov. Se Alexinsky non fosse venuto in possesso di documenti demolitori, giammai avrebbe sollevato lo scandalo, e non già per i rischi personali di gravissime rappresaglie cui si esponeva, ma perché se la documentazione gli fosse mancata o non fosse stata sufficente, egli avrebbe contribuito potentemente a rafforzare il prestigio politico e morale dei « bolscevichi ».

Terzo. Le prove del mercato finanziario fra Germania e leniniani sono schiaccianti. Nei loro telegrammi, i signori Furstenberg, Kaslowsky e signora Soumenson, parlano spesso di somme ingentissime depositate nelle diverse banche e principalmente in quella russo-asiatica. Sempre a denaro si accenna nei telegrammi fra Kaslowsky e la signora Kallontai, grande amica di Lénine. Colui che funzionava da « corriere » fra leniniani e Germania, è già stato identificato: si tratta di certo Svendson, impiegato alla legazione tedesca di Stoccolma, ed è la filiale della *Diskonto Gesellschaft* a Stoccolma che s'incaricava di « rimettere » il denaro necessario a Pietrogrado.

Non è una fantasia ma un fatto che l'avvocato Kaslowsky aveva alla Banca Siberiana di Pietrogrado un « piccolo » conto corrente di due milioni di rubli....

Quarto. L'inchiesta ordinata — dopo le rivelazioni di Alexinsky al *Sovièt* — a carico di Lénine, dimostra — nella più mite delle ipotesi — che l'attività di Lénine e soci offre materia al dubbio e al sospetto. D'altra parte chi funzionava a Stoccolma da uomo di fiducia di Lénine? Il signor *Parvus*, che l'*Avanti!* stesso qualifica come un « lestofante della politica internazionale ».

Quinto. La fuga di Lénine. Il grande apostolo è scomparso. Ha abbandonato il sontuoso palazzo dell'ex-ballerina imperiale, dove si era principescamente insediato e non si sa dove sia andato a finire. Ma questa fuga ignominiosa dimostra che, anche dal semplice punto di vista del coraggio personale, il signor Lénine è un rivoluzionario di stoppa. Quando uno ha la coscienza tranquilla, affronta le bufere....

Sesto. La prova delle prove dell'accordo fra la Germania e gli elementi bolscevichi di Pietrogrado è nella « coincidenza », nella « simultaneità » della controffensiva austro-tedesca e della rivolta estremista. Lénine scatena le sue bande di esaltati e di delinquenti nel momento stesso in cui Leopoldo di Baviera lancia le sue truppe al contrassalto. Stabilito questo dato di fatto cronologico, non c'è più bisogno di andare alla ricerca dei dettagli. Il servizio reso alla Germania, premeditato in piena intelligenza colla Germania, salta agli occhi con una evidenza abbacinante. Dubitare ancora del tradimento dei leniniani è impossibile, come è impossibile negare o contestare la più semplice, la più assiomatica delle

verità geometriche. È un tradimento ai danni della Russia, ai danni delle democrazie occidentali e americane; è un tradimento ai danni della Rivoluzione, che Lénine ha gettato sull'orlo del caos.

Intanto gli austro-tedeschi hanno riguadagnato gran parte del terreno perduto. L'armata di Brusiloff, coi gloriosi reggimenti del 1° luglio, è costretta a ritirarsi. Intanto Guglielmo II e Carlo d'Austria si sono recati al fronte orientale per incoraggiare colla loro presenza le truppe. Oh non è soltanto l'esercito russo che i due sinistri rappresentanti della Santa Alleanza della forca vogliono sconfiggere; è la Rivoluzione che vogliono schiacciare, è la Rivoluzione slava che vogliono annegare nel sangue e nelle rovine della disfatta. Mentre a Berlino i socialisti conchiudono la loro « parata » rivoluzionaria prosternandosi ai piedi di Guglielmo — e questo giovi una buona volta e per sempre a disilludere gli imbecilli che ad ogni stormir di fronda scheidemannista o erzeberghiana sperano nella rivoluzione tedesca — i soldati del Kaiser vanno alla morte per assassinare la libertà della Russia e d'Europa.

È questa, forse, una delle ore più critiche della guerra mondiale. Ma noi abbiamo ferma fiducia che la potenza della barbarie non prevarrà. La Germania non ha vinto quando il traditore della Russia era Stürmer, non vincerà, oggi, che il traditore della Russia è Lénine. Il ministro Kerensky, che è ripartito per il fronte, compirà di nuovo il miracolo. Salverà la Rivoluzione. Ma intanto le democrazie occidentali devono dare al giovane dittatore tutto il conforto delle loro solidarietà morale e militare. Ecco: dopo tre anni, come già nell'agosto del 1914, la Germania — dimessa la maschera della « pace bianca » — mostra il suo ripugnante ceffo militarista non alterato di una linea sola e, come tre anni fa, anche in questo momento, i popoli liberi si trovano di fronte alla stessa dura e imperiosa necessità: per ridare l'indipendenza alle Nazioni violentate, per garantire la libertà dagli attentati presenti e futuri degli Unni, bisogna combattere sino alla vittoria e non dar tregua ai Lénine di tutti i paesi.

Non un momento di esitazione contro i complici del nemico, ma severità inflessibile.

Questo chiedono i vivi, questo impongono i morti innumerevoli caduti nelle trincee d'Occidente e d'Oriente perché il piano criminale della Germania degli Hohenzollern e di Scheidemann sia infranto per sempre.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 204, 25 luglio 1917, IV.

« VIVA KERENSKY ! »

Un dispaccio da Pietrogrado dice:

« I Comitati del Consiglio dei delegati degli operai e militari ed il Consiglio dei delegati dei contadini hanno redatto in comune cinque vibranti e pressanti appelli diretti rispettivamente: il primo a tutti i Consigli dei delegati degli operai e soldati in Russia, il secondo alla popolazione russa, il terzo agli operai, il quarto ai contadini, il quinto all'esercito. Gli appelli annunziano la formazione del Governo di salute pubblica " in pieno accordo con noi — essi dicono — sotto forma di dittatura rivoluzionaria, che prenderà una serie di misure atte a difendere ed a rafforzare il fronte, a respingere i nemici, ad introdurre riforme democratiche e sociali, a ristabilire con mano ferrea l'ordine rivoluzionario ".

« I Comitati del Consiglio dei delegati degli operai e dei soldati ed il Consiglio dei delegati dei contadini, con la deliberazione votata ieri, scompaiono dinanzi al Governo, che diviene indipendente ed onnipotente, eretto in Comitato di salute pubblica, riconoscendo in Kerensky un capo d'autorità incontestata. Il Ministero sarà probabilmente allargato con l'entrata di un rappresentante dei cadetti che accettano completamente il programma stabilito. Il solo programma, il solo scopo è di riunire tutte le buone volontà per salvare il paese. (*Stef.*) ».

C'è una logica fatale negli avvenimenti e quello che nelle vicende umane si attribuisce al caso o all'imprevisto non è che la confessione di una nostra imperfetta, manchevole conoscenza dei fatti. Quello che succede in Russia è logico, fatalmente. Ieri salutavamo in Kerensky il dittatore che avrebbe salvato la Rivoluzione russa e la Russia della Rivoluzione; oggi il telegrafo ci annunzia che la dittatura è già stata proclamata e riconosciuta dalle due massime organizzazioni nelle quali si concentrava e si disperdeva ad un tempo il potere e l'amministrazione della « cosa pubblica ».

Il periodo convulsionario e inevitabile dopo a uno spostamento così grandioso di interessi economici e politici, dopo a un capovolgimento così radicale di valori morali, si è conchiuso. L'equilibrio ritorna. La massa esprime un uomo. Si affida a un uomo. Si sintetizza in un uomo. La Russia oggi è Kerensky. A un certo momento la rivoluzione francese è stata Carnot, più tardi Napoleone. La saggezza vichiana aveva già pensato le linee di questo fenomeno che si accompagna a tutti i grandi sommovimenti di popoli. Il disquilibrio all'interno, che ebbe la

sua più acuta e pericolosa manifestazione nella rivolta degli estremisti pietrogradesi, è l'antitesi dello squilibrio provocato dalla politica autocratica dei Romanoff. Ecco la sintesi che concilia e annulla i contrari: Kerensky.

Noi salutiamo con un senso di trepida e profonda ammirazione quest'uomo che accetta la dittatura come si accetta il più alto dovere, la più dura responsabilità, la più difficile missione. Ma noi crediamo che le spalle giovani di Kerensky siano sufficentemente forti per reggere il peso della Russia che vuol vincere la guerra e salvare la Rivoluzione. I termini guerra e Rivoluzione sono inscindibili. La prova che Kerensky ha fatto come ministro della guerra è rassicurante, malgrado la controffensiva scatenata dagli imperiali, grazie al tradimento di Lénine.

Il compito del dittatore è fondamentalmente duplice: « una serie di misure atte a difendere ed a rafforzare il fronte, a respingere i nemici e a ristabilire con mano ferrea l'ordine rivoluzionario ». Questo è il programma della massima intensificazione della guerra. Kerensky e i suoi amici del Comitato degli operai e dei soldati e del Comitato dei contadini, dopo un periodo — che in altri tempi sarebbe apparso assai breve, cronologicamente parlando — di vaneggiamenti dietro le ideologie pacifondaie, hanno capito che se la Russia non vince la guerra non c'è più una Rivoluzione e nemmeno una Russia: c'è soltanto un Kaiser che dilata il regime delle caserme prussiane su tutto il mondo. Ma la guerra non può essere continuata, se dietro all'esercito che combatte nelle prime linee, non c'è tutta la Nazione raccolta nello sforzo della produzione intensificata e ordinata; ecco perché gli operai e i contadini affidano a Kerensky il compito di « ristabilire con mano ferrea l'ordine rivoluzionario ». Già. La Rivoluzione non è il caos, non è il disordine, non è lo sfasciamento di ogni attività, di ogni vincolo della vita sociale, come opinano gli estremisti idioti di certi paesi; la Rivoluzione ha un senso e una portata storica soltanto quando rappresenta un ordine superiore, un sistema politico, economico, morale di una sfera più elevata; altrimenti è la reazione, è la Vandea. La Rivoluzione è una disciplina che si sostituisce a un'altra disciplina, è una gerarchia che prende il posto di un'altra gerarchia.... È altamente significativo che la Russia ultra-democratica vada alla dittatura. [*Censura*].

Noi crediamo che Kerensky — dittatore — assolverà il compito che si è imposto. Ma quand'anche, sotto l'urto di circostanze e di forze superiori alla sua volontà, dovesse fallire, noi gli saremo grati egualmente di non aver disperato della salvezza della Russia, di aver creduto nella vittoria della Rivoluzione.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 205, 26 luglio 1917, IV.

E ADESSO, AI FATTI!

Come quella di Roma, come le altre molte che la precedettero, anche la conferenza interalleata di Parigi ha creduto opportuno di chiudere i suoi lavori con una impegnativa e solenne dichiarazione di principio. L'opinione pubblica delle Nazioni occidentali che ha sentito ripetere a Londra, a Parigi, a Roma le mille volte le stesse cose, con un linguaggio su per giù sempre identico, avrebbe trovato un motivo di più lato compiacimento se gli Alleati, invece di tenersi sulle generali, fossero discesi all'« applicazione geografica » dei principî contenuti nella loro dichiarazione. E la soddisfazione sarebbe stata ancora più profonda, se almeno qualche spiraglio di luce ci fosse stato concesso circa la soluzione data a problemi d'indole politico-militare come l'intervento ormai inevitabile della Grecia.

Ma le riunioni dei diplomatici continuano a tenersi col rituale misterioso di prima e noi siamo condannati al regime dell'eterno pupillaggio. Forse questa dichiarazione di principî che a noi sembra superflua, è stata concertata per garantire la democrazia russa sugli obiettivi di guerra anti-imperialistici delle Potenze occidentali.

Lo scopo di guerra che sovrasta tutti gli altri, secondo la formula uscita dalla conferenza di Parigi, è « quello di rendere impossibile il ripetersi di una criminosa aggressione come quella di cui l'imperialismo degli Imperi Centrali porta la responsabilità ».

Come tutte le formule, anche questa ha bisogno di essere chiarita, altrimenti può dar luogo a qualche equivoco funesto. Ci si domanda: in che modo si vuol rendere « impossibile » una nuova aggressione austro-tedesca? Con un sistema di garanzie giuridico-politiche che la Germania potrebbe anche alla fine accettare, quando la guerra si chiudesse con partita patta dal punto di vista territoriale e pecuniario, o con un nuovo assetto territoriale europeo che la Germania potrà subire per forza ma non accetterà mai di libera volontà? In questi ultimi tempi — per effetto dell'intervento nord-americano e dell'estremismo russo — è venuta alla luce una tendenza per la quale i problemi di integrazione e di redenzione nazionale sono passati in seconda linea di fronte alle garanzie della pace futura del mondo. In un recente discorso di Lloyd George e nella dichiarazione degli Alleati, ci par di

scorgere una vaga parziale accettazione di quest'ordine d'idee. Ci si incammina sopra un piano inclinato e insidioso. Pur di tornare allo *statu quo ante* la Germania può, a un dato momento, presentarsi nella più democratica delle *toilettes*. Un primo timido passo in questo senso è già stato compiuto coll'abolizione dell'anacronistico suffragio di casta in Prussia. Domani, la Germania, può accedere — ipocritamente — sul terreno delle garanzie e delle mutue intese fra i popoli. C'è una traccia di questa eventualità nella mozione votata dalla maggioranza del Reichstag. La Germania non ci perde nulla. Ma dobbiamo proprio essere noi ad offrire alla Germania il modo di trarsi dal vicolo cieco dove si è cacciata? Spetta proprio alla Quadruplice di gettare una corda di salvataggio — sotto la forma anodina di garanzie non ben determinate per la pace futura — agli Imperi Centrali?

È tempo di dire e di ripetere altamente che una Germania democratizzata sino alla repubblica, un'Austria-Ungheria realizzante il più liberale dei regimi federalistici, non costituiscono garanzie sufficenti per la pace futura, *se l'Europa di domani sarà territorialmente uguale a quella di ieri*. Non aggiriamoci in un circolo chiuso e vizioso. Per essere sicuri che la « criminosa aggressione austro-tedesca non si ripeterà più » bisogna punire la Germania costringendola non solo a restituire quello che ha predato in questa guerra, ma anche il bottino rapinato ai danni della Francia nel 1870-'71; bisogna far saltare il brillante feudo della Germania: l'Impero degli Absburgo. Molto giustamente la dichiarazione di Parigi accomuna nella stessa responsabilità di aver scatenato la guerra Germania e Austria-Ungheria. Liquidate la Turchia e l'Austria-Ungheria, e la Germania non oserà più, perché non lo « potrà » più, attaccare nuovamente l'Europa. La vera garanzia della pace futura consiste precisamente nel *finis Austriae*. Tutto il resto è secondario. Di questa suprema necessità dovrebbero cominciare ad essere convinti quegli austrofili di Parigi e di Londra che sono rimasti in ritardo di mezzo secolo almeno! L'Austria non deve essere salvata. Come organismo statale non ha più nessuna missione da compiere, nemmeno quella che le assegnavano i tedeschi di casa nostra durante il periodo della neutralità: quella di fare da antemurale alla marcia del panslavismo verso il sud-ovest. Fra le nazionalità che compongono l'Impero absburgico, tutti i vincoli sono spezzati. Gli czeco-slovacchi lanciano alle Potenze dell'Intesa questo grido: Smembrate l'Austria-Ungheria! Fate la Boemia una e indipendente! Sono dodici milioni. Perduti i polacchi, i serbi della Bosnia-Erzegovina, gli italiani dell'Istria e della Dalmazia, i romeni della Transilvania, che cosa rimane dell'Austria di ieri? L'elemento tedesco, il magiaro, lo sloveno-croato. Venti milioni, coll'impossibilità di convivere insieme e la probabilità, quindi, della costituzione di tre nuovi organismi politici indipendenti, o di due, se i croati-sloveni si uniranno ai serbi. Non è la fine dell'Austria-Ungheria? E una Germania senza l'appoggio dell'Austria-Ungheria, come può ripetere o solamente pensare di ripetere il suo tentativo di aggressione?

L'equilibrio dell'Europa di domani, o, in altri termini, la durata e la fecondità della pace mondiale, è strettamente legata — in ragione di assoluta dipendenza — a un assetto territoriale che corrisponda alle legittime aspirazioni dei popoli e segni la fine di tutti gli irredentismi. Non ci sarà più fondato motivo di nuove guerre, quando i popoli saranno liberi nelle loro frontiere. Altre garanzie potranno essere escogitate e attuate, ma la fondamentale, la pregiudiziale, è quella che noi abbiamo prospettato.

È adesso che la conferenza di Parigi ha mostrato che le Potenze dell'Intesa sono più strettamente unite che mai — il che significa nei nostri riguardi che le questioni italo-jugo-slava e italo-greca hanno trovato una soddisfacente soluzione — è tempo di passare ai « fatti » per realizzare — nel concreto — i principî ideali.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 207, 28 luglio 1917, IV.

IL « MORALE »

Che cosa significa il « morale », più o meno elevato, di un esercito in guerra, è palese, con un'evidenza dolorosa, nelle attuali vicende dell'esercito russo. Se, oggi, gli austro-tedeschi hanno potuto riguadagnare tutto il terreno abbandonato in seguito all'offensiva intrapresa dai gloriosi reggimenti del 1° luglio e stanno — inoltre — avanzando nella Bucovina; se oggi Tarnopol, Stanislau, Kolomea sono in dominio degli imperiali, se Cernowitz stessa — la perla del Pruth — è minacciata; se, in somma, tutto ciò che rappresentava il frutto degli ingenti sacrifici di ieri, da parte dei russi, è o sta per essere nuovamente perduto, la responsabilità non tocca ai generali traditori come nella battaglia dei laghi Masuri, la causa non deve attribuirsi alla schiacciante superiorità degli armamenti nemici, come nella primavera del 1915,... tutto ciò avviene perché il « morale » di molti soldati è stato corrotto, minato dalla propaganda bestiale dei pacifondai venduti alla Germania. I leniniani: ecco i responsabili della critica situazione in cui si trovano gli eserciti russi del sud. C'è nei bollettini russi — è sempre un merito grande quello di dire la verità anche quando ci può affliggere o umiliare — la documentazione — giorno per giorno — dei fattori di natura eminentemente morale che hanno imposto a Brusiloff il duro compito della ritirata. [*Censura*].

Può essere che lo Stato Maggiore russo carichi le tinte e infoschi la situazione per provocare l'intervento energico e immediato del Governo provvisorio e del dittatore e per determinare nell'opinione pubblica uno scoppio d'indignazione contro i responsabili materiali e morali di questi avvenimenti; ma anche accogliendo questa possibilità, la realtà dei fatti rimane sempre assai grave.

Aggiungiamo subito che non c'è motivo di abbandonarsi alla disperazione e per le ragioni che seguono. [*Censura*]. In certe località, dove i russi resistono accanitamente, l'avanzata, a confessione degli stessi tedeschi, incontra serie difficoltà. Finalmente, alcuni sintomi autorizzano a credere che il periodo più acuto di questa crisi militare sia sorpassato. Kerensky, che è tornato al fronte, può rianimare colla sua ardente parola

le truppe, riorganizzarle e lanciarle fra poco alla controffensiva. Il Governo provvisorio — composto, giova sempre ricordarlo, nella sua totalità, di socialisti rivoluzionari — è finalmente compreso della necessità di adottare misure estreme. Prova ne sia il ristabilimento della pena capitale per i soldati che tradiscono. Il compito del Governo provvisorio è chiaro: evitare a qualunque costo, con qualunque mezzo, la disfatta, perché la disfatta militare significa la contro-rivoluzione; significa il cittadino Romanoff rimesso sul trono imperiale da Guglielmo di Hohenzollern. Lénine e soci hanno lavorato per la Germania e per la controrivoluzione!

Noi crediamo fermamente che la Russia rivoluzionaria — vivaio sterminato di energie umane — riuscirà a contenere gli eserciti e a salvare se stessa.

Ma c'è — negli avvenimenti di questi giorni — una « lezione » che non deve andare perduta. E la lezione si riassume in questo « comandamento »: Bisogna vigilare, colla massima diligenza, sulla « salute morale » degli eserciti. A che cosa giovano migliaia di cannoni, montagne di proiettili, moltitudini di soldati, se l'animo manca o non sa più affrontare il sacrificio? Un tempo — agli esordi della guerra — il problema massimo per la Quadruplice fu un problema di ordine materiale, tecnico; oggi, dopo tre anni — l'efficenza dei mezzi tecnici è raggiunta — bisogna tener presente l'altra necessità: la resistenza morale degli eserciti e delle popolazioni.

A dire il vero, noi ci troviamo ancora in buone condizioni. Ma potrebbero essere infinitamente migliori, se il Governo di Salandra prima, di Boselli poi, avesse seguito una politica diversa, più energica, più previdente, più spregiudicata. Noi ripetiamo la nostra parola d'ordine: bisogna dare un'anima all'esercito! E per quanto riguarda le condizioni interne dell'Italia di domani aggiungiamo: bisogna dare un contenuto « sociale » alla guerra! Andare ai soldati: ma non colle promesse incerte, che per la loro stessa inconsistenza non possono sollevare entusiasmi, ma con « fatti » i quali dimostrino ai soldati che tutta la Nazione è con loro, che tutta la Nazione è concentrata nello sforzo di preparare una Italia nuova per l'esercito che tornerà vittorioso dalle frontiere riconquistate....

Noi non c'intendiamo affatto di strategia, né di tattica militare, ma conosciamo molto bene il meccanismo interiore dell'anima popolare, perché le stesse folle che portano oggi le stellette, noi le abbiamo avute nel pugno, in tempi non troppo lontani, e sappiamo le parole che bisogna dire e quelle che non si devono dire; sappiamo quali molle devono

essere toccate perché questi uomini « scattino » nell'azione.... A questa gente che vi ha dato e vi dà il sangue, non si può parlare sempre attraverso ai paragrafi di un regolamento di guerra, buono forse per gli eserciti di caserma del vecchio Piemonte, non più certamente per la Nazione armata. Ma che la lettera debba sempre uccidere lo spirito?

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 208, 29 luglio 1917, IV.

GLI ITALIANI PER IL « POPOLO »

A RACCOLTA !

L'appello lanciato su queste colonne una quindicina di giorni fa per alimentare e raddoppiare la cifra della sottoscrizione è stato accolto dai moltissimi amici del *Popolo* nel modo più lusinghiero e cordiale. Dalle grandi città, dove pulsa fervidamente l'attività economica e politica di questo eccezionale periodo storico, ai piccoli centri disseminati lungo la penisola, dove gruppi di amici tengono con tenacia e con coraggio ammirevoli, accesa, malgrado le condizioni talvolta ostili dell'ambiente, la nostra fiamma, ci giungono le attestazioni effettive e tangibili di una simpatia che il tempo e gli eventi non hanno intiepidito. Molti hanno già dato, molti altri daranno. Ma fra tutte le offerte quelle che apprezziamo di più, quelle che più ci confortano, sono le offerte dalla zona di guerra: il gesto di solidarietà che ci viene dagli ufficiali e dai soldati — dopo ventisei mesi di guerra — non ha bisogno di essere illustrato con troppe parole. Esso è un incitamento, è un ammonimento per tutti i bastardi che vagheggiano la pace del tradimento, la pace tedesca; è un superbo atto di fede, è un fiero proposito di battaglia. Vuol dire che il morale dei soldati italiani è — nel complesso — forte e pronto a sopportare le altre inevitabili prove, sino alla vittoria. Noi ringraziamo i nostri *poilus* e li assicuriamo che l'opera nostra sarà diretta anche ad ottenere ciò ch'essi desiderano: la fine del « bosco » e tutte quelle misure d'ordine materiale e morale che aumentano l'efficenza di un esercito.

Un tenente siciliano — già soldato, poi ufficiale e ferito nei combattimenti del maggio — ci scrive: « Risponderò coi fatti alla tua lettera ». Un soldato che è in una delle trincee avanzate della Valsugana ci promette che raccoglierà « qualche cinquina fra i suoi commilitoni » e manderà l'importo all'unico giornale che si batte contro gli imboscati; un gruppo di artiglieri in linea sul Sabotino ci dicono la stessa cosa. Anche dal Carso voci affettuose giungono a noi. E potremmo continuare. Nell'Italia che lavora ed è tutta raccolta nell'aspettazione fiduciosa della vittoria, gli amici si muovono. Un ferroviere da Udine, un amico fedele della prima ora, un altro da Salsomaggiore, un operaio da Soresina, un gruppo da Bologna, molti dalle Romagne rispondono « presente! » alla

chiamata. Tutti vogliono che la sottoscrizione del *Popolo* assurga all'importanza di una dimostrazione politica. Tutti si rendono conto dell'utilità di questa rassegna di forze. La colonna della nostra sottoscrizione deve diventare il centro di ritrovo degli uomini liberi, dinamici, volitivi; il luogo di adunata di quanti in Italia — al di fuori, al di sopra e contro ai partiti degenerati o in via di degenerazione — sentono di rappresentare il fascio delle energie operanti di domani. È principalmente, se non esclusivamente per il significato « politico » della sottoscrizione, che noi sollecitiamo gli amici. È necessario. Ma di questa necessità i nostri amici sono pienamente consapevoli e lo dimostrano le colonne che seguono e quelle che verranno.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 208, 29 luglio 1917, IV.

KILOMETRIA JUGO-SLAVA

Nel suo vigoroso discorso pronunciato l'altra sera a Roma, in commemorazione di Cesare Battisti, il ministro Comandini ha accennato a una recente pubblicazione di propaganda imperialistica jugo-slava, edita sotto il patronato del Grande Oriente di Francia. Si tratta di un opuscolo che reca sulla copertina la seguente dicitura che letteralmente trascriviamo:

« *Liberté, égalité, fraternité*. In nome e sotto gli auspici del Grande Oriente di Francia. Supremo Consiglio per la Francia e le Colonie francesi. Loggia Unione Oriente di Belgrado. *La controversia italo-serba*, illustrata da due esposizioni in contraddittorio. Del fratello I-Vassa U. Jovanovic, *11 Rue de l'Echelle, Paris* ».

Nell'attesa di leggere il processo-verbale della famosa riunione massonica di Parigi, che tanto rumore di polemica ha sollevato in tutta Italia, quest'opuscolo c'informa sulle idee dominanti nella massoneria francese. Vale la pena di leggere colla necessaria attenzione questo preteso contraddittorio fra un massone italiano e il suo fr.[atello] serbo. Preteso, diciamo, perché, sino nella disposizione tipografica del libro, la parte consacrata alla tesi italiana è meschina; non solo, ma il fratello italiano sceglie così male i suoi argomenti, da far nascere il sospetto ch'egli lo faccia apposta per dar modo al fratello serbo di confutarli trionfalmente.

Non si dica che queste polemiche jugo-slave sono inutili, dal momento che i Governi responsabili hanno già fissato nei loro accordi la soluzione dei problemi territoriali presenti e futuri. I patti dei Governi devono essere accettati lealmente dall'opinione pubblica, altrimenti restano sulla carta. Ora, i campioni della Jugo-slavia e in particolare quelli della Slovenia, la cui devozione agli Absburgo è venuta di nuovo e clamorosamente allo scoperto nell'adunata di Praga, si affrettano a proclamare che accetteranno i « patti diplomatici conclusi fra l'Italia e gli Alleati, solo ed in quanto saranno favorevoli alla causa jugo-slava ». Non si deve dar tregua a questo imperialismo jugo-slavo che rivela ogni giorno più chiaramente il suo carattere di obliqua manovra austriaca allo scopo di seminare zizzania fra l'Italia e gli Alleati, anche e sopratutto

perché l'opinione pubblica dei paesi amici ci sembra particolarmente incline ad accoglierne il punto di vista.

Non è un po' sconfortante che sia proprio il Grande Oriente di Francia quello che dà il viatico solenne della sua protezione a una tesi fondamentalmente anti-italiana? Ecco l'utilità, la necessità che organi indipendenti non nazionalisti e tanto meno, poi, imperialisti, come il nostro giornale, insorgano contro le deformazioni jugo-slave delle più palesi verità storiche, geografiche, etniche. L'accusa di imperialismo e di « estensionismo » fatta alla politica italiana da parte degli jugo-slavi è ridicola: se noi volessimo portare i nostri confini politici a Lubiana o incorporare nell'Italia di domani Zagabria, oppure tutto il retroterra dalmatico sino al displuvio delle Alpi Dinariche, gli jugo-slavi avrebbero perfettamente ragione di protestare contro il nostro « imperialismo »; ma le nostre pretese territoriali sono modeste: noi chiediamo, noi vogliamo, noi avremo solo quello che ci spetta, solo quello che è nostro.

Ciò premesso, ciò stabilito, in linea pregiudiziale, noi vogliamo aggiungere, a scanso di ogni equivoco, che vedremmo con molta simpatia lo stabilirsi di una intesa cordiale fra italiani e slavi del sud. Ma non lavorano certo a render possibile quest'intesa i propagandisti serbi, sloveni, croati e nemmeno i Grandi Orienti delle Nazioni alleate, che di tali propagandisti si rendono mallevadori e patroni. Lasciamo per un momento da parte la questione dalmatica, a proposito della quale qualche voce dissenziente si leva anche in Italia. Ma gli jugo-slavi son ben lungi dal limitare i loro fini territoriali al possesso integrale della Dalmazia. Essi rivendicano Fiume — italianissima — come porto commerciale delle regioni croate che farebbero parte della Jugo-slavia o grande Serbia futura. Essi rivendicano Trieste che a pag. 37 dell'opuscolo in questione viene definito « centro delle aspirazioni imperialistiche italiane ». Gli jugo-slavi sanno che l'Italia non rinuncerà giammai al possesso di Trieste. Al fr. serbo della Loggia di Belgrado che cita una frase del Sonnino del 1881, noi opponiamo semplicemente il Sonnino del 1917, edizione recentissima:

> « L'Italia non potrà mai consentire a che siano ribadite le catene alla terra di Nazario Sauro ».

Visto che Trieste sarà italiana, gli jugo-slavi — traduciamo fedelmente — « sollevano formale obiezione nel senso che un'annessione di Trieste all'Italia non potrebbe costituire per gli jugo-slavi un fatto compiuto inalterabile e definitivo ». Di inalterabile e definitivo nella vita e nella storia non c'è nulla, ma quando il tricolore sventolerà sul colle di

S. Giusto, non saranno certo le « obiezioni » anche « formali » dei signori sloveni che lo faranno abbassare.... Inutile aggiungere che tutta la zona goriziana — compresa la città — dovrebbe essere slovena, per questo ineffabile massone di Belgrado, il quale trova il modo di versare anche una lagrima sulla triste sorte dei trenta o quarantamila sloveni della Val Natisone. I sentimenti di questi sloveni italianizzati sono illustrati da questo semplice episodio: nel paese che ha avuto la disgrazia di dare i natali al Faidutti è stata dedicata una piazza a Cesare Battisti.

Tutto l'opuscolo dell'ignoto massone serbo è intonato a sentimenti di ostilità contro l'Italia. Persino il nostro intervento in guerra, che fu voluto dal popolo in uno slancio di altruismo e di cavalleria, è prospettato sotto la luce di un mercato concluso sopratutto ai danni dei « poveri » sloveni, i quali sono stati e continuano ad essere gli sbirri più fedeli degli Absburgo.

A un certo punto, l'opuscolo svaluta l'efficenza militare dell'intervento italiano, l'entità del nostro sforzo e del nostro sacrificio di uomini. Ma la conclusione è ancora più grave. L'autore invita la massoneria a sabotare tutte le rivendicazioni italiane e la scongiura di intervenire per la giusta causa jugo-slava presso i dirigenti di tutti i paesi.

Gli jugo-slavi covano un progetto orgoglioso, quanto temerario: essi vogliono « provocare attraverso la massoneria, la revisione dei patti che l'Italia ha *estorto* ai Governi alleati in un momento di debolezza ». La massoneria deve impedire « l'attentato contro la libertà di un popolo martire — lo sloveno — attentato che, se compiuto, sarebbe una vergogna per l'umanità del nostro secolo ». È necessario portare alla luce, fuori delle logge massoniche, questo programma jugo-slavo. All'indomani della conferenza di Parigi — dov'era rappresentato anche il Governo serbo — queste oscure manovre anti-italiane devono essere denunciate. Se l'accordo raggiunto a Parigi è sincero, il Governo serbo non può più oltre tardare a squalificare questa campagna, che può avere, in prosieguo di tempo, conseguenze deplorevoli. Gli slavi del sud, che sono stati finora di un lealismo ripugnante nei riguardi dell'Austria (ben diverso è stato l'atteggiamento degli slavi di Boemia e Slovacchia!), devono ricordare che senza l'intervento dell'Italia, il destino della Serbia era quello di diventare, come la Bosnia-Erzegovina, una provincia austriaca. L'Italia non ha fame di territori. Se la sua politica fosse stata inspirata da criteri di sola utilità territoriale, avrebbe potuto fare in altro modo più « lauti » affari. Avrebbe avuto terre e colonie e con un sacrificio infinitamente minore. La sua coscienza si è ribellata al mercato che le veniva proposto e ha scelto altra via. Sono due anni che sanguina e dolora, ma tiene e

resiste. Non solo per sé, ma per tutti, compresi i serbi e gli stessi sloveni. Per la liberazione delle terre che furono e sono sue e per la libertà di tutti i popoli. Lo ricordino gli zelatori dell'imperialismo jugo-slavo, lo ricordino anche i Grandi Orienti massonici prima di « pubblicare e mettere in giro », in loro nome e sotto la loro egida, pubblicazioni che intiepidiscono la necessaria cordialità dell'alleanza nella lotta contro il blocco tedesco.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 210, 31 luglio 1917, IV.

NEL TERZO ANNIVERSARIO DELLA GUERRA

« COME SONO VENUTO ALLA GUERRA »

Determinare le cause di uno stato d'animo, rintracciare le ragioni psicologiche, quindi intime di un atteggiamento politico e personale, non è la cosa più facile di questo mondo, malgrado il socratico « conosci te stesso ». La coscienza è un dato enormemente complesso e approssimativo, per cui l'uomo che vuole guardare « se stesso », scindersi in un soggetto che investiga e in un oggetto da investigare, può cadere in qualche errore di analisi o di sintesi, tanto più che non è facile demarcare nel tempo e nella qualità le azioni e reazioni fra mondo esterno e mondo interno. Tutto ciò per avvertire il lettore che i motivi delle azioni umane vanno ricercati con molta discrezione....

Io non ho mai ammirato i tedeschi. Nemmeno socialisticamente parlando. Le polemiche che ho avuto con l'on. Graziadei prima della guerra e precisamente in seguito all'articolo « *Tregua d'armi!* » del giugno 1914, sono là a dimostrarlo. La mia concezione del socialismo si avvicinava alla scuola francese. Un po' di Malon, molto Blanqui. Il mio « insurrezionismo », il mio « volontarismo » socialista erano in aperta antitesi colla azione tedesca, anzi prussiana o meglio *stock*-prussiana del socialismo marxista. Malgrado tutto, ero lungi dal credere — nell'ultima decade del luglio 1914 — che il socialismo tedesco avrebbe tradito così clamorosamente l'Internazionale e si sarebbe solidarizzato colla politica d'aggressione del Kaiser. Io fui — d'istinto — favorevole alla guerra il giorno stesso in cui i tedeschi oltrepassarono le frontiere del Belgio. Impressi all'*Avanti!* una direttiva nettamente anti-germanica e francofila. Certi titoli che occupavano tutte le colonne della prima pagina sono ancora ricordati. Così molti articoli di redattori e miei. L'*Avanti!* non fu — in quel periodo — neutrale fra aggrediti e aggressori, ma stigmatizzò questi ultimi e confortò i primi della sua umana e socialista solidarietà.

A questo periodo ne seguì — dopo la battaglia della Marna — un altro che culmina in due episodi: nel manifesto del 21 settembre e nel *referendum* lanciato alle sezioni. Fu quello un periodo assai breve del resto, in cui motivi d'ordine politico frenarono il mio interventismo la-

tente iniziale. Forse io avevo in animo di condurre il Partito alla più alta manifestazione antibellica, per poi, compiuta l'affermazione di principio, scendere sul terreno della realtà,

Ad ogni modo la neutralità non doveva essere l'equivalente dell'inazione. Di qui il dilemma ch'io posi alla Direzione del Partito nella riunione di ottobre a Bologna, preceduta da un mio articolo: *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*. Ciò che avvenne in quella riunione è noto. È certo che io potevo — a norma di legge — restare alla direzione dell'*Avanti!* perché, acclamato dal congresso di Ancona, solo un altro congresso poteva allontanarmi da quella carica, ma non volli giovarmi di un vantaggio di procedura per continuare in una situazione politica ormai insopportabile. Molti che si rammaricarono del mio gesto non lo fecero soltanto per ragioni personali ma perché convinti che — valendomi del grande ascendente che io avevo allora sulle masse del Partito — avrei potuto trascinarle all'interventismo. Quei molti, sono rimasti da allora anime eternamente in pena, o « dondoloni », secondo la terminologia dei circoli rionali. Può essere che accanto alle cosidette ragioni di principio (il socialismo teorico non è mai stato *a priori* contrario alla guerra) ci sia, a determinare l'atteggiamento sempre più iroso del P. S. U., un po' di puntiglio, l'esagerazione dello spirito di contraddizione....

Ma io mi domando se avrei potuto — entro i quadri del Partito Socialista — compiere quell'opera di anti-neutralità che iniziai dal primo numero del *Popolo d'Italia*, e che — senza stupide modestie — fu l'energia motrice delle indimenticabili giornate rivoluzionarie del 1915. I grandiosi avvenimenti politico-militari di questi ultimi tempi dicono che l'Italia non poteva rimanere neutrale, pena il suicidio, mentre il suo intervento cavalleresco l'ha portata di colpo fra le Nazioni più nobili del mondo.

Quanto a me, ho voluto che alle parole seguissero gli atti. Nell'adempimento del mio preciso dovere di lanciatorpedini e bombe, dopo sedici mesi di trincea sono rimasto ferito sulla strada di Trieste, sul Carso, calvario e altare della nuova Italia....

Dall'Ospedale Militare di via Arena, Luglio 1917.

MUSSOLINI

Da *Il Secolo Illustrato*, N. 15, 1 agosto 1917, V *.

---

* *Il Secolo Illustrato (Lo sport illustrato)*, Rivista quindicinale della forza, dell'audacia e dell'energia, si stampava a Milano, sotto la direzione di Tullo Morgagni.

DELENDA AUSTRIA !

Mentre Balfour, ministro inglese degli Esteri, pronunciava alla Camera dei Comuni quel suo infelice discorso che tanta e giustificata inquietudine ha suscitato nell'opinione pubblica italiana, due fatti di natura eminentemente politica venivano da Praga è da Corfù, a infirmare, se non a distruggere, la tesi — vecchia di mezzo secolo e storicamente liquidata — di una conservazione sotto forme diverse della vecchia monarchia danubiana. Certo è che Mr. Balfour si è tenuto troppo sulle generali parlando della sorte che dovrà toccare all'Impero austro-ungarico. Si può anche comprendere una certa discrezione, nel trattare problemi la cui soluzione più o meno radicale è dipendente dalla vittoria più o meno radicale della Quintuplice Intesa, ma non si comprende il linguaggio lusinghiero quasi deferente usato da Balfour nei confronti della monarchia degli Absburgo, ch'egli ha chiamato « vecchia e grande » senza ricordare che la vecchiaia non è sempre un merito e che la « grandezza » austriaca è rappresentata dalle forche piantate durante un secolo, come sistema di governo, per soffocare in Italia, in Boemia, in Transilvania, nella Bosnia-Erzegovina, la lotta delle nazionalità che vogliono essere arbitre dei propri destini. L'on. Balfour sembra ammettere come una ipotesi possibile un'Austria di domani simile a quella di ieri, salvo una trasformazione della sua costituzione politica interna, ma se è vero, come è stato proclamato le mille volte in mille solenni occasioni, che la Quintuplice vuole che il diritto dei popoli sia riconosciuto, rispettato e sia norma costitutiva per l'assetto politico territoriale del mondo, l'on. Balfour e quanti come lui vagheggiano soluzioni di compromesso, non possono chiudere l'orecchio alla voce dei popoli, diciamo precisamente dei popoli che compongono ancora l'Impero austro-ungarico. Qual'è la parola d'ordine degli czeco-slovacchi? Che cosa vogliono gli czechi, sottoposti all'Austria, gli slovacchi, dipendenti dai magiari? Vogliono la loro unione in uno stato unico. Vogliono ricostituire la Boemia, coi suoi dieci o dodici milioni d'abitanti. Il Comitato czeco-slovacco ha lanciato ai Governi e ai popoli della Quintuplice questa invocazione suprema: smembrate l'Austria-Ungheria, fate che la Boemia, la quale ha dato prove indiscutibili del suo odio contro l'Austria, della sua simpatia per la Quintuplice Intesa, formi, domani, un primo baluardo contro nuove possibili aggressioni del germanesimo!

La Boemia è già virtualmente ed effettivamente staccata dal nesso austro-ungarico. Legioni czeco-slovacche combattono sotto la bandiera della Russia contro gli austriaci; l'amnistia largita — per forza — da Carlo primo e ultimo, non ha affatto disarmato il fierissimo sentimento nazionale boemo (lassù c'è anche un Partito Socialista che lavora sul terreno nazionale) e lo dimostrano le vicende della riunione di Praga coll'esclusione degli sloveni, colpevoli di non voler rompere tutti i legami coll'Impero austro-ungarico. Mister Balfour pensa, forse, che tra i « fini » di guerra della Quintuplice ci sia quello di consegnare nuovamente la Boemia generosa e ribelle ai suoi carnefici di Vienna? Se gli slavi del nord sono già in istato di sedizione e di separazione dal resto della monarchia, gli slavi del sud hanno, a Corfù, il 20 luglio, steso l'atto di nascita del futuro Stato jugo-slavo che comprenderà i serbi, i croati, gli sloveni. Del documento importantissimo, perché è un vero e proprio statuto della nuova Nazione e reca in calce la firma di Nicola Pasić, Presidente del Consiglio dei ministri serbo, ci occuperemo diffusamente domani. Ora, ai fini del nostro discorso, ci basti rilevare che altri parecchi milioni di sudditi austriaci si ritengono già svincolati completamente dal vecchio Stato e si considerano cittadini di un'altra Nazione. E qui torniamo a chiedere: se il diritto dei popoli dev'essere tutelato e salvaguardato, pensa forse Mister Balfour che la Quintuplice possa — per salvare l'Austria o piuttosto la monarchia degli Absburgo — sacrificare i piccoli popoli che sono assurti alla coscienza storica e morale della loro nazionalità?

Noi ci rifiutiamo di credere, malgrado i silenzi che gelano e le reticenze che disorientano, che i membri responsabili della politica estera inglese possano ammettere — anche sul solo calcolo della ipotesi — la continuazione del dominio degli Absburgo sugli elementi latini della monarchia. Non può essere. Non meno degli czechi, ma certamente più degli sloveni e dei croati — il cui irredentismo nei riguardi dell'Austria è di data recentissima — i latini italiani e i latini romeni hanno mostrato — col sacrificio — la loro volontà di tornare alla rispettiva madre-patria. Non può essere in questione il possesso della Transilvania da parte dei romeni, poiché fra l'altro questo fu l'obiettivo territoriale del loro intervento e meno ancora può essere in questione il possesso del Trentino, di Trieste, di Fiume e dell'Istria e di una zona litoranea dalmata, da parte dell'Italia. Insomma il dilemma imperioso al quale non può sfuggire l'on. Balfour è questo: o si salva l'Austria e si sacrificano i popoli che la compongono e si rinnega nella maniera più clamorosa e vergognosa il principio ideale della guerra, o si liberano i popoli e allora l'Austria è fatalmente condannata a morire.

Se l'on. Balfour crede di poter sgusciare da questo ferreo dilemma

e salvare l'Austria, migliorando — dal punto di vista della politica interna — le condizioni dei popoli, egli è vittima di un errore e, quel ch'è sintomatico, la sua tesi coincide perfettamente coi piani della politica absburgica fatta di simulazioni e di promesse che non saranno mai mantenute. Ad ogni modo è in antitesi colla libera volontà delle nazionalità. O si coltiva in certi ambienti inglesi, anche ufficiali, la speranza di una pace separata coll'Austria-Ungheria? E, peggio ancora, si ritiene che nel caso di questa pace sia l'Italia che debba, nell'inevitabile compromesso, limitare le sue rivendicazioni? La pace separata è un assurdo e l'Italia non può rinunciare — pena il suicidio — a risolvere una volta per sempre la sua secolare controversia coll'Austria-Ungheria. Che la pace separata coll'Austria sia un assurdo in termini e che il vagheggiarla sia pericoloso e incosciente, è nell'evidenza stessa delle vicende storiche di questi tre anni di guerra. Ai *ménagements* di Balfour ha risposto Czernin, con un discorso che riconsacra l'indissolubilità dell'alleanza dei due Imperi Centrali. Andrea Chéradame, il cui libro *Le pangermanisme démasqué* può essere definito « classico », batte in breccia, riduce in frantumi la possibilità di una politica di autonomia da parte degli Absburgo. Nessuno nega una competenza profonda dei problemi austro-ungarici allo scrittore francese.

« L'Austria-Ungheria — egli dice — è oggi completamente sotto la dominazione di Guglielmo II come lo è il Belgio. Il conflitto europeo ha permesso infatti l'occupazione assoluta, sotto il pretesto di difenderlo, di tutto l'Impero asburgico, come era nel piano del 1911. Dall'inizio del 1915 tutte le truppe di Francesco Giuseppe sono interamente sotto agli ordini del Grande Stato Maggiore di Berlino. Se l'Austria-Ungheria volesse concludere una pace separata non lo potrebbe perché tutti i suoi organi motori, militari e diplomatici, subiscono l'impulso esclusivo degli agenti del Kaiser ».

Andrea Chéradame si è completamente liberato dalle idee tradizionali in voga un tempo nella diplomazia francese. Egli è per la distruzione dell'Austria. Finché l'Austria-Ungheria esiste, la Germania è vittoriosa. La realizzazione del suo piano Amburgo-Golfo Persico è rinviata, non distrutta. Una pace che lasciasse in piedi l'Austria-Ungheria costituirebbe una grandiosa vittoria del pangermanismo, anche nel caso che la Germania fosse costretta a restituire l'Alsazia-Lorena alla Francia. Lo Chéradame dice:

« Coloro che sostengono ancora la tesi della conservazione dell'Austria-Ungheria, sottomessa agli Absburgo, ritardano di almeno venti anni. Adottare questa soluzione sarebbe fare il gioco della Germania poiché è praticamente impossibile separare gli Absburgo dagli Hohenzollern. Sarebbe assicurare il gioco germanico sugli slavi e sui latini, dunque facilitare la realizzazione dell'Amburgo-Golfo-Persico ».

Dunque, aggiungiamo noi, permettere ai germani di « rifarsi » prestissimo e di ritentare, in breve volger di tempo, la prova e con maggiori probabilità di riuscita. Quando l'on. Balfour dichiara che il nemico principale è la Germania, approviamo; ma quando egli fa credere che per abbattere la Germania bisogna risparmiare in un certo senso l'Austria-Ungheria, noi ci permettiamo di obiettare che finché la Germania potrà contare sull'appendice tedesco-magiara dell'Austria, cui fa seguito il blocco turco-bulgaro, la Germania non sarà mai battuta. Sarebbe invero la più triste, la più sanguinosa, la più paradossale delle ironie che questa guerra, iniziata in difesa delle piccole nazionalità, come il Belgio e la Serbia; consacrata in faccia al mondo e in documenti memorabili come una guerra di liberazione, dovesse concludersi col salvataggio di uno Stato che non è una Nazione, di uno Stato anacronistico, arbitrario, che non potrà mai fare una politica diversa da quella che è nelle sue tradizioni, nella sua intima costituzione.

Bisogna finirla coi luoghi comuni delle vecchie diplomazie. Bisogna avere il coraggio di proporre le risoluzioni fondamentali. L'Austria deve saltare: questa è la *vox populi* o altrimenti la guerra avrà mancato al suo scopo.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 213, 3 agosto 1917, IV.

IL MARTIRIO

La storia dell'invasione tedesca nel Belgio è una storia terrificante di devastazione e di morte, di barbarie e di terrorismo, di sangue e di lagrime.

Fin dal loro primo ingresso in terra belga, i tedeschi incominciarono a massacrare inesorabilmente. Il primo villaggio devastato e incendiato dai barbari fu Battice, che precede la città di Herve. La scena terrificante è descritta dal curato del paesello, in una lettera pubblicata dal *Tyd* il 12 marzo 1915:

> « Il mercoledì 6 agosto, nel pomeriggio, arrivò un ufficiale superiore, il quale mi disse: " Io sono il comandante delle truppe accantonate qui e vi prendo sotto la mia protezione. Dite sopratutto agli abitanti che io li prendo sotto la mia custodia ".
>
> « Io partii pieno di fiducia nelle sue parole. Ma non avevo ancora raggiunto il villaggio che il saccheggio di Battice incominciava. Più di venti persone furono uccise o bruciate vive. Tutto il villaggio fu dato al fuoco, salvo il quartiere della stazione di cui i tedeschi avevano bisogno ».

Anche Herve fu messa a sacco. E un centinaio di case, sino a Micheroux, furono bruciate. Questa distruzione di piccole abitazioni operaie e di piccole case coloniche disseminate qua e là ha un carattere estremamente odioso.

Il 4 agosto 1914, verso le 4 del pomeriggio, un'automobile in cui erano alcuni ufficiali tedeschi penetrò a Herve. I signori Dechêne, Dieudonné e Gustavo Styne si trovavano sul ponte Malakoff, disponendosi a rincasare. Gli ufficiali tedeschi li abbatterono a colpi di *revolver*. Dechêne fu ucciso, Styne gravemente ferito.

L'8 agosto, verso le dieci del mattino, delle truppe provenienti dalla Germania, entrarono in città tirando in tutti i sensi; esse appiccarono il fuoco alla stazione e alla casa della signora Christophe. Costei e sua figlia furono asfissiate nella loro casa. La signora Hendriech, vedendo il fuoco, si precipitò nella via e fu uccisa a colpi di fucile.

Le uccisioni, l'incendio e il saccheggio durarono molti giorni.

LIEGI

Fin dal momento in cui l'esercito tedesco prese contatto con l'esercito belga davanti a Liegi, esso cercò di proteggersi spingendo davanti a sé dei gruppi di borghesi. Un testimonio indicò il modo con cui una batteria tedesca, tirando sul convento dei padri carmelitani, a Chévremont, si era garantita contro il tiro del forte, collocando intorno alla batteria degli abitanti presi nelle vicinanze, tra i quali si trovavano molte donne e molti fanciulli!

Un altro testimone descrive nel modo seguente la composizione della colonna tedesca che traversa[va] un comune per andare ad attaccare le truppe francesi ripiegantisi sulla riva opposta della Sambre: 1. ciclisti; 2. fantaccini piuttosto rari; 3. un gruppo di un centinaio di ostaggi, uomini; 4. masse di fanteria; 5. automobili, di cui molte trascinate da cavalli; 6. cannoni; 7. un gruppo di circa 300 ostaggi trattenuto da una corda.

Sebbene i francesi occupassero le alture che comandano la vallata, il combattimento tardò molto ad impegnarsi. Il motivo è da ricercarsi nella presenza dei borghesi alla testa e al centro della colonna. Alle dieci della sera, il testimone scorse un nuovo gruppo di borghesi, nel quale erano, questa volta, delle donne e dei fanciulli.

Una parte di questo gruppo, comprendente alcuni uomini, molte donne e dei fanciulli, dové passare la notte sul ponte della Sambre per evitare che fosse bombardato dai francesi. L'indomani mattina, il testimone, che era stato anche esso arrestato e che veniva condotto, insieme a un nuovo gruppo di ostaggi, incontrò otto donne che erano state collocate sul ponte per garantirlo contro ogni tentativo di distruzione.

Mercoledì 19 agosto le truppe tedesche giunsero a Aerschot. Non appena entrate, incendiarono molte case e nella Rue du Marteau fucilarono sei persone che avevano fatto uscire dalle loro dimore. Nella serata arrestarono tutti gli uomini, li condussero fuori di città, li divisero in gruppi di quattro; poi, facendoli correre successivamente dinnanzi a loro, li abbatterono a colpi di fucile. A quelli che non erano morti diedero il colpo di grazia con le baionette. Furono massacrati anche dei ragazzi.

« All'uscita della città — narra un testimone — dopo qualche ricerca trovai ai piedi di un rialzo di terreno il posto in cui erano cadute queste vittime innocenti del furore tedesco. Delle macchie di sangue annerito indicavano ancora il posto occupato da ciascuna di esse sotto il fuoco del plotone di esecuzione. A pochi passi di distanza, la terra recentemente smossa e una umile croce di legno messa lì furtivamente da mani amiche, mostrano il posto in cui riposano i morti ».

TAMINES

Il 21 agosto, verso le 5, i tedeschi si impadronirono del ponte di Tamines, passarono la Sambre e sfilarono in massa per le vie del villaggio.

Verso le otto di sera, alcuni soldati si fermano nell'agglomerazione, entrano nelle case, ne scacciano gli abitanti e incominciano a saccheggiare e a bruciare ogni cosa.

Il sabato 22 agosto, verso le 7 di sera, un gruppo di 450 uomini, composto in maggior parte dagli abitanti di Alloux, fu condotto davanti alla chiesa, in prossimità della Sambre. A un dato momento, un distaccamento aprì il fuoco contro di essi. Poiché quest'opera criminale si compieva troppo lentamente, gli ufficiali fecero avanzare una mitragliatrice che in pochi minuti abbatté i disgraziati che rimanevano ancora in piedi. Alcuni erano soltanto feriti. Per ordine dei soldati, si rimisero a stento in piedi, sperando di aver salva la vita. Furono immediatamente abbattuti da una nuova scarica.

Molti respiravano ancora e giacevano sotto i cadaveri. Dei gemiti di sofferenza, delle invocazioni di soccorso, si levavano dal gruppo sanguinante. Alcuni soldati si avvicinarono di più ai disgraziati e tentarono di uccidere i feriti a colpi di baionetta. La notte, qualcuno di questi riuscì però ad allontanarsi. Altri misero fine alle loro sofferenze precipitandosi nel fiume. Tutti questi fatti poterono essere stabiliti dalle deposizioni di fucilati che sopravvissero alle ferite. Un centinaio di cadaveri furono trovati nella Sambre....

I tedeschi incendiarono, dopo averle saccheggiate, 264 case del villaggio. Molti uomini, donne e fanciulli furono bruciati o asfissiati nella loro casa. Molti altri vennero fucilati nella campagna. Il numero delle vittime va oltre 650.

Un testimonio depose questi particolari terrificanti:

« Arrivando sulla piazza, la prima cosa che vedemmo fu un mucchio di cadaveri borghesi, che aveva almeno 40 metri di lunghezza, 6 di larghezza e 1 di altezza. I tedeschi li avevano fatti mettere in fila per ucciderli. Noi fummo collocati innanzi ai cadaveri ed avemmo la convinzione che stavamo per essere fucilati.

« Uno degli ufficiali venne a domandare degli uomini di buona volontà per fare delle fosse destinate ai cadaveri. Io mi presentai insieme a mio cognato e a qualche altra persona. Ciascuno di noi ricevé una vanga. Mentre stavamo scavando le fosse, alcuni soldati, con le baionette inastate, ci davano gli ordini. Io soffrivo molto, non essendo abituato a questo genere di lavoro ed essendo anche indebolito dalla fame.

« Quando la fossa fu scavata, era almeno mezzogiorno. Ci diedero delle

tavole, sulle quali ponevamo i cadaveri che poi gettavamo nelle fosse. Ho riconosciuto molte vittime durante il trasporto. È così che dei padri hanno trasportato dei cadaveri dei loro figliuoli e dei figli il cadavere del loro padre.

« Le donne erano state condotte sulla piazza e ci guardavano fare. Tutte le case intorno a noi erano bruciate.

« Sulla piazza si trovavano dei soldati e degli ufficiali che bevevano lo *champagne*. Più il giorno trascorreva e più gli uomini erano ubriachi.

« Abbiamo sotterrato da 350 a 400 cadaveri.

« Credevamo ogni momento che ci si stava per fucilare in presenza delle nostre donne e dei nostri figli. Uno di noi ha avuto una congestione per lo spavento. Molti altri svenivano ».

DINANT

I primi soldati tedeschi entrarono a Dinant il 21 agosto, scendendo da Ciney. Subito, senza alcuna ragione, si misero a tirare contro le finestre. Poi entrarono nei caffè, si impossessarono dell'alcool, si ubriacarono. In seguito incendiarono molte case, infransero le porte e le finestre di altre.

Molte casseforti furono scassinate o furono fatte saltare con la dinamite. I tedeschi penetrarono nella Banca Centrale della Mosa, arrestarono il direttore e gli intimarono di consegnare i valori. Poiché egli si rifiutò, i soldati tentarono di forzare le casseforti; non riuscendovi, condussero il direttore e i suoi due figli maggiori verso la piazza d'armi, dove li fucilarono assieme a 120 loro concittadini. I tre figli più giovani del direttore, sorretti dai soldati, furono costretti ad assistere alla uccisione del padre e dei fratelli. Uno di questi ultimi rimase un'ora in agonia in mezzo alla piazza, senza che alcuno osasse recargli soccorso.

Una compagnia comandata da un *Hauptmann* irruppe nei locali della Banca Centrale della Dendre, istituto privato, e li visitò minutamente. Poco dopo sopraggiunse un gruppo di specialisti, fece saltare una piccola cassaforte che era nel gabinetto dell'amministratore-delegato e ne tolse la somma di 2100 franchi. Fu forzata la porta di ferro fuso che dava accesso ai sotterranei della Banca, nei quali si trovavano le casseforti dei privati. Una seconda porta, che si trovava proprio all'entrata dei sotterranei, resisté a tutti i tentativi di scasso. Le casseforti dei privati non rimasero dunque illese che per la solidità delle installazioni.

La domenica mattina 23 agosto, alle 6,30, i soldati del 108° reggimento di fanteria fecero uscire le persone che si erano rifugiate in una chiesa, separarono le donne dagli uomini e fucilarono una cinquantina di questi. Fra le 7 e le 9 del mattino, i soldati si abbandonarono al saccheggio e all'incendio, casa per casa, scacciando gli abitanti per le vie. Coloro che tentavano di fuggire venivano immediatamente fucilati. Verso le 9 i soldati spinsero davanti a loro, a colpi di calcio di fucile, gli

uomini, le donne e i fanciulli che avevano arrestati, e li riunirono in Piazza d'Armi, dove li tennero prigionieri fino alle 6 di sera. Quelli che facevano la guardia si divertivano a dir loro che sarebbero stati ben presto fucilati. Verso le 6 un capitano separò gli uomini dalle donne e dai fanciulli. Le donne furono messe dietro un cordone di soldati. Gli uomini vennero allineati lungo un muro. Una prima fila dové mettersi in ginocchio; gli altri si tennero in piedi dietro di essa. Un plotone di soldati si piazzò di fronte al gruppo. Invano le donne implorarono grazia per i loro mariti, i loro figli, i loro fratelli. L'ufficiale comandò il fuoco. I tedeschi non avevano proceduto ad alcuna inchiesta, a nessun simulacro di giudizio.

Una folla di operai della seteria Himmer furono fucilati presso lo stabilimento, compreso il proprietario Himmer, console della Repubblica Argentina.

Quasi tutti gli uomini del sobborgo di Neffe furono fucilati in massa. Il massacro insanguinò tutto il viadotto della ferrovia. Tra i fucilati era un vecchio di 65 anni e sua figlia, una donna di 83 anni e suo marito.

Il pretesto del massacro fu la resistenza della popolazione civile. Ma fu già dimostrato subito, e ora il fatto è incontestabile, che la resistenza fu esclusivamente opera delle retroguardie francesi.

Tra i massacrati, cosa orrenda, vi furono 37 adolescenti e bambini, fra i quali 10 da 3 settimane a 5 anni. Tutta la città fu distrutta. Essa contava 1400 case; solo 200 ne restano in piedi. Le fabbriche, che davano vita alla popolazione operaia, furono tutte sistematicamente rase al suolo.

LOVANIO

L'avanguardia dell'esercito di von Kluk occupò Lovanio senza combattimento il 19 agosto a mezzogiorno. Primo errore da rettificare: Lovanio non fu bombardata. La distruzione di questa città fu espressamente eseguita da una compagnia incendiaria sette giorni dopo la sua occupazione. In quei giorni si trovava là il 52° reggimento di fanteria. La piazza era comandata dall'ufficiale Manteuffel. Secondo il *Libro Bianco* tedesco, la distruzione fu ordinata dal generale Boehm, del IX Corpo.

L'incendio cominciò il 26 agosto, alle 7 e mezza di sera. Mentre la città ardeva da tutte le parti, i tedeschi fucilavano i disgraziati che fuggivano dalle case in fiamme. Fu una notte di orrore indescrivibile.

Uno straniero neutrale, il signor Manuel Gamarra, del Paraguay, studente a Lovanio, scrisse:

« In quei momenti orrendi, i tedeschi, ufficiali e soldati, non erano più degli uomini, ma delle bestie feroci ».

1074 immobili bruciarono. L'incendio continuò per molti giorni. La città fu ridotta una distesa di macerie. Furono visti fra le rovine dei soldati ubriachi, con in mano bottiglie di vino e di liquori. Molti ufficiali si erano installati all'aperto, dinanzi ai muri diroccati, su poltrone e su tavoli e continuavano a bere come i loro soldati. Nelle vie, cadaveri e carogne in putrefazione, ammorbarono l'aria per molti giorni.

Degli abitanti, quelli che erano scampati al massacro, furono in parte deportati in Germania. Altri fuggirono per i boschi e si nutrirono per qualche tempo di patate che andavano raccogliendo nei campi vicini.

Il martirio di Lovanio fu uno dei più orrendi.

INFAMIE INQUALIFICABILI

Infamie inqualificabili e senza nome furono compiute dai tedeschi in tutto il Belgio.

Nel taccuino di un soldato del 1° battaglione, 1° reggimento della guardia (in possesso delle autorità britanniche), si legge:

« 24 agosto. Dinanzi al villaggio di Ermeton. — Facemmo mille prigionieri; 500 almeno furono uccisi. Operando la perquisizione di una casa per cercare dei letti, ci procurammo un vitto eccezionalmente buono: pane, vino, burro, confetture, frutta in conserva e molte altre cose. Ci lavammo le macchie di sangue e ripulimmo le nostre baionette.... ».

La *Konstanzer Zeitung* del 5 ottobre 1914 pubblicava la lettera di un soldato nella quale era scritto:

« Nel fossato che si stende lungo la strada erano distesi molti francesi in lunga fila. Sembravano tutti morti, ma allorquando ci avvicinammo ad essi, alcuni alzarono le mani. Che dovevamo fare? *Era proibito far prigionieri!* ».

Nella *Kölnische Zeitung* del 6 marzo 1915 era dato l'annunzio di una Società Anonima ad Aix-la-Chapelle che offriva i suoi servizi « per il trasporto dei mobili dalle principali località belghe per la Germania e l'Austria-Ungheria »!

Delitti, incendi, spogliazioni, massacri furono commessi in molte altre parti del Belgio; a Olne, Andenne, Malines, ecc. La inestimabile biblioteca dell'Università di Lovanio, i monumenti più belli, come quello di Saint Rombant, le meravigliose *Halles* di Ypres, tutto andò distrutto.

Dopo tante infamie i tedeschi osarono calunniare il Belgio!

L'8 settembre 1914 il Kaiser telegrafava a Wilson:

Io protesto solennemente contro il modo col quale questa guerra è condotta dai nostri avversari, i cui metodi la rendono una delle più barbare che la storia abbia registrato.

Oltre l'uso di queste armi atroci, il Governo belga ha incitato la popolazione civile a partecipare ai combattimenti ed ha da molto tempo organizzato con ogni cura la resistenza. Le crudeltà perpetrate in questa guerra di guerriglia sono tali che.... i nostri soldati si videro forzati di adottare le peggiori misure per punire i colpevoli e *spargere il terrore* tra la popolazione sanguinaria, impedendole di continuare le sue pratiche vergognose.

Dei villaggi e anche la vecchia città di Lovanio dovettero esser distrutti per proteggere le nostre truppe!

Ma contro le calunnie del Kaiser insorse lo stesso *Vorwaerts*, il quale nel numero del 22 ottobre 1914 affermò che neppure un caso dei delitti imputati ai belgi era stato ufficialmente constatato.

In Italia ad accusare il Belgio non è restato che il *Vorwaerts* di Milano, più tedesco e più kaiserista del confratello della Sprea.

Ma l'Italia è oggi tutta in piedi, commossa e solidale dinanzi al martire Belgio, il quale è più grande e più nobile che mai!

Col Belgio e per il Belgio!

Sino alla vittoria!

IL POPOLO D'ITALIA

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 214, 4 agosto 1917, IV (*I*).

« IL PATTO DI CORFÙ »

La riunione di Londra è finita, anche l'eco dei discorsi che son sempre quelli, tanto che potrebbero essere affidati, per la ripetizione, a un disco di fonografo, è dileguata, ma sull'avvenimento politico più importante della vigilia, cioè l'atto di nascita dello Stato jugo-slavo, non una parola è stata detta, non un comunicato è stato diramato dalle agenzie. Eppure, non può essere che il patto di Corfù sia passato inosservato. Anzitutto, perché tutto ciò che pensano, dicono, fanno gli jugo-slavi, trova immediatamente dei volenterosi divulgatori e apologisti, oltre che da parte dei propagandisti professionali jugo-slavi, negli amici di costoro raggruppati specialmente a Ginevra, a Parigi e a Londra, in particolar modo a Londra; poi, perché l'avvenimento è importante, e la sua importanza non può essere attenuata dai ragionamenti di certi giornali italiani, i quali attribuiscono un valore puramente platonico alla nuova manifestazione jugo-slava, per il fatto che la realizzazione del programma di Corfù è subordinata all'esito della guerra.

Tutto è subordinato all'esito della guerra: e il patto che ha preso nome dall'isola greca e il programma complessivo, di rivendicazioni territoriali e di garanzie giuridiche, che la Quintuplice Intesa ha costantemente propugnato. Se nello Stato Civile dell'Europa di domani sarà o no registrata anche la creazione jugo-slava di Corfù, non ci è dato sapere. Vedrà, chi vivrà. Ma questo non toglie importanza al proposito di rivendicazione nazionale degli slavi del sud.

Siamo dinanzi a una « tendenza », a una « dizione », a una « volontà » e nello stesso tempo a un « dato » concreto. Trascurarne l'esame, per rimettersi alle possibilità — positive o negative — del futuro, è una prova di debolezza o una confessione di rinuncia.

Che il movimento jugo-slavo godesse le simpatie del principe ereditario di Serbia era noto al pubblico, ma il Governo responsabile di Pasič non aveva mai dato un'adesione formale e aperta alla propaganda per la costituzione del nuovo Stato. Nei suoi discorsi, nelle sue interviste, il Presidente del Consiglio serbo si era tenuto, prudentemente, sulle generali. Ma il 20 luglio egli ha apposto la sua firma in calce al documento di Corfù e precisamente nella sua qualità di Presidente

del Consiglio dei ministri di Serbia, per la qual cosa il documento stesso acquista il valore di una decisione « ufficiale » del Governo serbo. Il che significa che il Governo serbo si è impegnato ed è impegnato alla realizzazione di un programma che è assolutamente imperialistico. Ma a questo punto è lecito chiedere: i Governi alleati sono stati tenuti all'oscuro circa le trattative svoltesi a Corfù nel luglio o ne furono informati? Ci pare quasi impossibile che Nicola Pasič abbia preparato clandestinamente, nel segreto e nel silenzio, l'atto di Corfù; ci pare impossibile che, nell'ipotesi della mancanza d'informazioni da parte di Pasič, non siano giunte notizie a Londra, a Parigi, a Roma su ciò che accadeva a Corfù; ma quello che a noi e a tutti deve sembrare ancora più impossibile e assurdo è che le Potenze della Quintuplice Intesa abbiano concesso il loro tacito o effettivo « benestare » al trionfo di una tesi che ferisce gravemente gli interessi dell'Italia.

Intendiamoci: non è la creazione dello Stato jugo-slavo in sé che ci preoccupa. Noi possiamo anche guardare con simpatia l'affermazione di questa nuova Potenza politica slava. Sono i confini del futuro Regno — confini già fissati geograficamente — quelli che rappresentano l'origine della nostra inquietudine e rendono — finché opportuni chiarimenti e necessarie rettifiche non siano venuti — assai difficile una cordiale e profonda amicizia fra italiani e jugo-slavi. Il documento di Corfù è anti-austriaco nella lettera; è anti-italiano nello spirito. C'è, nel preambolo che precede lo statuto, una omissione — voluta, evidentemente, e niente affatto occasionale — che è altamente significativa.

« Alla nobile Francia — dicono i signori Pasič e Trumbič nella loro dichiarazione di principio — che ha proclamato la libertà delle Nazioni e all'Inghilterra, focolare della libertà, si unirono la grande Repubblica americana e la nuova Russia, libera e democratica, annunciando come scopo principale della guerra il trionfo della libertà e della democrazia ».

Esatto, salvo una leggera dimenticanza di ordine cronologico. Perché tra l'intervento inglese in data 4 agosto 1914 e l'intervento americano in data 6 aprile 1917, c'è stata un'altra Nazione che ha preceduto Wilson, che ha riempito l'intervallo, che ha fatto — nel tempo — da anello di congiunzione: i signori Pasič e Trumbič hanno dunque dimenticato che esiste l'Italia? L'Italia che nel 1913 sventò col suo contegno un primo piano d'aggressione austriaca contro la Serbia; che nel 1914, dichiarandosi neutrale, cooperò formidabilmente a impedire la fulminea vittoria degli imperiali, il che avrebbe significato la totale distruzione della Serbia; che nel 1915, intervenendo, capovolse la situazione in quanto determinò la non vittoria degli Imperi Centrali e quindi la possibilità della resurrezione della Serbia d'ieri? E non par-

liamo dell'aiuto d'ordine militare, economico dato dall'Italia direttamente all'esercito serbo e alla popolazione serba, dopo l'invasione austriaca.... Noi non chiediamo degli attestati di riconoscenza, e nemmeno pretendiamo alla perennità del ricordo, ma non siamo disposti a subire menomazioni del nostro sacro e incontrastato diritto nazionale. L'articolo 9 dello Statuto dice:

« Il territorio del Regno dei serbi, croati, sloveni, comprenderà ogni territorio sul quale la nostra Nazione dai tre nomi vive in masse compatte e senza discontinuità; non potrebbe essere mutilato senza colpire gli interessi della comunità ».

Per chi conosce le idee e i precedenti politici di Trumbič, che si firma ex-sindaco di Split e ex-deputato di Zador, sa il significato e il contenuto « territoriale » di questa formula. Masse compatte, più o meno, di sloveni, vivono nell'altipiano carsico, e sono penetrate — grazie alla complicità del Governo austriaco — anche nelle città italiane di Gorizia e di Trieste. I firmatari del documento di Corfù non lo dicono, ma la reticenza è in questo caso una conferma: gli jugo-slavi intendono che del loro nuovo Regno facciano parte i territori al di qua delle Alpi Giulie, il litorale dalmatico, tutto ciò, in altri termini, che deve essere italiano. Perché, se così non fosse, se gli jugo-slavi non intendessero di dare questa realizzazione imperialista al loro programma nazionale, si affretterebbero a determinare i « confini » anche per disperdere i dubbi e i sospetti dell'opinione pubblica dei vicini. Non è un po' strano che i creatori di questo Stato, i quali hanno già provveduto a dotarlo di uno statuto dettagliato, si siano dimenticati di « definirlo » nello spazio, visto e considerato che ai quattro punti cardinali della futura Jugo-slavia non c'è il deserto con tanto di *Hic sunt leones*, ma ci sono altre Nazioni, altri popoli? Né più rassicurante è la formula del paragrafo 1, che dice:

« Il mare Adriatico sarà, nell'interesse della libertà e dei diritti eguali di tutte le Nazioni, libero e aperto a tutti e a ciascuno ».

Nulla a ridire su questa formula da un punto di vista strettamente commerciale, ma il mare Adriatico non presenta soltanto un problema di libertà di traffici, presenta per l'Italia un problema fondamentale di sicurezza strategica, che deve essere risolto una volta per sempre, e coll'unica soluzione possibile: il possesso dell'arcipelago e del litorale dalmata fino al Narenta. In un libro che in Francia è giunto alla 16ª edizione abbiamo visto affermato, a proposito dell'unità boema, che la zona popolata da un milione e mezzo di tedeschi non potrebbe essere annessa alla Germania per ragioni economiche e militari. La

sicurezza di dieci milioni di boemi, non può essere alla mercé di un milione di tedeschi. Accettato. Ma, domandiamo a nostra volta, la sicurezza definitiva di 38 milioni d'italiani dev'essere dunque sacrificata a poche centinaia di migliaia di slavi di importazione artificiale e in molti casi recentissima? Quanto alle possibili ripercussioni del patto di Corfù sulla composizione militare austriaca, non c'è da farsi illusioni. I croati non sono i boemi. I reggimenti boemi hanno più volte disertato in massa sul fronte galiziano, ma i soldati sloveni e croati sono stati, sono e tutto fa credere che saranno ancora, degli strumenti leali e fidati nelle mani degli Absburgo.

Ad ogni modo una propaganda in tal senso è oramai tardiva e non sarà nemmeno intrapresa.

Col patto di Corfù, la Serbia ha perduto un'occasione solenne per stendere la mano all'Italia. Era nell'interesse sopratutto della Serbia di consegnare, in un documento ufficiale destinato al grande pubblico, la sua volontà di conciliazione verso l'Italia. È mancata. Le dichiarazioni successive di Pasič sono superficiali. Per fortuna gli italiani, che hanno espugnato le trincee del Podgora e del Sabotino, non possono essere arrestati nella loro marcia in avanti dai protocolli della diplomazia jugo-slava.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 217, 7 agosto 1917, IV.

SIGILLO DI NOBILTÀ

L'altro giorno era un eroico mutilato di Firenze — mutilato d'ambedue le mani e cieco — che ci mandava l'attestazione — per noi commovente e preziosissima — della sua solidarietà politica e morale; oggi è un altro lungo elenco di feriti gloriosi che appare in queste colonne, a confortarci nell'opera nostra. Con le offerte dei nostri mutilati, con quelle dei nostri « trinceristi » la sottoscrizione perde il carattere di un'arida lista di cifre e di nomi, per assumere il carattere che noi abbiamo vagheggiato e desiderato, lanciando l'appello, di una adunata di forze, di un convegno di spiriti liberi e generosi.

I fogli dei preti hanno già notato questo risveglio di simpatie attorno al giornale ch'essi chiamano « blasfemo » solo perché denuncia i trucchi religiosi e patriottici della gente nera e, certo, il fenomeno non deve essere sfuggito alla « gente rossa », che ha ridotto tutto il contenuto ideale e pratico del socialismo a un totale più o meno vistoso. Già tra le due schiere corre una corrispondenza d'amorosi sensi, e non potrebbe essere diversamente, poiché il loro fine è identico, se anche c'è fra loro una non sostanziale, ma apparente diversità nei mezzi: il fine è una pace qualunque, una pace subito, una pace, quindi, tedesca. Bisogna reagire contro queste correnti, occorre mobilitare le nostre forze, mettere in istato di piena efficenza la nostra minoranza contro le altre che sono le minoranze anti-italiane e la massa grigia intermedia andrà coi più forti, coi più audaci. La sottoscrizione per *Il Popolo d'Italia* non è che un aspetto di questa mobilitazione, cui i soldati nostri, combattenti e mutilati, conferiscono il sigillo della nuova superiore nobiltà.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 222, 12 agosto 1917, IV.

IMPUDENZA E MISTIFICAZIONE

Balza agli occhi che il Partito Socialista Ufficiale Italiano ha profittato del viaggio attraverso all'Italia dei rappresentanti del *Sovièt* russo per rialzare le azioni del suo neutralismo sempre più idiota e nefando e per inscenare una serie di manifestazioni pacifondaie, oggi, puramente verbali, ma che dovrebbero culminare — nel segreto e palese pensiero dei leninizzati — in qualche atto di aperta rivolta. È necessario vigilare sulle mosse e gli atteggiamenti di questo Partito che unico e solo al mondo si è posto « contro » la Nazione, cioè dalla parte del nemico, cioè dalla parte del Kaiser, cioè dalla parte degli aggressori, dei predoni, dei criminali; ma non bisogna lasciarsi troppo impressionare dalle smorfie insurrezionali dei chiacchieratori socialisti, perché quando una congrega di uomini dà al mondo lo spettacolo di buffoneria e d'incoscienza che contraddistingue questa settimana « sovietista », offre nello stesso tempo la misura della sua incapacità e della sua impotenza a demolire e a ricostruire. Spettacolo di buffoneria e d'incoscienza veramente fenomenale! Nelle città di provincia, dove l'estremismo è lo stato d'animo predominante fra i tesserati, gli ospiti del *Sovièt* sono stati accolti al grido di « Viva Lénine! ». Un complimento? No. Uno schiaffo. Perché il *Sovièt*, quindi implicitamente anche Goldenberg e Smirnoff, han bollato il movimento insurrezionale della metà di luglio col marchio dell'infamia; perché il *Sovièt* ha approvato — quindi anche Goldenberg e Smirnoff hanno approvato — le misure estreme di repressione adottate contro i bolscevichi; perché il *Sovièt* — quindi anche Goldenberg e Smirnoff — ha ratificato la decisione del Governo provvisorio di catturare e processare Lénine, la cui opera — sono parole testuali del *Sovièt* — ha « posto sull'orlo dell'abisso la Russia e la Rivoluzione ». Gridare « Viva Lénine », significa gridare « Abbasso il *Sovièt* ». Mettere insieme Kerensky e Lénine — cioè Lénine che organizza, insieme con agenti tedeschi, l'insurrezione del luglio e Kerensky che si prende la responsabilità di soffocare l'insurrezione stessa nel sangue — è uno di quei colmi del grottesco che possono germinare soltanto nel cervello disfatto di un deputato socialista ufficiale. I delegati del *Sovièt* sono stati presentati alle masse dei fedeli come gli « argonauti della pace ». A Bologna e a Ravenna, il popolino, che è sempre pronto a bere il trani grosso delle speranze e delle illu-

sioni scriteriate, aspettava la pace dagli egregi Goldenberg e Smirnoff. Senz'altro. Ma Goldenberg e Smirnoff non sono giunti ancora alla Colchide lontana, dove è nascosto il « vello d'oro ».... E poi, il *Sovièt* — quindi anche Goldenberg e Smirnoff — non vuole la pace. Sino dai primi giorni della Rivoluzione è stato detto unanimamente: niente pace separata russo-tedesca. Dunque, niente pace subito, ad ogni costo, « prima dell'inverno », com'è nel programma dei socialisti ufficiali italiani. La pace separata è la pace del tradimento, dell'ignominia; ma è l'unica possibile, realizzabile, anche domani. Respingendola, si respinge la pace *tout court*; rifiutare di accedere alla pace separata ha questa conseguenza logica: impegno di combattere sino alla vittoria. C'è dunque un'antitesi stridente, insanabile fra *Sovièt* russo e socialismo ufficiale italiano. Gli accompagnatori di Goldenberg e Smirnoff hanno esaltato la Rivoluzione russa e quantunque in Italia non ci siano i Romanoff e nemmeno Sturmer e ci sia tanta libertà da venderne anche alle repubbliche antiche, a quelle nuove, a quelle nuovissime, il significato dell'apologia della Rivoluzione russa, nel segreto pensiero degli oratori e dello stato d'animo degli ascoltanti, era un incitamento, un proposito di imitazione. Ironia delle ironie! Ma di quale « Rivoluzione » si parla? Di quella che costituisce un semplice, triste episodio, legato al nome di Lénine, o dell'altra che sotto la guida di Kerensky e di otto ministri socialisti rivoluzionari — confortata dalla solidarietà assoluta del *Sovièt* che si è eclissato, per conferire tutta l'autorità al Governo provvisorio — sta faticosamente cercando il suo punto d'equilibrio, il suo campo d'azione?

Voi gridate: Viva la Rivoluzione russa! Disgraziati! Voi bestemmiate voi stessi, vi sputate addosso, vi mettete allegramente — come fanno i bambini, le donne e i selvaggi — sul terreno dell'illogico e del paradossale. Perché voi siete per la pace, per la pace a qualunque costo, quindi per l'unica pace possibile, oggi, cogli Imperi Centrali, la pace separata, mentre la Rivoluzione russa è contro la pace, per la guerra. Voi siete neutralisti, la Rivoluzione russa è interventista.

Esaltare l'opera della Rivoluzione russa, equivale a esaltare la guerra. Perché tutta la Rivoluzione russa, oggi, si riassume nella guerra.

Per questo la fraternizzazione al fronte è stata fatta cessare — pur troppo se ne vedono attualmente le disastrose conseguenze —; per questo è stata ristabilita la pena di morte; per questo fu scatenata l'offensiva del luglio — approvata dal *Sovièt* che lanciò un vibrante manifesto alle truppe —; per questo Korniloff ha fatto « decimare » dai cosacchi i reggimenti che, invece di battersi, si adunavano a comizio.... Il destino, l'avvenire della Rivoluzione russa, è legato alla guerra. Il problema fondamentale che la Rivoluzione russa deve risolvere nel più breve termine di tempo è — inorridite, dunque, o *Genossen* del neutralismo — un

problema *militare*. Come ridare all'esercito russo la sua efficenza morale e materiale. Tutto il resto passa in seconda linea. O risolvere quel problema o perire, nel turbine della disfatta militare, che susciterà, fatalmente, la controrivoluzione.

A Pietrogrado si avverte tutta la gravità della situazione. Leggete nei giornali di ieri — compreso l'*Avanti!* — le seguenti notizie. Un dispaccio da Pietrogrado ci dice che il « Comitato esecutivo dei Consigli dei delegati operai, militari e contadini, ha deciso di convocare una conferenza di tutti i partiti socialisti e delle organizzazioni operaie professionali per discutere quello che la democrazia debba fare per scongiurare i rovesci militari della Russia ». Capite? Ma i socialisti italiani hanno mai nemmeno lontanamente pensato a qualche cosa di simile o tutta la loro propaganda subdola e sordida non è diretta, invece, a provocare quei rovesci militari che la Russia rivoluzionaria vuole scongiurati per la sua salvezza? In molte città d'Italia, i socialisti hanno proibito ai loro rappresentanti di partecipare all'opera di assistenza civile, ma in Russia — nella Russia rivoluzionaria esaltata durante un'intera settimana dal nostro *pus* — « la conferenza dei Comitati del Consiglio dei delegati operai, contadini e soldati, convocata per studiare il mezzo di migliorare la situazione generale del Paese, particolarmente quella *derivante dagli avvenimenti alla fronte*, è giunta alla conclusione *che la mobilitazione interna è assolutamente necessaria* ». Non basta. Riconfermando i pieni poteri al Governo provvisorio, come Governo di salvezza della Rivoluzione, i Comitati esecutivi del *Sovièt* hanno proclamato che « il Paese e la Rivoluzione sono in grandissimo pericolo, sia a causa del minacciante complesso sfacelo militare, sia in seguito agli anarchici tentativi di sommossa e agli intrighi contro-rivoluzionari.... ». Dunque: quando i socialisti italiani del *pus* gridano « viva Lénine » si associano, solidarizzano — contro al *Sovièt* — cogli anarchici che mettono in « grandissimo » pericolo il Paese e la Rivoluzione. Di più. Come si concilia l'intransigenza feroce dei nostri « rigidi », contrarî a qualsiasi diretta o indiretta collaborazione cogli elementi borghesi, colla decisione dei Comitati direttivi del *Sovièt* che raccomanda al Governo provvisorio di appoggiarsi, per salvare il Paese e l'esercito, ai circoli borghesi progressisti-cadetti e di indurli a partecipare al Governo? Tcheize, presidente del *Sovièt*, in una riunione del *Sovièt* e del Consiglio dei contadini, ha pronunciato queste parole:

« Quando sarete ritornati nei vostri villaggi, ricordatevi che le baionette di Guglielmo ci portano la controrivoluzione, la rovina, la schiavitù. Dimostrate al mondo intero che questo è impossibile! ».

Monito supremo. Ma gli ospiti italiani di Goldenberg e Smirnoff, membri di quel *Sovièt* di cui Tcheize è presidente, hanno gridato e gridano ancora ufficialmente nelle riunioni clandestine e nei comizi pubblici: Ben vengano i tedeschi! Ben vengano le baionette del Kaiser! Il dissidio fra socialismo italiano e Rivoluzione russa è nei fatti che non si possono smentire. Se i socialisti ufficiali italiani fossero sinceri nella loro apologia della Rivoluzione russa i loro discorsi sarebbero diversi. La responsabilità di cui si gravano la coscienza è enorme. Essi sono i complici morali del tentativo di assassinio della Rivoluzione russa. Colla loro opera quotidianamente intesa a indebolire la resistenza spirituale della Nazione — il che non manca di avere deplorevoli conseguenze nella compagine dell'esercito e si è visto in Russia che cosa significa un esercito in pieno disfacimento morale — i socialisti ufficiali italiani non solo non contribuiscono ad alleviare la condizione tragica in cui si trova la Russia, ma aumentano le probabilità di quella catastrofe che i rivoluzionari russi cercano di « scongiurare » con tutti mezzi, non esclusi i draconiani.

Una specie sola di solidarietà chiedono oggi i rivoluzionari russi: la solidarietà militare. Chi in Italia minaccia la nostra forza militare, rende ancora più critica la situazione russa. Da Pietrogrado partono voci disperate invocanti soccorso. Ma i socialisti italiani — conservatori e reazionari — non le ascoltano più Le raccoglierà, forse, qualcuno sul Carso e darà alla Russia rivoluzionaria la grande, l'efficace, la salvatrice solidarietà dei cannoni.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 223, 13 agosto 1917, IV.

L'INUTILE ACCADEMIA

È stato proclamato, in uno dei tanti comizi sovietisti tenutisi liberamente in tutta Italia, che la conferenza di Stoccolma è un fatto, un grande fatto; un avvenimento, un grande avvenimento, capace d'imprimere una nuova diversa direzione al corso della storia. Esagerazioni. La conferenza di Stoccolma è, fino ad oggi, soltanto una intenzione, un progetto e per quanto sia già fissato il giorno dell'inaugurazione — 9 settembre — non è proprio assiomaticamente sicuro che la conferenza non sia ancora rinviata a stagione migliore, nell'indeterminato avvenire.

Comunque, noi ci proponiamo di dimostrare — diciamo dimostrare — che la tanto conclamata riunione nella capitale scandinava, è destinata a risolversi in una accademia inutile e infeconda. La genesi della conferenza è nota. L'iniziativa è partita dai social-democratici olandesi, capeggiati dall'obliquo Troelstra, legato a filo doppio coi Scheidemann di Berlino. Gli svedesi, con Branting, piuttosto simpatizzante per l'Intesa, si associarono agli olandesi e fu costituito il Comitato olandese-scandinavo coll'incarico di preparare il concilio internazionale del socialismo.

Mentre l'attività di questo Comitato stava languendo, il *Sovièt* russo lanciò a sua volta la proposta di una conferenza a Stoccolma. Il Comitato olandese si fuse cogli emissari del *Sovièt* e dopo non poche discussioni venne lanciato l'appello a tutte le frazioni maggioritarie e minoritarie del socialismo internazionale. Vediamo come è stato accolto. I belgi non andranno a Stoccolma. L'assenza del Partito Socialista Belga costituisce la prima e più grave svalutazione della conferenza. Il segretario dell'*American Federation of Labor*, Samuele Gompers, telegrafa che la sua organizzazione operaia — la più numerosa e poderosa degli Stati Uniti — non parteciperà alla riunione di Stoccolma. Il Partito Socialista Unificato Francese ha deciso di andare a Stoccolma, ma ha già messo le mani avanti, con un ordine del giorno in cui è specificato che « il Partito Socialista Francese si recherà a Stoccolma non per cercarvi una pace di compromesso che lascerebbe la sorte dei popoli in sospeso alla mercé di nuove guerre ». I laburisti inglesi hanno deciso di partecipare, ma a scopo consultivo.

Ora c'è un fatto nuovo che può rovesciare completamente la situazione: il telegramma di Kerensky, Presidente del Governo provvisorio

russo, a Lloyd George. Evidentemente, le decisioni stoccolmiste dei socialisti francesi e dei laburisti inglesi, sono state provocate dal fatto che ispiratore della conferenza era il *Sovièt* russo e che non partecipando alla conferenza di Stoccolma (ecco la tesi di Henderson e di Cachin, *retour de Russie*) l'Intesa avrebbe perduto le simpatie di quel *Sovièt* che è l'organo rappresentativo delle masse operaie russe. Era. Perché dopo la rivolta massimalista della metà di luglio, il Consiglio degli operai e dei soldati, che monopolizzava l'effettivo potere durante il periodo del Governo presieduto dal principe Lwoff, ha perduto gran parte del suo prestigio morale e tutta la sua autorità che è passata nelle mani del Governo quasi dittatoriale presieduto da Kerensky. Ed è appunto Kerensky che dà il colpo di grazia alla conferenza di Stoccolma quando telegrafa a Lloyd George che il Governo russo considera la conferenza stessa come una faccenda di partito e se ne disinteressa. La tesi di Henderson e di Cachin è a terra. Niente di più probabile che i laburisti inglesi — tra i quali la tendenza anti-stoccolmista ha raccolto oltre cinquecentomila voti — e i socialisti francesi ritornino sulla questione e si pronuncino in senso contrario. È certo che il telegramma di Kerensky riapre le discussioni. La Federazione dei marinai e dei fuochisti inglesi, che ha già deciso di non trasportare a Stoccolma i pacifisti, intende di provocare un *referendum* fra il Partito Laburista e dichiara che la maggioranza dei soci è contraria a Stoccolma. Quali altri partiti interverranno? Non è certa la partecipazione del Partito Socialista Ufficiale Italiano. Ciò dipenderà dalle decisioni di Zimmerwald, la cui riunione è convocata cinque giorni prima. Si dà per sicuro l'intervento del socialismo turco....

Ma supponiamo, per amore di ipotesi, che tutti i partiti socialisti di tutto il mondo si decidano all'ultima ora per Stoccolma. Lo spettacolo sarà molto brillante. Maggioranza e minoranza; unione sacra e lotta di classe; uomini e concezioni in antitesi categorica. Mettete insieme i maggioritari tedeschi, che sono col Kaiser e hanno accettato di andare al potere, coi socialdemocratici del gruppo *Spartacus*, che accusano gli altri di essere semplicemente dei ladri e delle spie; mettete insieme Hyndman e MacDonald coi loro rispettivi gruppi; Brizon coi suoi pellegrini francesi di Kienthal e Thomas e Guesde; i disfattisti italiani alla Caroti e i riformisti che hanno per loro *leader* Bissolati, e avrete nel congresso di Stoccolma la nuova Babele, l'arca di Noè, con tutti gli esemplari della vecchia e della nuova zoologia socialista. « Diverse lingue e orribili favelle » e non è escluso il « suon di man con elle », come è avvenuto in parecchi altri concilî teologici del medio evo e in molti congressi socialisti dell'evo moderno. Che cosa può nascere da un'assemblea di questo genere? Una discussione interminabile. Ci sarà una minoranza e una maggioranza. Si discuterà sulle origini e le responsabilità della guerra, si preciseranno i fini della guerra, ma la parola d'ordine per un'azione pratica in senso pacifista, in senso di pressione sui Governi responsabili, non partirà « mai » da Stoccolma perché la situazione dei Paesi in cui tale azione dovrebbe compiersi sono fondamentalmente agli antipodi; perché, in altri termini, ci sono degli aggrediti e ci sono degli aggressori; delle vittime e dei colpevoli; c'è un Belgio e c'è una Germania. Nessuno s'illuda di convertire i maggioritari tedeschi. Nulla del loro atteggiamento antico e moderno autorizza a credere ch'essi stiano inoltrandosi sulla strada di Damasco. Come al 4 agosto, così oggi, sono fedeli alla politica imperiale del loro padrone. Nell'agosto del 1914 approvarono l'assassinio del Belgio, oggi assistono indifferenti o plaudono, mentre le truppe del Kaiser minacciano la libertà della nuova repubblica slava.

No. A Stoccolma non risorgerà l'Internazionale. Non comincerà da Stoccolma il cataclisma che gli imbecilli paventano e gli illusi attendono. Noi, prima che la guerra sia finita colla giusta espiazione, non sappiamo nemmeno concepire la possibilità di un contatto coi *boches* della democrazia sociale. E ci stupisce che questa ripugnanza, oltre che dai belgi e dai marinai inglesi, non sia sentita dai francesi che hanno subito lo strazio dell'invasione. I Governi concedano pure i passaporti. Stoccolma è destinata a finire come la spedizione di Ford.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 224, 14 agosto 1917, IV.

« L'ORA DEI POPOLI »

È la moda e risponde a un dettaglio del « loro » piano di manovra. Da qualche tempo, cioè da quando il conflitto ha superato il punto massimo della parabola, socialisti ufficiali e giolittiani — in accordo che diventa ogni giorno più intimo e più scandaloso — vanno tediando il pubblico con oscure e catastrofiche profezie, dipingono a colori d'inferno, neri e vermigli, il passaggio dallo stato di guerra a quello di pace e quantunque non lo dicano sempre chiaramente, è certo che fermenta nel loro animo la speranza che l'inevitabile crisi del « dopo » costituisca la loro grande rivincita politica e morale. Ebbene, si tratta di calcoli sbagliati. Fra tutte le Nazioni in guerra, l'Italia è quella che passerà più facilmente dallo stato di guerra a quello di pace e per questo complesso di ragioni fortissime. Anzitutto l'Italia ha vinto. Non solo moralmente su se stessa, sul suo passato di servilismo tedesco, sulle sue tradizioni false d'incapacità a un lungo sforzo, su tutta la politica debilitante e corruttrice dei suoi Governi durante un cinquantennio, ma ha vinto anche materialmente e militarmente ai confini, contro gli eserciti austriaci.

Non ha vinto soltanto per il fatto di avere impedito col suo intervento la vittoria tedesca: ha vinto perché ha ricacciato gli austriaci oltre le vecchie frontiere, con una profondità di avanzata che raggiunge in certi tratti del fronte alcune decine di chilometri. Anche nell'ipotesi — che allo stato di fatto appare assurda — di una pace « negoziata », di una pace di transazione, è certo che l'Italia avrà tutto il Trentino e il Tirolo meridionale, Gorizia e il suo territorio e non le verrà negato Trieste, dal momento che ci siamo aggrappati ai contrafforti dell'Hermada e teniamo la città sotto il dominio dei nostri cannoni. I risultati territoriali, semplicemente territoriali, della nostra guerra, sono già soddisfacenti, e in ogni caso superiori a quel « parecchio », vero tranello escogitato da Giolitti in criminosa intesa coi nemici d'Italia.

Ora un esercito che torna vittorioso dalla guerra non ha mai recato il disordine alla Nazione. Che cosa significa la vittoria agli effetti morali sul popolo e sui combattenti, lo si è visto dopo la presa di Gorizia, quando tutta l'Italia fu percorsa da un'ondata formidabile d'entusiasmo che co-

strinse i neutralisti a nascondersi. È la disfatta che provoca la rivolta, non mai la vittoria. Fate che il tricolore sventoli su San Giusto e un cambiamento a vista sarà immediato anche — e più forse — nei pessimisti e nei disfattisti di tutti i temperamenti e di tutte le scuole. In secondo luogo, le nostre perdite d'uomini sono infinitamente minori di quelle sopportate da tutti gli altri belligeranti. L'on. Nitti ha calcolato che dopo la guerra la popolazione dell'Italia sarà aumentata di un milione e duecentomila abitanti. È positivo che il problema umano o demografico non esiste per noi, come esiste per la Francia e per la stessa Germania. Altre ragioni ci fanno guardare con ottimismo il trapasso sul quale i neutralisti si ripromettono la loro speculazione di vinti e di sciacalli. Il nostro territorio è intatto. Quell'angolo degli Altipiani che è stato contaminato dall'invasione austriaca non richiede certo miliardi di spese per ritornare come prima. Pochi milioni basteranno. Dato il nostro tipo di economia nazionale, fondamentalmente agricola, e solo parzialmente industriale, la crisi economica sarà limitata.

Tornati dalle trincee, i contadini, che sono la maggioranza del nostro esercito, troveranno le loro case in piedi e non distrutte come nella Francia e nelle altre Nazioni invase, la terra non devastata, ma pronta al lavoro fecondatore. Anche la crisi industriale sarà passeggera. Le nostre potenti officine cambieranno direzione alla loro produttività. Le necessità rinnovatrici dell'Italia di domani sono così vaste, che a soddisfarle non basteranno tutte le officine sorte prima e durante la guerra. Pensate allo sviluppo delle nostre linee di comunicazioni terrestri, dalle strade semplici alle ferrovie; alla marina mercantile che deve tornare ai suoi antichi splendori mediterranei e oceanici; all'agricoltura che avrà bisogno di milioni di strumenti per rendere più intensa la produzione; ai nostri lavori pubblici, dalle bonifiche ai bacini montani ai piani regolatori delle città; alla nostra penetrazione commerciale-industriale in Albania, nei Balcani, nell'Asia Minore, nel resto del mondo e voi avrete dinanzi agli occhi il quadro di un'Italia che dopo la guerra non retrocede, non si ferma, ma continua, ma accentua il suo movimento di ascensione in tutte le forme dell'attività umana. Infine c'è un « dato » psicologico che disperde le previsioni lugubri dei profeti di malaugurio: La gente che tornerà dalle trincee sarà stanca di violenze. Pensare, salvo il caso di una disfatta militare, a un supplemento di guerra civile, a un immediato periodo di convulsioni, è assurdo. Dopo la guerra ci sarà una « détente » degli spiriti e dei corpi. Ci sarà un bisogno prepotente di « rifarsi », di amare dopo aver odiato, di godere dopo avere sofferto, di produrre dopo avere distrutto, di vincere, dopo tanta fatalistica rassegnazione alla morte; e colla vittoria ci sarà anche l'orgoglio — già visibile nei mutilati e nei feriti — del dovere compiuto. Una politica che non sia del tutto

idiota deve preoccuparsi di aumentare le probabilità di questa ripresa tranquilla del vecchio ritorno di vita.

Infine, noi sentiamo che nell'Italia d'oggi ci sono gli elementi che renderanno vani i possibili tentativi pseudo-rivoluzionari dei neutralisti. Con questo non escludiamo un ritorno alle grandi competizioni, dalle quali trae alimento il progresso delle Nazioni. Ma non saranno immediate. Comunque non saranno contro di noi. Noi sappiamo bene che l'ora dei popoli verrà. Meglio. È già venuta. Quante volte abbiamo detto che nei solchi tragici delle trincee scavate nell'Occidente e nell'Oriente sarebbe spuntato il fiore rosso della più grande libertà del mondo. Quante volte abbiamo detto che questa era la guerra che negava la guerra. Noi l'abbiamo voluta per questo. Perché avrebbe liquidato la vecchia Europa. Perché siamo rivoluzionari, non nel senso politicante e demagogico della parola. Rivoluzionari in senso dinamico. Noi domandiamo ai conservatori giolittiani e socialisti, che assumono oggi le maschere barricadiere: quando e come sarebbe giunta l'ora dei popoli, quando e come sarebbe giunta l'ora delle « supreme giustizie » se l'Italia fosse rimasta — come voi volevate — neutrale, se l'Italia avesse contribuito colla sua passività, colla sua complicità, colla sua vergogna — come voi volevate — al trionfo degli Imperi Centrali? L'Europa che cosa sarebbe oggi? Che cosa sarebbe avvenuto del popolo belga, del popolo francese, del popolo serbo e polacco e alla fine del popolo italiano, sotto la dominazione del Kaiser? Oggi la guerra inaugura l'ora dei popoli, ma voi, voi giolittiani, voi socialisti incoscienti e reazionarii avreste — potendolo — inaugurato l'ora delle autocrazie militariste e di una nuova Santa Alleanza degli Imperi!

Voi siete rei confessi del più abbominevole dei tentativi: respingere l'Europa indietro di un secolo, al 1815. Con questi precedenti, voi non potete andare incontro agli uomini che torneranno dalle trincee. Se questa è — com'è — una guerra di rivoluzione, voi che non la volevate, che l'avete osteggiata e sabotata, rappresentate esattamente la controrivoluzione. Se questa guerra uccide la guerra, se questa guerra liquida i residui del medio evo, le autocrazie politiche e i privilegi economici, voi che non la volevate, siete — automaticamente — passati dalla parte delle autocrazie e dei privilegi.... Avete, in altri termini, rinnegato nella maniera più fraudolenta il contenuto ideale del socialismo. Siamo noi, noi che abbiamo intuito l'enorme potenzialità rivoluzionaria di questa guerra, che possiamo essere e saremo ascoltati da coloro che torneranno vittoriosi dalle linee del fuoco. I trinceristi comprenderanno noi, non gli altri. Noi che abbiamo indicato la via più aspra del sacrificio. I reduci stabiliranno un confronto che sarà l'ultima, definitiva condanna del neutralismo. La guerra — diranno — è stata dura, triste e sanguinosa, ma oggi il suo velario folto di dolori è squarciato da fasci di vivida luce. Dalla sommità del triennale calvario, si scorgono le strade della liberazione. Dinnanzi a noi molte, tutte le possibilità materiali e spirituali, il dominio della società non escluso. Dopo avere difeso la casa comune, procederemo alla sua sistemazione. Non ci deve essere posto ai primi piani per i vigliacchi e i poltroni. E nemmeno per coloro che con maschera rivoluzionaria volevano risparmiarci i dolori della guerra per riservarci quelli — più gravi ancora — della servitù.

S'innova il secolo
Piena è l'estate....

dice il poeta e non mai come in questo momento furono pieni di significazione i suoi versi. Ma noi che volemmo la guerra — e rivendichiamo fieramente la nostra parte di responsabilità per averla determinata — raccogliamo nell'anima le vibrazioni che passano nell'atmosfera infocata del mondo. Anticipazioni, realizzazioni, conquiste, marcia in avanti.... È l'ora dei popoli. Sì. Ma è anche l'ora della « nostra » vittoria.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 226, 16 agosto 1917, IV.

IL DOCUMENTO

La nota pontificia alle Potenze belligeranti è un'altra cintura di salvataggio gettata da Benedetto XV agli Imperi Centrali. Una delusione acerba per coloro che — ingenui — attendevano — sulla base delle prime notizie — un documento più alto, più umano e meno vago nel suo contenuto materiale. Già tutto il preambolo urta il nostro senso più elementare di giustizia. Noi non comprendiamo la « perfetta imparzialità pontificia verso tutti i belligeranti » senza « distinzione di nazionalità e di religione ». C'è in questa espressione un terribile giudizio di natura morale, per cui il Belgio che è stato assassinato e la Germania che ha scatenato la guerra, sono posti sullo stesso piano e trattati alla stessa stregua. È appunto il proposito di « assoluta imparzialità » seguito durante il periodo della guerra dal Vaticano che svaluta, nei suoi riferimenti concreti, l'atto pontificio.

Non una parola, nemmeno un accenno alle cause della guerra, alle responsabilità della guerra. Sembra che il Belgio — la cui neutralità era garantita dalla Germania — sia al pari di questa colpevole e responsabile della conflagrazione mondiale. I popoli che erano inermi e furono aggrediti, il Belgio e la Francia — dal cui cattolicismo sono uscite le grandi figure del cardinale Mercier e del cardinale Amette — possono accettare questa equiparazione di responsabilità colla Germania, la cui preparazione e premeditazione di guerra è un fatto acquisito alla storia e alla coscienza di tutto il mondo civile?

Il brano della nota nella quale Benedetto XV parla degli orrori della guerra in terra, in mare, « persino nell'aria », tocca la Germania, non gli altri belligeranti. Le bombe gettate su Londra e, non più tardi di ieri, quelle lanciate su Venezia, sono il miglior commento a questa parte della nota papale. Sulle città inermi, sui quieti villaggi scende dal cielo la barbarie tedesca. Chi ha introdotto nella condotta della guerra il regno sistematico del terrore ai danni delle popolazioni civili? Chi ha distrutto Lovanio? Reims? Chi ha razziato la Serbia? Chi ha devastato la Romania? I gas asfissianti furono forse inaugurati dalla Quintuplice Intesa? La serie di questi interrogativi potrebbe continuare all'infinito. Ma veniamo ai « capisaldi » della pace pontificia. C'è una parte programmatica che possiamo accettare: il disarmo progressivo e

la rinuncia alle indennità. Ma il papa non è esplicito per quello che riguarda il risarcimento dei danni immensi subiti dalle Nazioni invase. Si affida alla « giustizia e all'equità.... » dei tedeschi, evidentemente.

Le modificazioni territoriali che il papa vagheggia, sono quanto mai limitate. Evacuazione del Belgio e delle provincie francesi. Nient'altro. Transazione per l'Alsazia-Lorena e per le terre irredente dell'Italia. Sulla Serbia, sulla Romania, non una parola. Sui popoli sottomessi agli Absburgo, nemmeno. Nessuna soluzione per la Polonia e per le altre questioni balcaniche, ma un'invocazione vaga allo « spirito di equità e di giustizia ». Questo il contenuto sostanziale della tanto attesa nota pontificia. Per valutarla al giusto segno, per comprendere come la pace proposta da Benedetto XV sia una pace austro-tedesca, favorevole agli interessi e ai piani austro-tedeschi, basta pensare che cosa sarebbe l'Europa di domani se la Quintuplice Intesa accettasse il punto di vista vaticano. Ecco il quadro. Una Francia esaurita dal lungo sforzo, mutilata ancora, perché giammai i tedeschi restituiranno tutta l'Alsazia e la Lorena. Una Germania intatta o quasi. Intatta politicamente, economicamente, territorialmente. Da notare. Mentre il papa è preciso, categorico per quel che riguarda le colonie che devono tornare alla Germania, non lo è affatto per la restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia. La Germania può fare alla Francia l'elemosina di una striscia di Alsazia e Lorena, ma non andrà oltre. E non tanto per ragioni di ordine territoriale, quanto per ragioni d'ordine morale. Per tutti i tedeschi, socialisti compresi, l'Alsazia-Lorena è la pietra angolare dell'Impero. Se viene tolta, è un colpo per l'Impero. La Germania di domani continuerebbe a dominare sullo Schleswig-Holstein, sulla Polonia prussiana e su quella russa. Tutto al più potrebbe dare una larva di autonomia politica ai paesi polacchi. Resta stabilito che il papa non è per la ricostituzione del vecchio regno di Polonia, perché non ne fa un'unità territoriale dell'Europa futura. Anche l'Austria, come la Germania, esce dal documento pontificio territorialmente intatta, politicamente salva. Nessuna diminuzione dell' Impero degli Absburgo, eccetto quelle limitate zone periferiche che eventualmente lo « spirito conciliante » dei nostri nemici potrebbe cedere all'Italia.... Quale il destino degli czeco-slovacchi? Quale la sorte degli jugo-slavi? Anche la Turchia non risulta affatto menomata — territorialmente parlando — dalla nota del papa. Là dove occorreva della precisione, il papa è rimasto deliberatamente nelle nuvole. È evidente che una pace come quella di cui si discute conviene sopratutto agli Imperi Centrali. Specialmente oggi, dopo l'intervento americano. Ecco perché la « mossa » del papa giova ai tedeschi. Se la guerra dura, la Germania va incontro alla catastrofe, non evita la necessaria e giusta espia-

zione. La pace — oggi — è ancora la salvezza, visto che il grande attentato è fallito. Ma i popoli della Quintuplice Intesa non possono accettare una pace che si risolve in un beneficio esclusivo della Germania e dei suoi complici. Noi crediamo che l'opinione pubblica italiana sarà unanime nel giudizio sul nuovo atteggiamento del papa. E unanime sarà nel giudicare altamente inopportuna e sabotatrice delle energie nazionali la chiusa del documento. Dire ed affermare in faccia alle popolazioni e ai combattenti — specialmente in Italia — che la guerra della Quintuplice Intesa, quindi la nostra guerra di rivendicazione, è ormai soltanto una « inutile strage », significa gettare il turbamento in milioni di animi, significa spezzare nei soldati quello spirito di combattività necessario finché la guerra dura. Dire e proclamare che la nostra guerra di difesa è una « inutile strage », mentre nelle Fiandre si è riaccesa la battaglia e si preparano altrove nuovi colpi che potrebbero essere decisivi, significa, né più né meno, invitare alla sedizione e alla rivolta, invito tanto più grave, in quanto parte dalla autorità più alta del mondo cattolico. Trattandosi di un documento diplomatico, la nota pontificia non ci perdeva niente se la sua pubblicazione fosse stata rinviata a momento più propizio. Ci troviamo innanzi a una manifestazione di propaganda banale e criminosa contro la guerra, che non differisce in nulla dai volantini anonimi diffusi tra le masse dai socialisti ufficiali. E poiché la nota pontificia, per ragioni che tutti conoscono, avrà la sua massima ripercussione in Italia, noi non esitiamo a dichiarare che il Vaticano — conformemente alle sue tradizioni e alla sua politica — ha tirato, ancora una volta, un colpo di traverso alla Nazione che lo ospita [.... *censura*].

Ora, attendiamo una sollecita parola dai generali della Quintuplice!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 227, 17 agosto 1917, IV.

IL VATICANO E IL « MORALE »

Noi torniamo, con deliberato proposito, sull'ultima parte della nota pacifista del Vaticano, perché ci sembra che nei commenti della stampa italiana l'importanza e la gravità e il pericolo estremo di quella parte del documento pontificio non sian stati afferrati e posti nel dovuto rilievo. *Si tratta del più grande atto di sabotaggio della nostra guerra di difesa e di rivendicazione nazionale che sia stato perpetrato dal maggio del 1915*. Zimmerwald, Kienthal, Stoccolma, se ci sarà; tutte le agitazioni passate e future in senso pacifista intraprese dai socialisti ufficiali italiani, possono essere considerate insignificanti e superficiali, a paragone della perorazione abile e suggestiva della nota di Benedetto XV, nella quale è incastonata questa frase terribile: « la guerra rivela sempre più il suo carattere d'inutile strage ». Si noti. Anche prima di adesso, il papa, nelle sue encicliche e nelle sue allocuzioni ai fedeli, aveva deprecato e condannato la guerra, ma a questa deprecazione e condanna, intesa in ordine generico o universale, tutti gli uomini « umani » potevano aderire. Oggi, il caso è sostanzialmente diverso. Il papa condanna « questa » guerra e in un documento politico destinato non soltanto ai governanti, ma ai popoli. La condanna, oggi, che nuove forze immense vengono dai continenti d'America e d'Asia a giustificare, a consacrare — se ve ne fosse bisogno — la « utilità » di questa guerra; ad assicurare la nostra vittoria, a garantire la « nostra » pace. Il pontefice, alle popolazioni che hanno sofferto durante tre anni e sono, malgrado tutto, decise o rassegnate agli altri inevitabili sacrifici necessari per vincere, getta non una parola di consolazione, ma una parola di cupo pessimismo; non un balsamo, ma un tossico, poiché se la strage rattrista, proclamarne dall'alto della Cattedra Santa l'inutilità perfetta, significa centuplicare la somma del dolore umano e esasperarlo fino alla rivolta. All'indomani della conferenza di Londra e delle intese fra gli Alleati e dei discorsi dei ministri responsabili; nel momento in cui gli eserciti dell'Occidente reggono da soli il peso delle armate teutoniche, e si accingono a sforzi maggiori per ricacciarle dal suolo sacro e contaminato del Belgio, il pontefice giudica la guerra dal punto di vista dell'« utilità », mentre per gli Alleati si tratta d'una « necessità ». Oggi, come all'inizio del conflitto. Prima di

essere « utile » è « necessario » difendersi dagli assassini tedeschi e ridurli all'impotenza.

È stato detto e ripetuto, qui e altrove, che per l'Italia il problema della maggiore o minore durata della guerra, era un problema di resistenza « morale ». Orbene, domandiamoci senza tanti falsi rispetti: quale contributo al « morale » della Nazione offre Benedetto XV quando dichiara che la guerra è oramai soltanto un'« inutile strage »? Dal vertice della piramide cattolica rappresentata dal papa, alla base, dove stanno milioni di credenti, attraverso la gerarchia secolare, ferreamente disciplinata nella formula del *perinde ac cadaver* degli ignaziani, la parola del Vicario di Cristo giunge dovunque, dalle città agli ultimi casolari delle campagne. Tutta un'organizzazione formidabile, in parte religiosa, in parte profana, giovandosi di mezzi a volta a volta spirituali e materiali, diffonde per mille vie aperte e sotterranee, sino alle estreme lontananze, il verbo che parte dal Vaticano. Le madri che non vedranno più tornare il figlio o quelle che trepidano nell'attesa dell'ignoto, i soldati che si macerano nelle trincee, i credenti che oggi impugnano i fucili, dinanzi all'affermazione del papa chiederanno a se stessi: perché soffrire? Perché combattere? Perché morire? Tutto ciò è inutile. È la strage per la strage. Il massacro per il massacro. Il sangue versato e quello che dovremmo versare ancora è infecondo, come il seme gettato sulla mobile sabbia del deserto. Lo dice il papa. Lo dice Iddio. Ma queste domande ne suscitano altre. Se questa strage è inutile, perché i re, i governi, i generali non vi pongono fine? La parola del papa, essendo per i credenti la parola di Dio, annulla tutte le dichiarazioni e l'opera dei governi, intese a dimostrare la necessità della guerra e la necessità della vittoria. Colla sua frase il pontefice ha creato o acutizzato il dissidio fra lo spirito dei cristiani e quello dei governi nazionali. Se il cristianesimo suscitasse ancora gli entusiasmi e la volontà di martirio dei primi secoli della chiesa, è certo che i soldati cattolici deporrebbero le armi per obbedire alla parola di Cristo.

Non si giungerà a tanto, perché accanto alla fede nel papa altri impulsi si agitano e un oscuro intuito guida le moltitudini, ma non v'è dubbio che l'enciclica papale avrà conseguenze sul morale della Nazione e dei combattenti. In Italia, dove il clericalismo non ha accettato la guerra nazionale, ma l'ha subita e spesso l'ha insidiata nelle forme più subdole; in Italia, dove altre forze tendono a debilitare l'animo della popolazione e dei soldati, la parola del papa rappresenta — in se stessa — un pericolo grave. Essa minaccia di far apparire agli ingenui e ai semplici i governanti della Quintuplice, da Wilson a

Kerensky, come degli assetati di sangue, che, più mostruosi di Nerone, si rallegrano della strage inutile e la vogliono prolungata all'infinito.

Occorre vigilare. Benedetto XV, con una menzogna demagogica, ha giustificato tutta l'opera sabotatrice di ieri e ha dato alle turbe una parola d'ordine, che, se fosse raccolta, aprirebbe ancora la strada al trionfo della Germania.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 228, 18 agosto 1917, IV.

S. S. PILATO XV

Benedetto papa ha detto nella sua nota che « la legge universale della carità e il supremo ufficio spirituale affidatogli da Cristo » gli hanno dettato « una perfetta imparzialità per tutti i belligeranti ». Ma qualcuno che ha letto i Vangeli, può domandare, come noi domandiamo: questa perfetta imparzialità pontificia è veramente conforme alla dottrina di Cristo o non ne è invece la negazione e l'antitesi? Delle due l'una: o il papa ritiene che tutti i belligeranti siano allo stesso grado colpevoli e responsabili della guerra, e allora il suo atteggiamento si spiega; o ci sono dei provocatori e dei provocati, dei carnefici e delle vittime, e allora l'imparzialità del papa, questo suo pertinace rifiuto a scendere nella mischia, per pronunciare sui protagonisti una sanzione d'ordine morale, è contrario alla predicazione di Cristo. Il profeta di Nazaret giudicava. Sceglieva. Sceverava il grano dal loglio. Aveva la parola dolce per i buoni, l'invettiva terribile per i malvagi, la frusta per i mercanti profanatori del tempio. Nel sermone del lago di Tiberiade è detto:

« Nessuno può servire a due padroni.... Non potete servire a Dio e a Mammone ».

Trasportato nei tempi moderni, questo linguaggio potrebbe essere tradotto così: non si può servire il Kaiser e Mercier, il Belgio e la Germania. Cristo aveva gli amici e i nemici. Non trattava alla stessa stregua i prepotenti e i deboli, i ricchi e i poveri. Aveva per gli uni il premio, per gli altri il castigo.

« " Padre Abramo, dice il ricco, abbi misericordia di me e manda Lazzaro perché intinga la punta del suo dito nell'acqua per rinfrescare la mia lingua, imperocché soffro crudelmente in questa fiamma ". E Abramo gli rispose: " Figliolo ricordati che hai ricevuto la tua parte di bene in tua vita e Lazzaro la sua di male. Adesso egli è consolato e tu sei nei tormenti " ».

E altrove:

« Chi non è con me, è contro di me ».

Benedetto XV è con tutti e con nessuno. Cristo era forse imparziale coi farisei? No. Egli li attaccava con estrema violenza di linguaggio.

« Ciechi conduttori di ciechi — egli diceva — guardatevi di cadere nella fossa! Razza di vipere, e non parlano che del bene, ma entro son malvagi ».

Cristo non teme di scatenare collere, di accrescere il numero di coloro che lo odiano. Al disopra della pace Ei mette la Giustizia.

« Voi pensate che io sia venuto a portar pace sopra la terra; ma no, io sono invece venuto a gittarvi la spada.... ».

E la parabola del gentiluomo, una delle ultime raccontate ai discepoli prima del martirio, non dimostra che Gesù odiava i suoi nemici e amava i suoi amici? Vero: tutti gli uomini sono fratelli, ma ci sono, tra costoro, i buoni e i perversi. Quelli che agiscono bene e quelli che fanno del male. I crudeli e i pietosi. Quelli che feriscono e uccidono, e quelli che sulle piaghe aperte distendono i balsami della carità. Il mondo cristiano non è unito: è diviso. Il giudizio, la sanzione morale sulle azioni degli uomini è la spina dorsale del cristianesimo. Tutti saranno giudicati a seconda delle loro opere. Nel giorno del giudizio universale gli uomini saranno giudicati e ripartiti in due grandi categorie: gli eletti e i reprobi; per i primi il paradiso, dove siederanno vestiti di luce al festino presieduto da Abramo, dai Patriarchi e dai Profeti; gli altri cadranno nella *gehenna*, dove saranno arsi e rosi dai vermi.... Ora, questo Vicario di Cristo che non giudica le azioni dei suoi contemporanei e si segrega nella torre di avorio della sua « imparzialità », questo rappresentante di Dio che vuol essere amico di tutti e non ha più una destra e nemmeno una sinistra per distinguere i lupi dagli agnelli, dove trae la sua inspirazione? Alla legge umana, di noi miseri mortali, no. Alla legge divina del Vangelo, meno ancora. Come Ponzio Pilato che si rifiutò di giudicare i protagonisti della tragedia cristiana e non seppe scegliere fra Gesù e Bar Abbas, anche Benedetto XV che rinuncia a prendere una posizione nella più grande tragedia di tutti i tempi e di tutti i popoli, appare al basso livello del legato romano. Dopo tanto sangue che grida vendetta, Pilato XV chiede anche lui, a distanza di venti secoli, un catino e un po' d'acqua....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 230, 20 agosto 1917, IV.

LA «NOTA» DI CADORNA

È cominciata la undicesima battaglia dell'Isonzo. L'esordio è stato brillantissimo. Il fronte d'attacco è molto largo, certamente dai 40 ai 60 chilometri, e va dal bastione del Monte Nero al mare, cioè al Golfo di Panzano, in prossimità di Duino. L'ampiezza della linea d'attacco è confortante, perché ci dimostra che oltre alla dovizia di uomini, abbiamo, ora, gran copia di mezzi tecnici, specialmente di artiglieria. La grande partecipazione degli aeroplani alla battaglia è un altro sintomo lietissimo.

Nel maggio scorso, quando il bollettino del Generalissimo annunciò che centoquaranta aeroplani avevano preso parte alla offensiva, la notizia sorprese, come se si fosse realizzato un prodigio. Ci siamo già superati. Ben oltre duecento sono i velivoli che hanno combattuto dal Monte Nero al mare. Tutto ci fa credere che nei prossimi cimenti questa cifra sarà ancora sorpassata. L'arma del cielo è destinata ad assumere una parte sempre più vasta nelle azioni offensive. Onde la parola d'ordine dev'essere questa: aeroplani, ancora aeroplani, in modo che il dominio dell'aria sia definitivamente e completamente nostro. Il bollettino del Generalissimo non ci specifica gli obiettivi raggiunti: sappiamo soltanto che le nostre magnifiche fanterie hanno superato la prima linea, il che significa che parecchi ordini di trincee sono stati espugnati. Il numero ingente dei prigionieri annunciati e, soprattutto, la cattura di molti cannoni, indicano che la nostra avanzata è già notevole, anche dal punto di vista della profondità. Il tono del bollettino è fiero e autorizza a bene sperare. Altro argomento di gioia per noi è la prova del superbo spirito di combattività offerta dalle nostre truppe, il cui «morale» è, malgrado la propaganda dei rossi e dei neri, eccellente.

Dopo la nota di Cadorna, quella del papa perde qualsiasi interesse. Gli italiani hanno mostrato immediatamente — e gli Alleati ne devono prendere atto con soddisfazione — che essi non vogliono mercanteggiare, ma combattere sino a quando non siano raggiunti gli obiettivi di guerra nazionali e mondiali. Gli italiani non guardano più al Vaticano, dal quale è partita una parola falsa, ma al Carso, solenne e tragico, dal quale ci giunge, col rombo di mille e mille cannoni, la

certezza della nostra vittoria. I fogli ufficiosi del Governo di Vienna ripetono in questi giorni il «Trieste, mai» di Francesco Giuseppe, ma ecco che un altro passo è compiuto verso la meta fatale....

Né la resistenza «disperata» degli austro-tedeschi, né le manovre interne dei loro amici, arriveranno ad impedire l'ineluttabile. Viva Cadorna! Cittadini, in alto i cuori!

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 231, 21 agosto 1917, IV (*I*).

IL DOPPIO GIOCO

Il clericalismo italiano — oggi, come ieri, come sempre — [.... *censura*....] si è diviso le parti della triste commedia pacifondaia. Nei giornali del *trust*, che sono letti e diffusi tra il grande pubblico, trovate — negli articoli e nelle note — professioni più o meno blande e untuose di lealismo.... italiano. La speranza che la nota del papa trovi benevolo accoglimento nelle Cancellerie dell'Intesa è chiaramente espressa, ma si dichiara che ogni decisione deve essere riservata ai Governi responsabili e si dichiara inoltre che i cattolici non intendono di chiamare ad agitazione le loro turbe per imporre ai Governi, cioè al Governo italiano, l'accettazione del punto di vista del Vaticano. Ma tutto ciò è polvere per gli occhi degli imbecilli. In basso si pensa, si scrive, si agisce diversamente. In basso, nel gregge, c'è uno scatenamento di passioni.

Noi seguiamo colla dovuta attenzione il fenomeno, così come ci appare attraverso la piccola stampa clericale, che è la più pericolosa e quella che giunge più lontano. È la mobilitazione delle forze nere. È il clericalismo che getta la maschera e mostra finalmente la sua laida faccia.

Nessuna illusione: siamo dinanzi a un tentativo nefando — che non è il primo, non sarà l'ultimo, ma è straordinariamente grave — di sabotaggio della guerra, il che significa di sabotaggio della Nazione. Documentiamo.

L'*Azione* di Cremona, organo dell'indecente Miglioli, ha avuto per due volte censurati i titoli della prima pagina. Nel numero di ieri pubblica il seguente appello, la cui gravità, i cui obiettivi palesi e reconditi balzano agli occhi di chiunque:

« Nella trepidante attesa che l'opera del nostro Padre comune abbia il desiderato effetto sui Governi e sui Popoli si propone:

« 1. — Che la nota del Papa per la Pace, dai Parroci e Rettori di Chiese, sia letta e commentata in mezzo al loro popolo dandole la massima pubblicazione ed anche affiggendola alle porte delle Chiese.

« 2. — Che in tutte le Chiese del mondo si indicano pubbliche preghiere perché Iddio esaudisca i voti del suo Popolo, compia la paterna opera del suo Vicario, sventi le vergognose mene dei nemici della Chiesa e della Società.

« 3. — Che l'Unione Popolare cooperi colla massima energia e sollecitudine

all'opera del Papa ed in conseguenza, dal Presidente Generale fino all'ultimo incaricato parrocchiale, venga commentata la nobile iniziativa in seno ai diversi gruppi; che i Presidenti di tutte le Associazioni politiche, economiche, ecc., la divulghino nelle loro Associazioni e fuori e che tutto il Popolo cristiano, quasi in plebiscito, voti e sottoscriva ordini del giorno di adesione e di attaccamento all'opera del Papa e della Chiesa Cattolica.

« 4. — Che tutti i deputati, che sono emanazione delle nostre Associazioni, cessino una buona volta di caldeggiare tendenze opposte fra loro, che strettamente si stringano attorno al Padre comune, facendo eco sincera a così fervida voce di pace e rendendosi veramente interpreti dei desideri vivi del popolo che rappresentano.

« Tutto questo in omaggio ai nobili sensi di carità sinceramente cristiana dai quali fu sempre animata l'opera di Benedetto XV e per appagare gli ardenti desideri del nostro Popolo cristiano che al settarismo sanguinario vuol contrapposto l'amore ».

La nota « diplomatica » inviata dal papa alle Potenze, diventa così il pretesto per un movimento religioso politico, che deve sommuovere, valendosi dei formidabili mezzi di cui la chiesa dispone — e l'appello li elenca tutti — le masse semplici delle campagne, trascinarle, forse, a dimostrazioni inconsulte, per indebolire il Governo e costringerlo ad accettare una pace che costituisce una rinuncia e un disonore per l'Italia. Sintomatica è l'ultima frase dell'appello, che parla di un « settarismo sanguinario » cui si opporrebbe « l'amore ». Quello che noi prevedevamo si è già verificato: volere la vittoria, unico mezzo per raggiungere la giusta e duratura pace, è « settarismo sanguinario ».

Perché questo ignobile ricatto sul Governo riesca, altri fogli clericali diffondono illusioni perniciose e danno per certo che i Governi accetteranno la nota pontificia.

Il *Lavoro* di Verona, intitola la sua prima pagina con questa epigrafe: *La figura pacificatrice di Papa Benedetto XV s'erge altissima sui popoli in conflitto.* Segue un articolo — passato liberamente sotto gli occhi e le forbici di un censore — nel quale è detto fra l'altro:

« Mentre i popoli si accingevano collo spavento nell'animo ad un nuovo inverno di guerra, il Papa, che seguiva ascoltando, come mai più fine psicologo, le vibrazioni dell'anima di popoli spavaldi di fuori, tutti conturbati di dentro, il Papa, » ecc.

Non vi pare di udire nella prima parte di questo periodo una eco ben distinta della formula neutral-socialista lanciata da Claudio Treves nel suo discorso alla Camera?

Ciò che segue è ancora più grave. Il foglio clericale afferma:

« E i popoli e non solo i popoli, ma anche i Governi accoglieranno certo la proposta del Papa.

« La figura del Papa, di Benedetto XV, sulla cui tiara riposano a milioni (*sic*) le benedizioni e i ringraziamenti di una miriade di madri, di spose, di figli, di popoli interi, si erge altissima fra i popoli in conflitto.

« La parola del Papa non potrà ormai tardare di tradursi presto in una pace concreta, nell'accordo fra tutti i popoli, e Benedetto XV siederà fra i figli arbitro imparziale.... ».

Dunque: non si dà soltanto per « certa » la pace, ma si aggiunge che sarà « presto ». Così quando i Governi della Quintuplice Intesa avranno risposto con un discreto, ma preciso *fin de non recevoir* alla nota papale, i chiericati del *Lavoro* di Verona e d'altri paesi, accuseranno il Governo italiano di continuare l'« inutile strage » soltanto per fare un dispetto al papa.

È in questo modo che i clericali contribuiscono al « morale » della popolazione! Continuiamo.

Anche l'*Unità Cattolica* di Firenze, giornale viscido della nefasta setta gesuitica, chiama disperatamente a raccolta:

« E non basta: la parola del Papa non deve cadere nel vuoto, ma trovare un'eco fedele in tutti i cuori.

« Per questo sarebbe bene che la nota alle Potenze belligeranti venisse letta e commentata in tutte le città, in tutti i paesi e perfino nelle più lontane borgate, affinché il popolo, i lavoratori sappiano chi è il loro vero Padre e Benefattore, e lo amino, lo venerino, lo secondino in tutti i suoi nobilissimi sforzi, diretti a ristabilire nel mondo sanguinante e tremendamente sconvolto il regno del diritto e della giustizia, dell'amore e della fratellanza.

« All'opera satanica di denigrazione e diffamazione della stampa settaria, opponiamo la documentazione delle innumerevoli benemerenze del Papa e dell'opera sua instancabile, illuminata, paterna, imparziale, per la salvezza ed il bene dell'umanità ».

La levata di scudi dei clericali è manifesta. Gli obiettivi anche. Si osa minacciare rappresaglie contro gli interventisti e quelli, in genere, che non accettano il verbo vaticano. Il *Corriere Vicentino*, quotidiano, è in preda a una crisi di furore. Digrigna i denti, il disgraziato! ed eleva una fiera protesta. Udite in quali termini, eminentemente cattolici, santamente cristiani:

« Certa stampa continua ad ingannare il popolo. Lo ha ingannato prima della guerra, lo ha ingannato durante la guerra, lo vuole ingannare anche ora che si cerca di preparare la pace.

« Ma il popolo ormai è stanco e si ribella a queste continue mistificazioni e, se certa canea dei gazzettieri massonici continua, invece che alimentare la resistenza del popolo, finirà per romperla. Ora noi abbiamo un bel dire di voler la concordia nazionale.

« Ma se mentre il Papa porta il peso della sua altissima autorità a favore delle giuste aspirazioni dell'Intesa, per tutta riconoscenza lo si insulta e si dice che vuole [la] "pace tedesca", allora sentiamo insorgere tutte le fibre del nostro animo che vorrebbe prorompere in fiera protesta.

« Facciamo forza su noi stessi, per ora. Sappiano però costoro che la nota del Papa è passata, bensì, agli archivi per stabilire fin da ora le basi di giudizio della storia, ma intanto essa palpita ancora con il cuore di milioni di uomini, vive ancora con le loro speranze, è la voce delle trincee, è la voce dei popoli!

« Coloro, adunque, che persistono a voler ingannare il popolo, la finiscano una buona volta, se non vogliono provocarne le giuste vendette! ».

* * *

Tutto quello che abbiamo riportato non è che la centesima parte di ciò che i fogli clericali stampano in questo momento. E non ci è dato di controllare quello che si dice nelle sacrestie, nelle chiese, nelle famiglie, attraverso i confessionali. Ma i saggi surriportati danno agevolmente un'idea del resto.

Siamo al secondo tentativo — in più grande stile — di mobilitazione delle forze vandeane. Scopo, come nel maggio: stroncare la guerra con una pace qualunque. I preti preparano il materiale umano per i socialisti e tanto gli uni come gli altri tendono a un obbiettivo comune. I giornali del *trust* possono sbandierare fin che vogliono il loro « patriottismo »; non ingenneranno nessuno. Intanto una prima risposta — la più solenne, la più efficace — all'insidiosa nota del Vaticano è stata data dal generale Cadorna.

Attendiamo, con incrollabile fiducia, e il resto verrà.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 231, 21 agosto 1917, IV.

« A CHE SI MIRA ? »

La coincidenza di tempo che noi abbiamo stabilita fra l'inizio della nostra nuova offensiva sulla fronte giulia e la divulgazione della « nota pontificia » ha irritato profondamente i giornali del *trust* cattolico, che ci gratificano di molte insolenze. Noi sorridiamo. Compassioniamo. Siamo abituati a queste e a ben altre ingiurie. Ma il fatto, diciamo il fatto, cioè qualche cosa che è caduto sotto il dominio dei nostri sensi e della nostra intelligenza, il fatto che non si può smentire, è segnato, sagomato in questa semplice, cronologica successione di eventi. Il 1° agosto il papa manda la sua « nota » ai Governi belligeranti. Il 15 agosto il papa ordina l'improvvisa, e da molti si ritiene anticipata, pubblicazione del documento. L'organo ufficioso del Vaticano esce a mezzogiorno con una edizione straordinaria, il che, non essendo nelle tradizioni e nemmeno nelle abitudini della Santa Sede, significa chiaramente che si voleva far « colpo » sull'opinione pubblica, specialmente italiana. Non altrimenti si spiega l'edizione speciale del *Mattino* di Napoli. Il 18 agosto, all'alba, comincia la nostra nuova azione militare sull'Isonzo. Le spiegazioni che ci sono state offerte circa l'avvenuta pubblicazione della nota papale proprio il 15 agosto — né un giorno prima, né un giorno dopo — sono banali. Dire che non si poteva più oltre ritardare di far conoscere al pubblico la nuova manifestazione vaticana pro-pace perché circolavano già notizie e indiscrezioni sul gesto pontificio, è un meschino non senso. Il Vaticano, con un semplice comunicato, poteva tagliar corto alle indiscrezioni dei suoi agenti. Dire che il papa ha scelto il 15 agosto per mettere la sua *démarche* sotto la protezione dell'Assunta, è — salvo il rispetto che noi tributiamo sinceramente ai credenti sinceri — quasi ridicolo. Santi e occasioni, non meno solenni, non sarebbero mancati, in seguito, nei giorni che rimangono ancora del 1917!

Dunque: il giorno non è stato scelto a caso e non è stato scelto per le ragioni che sono state accennate. Motivi più profondi devono esserci: d'ordine politico e d'ordine psicologico.

Nelle sue chiose esplicative l'organo ufficioso del Vaticano ha escluso nel « passo » di Benedetto XV l'ispirazione austro-tedesca. Secondo l'*Osservatore Romano* la genesi del documento è strettamente vaticana e scaturita da un esame dei più recenti atteggiamenti politici delle parti in conflitto. Ma se questo veramente è, ci troviamo innanzi a una *gaffe* incomprensibile della diplomazia vaticana. Negli « atti » più recenti dei Governi della Quintuplice Intesa non c'è nulla che autorizzi a credere che le « distanze » fra i belligeranti siano tanto diminuite da rendere probabile l'inizio di trattative per una soluzione diplomatica della guerra. Nella riunione di Parigi gli Alleati, unanimi, hanno deciso di « continuare la guerra, sino a che non sia reso impossibile da parte degli Imperi Centrali il ripetersi della loro criminosa aggressione ». Dai convegni di Londra e specialmente dalla storica riunione del 4 agosto, nella quale parlò l'on. Sonnino, sono stati lanciati appelli per la guerra sino alla vittoria. Dalla parte degli Imperi Centrali il pacifismo non è ancora uscito dal suo stadio di aspirazione nebulosa, ma quando si scende sul terreno concreto la maschera pacifista cade e l'intransigenza tedesca sotto tutte le sue sfumature — dalle più accese, alla Reventlow, alle più blande, alla Scheidemann — dimostra l'impossibilità attuale di una conferenza per la pace.

A prescindere dall'intervento degli Stati Uniti — la cui importanza industriale e militare si fa già sentire —, a prescindere dalle recentissime dichiarazioni di guerra del Siam e della Cina, non si vede proprio come gli avvenimenti di quest'anno, tutti orientati verso la guerra e dominati dalle sue necessità ferree, possano giustificare — da un punto di vista strettamente « politico » — il gesto del papa. O c'è qualche cosa di segreto che non conosciamo, o c'è — da parte del papa — una imperfetta conoscenza dello stato d'animo pubblico e delle disposizioni dei Governi nelle Nazioni della Quintuplice Intesa, il che spiegherebbe l'intempestività e l'inopportunità del « passo ». Ragioni di ordine morale, dunque? Forse. La lettura dei giornali clericali fa nascere il dubbio che la « mossa » pontificia sia stata fatta per prevenire e svalutare Stoccolma. Il papa si sarebbe gettato avanti col suo progetto di « pace » cristiana per tagliare la strada alla pace socialista. Questione di concorrenza. Rivalità di « chiesa ». Le masse dei semplici guardavano troppo al nord; il papa ha voluto strapparle al miraggio scandinavo.... Ma se il papa ha realmente creduto che da Stoccolma, sotto l'influenza della Russia, potesse partire il grande messaggio di pace, vien fatto di chiederci: Il papa ha seguito le ultime vicende del socialismo internazionale e della Rivoluzione russa? La pace « socialista » di Stoccolma è di là da venire, è fallita: uguale sorte attende la pace cristiana. Le due Internazionali, che non seppero impedire la guerra, non hanno

saputo influire minimamente sul suo svolgimento, sono incapaci di dominarne l'epilogo. Non si entra in scena all'ultimo minuto. Come in tutti i drammi, verso lo svolgimento, le figure secondarie scompaiono: restano i protagonisti in faccia al loro destino. Certo, fra tutte le ipotesi circa la genesi della manovra pontificia, quella che assevera trattarsi di un tentativo della chiesa per rialzare da una parte il suo prestigio presso i Governi e dall'altra per strappare le masse all'influenza del pacifismo socialista, è logica; ma la data scelta per la pubblicazione del documento autorizza a formulare un'altra ipotesi, quella che da noi e da quasi tutta la stampa liberale dell'Intesa è stata formulata: la nota pontificia rappresenta un aiuto agli Imperi Centrali e particolarmente all'Austria, nel momento tipico in cui era imminentissimo un nuovo attacco in grande stile dell'Italia. Il papa poteva rendere di pubblica ragione la sua nota nel giorno stesso — 1° agosto — in cui diede l'ordine di trasmetterla ai Governi belligeranti, oppure quando i Governi glie ne avessero accusato ricevuta, oppure contemporaneamente alla risposta dei Governi. Quale avvenimento ha fatto scegliere al papa la data del 15 agosto, quando da una settimana i bollettini di Cadorna facevano chiarissimamente prevedere la ripresa della nostra offensiva? O trattasi di cosa deliberatamente voluta, in vista appunto della nostra offensiva, com'è nostro avviso, e allora il gesto del papa è inqualificabile. O questo porger l'ulivo mentre gli eserciti riattaccano, questo flebile belare mentre i cannoni urlano, che cosa è, se non la prova manifesta che il papa è un « inattuale » e che — malgrado l'inspirazione del Padre Eterno — ha commesso un'altra *gaffe?*, un errore di visione o di « tempo », pari a quello di un suonatore che attacca in anticipo o smette in ritardo ed assassina, con questa sua deficenza, l'audizione di uno spartito sublime? Sia l'una o l'altra cosa, il fatto rimane ed è che alla vigilia di una nostra offensiva, mentre i nostri governanti e i nostri generali chiedevano alla Nazione e all'esercito un nuovo più grande sacrificio di sangue e dimostravano con ciò di aver sempre irremovibile la fiducia *nella soluzione militare della guerra*, un'altra autorità, sia pure spirituale, ma appunto per questo più temibile, un altro « sovrano » lanciava al popolo un documento nel quale la tesi socialista o leniniana che la guerra non può risolvere la guerra veniva ripresa e aggravata all'estremo, col definire la guerra stessa soltanto « una inutile strage ». La nota intanto circola fra le masse. È commentata. Esaltata. Abbiamo già documentato in che modo, attraverso alcune citazioni della più rigida stampa clericale. Il *Messaggero*, che ha avuto il torto di offrire, alla prima ora, con un suo infelice commento,

molto materiale alla polemica anti-interventista dei preti, vede il delinearsi del pericolo creato dal diffondersi rapido tra le moltitudini ignare delle illusioni suscitate dal passo pontificio e domanda: A che si mira? A che si mira?, chiede il *Messaggero*, ripetendo che la guerra è una inutile strage, sussurrando che la lotta continua soltanto perché il Governo non vuole accettare le proposte del papa. A che si mira? Ma ad un obiettivo molto semplice: ricattare l'Italia, per salvare l'Austria.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 223, 23 agosto 1917, IV.

ATTESA D'EVENTI

Un piccolo annuncio, un grande avvenimento. Un avvenimento importante dal punto di vista politico, militare, morale. Sul Monte Santo; sul Monte che dominava e ossessionava Gorizia sventola il tricolore, segno e simbolo della nostra conquista. Definitiva come tutte le altre. Gli austriaci battono in ritirata. Forse anche le pendici orientali sono state spazzate via dai rimasugli del nemico. Non torneranno più. Gli austriaci, davanti agli italiani, non sanno le vie del ritorno. Il Monte Santo, come molti altri monti della nostra durissima guerra alpina, aveva una paurosa riputazione. Nel maggio fu accerchiato sino alla vetta. I nostri soldati da allora si erano aggrappati sotto le macerie del convento, dietro alle rocce, nell'attesa paziente e ostinata della riscossa. Il giorno è venuto. Il balzo al di là della cima è stato compiuto. La conquista è sicura. La fama di inespugnabilità del Monte Santo è finita. Tutte le sue trincee blindate, tutte le sue caverne in cemento armato, tutti i suoi camminamenti coperti, tutte le sue appostazioni di mitragliatrici, tutti i suoi reticolati, tutta, in una parola, la sua sistemazione difensiva è crollata sotto al duplice urto formidabile delle nostre masse di uomini, delle nostre masse di cannoni. Noi non sappiamo valutare le possibili conseguenze d'ordine tattico e strategico della presa del Monte Santo. Ci limitiamo ad affermare che colla perdita del Monte Santo la posizione degli austriaci negli altri monti che gli fanno corona a nord e a nord-est di Gorizia diventa a lungo andare impossibile. Gorizia respira. Il cerchio di ferro nemico che la opprimeva è spezzato. Ora tutta la nostra organizzazione logistica si può portare sulla riva sinistra dell'Isonzo. Ma la presa del Monte Santo è importante soprattutto dal punto di vista morale. Per i nemici e per noi. La perdita di posizioni, come quelle che vanno cadendo in questi giorni in mano agli italiani, deve deprimere enormemente il morale dei combattenti e delle popolazioni austriache. L'invincibilità delle armate di Boroevic è un'altra leggenda che sfuma. Si passa. Si vince. Forse a quest'ora c'è qualcuno a Vienna, che riflettendo sulla varia vicenda degli eventi, trova che il « Trieste, mai » del defunto impiccatore, era troppo categorico e impegnativo.... Fuori di metafora, quella che si combatte oggi è la battaglia per Trieste. La posta immediata è Trieste.

In Italia, nella coscienza delle moltitudini, si avverte che grandi avvenimenti, forse decisivi, maturano con una rapidità impressionante. Tutte le pretese impossibilità avanzate dai fossilizzati scompaiono. Il genio italiano realizza quello che sembra il prodigio dell'audacia umana.

Non possiamo dire di più, per ragioni che si comprendono. L'Italia attende. Non sentite nell'aria il presagio della vittoria? Che la vittoria si annunci col palpito delle sue ali e milioni di cuori esulteranno di entusiasmo. Davanti a questa prova superba i disfattisti sono alla disperazione. La vittoria dell'Italia è la loro fine ignominiosa. Essi si ripromettevano di celebrare i loro saturnali sul cadavere della Nazione. La disfatta austriaca è la loro disfatta. Cercano d'impedirla. È la complicità col nemico. Simile a quella dei leninisti, documentata nell'atto di accusa demolitore del procuratore della Rivoluzione. Riusciranno? No. L'Italia che schiaccia il nemico esterno, non può lasciarsi sopraffare da quello interno. È una questione primordiale. La Rivoluzione russa ha dato l'esempio. Ma è triste, infinitamente triste che in Italia, mentre l'esercito, cioè la parte migliore della Nazione, combatte e vince, ci siano nelle retrovie i parassiti che tentano di rendere vano il santo sacrificio di sangue che si compie. Il leninismo, spazzato via dal suo naturale ambiente, non può trapiantarsi in Italia. Il popolo è sano. Nella sua grande massa è sano. Ma in questo momento non vogliamo soffermarci sulle miserie dei nostri politicanti prussiani. Sono le scorie inevitabili che cadono durante la crisi di questa nostra grande rinnovazione spirituale. Detriti che finiranno nel rigagnolo. Eleviamoci in aere più spirabile. Quella che si svolge al di là dell'Isonzo non è soltanto una battaglia di eserciti; è un urto di razze, è un duello ad oltranza fra due Stati, è l'atto risolutivo di un problema secolare fra due popoli. Essere o non essere. Se l'Italia è, l'Austria non è più.

Questione di vita o di morte. Ecco spiegata la disperata resistenza nemica. Ma nell'animo dei soldati che compongono le intrepide brigate che il bollettino del Generalissimo va citando, deve esserci, forse al semplice stato d'intuizione, questo senso alto e tragico della ineluttabilità della nostra guerra. Come spiegare altrimenti la somma di tanti eroismi, dopo due anni di sacrifici? Tutto il mondo civile, dall'Europa ai continenti lontani, segue con simpatia e con ammirazione il nostro sforzo. Gli occhi di cinquanta popoli guardano al nostro esercito. La Nazione non può essere indegna del suo esercito, perché l'esercito è carne della sua carne, sangue del suo sangue.

La Nazione deve raccogliersi in aspettazione fiduciosa dietro l'esercito.

Ogni altro atteggiamento è criminoso. Le nuvole basse che di quando in quando si alzano dalla palude mefitica della nostra vita di un tempo saranno disperse dal sole di domani e dal vento, salso e impetuoso del mare riconsacrato.

Attendiamo con fede. Fra poco una grande parola traverserà l'Italia....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 236, 26 agosto 1917, IV.

GLI ITALIANI PER IL POPOLO

E AVANTI!

Bonimento, no. Non è nei nostri costumi. Nel nostro temperamento. Noi chiediamo, perché ci sentiamo in diritto di chiedere. Chiediamo perché abbiamo offerto, offriamo qualche cosa. Un giornale. Una bandiera. Un'anima. Non chiediamo del denaro. O meglio non soltanto del denaro.

Questo giornale ha fatto le ossa. Può sfidare orgogliosamente le bufere violente che si scatenano negli aperti cieli e le manovre e le piccole calunnie della grande politica tavolineggiante nei caffè: Questo giornale è una quercia.

Non lo si piega, non lo si spezza. Ci possono essere nel suo sviluppo momenti di sosta. È una pausa fisiologica, comune a tutti gli organismi che vanno innanzi. Ma da qualche tempo, è un ritorno, una ripresa, un acceleramento. Ogni giorno, da ogni paese d'Italia, giungono ordinazioni d'aumento dalle rivendite, gli abbonati rinnovano, gli amici passano a schiere folte in queste colonne.

Dicemmo: bisogna raddoppiare la cifra della sottoscrizione. Un mese è bastato.

Oggi diciamo: il denaro non c'importa. Vogliamo dei nomi. Dei nomi. Avremo dei nomi. Li avremo perché i nostri amici fedeli e leali risponderanno al nostro appello. Risponderanno perché questo è l'unico giornale in Italia, libero, indipendentissimo, perché è e rimarrà personale. La sua vita e la sua morte, il suo destino in una parola, non sono legati che alla volontà di un uomo solo.

Senza partiti, senza gruppi, senza congreghe, senza programmi fissati dogmaticamente *a priori*.

Chi vuole seguirci, ci segua.

Chi vuole allontanarsi, s'allontani.

Chi vuol dare dia. Chi non vuol dare, s'accomodi.

Dal punto di vista del denaro per noi è quasi lo stesso.

Non andiamo in giro col cappello in mano, come pitocchi. Non siamo ricchi, ma abbiamo i garretti saldi per continuare superbamente — anche da soli — il nostro cammino; e quando il vivere diventasse

vegetazione insignificante, noi sapremmo sopprimerci collo stoicismo degli antichi e la strafottenza dei moderni.

Ma oggi è la vita, è la grande vita, che ci gonfia le fibre colle sue linfe: è la vita che ci chiama con lo squillo delle sue speranze vittoriose ad affrettare la crisi definitiva.

L'Italia vince!

Avanti, o amici!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 236, 26 agosto 1917, IV.

DEFICENZE

Molti si domandano, con una inquietudine dalla quale esula ogni punta d'ironia data l'eccezionalità dei tempi: esiste un Governo in Italia? Esiste, cioè, in Italia un centro direttivo e regolatore e propulsore di tutte le attività nazionali? Ma procediamo per eliminazione: esiste un Ministero degli approvvigionamenti? Formalmente, bisogna rispondere: sì. Infatti il titolare del Ministero degli approvvigionamenti c'è e si chiama Giuseppe Canepa; un ispettore e direttore della politica generale dei consumi c'è e si chiama, per errore, Morandi; c'è un palazzo che ospita il Ministero ed è l'Eden hôtel di Roma; ci sono degli impiegati; degli uscieri; un bollettino ufficioso; una dotazione di fondi. Come soffocare la freddura che viene spontanea alle labbra, quando si pensa che il nostro Commissario dei Consumi è installato all'hôtel Eden? L'Eden dove l'on. Canepa ha trasportato le sue tende di ministro, sarà come nella mitologia «un luogo di delizie pieno», ma l'Italia — colla politica odierna dei consumi — non è un Eden, è piuttosto un luogo di guai. Circolari su circolari si susseguono, si modificano o si annullano l'un l'altra; l'on. Canepa emana di quando in quando dei comunicati che, come l'ultimo, sembrano bellissime prese di bavero; l'on. Canepa è stato a Parigi e a Londra a prendervi dei lumi e il viaggio dev'esser stato perfettamente inutile a giudicarne dai risultati perché le cose vanno peggio di prima; l'on. Canepa si lascia anche intervistare per garantire che non manca nulla, che abbiamo tutto, salvo poi a prendere atto delle smentite che gli dà la cronaca accidentata delle grandi città e dei piccoli paesi. Quello che avviene è, diciamolo con un gentile eufemismo, semplicemente straordinario. Siamo giunti al nuovo raccolto senza incidenti. Abbiamo mangiato — senza lagnarci — il pane a 90. Effettuata la saldatura, il Commissario generale dei Consumi annuncia solennemente ai cittadini: d'ora innanzi mangerete il pane a 85. Pane bianco o quasi. Si respira, meglio si mangia. Il raccolto è stato lievemente inferiore alla media, ma l'on. Canepa in una delle sue interviste assicura che si può andare incontro all'avvenire senza preoccupazioni. Bene. Siamo alla fine di agosto, a due mesi appena di distanza dal nuovo raccolto, e siamo in piena crisi annonaria. Il grano c'è: come avviene che manca? Come si spiega questo non senso? Un assiduo ci

scrive che la politica dei consumi, diretta non bene prima dal Ministero d'Agricoltura, col ministro Canepa ha peggiorato ed è arrivata ad un punto tale di disorganizzazione da destare le più grandi apprensioni!

Difatti, « trovarsi a solo due mesi dal raccolto del grano, coi magazzini pieni della preziosa derrata, quasi dappertutto senza farina è un colmo! ». Non soltanto: è una colpa.

Delle due l'una: o il ministro Canepa è incapace di organizzare i rifornimenti — la equa e rapida distribuzione dei viveri per la Nazione — e allora lasci il posto a qualcun altro più di lui energico e competente; oppure è la burocrazia ministeriale e prefettizia che non imprime alla delicata organizzazione dei rifornimenti il ritmo di regolarità e di equilibrio necessari, e allora l'on. Canepa non esiti un minuto solo a liberarsi di tutti i suoi negligenti o cattivi collaboratori.

Il grano c'è, quindi il pane non deve assolutamente mancare. Non deve mancare in nessun luogo. Occorre limitare il consumo? Limitiamolo. È necessario introdurre la tessera nazionale del pane invece di quella provinciale? E sia. Noi pensiamo però che prima di giungere al regime collettivo della tessera, si può ricorrere ad altre misure, fissando, per esempio, la quantità di pane da consumare per i clienti degli hôtels e ristoranti di primo e second'ordine, etc., etc.

Ora la Nazione è disposta ad assoggettarsi a tutti i sacrifici che lo stato di guerra impone. Tanto più che in Italia le privazioni sono ancora, nel complesso, assai lievi, paragonate non diciamo a quelle della Germania e dell'Austria — dove, per testimonianze molteplici e concordi, si soffre letteralmente la fame — ma a quelle della stessa Inghilterra.

In Italia si mangia ancora, quasi dovunque, il pane a volontà. Ma se sarà necessario, ci assoggetteremo alla razione. Quello che indigna è il fatto che i viveri manchino non già perché non ci sono, ma perché non si sa organizzare la distribuzione e il consumo. Si può sopportare anche la carestia, quando sia il portato di condizioni superiori a qualsiasi volontà umana. Quello che non si può sopportare è l'insipienza, la lungaggine burocratica, l'eterno gioco dello scaricabarile delle responsabilità. Insomma, noi insorgiamo contro la triste abitudine, particolarmente italiana, di provvedere in fretta e in furia soltanto dopo il fattaccio. Noi non abbiamo bisogno di ricordare all'on. Canepa che, specialmente fra noi, la politica dei consumi può avere ed ha immediate e profonde ripercussioni sulla politica di guerra. [*Censura*] La resistenza morale della Nazione dipende in gran parte dalla politica dei consumi. Possiamo credere nei buoni propositi personali dell'on. Canepa, ma la sua politica è convulsionaria e confusionaria. Non vediamo una direttiva. Che anche in materia di approvvigionamenti si segua la politica tipicamente giolittiana del tirare avanti « giorno per giorno »?

Concludendo: primo: il grano non deve mancare in nessun luogo, perché il grano c'è; secondo: non deve mancare soprattutto là dove una crisi, sia pure limitata e parziale, può offrire motivi ad agitazioni che minaccino la compagine morale della Nazione. [*Censura*].

Noi non pretendiamo una politica dei consumi perfetta. Sarebbe assurdo, specie in momenti come gli attuali. Chiediamo soltanto che alle deficenze denunciate e constatate si ponga riparo e senza indugio. Chiediamo che si utilizzino tutte le competenze, tutte le volontà, tutte le energie, al disopra e contro la burocrazia micidiale. Chiediamo che le deficenze, inevitabili in una politica così complessa, non abbiano mai — per il luogo e per il tempo — l'aspetto di gesti di complicità colle manovre sabotatrici degli interni nemici d'Italia.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 238, 28 agosto 1917, IV.

UOMINI E PROBLEMI

Una nota romana, pubblicata sul *Lavoro* di Genova, cerca di svalutare le critiche sempre più fondate e sempre più frequenti mosse in questi ultimi tempi al Commissario generale dei consumi, dividendo con un arbitrio disinvolto e manifesto i critici in due categorie: di nemici personali dell'on. Canepa e di neutralisti che approfittano di ogni episodio per indirizzare le masse verso la pace tedesca. Che qualcuno cerchi di minare la posizione parlamentare ed elettorale dell'on. Canepa può essere. Non ci risulta, ma non abbiamo difficoltà a crederlo, dati i nostri costumi politici, per cui l'attività di molti uomini è dominata soltanto dalla ambizione della medaglietta. Osiamo sperare che i difensori dell'on. Canepa non metteranno noi, che pure acerbamente critichiamo la politica annonaria della Nazione, fra quelli che vogliono rubare il collegio. Il nostro sovrano disprezzo per il parlamentarismo con annessi e connessi, invece di attenuarsi acquista di intensità col progredire degli avvenimenti. Nessuno di noi nutre balorde speranze elettorali. Ci ripugna, nella grandiosità dei tempi, toccare queste miserie.

Che tra i critici dell'on. Canepa ci siano dei neutralisti che « esagerano l'inevitabile pubblico disagio, per sabotare la guerra, nella sacrilega speranza di una pace purchessia, cioè tedesca », è probabile; ma in queste due categorie di gente non sono compresi tutti i critici dell'opera del Commissario generale dei consumi: c'è un'altra categoria di persone che non cerca collegi né a Genova, né altrove; che non vuole la pace tedesca e contro la propaganda per la pace tedesca conduce una vigorosa campagna polemica e che si duole appunto del fatto che la politica dell'on. Canepa fornisca materiale e pretesti ai tedescofili sempre in agguato. In questa terza categoria ci siamo noi e molti altri. La *Gazzetta del Popolo* di Torino, non più tardi di ieri, commentava una delle troppe interviste concesse dall'on. Canepa con queste amare parole:

« Pur troppo, l'esperienza ci ha fatti oramai persuasi che il Commissariato generale dei consumi è affatto impari all'altezza del suo compito. Se fossimo in tempi giocondi, noi apriremmo una sottoscrizione per assegnare un premio a questo Commissariato che ha saputo risolvere il problema inverosimile di creare fenomeni sporadici di carestia artificiale del grano proprio nel periodo in cui i granai sono ricolmi. Ma poiché non è il momento di scherzare, noi domandiamo

al Governo che faccia una buona volta finire tali pericolosi scherzi del Commissario generale dei consumi ».

Linguaggio esplicito. Nessuno vorrà mettere in dubbio il patriottismo del vecchio giornale torinese. Purtroppo gli « scherzi » continuano. Un giornale di Genova pubblica nel suo numero di ieri una corrispondenza da Spezia che denuncia gli stessi fenomeni verificatisi a Torino. Spezia non è un villaggio, ma una città di oltre centomila abitanti e la sua importanza dal punto di vista militare non ha bisogno di essere illustrata. La suprema necessità che tutto si escogiti e si attui per impedire perturbamenti della pubblica quiete in città come Spezia è evidente, ma il corrispondente spezzino del giornale genovese si domanda:

« È vero che a Spezia non manca assolutamente la farina e allora come si spiega questa restrizione di pane e questa anarchia nella vendita e nella distribuzione? ».

Il corrispondente, dopo aver accennato alla « gravità del pericolo », all'« apatia dei pubblici poteri », alle possibili « dolorose sorprese », continua:

« La Spezia è popolazione di lavoratori; la Spezia è retrovia tecnica per la resistenza bellica in terra e in mare; lasciare disorganizzato e non prendere i provvedimenti dell'approvvigionamento granario e del pane in ispecie, anche non volendo, è grave colpa ».

Il corrispondente, dopo aver detto che il « disagio diventa di giorno in giorno, di ora in ora, insopportabile », invoca che « si agisca seriamente, sollecitamente in nome della Patria e della resistenza civile.... ».

Quel corrispondente sciupa l'inchiostro. Torino insegni. Tutta la stampa torinese segnalava da tempo la mancanza di pane e la conseguente possibilità che il disagio offrisse motivi di disordini. La duplice burocrazia militare, ministeriale, municipale, ha continuato nel suo fachiresco e criminoso emarginare di pratiche. Il Municipio affermava: Non tocca a me! Il prefetto ripeteva la stessa frase. L'autorità militare idem come gli altri. Eppure diecimila quintali di grano — diconsi diecimila quintali di grano — c'erano a Torino pronti per essere distribuiti e c'erano anche i camions e la relativa benzina. Soltanto i diecimila quintali di grano sono usciti « dopo » (e se fosse stato troppo tardi?); « dopo » perché le autorità costituite in Italia non hanno mai saputo prevenire e non sanno nemmeno reprimere. Quello che succede alla Spezia è la copia identica di quanto è accaduto a Torino. Informazioni

che ci giungono da altre località, ci denunciano lo stesso fenomeno. I casi « isolati » si moltiplicano.

Parlare, come fa la nota romana inspirata dall'on. Canepa, di « piccoli inevitabili incidenti », è un insulto alla verità. Non si tratta più di episodi, ma di uno stato di disorganizzazione che si dilata, che tende a generalizzarsi. Il difetto non è alla periferia, è al centro. È tutta la politica dei consumi che è in gioco, e quindi l'opera dell'on. Canepa.

Ripetiamo: non mettiamo in dubbio le intenzioni dell'on. Canepa, ma le intenzioni, anche eccellenti, non hanno mutato di una linea la situazione di fatto. Le coincidenze cronologiche sono quelle che qualche volta gettano un fascio di luce sugli avvenimenti che sembrano oscuri e inspiegabili: come non mettere in relazione questa crisi annonaria coll'offensiva vittoriosa degli italiani? Perché questa crisi è diventata acutissima [.... *censura* ....] proprio nella settimana della nostra azione militare? Perché Torino non aveva un chilogrammo solo di pane, proprio il giorno 18, inizio della nostra offensiva? L'on. Canepa è, personalmente, superiore al dubbio che ci angoscia l'animo; ma è certo che attorno a lui o sopra di lui c'è qualcuno che mette deliberatamente il sasso nella macchina perché le cose vadano male. [*Censura*].

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 239, 29 agosto 1917, IV.

L'ATTIMO CHE FUGGE....

Afferratelo. Signori del Governo, afferratelo. La vittoria ha schiacciato col suo coturnato piede l'ultimo e più grande e più criminoso tentativo dei disfattisti. Signori del Governo, l'Italia si offre ancora una volta a voi, ricca di tutte le sue energie, animata da tutte le sue speranze, fortissima nel suo eroismo e nella sua tenacia. Non sciupate il tesoro. Siamo dinanzi al prodigio. L'Altipiano di Bainsizza è una conquista territoriale. La disfatta austriaca è un avvenimento militare. Il prodigio è altrove. È nella fine di un dogma, nella fine di un luogo comune, che cominciava ad agghiacciare le anime. L'ipotesi di un ritorno alla guerra di movimento era ormai esclusa anche dai cosiddetti competenti che imperversano sui giornali.

Guerra chiusa. Guerra d'assedio. Spallate e colpi; non sfondamento, non manovra. Pareva che un rapporto di infrangibile rigidità si fosse stabilito fra preparazione di artiglieria e ordini successivi di trincee. I neutralisti, dal socialismo al Vaticano, si giovavano nella loro propaganda di questo « dato » d'indole militare. La guerra non risolve la guerra. Gli ordini di trincee sono infiniti come la serie dei numeri. Né vinti né vincitori. Gli eserciti moderni non possono essere battuti, perché si appoggiano alle trincee. La Quintuplice Intesa può tendere ad affamare i suoi nemici o ad esaurirne le loro riserve umane, ma in quanto tempo? Guerra d'esaurimento, dunque; o lenta agonia di tutti i popoli. Questo il linguaggio del neutralismo socialista. Questo il linguaggio del Vaticano. Quando il papa parla della guerra che rivela sempre più il suo carattere « d'inutile strage » vuole riferirsi al « dato » militare negativo della rigidità dei fronti.

Colla caduta dell'Altipiano di Bainsizza è caduto questo dogma. Caso? Volontà? Miracolo? Inutile spingere a fondo l'indagine. Volontà, noi crediamo. Comunque, il fatto è. Per la prima volta, dopo due anni di guerra; per la prima volta, dopo l'ultima battaglia in terreno libero che fu quella della Marna, le cronache militari registrano uno sfondamento totale di fronte, una manovra che ha dato alla guerra il suo carattere fondamentalmente dinamico.

L'incubo è scomparso dagli animi. Il soldato che vedeva trincee, trincee senza fine, e, costretto a limitare per mesi e mesi il suo oriz-

zonte materiale e spirituale a un « ricovero » fangoso, finiva per rassegnarsi a un fatalismo inerte, oggi si rinfranca allo spettacolo del movimento e della libertà, come il recluso che spezza le sbarre del carcere.

Siamo usciti anche noi da questo carcere. Un amico che si trova al fronte dal principio della guerra ci scrive: « Qui comincia, adesso, l'entusiasmo ». Stoccolma, papa, leninismo, stanchezza fisica, tutto finito, disperso dalla vittoria. Dopo vent'otto mesi di guerra si ripresenta un'occasione unica per riplasmare, esaltare quel magnifico materiale umano che forma il nostro popolo in armi. Afferrate quest'attimo di entusiasmo, di ebbrezza, di oblio. Tesoreggiatelo. Fatene conto. Prolungatene sino al possibile le vibrazioni.

Il Generalissimo, oltre ai comunicati, ci ha dato una grande parola.

« A coloro che si attardano a lamentare il sacrificio delle vite, dei miliardi o delle comodità personali, ripetete che qui, prima ancora di Trento e di Trieste, si redime tutta l'Italia.... Certo ogni italiano non disposto a rinnegare le proprie origini, sua madre, il suo titolo di cittadinanza nel mondo, non può essere insensibile dinnanzi a questa gagliarda espressione delle rinnovate energie del suo Paese ».

Monito altissimo. La Nazione, malgrado i sacrifici inevitabili e le faziose agitazioni di una minoranza, è, oggi, orgogliosa di se stessa. C'è uno stato d'animo uguale per certi rapporti a quello del maggio 1915. La Nazione vuole. La Nazione cammina. La vittoria di Bainsizza, sopratutto per la sua significazione che noi abbiamo illustrato, rialza, insieme con quello dei combattenti, il morale del Paese.

Siamo alle porte dell'inverno, del terzo inverno di guerra. Siamo alla vigilia di altri sforzi. La vittoria chiederà altro sangue, altro danaro. Ma la speranza della vittoria, che nelle coscienze deboli vacillava, oggi è certezza. La guerra non ha più l'aspetto della cronicità. Non è una crisi che finisce per estenuazione. Il processo può essere abbreviato dalle catastrofi. La vittoria della Bainsizza ha determinato un nuovo stato d'animo.

Signori del Governo, scusate l'impertinenza della domanda: ve ne siete accorti? Avete capito che questo è il momento per « inquadrare » la Nazione, com'è inquadrato l'esercito?

Signori del Governo: questo è l'attimo. Lasciate da parte per un momento le pratiche dell'ordinaria amministrazione. Dimenticate di essere ministri. Dimenticate Montecitorio e le sue miserie. Vedete? Cadorna non è soltanto un capitano d'eserciti, ma un capitano di popolo. Sulle Alpi Giulie vince, all'interno la sua parola è una diana. I conduttori di popoli sono soldati e apostoli. Verbo e azione. Non lasciate

passare questo momento, nel quale potete impadronirvi dell'anima italiana e risolvere una volta per sempre il fatale dissidio dal quale la nostra guerra è nata. Osate. Lanciate una parola che rappresenti la promessa sicura, il fermo proposito della Nazione. Dite ai combattenti che non invano essi combattono e muoiono; dite alle famiglie che soffrono che la somma dei loro dolori sarà largamente compensata domani. Roma antica dava le terre ai suoi legionari, l'Inghilterra moderna prepara qualche cosa di simile.

I miliardi dei tedeschi alle famiglie dei combattenti! La terra ai contadini! Le riforme, per quanto radicali, non sono sempre insufficenti, in confronto al vasto e continuato sacrificio di tante vite umane? Dopo gli obiettivi esterni, fissate gli obiettivi interni. Fate passare un soffio ardente di speranza e di consolazione, dalle città ai borghi, ai casolari lontani. Voi avrete un rendimento massimo — morale e materiale — da questo popolo che può, vuole, deve vincere....

Discorso inutile. I nostri governanti non guidano, si lasciano guidare. Non sono dei missionari, sono dei funzionari. Hanno sciupato l'immenso patrimonio spirituale del maggio 1915, sciuperanno quello dell'agosto 1917.

Ma una Nazione che ha tali riserve di forze troverà in se stessa la sua salute e spazzerà via i mediocri politicanti che dopo tre anni di guerra mondiale seguitano ad applicare i sistemi di governo falliti e liquidati.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 240, 30 agosto 1917, IV.

DALL'OFFENSIVA DELLA BAINSIZZA AL PIAVE

(31 AGOSTO 1917 - 29 OTTOBRE 1917)

Nel settembre del 1917, Mussolini scrive contro la politica interna del ministero Boselli ed in particolar modo contro quella del ministro degli interni on. Vittorio Emanuele Orlando e i difensori della medesima (157, 159, 162, 164, 168, 171, 174, 184, 188); dirige una lettera sui rapporti tra Italia e Jugoslavia a *Le Démocrate* (178); inveisce contro il corrispondente politico dell'*Avanti!* da Roma, Francesco Scozzese Ciccotti (181); rivolge due appelli agli amici perché contribuiscano con offerte spontanee alla fondazione di una nuova edizione romana de *Il Popolo d'Italia* (186, 215) e durante la sottoscrizione polemizza con vari giornali clericali (193, 202, 229); esamina la crisi della rivoluzione russa, provocata dal conflitto tra Kerensky ed il generalissimo Korniloff, che l'8 settembre aveva intimato a Kerensky di cedere a lui tutto il potere civile e militare per formare un nuovo governo (190); parla durante una riunione promossa dal consiglio federale interventista e dall'associazione liberale milanese (197, 198); fa un confronto tra gli ultimi avvenimenti interni italiani e quelli francesi (200); rievoca la breccia di Porta Pia (204) ed esalta la celebrazione dell'anniversario della medesima tenutosi a Milano (207); polemizza con un giornale clericale torinese (221); commenta la risposta degli imperi centrali alla nota pontificia dell'1 agosto 1917 (209) e la risposta del comandante supremo dell'esercito italiano, generale Cadorna, ad un telegramma delle associazioni liberali e interventiste milanesi (218). Verso la fine di settembre, la polemica Mussolini-Serrati — dopo poco più di due mesi di pausa (VIII, 2) — si era riaccesa in seguito all'inchiesta sulla provenienza dei fondi dei vari giornali italiani proposta dal gruppo parlamentare socialista (216, 225). Durante la schermaglia — che aveva portato a due precisazioni dell'on. Osvaldo Maffioli (224, 227) — era ritornata in gioco la questione dei mezzi che avevano permesso la fondazione de *Il Popolo d'Italia*.

Nella prima decade di ottobre Mussolini si occupa del discorso pronunciato al Reichstag il 29 settembre dal cancelliere Michaelis (231) e dell'« incidente internazionale » suscitato dalla nota papale (234); difende gli interventisti dalla colpa di aver provocata la « cattiva stampa » avuta dall'Italia nei paesi nemici e neutrali durante il settembre 1917 (237); commenta il manifesto lanciato al popolo italiano dal partito repubblicano il 5 ottobre (240); scrive sulla manovra preparata dei neutralisti in vista della riapertura del parlamento fissata per il 16 ottobre (243, 246).

L'11 ottobre è a Roma, in occasione dell'uscita del primo numero della nuova edizione romana de *Il Popolo d'Italia* (249, 253, 322, 324). Alla sera parla durante una manifestazione in suo onore (323). Il 13 esamina un articolo del senatore Frassati (255); il 14 elogia un discorso di Ivanoe Bonomi (258) e alla vigilia della ripresa parlamentare dedica tre articoli alla nostra politica interna (261, 264, 267). Il 16 si riapre la camera che respinge un ordine del giorno

del deputato socialista Treves per una immediata discussione sulla soluzione della crisi ministeriale con voti 288 contro 51 (270). Nei giorni seguenti, Mussolini manifesta la propria avversione ad un eventuale ministero Nitti (272); approva entusiasticamente una apostrofe diretta dall'on. Bissolati contro l'on. Grosso-Campana nella tornata del 18 ottobre (275, 276); inveisce contro l'on. Camillo Prampolini (279); precisa il proprio punto di vista circa l'inchiesta sulla provenienza dei fondi dei vari giornali italiani proposta dal gruppo parlamentare socialista (282); commenta i discorsi pronunciati in parlamento dall'on. Nitti il 20 ottobre (285) e dall'on. Orlando il 23 (296); spiega le ragioni per le quali al 23 ottobre non si è giunti ancora alla crisi ministeriale (289); commemora il secondo anniversario del sacrificio di Filippo Corridoni (293). Il 25 ottobre, malgrado l'accoglienza entusiastica fatta al discorso dell'on. Sonnino sulla situazione politica internazionale, il parlamento respinge l'ordine di fiducia nel ministero con voti 314 contro 96; e l'esercizio provvisorio, chiesto dal governo per quattro mesi, è accordato solo fino al 31 dicembre. In seguito al voto contrario, il 26 il ministero Boselli presenta le dimissioni (301).

Intanto il 23 ottobre, con un intenso bombardamento in parecchi settori del fronte dell'Isonzo, era incominciata una poderosa offensiva austro-tedesca, che prenderà il nome di battaglia di Caporetto (299). Il 24, 25, 26 ottobre l'offensiva era continuata con estrema violenza (304), tanto che il 28 un comunicato del nostro comando supremo annuncia che per la violenza dell'attacco e la insufficente resistenza di taluni reparti della seconda armata, l'ala sinistra del fronte giulio è rotta, e che gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono valsi ad impedire al nemico di penetrare nel sacro suolo della patria (307).

LA LARINGE E LA CENSURA

In tutti i paesi del mondo, compresa — sia detto per nostra vergogna — l'Austria-Ungheria, la censura non è un organo di difesa personale dei Governi o, peggio, dei singoli ministri. Tanto in Austria, come in Germania, la censura non imbavaglia la discussione sulla politica dei Governi e vi sono stati momenti in cui tale discussione ha assunto forme insolitamente vivaci. In Inghilterra una censura soltanto politica apparirebbe tale un non senso da scatenare una sollevazione generale. In Francia, intorno alla politica estera di Briand, alla politica interna di Ribot e Malvy, si sono svolte polemiche violente, senza che la censura sia intervenuta a infliggere la sua museruola alla stampa libera. In tutti i paesi del mondo la censura limita la sua attività alle notizie e ai commenti d'indole militare.

In Italia, no. Dal punto di vista della condotta della guerra, la censura in Italia è una superfluità o quasi. Così è avvenuto che l'organo abbia cambiato funzione. La censura è divenuta uno strumento di reazione politica. Comprenderemmo ancora — tanta è la nostra longanimità — una censura implacabile davanti ad attacchi al Governo nel suo insieme di rappresentante della Nazione; ma la censura è feroce soltanto quando è in gioco la politica interna dell'on. Orlando, o, per essere più esatti, la sua « persona ». Voi potete attaccare Sonnino, Bissolati, Canepa e tutti gli altri ministri. La censura lascia fare. Ma quando si tratta dell'on. Orlando, non sono tollerate nemmeno le critiche più blande. Se, poi, vi scivola dalla penna qualche nome, come quello del Vigliani, ispettore generale della Pubblica Sicurezza e grande protettore del social-leninista Francesco Scozzese Ciccotti o come quello del comm. Corradini, noto zimmerwaldiano e legato a filo doppio coi campioni più o meno avariati del socialismo ufficiale, allora siete sicuri di vedere un rettangolo bianco al posto della vostra umile prosa.

Ebbene, questo metodo è semplicemente scandaloso e noi a costo di uscire perpetuamente censurati non siamo disposti a tollerarlo. Ci troviamo dinnanzi a un vergognoso arbitrio, a un vero e proprio abuso personale di potere.

L'on. Orlando, che si giova della censura — la quale fu stabilita con scopi totalmente diversi — per tappare la bocca ai suoi avversari

che insorgono, com'è nel loro diritto e nel loro dovere, contro la sua politica afona, è simile — nello spirito se non nelle forme — ai ministri d'altri tempi che facevano tacere le voci accusatrici col ricatto o colla violenza.

La censura è una limitazione. Una violenza. L'abbiamo accettata come una necessità in vista dei supremi interessi della Patria. Abbiamo subìto volonterosamente la censura a difesa della guerra. Ma la censura, monopolizzata da un ministro o da un capo di Gabinetto, è un privilegio assurdo e stridente, in assoluta antitesi coi proclamati principî di democrazia. L'on. Orlando non è inspirato dal Padre Eterno. Non è un infallibile. È un ministro, ma prima di essere un ministro è un uomo. La politica interna dell'on. Orlando non è perfetta, superiore ad ogni dubbio, resistente ad ogni critica. L'on. Orlando non è sacro e inviolabile. È un deputato che certe combinazioni parlamentari hanno riportato al seggio di ministro. [*Censura*].

È facile imbiancare una colonna di giornale, ma non è altrettanto facile frenare le lingue di coloro che vanno e vengono da un punto all'altro dell'Italia e riferiscono. [*Censura*]. L'on. Orlando ha concesso tutte le libertà ai neutralisti e i neutralisti ne hanno profittato. [*Censura*]. L'on. Orlando ha scaldato nel petto il serpe neutralista, invece di strappargli il dente velenoso, e il serpe, al tepore di tutte le indulgenze ministeriali e prefettizie, si è rivoltato e ha tentato di mordere alle spalle la Nazione che combatte. I difensori della politica orlandiana, che sono poi i difensori della politica giolittiana, sono oggi brutalmente smentiti dagli avvenimenti. La politica dell'on. Orlando non assicura la tranquillità del Paese, ma — coll'impunità — favorisce le esplosioni del neutralismo. [*Censura*]. Mancando una politica di guerra, la politica dell'antiguerra trova l'ambiente favorevole e il terreno libero.

Fatti come quelli di Torino, impongono la ricerca dei responsabili. In basso e in alto. I mediati e gli immediati. C'è .... [*censura....*] una questione di pane che mancava, ma anche il prefetto mancava, e il Governo — malgrado gli avvertimenti reiterati che gli erano giunti anche da privati cittadini — continuò nella sua beata incoscienza e ignoranza della situazione. [*Censura*]. Quando mai si sarebbe svegliato, quando mai avrebbe ripreso o preso la coscienza dei suoi doveri? [*Censura*]. Né l'opinione pubblica intende rimettersi alle future discussioni parlamentari in comitato segreto.

No. La Nazione — in guerra da ormai tre anni — non è un «corpo vile» sul quale l'on. Orlando possa ripetere all'infinito le sue tristi esperienze di politica giolittiana....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 243, 2 settembre 1917, IV.

STATO COMATOSO

Il processo di dissoluzione del Ministero rimpastato precipita e non v'è ormai più nessuna forza interna od esterna che possa sottrarlo al suo destino. Siamo già all'agonia.

L'onorevole Boselli ha un bel proclamare, ricevendo «deferentemente» i deputati social-leninisti del Partito Socialista, ch'egli non ammette crisi extra-parlamentari, ma questo impegno ha oggi — mentre suonano a morto le campane — un certo sapore d'ironia. Il Ministero nazionale fu. Quello che si riunirà a Roma, oggi, forse per l'ultima volta, è la parodia di un Ministero, come i congiurati di Madama Angot sono la parodia dei congiurati. Invece di seguire i bollettini, come si fa coi moribondi illustri, noi ci limitiamo a seguire la cronaca romana. È edificante. Lo scantonamento tende a generalizzarsi. L'onorevole Meda continua a villeggiare in quel di Fiuggi. L'on. Comandini, che fa l'orlandista più di quello che sia consentito dalla più elementare decenza politica, è ancora in alto mare col suo famoso piano di propaganda morale. Anche l'on. Boselli si dà alla latitanza. A un'importante riunione tenutasi sabato mattina per discutere sulla questione degli approvvigionamenti, l'on. Boselli non si è fatto vedere. Si noti che avrebbe dovuto presiedere l'adunanza. Nessuno ci ha detto dove sia andato a finire il Presidente del Consiglio e il perché della sua assenza. Laringite? O acciacchi, naturalmente inevitabili, della tarda età? Non sappiamo. Quel che sappiamo è che una assenza da una riunione che deve trattare il tema spinoso e di palpitante attualità (si dice così?) dei viveri, fa una certa impressione, tanto più che le ufficiose agenzie non si sono ancora affrettate a dare una giustificazione dell'assenza. L'on. Orlando è a Vallombrosa. Località «senza polvere». [*Censura*]. Teniamoci sempre sul terreno della cronaca. Al ritorno dell'on. Sonnino da Londra [.... *censura....*] l'on. Orlando pianta improvvisamente il suo dicastero e si ritira a Fiuggi. A riposare, si disse, non a curarsi di una indisposizione.

Noi non siamo bene al corrente delle virtù terapeutiche delle acque di Fiuggi, ma sappiamo che a Fiuggi ci vanno sopratutto i sani e poi anche quelli che vogliono attivare il loro commercio urinario. I mali

di gola si curano altrove. L'on. Orlando torna a Roma alla vigilia della riunione del Consiglio dei ministri. [*Censura*].

Ammettiamo che l'on. Orlando sia diventato, nel volgere di poche ore, muto. Ma non era in questi momenti una ragione sufficente per disertare il Consiglio dei ministri. L'on. Orlando non doveva soltanto parlare, doveva anche ascoltare. O accanto al mutismo, era sopraggiunta la sordità? Adesso, ognuno si domanda quanto tempo dovrà passare prima che l'on. Orlando riacquisti la perduta favella. Alcuni opinano quindici giorni; altri ritengono parecchie settimane. Ma non è in questione la durata della malattia. Guarito domani o fra un mese, l'onorevole Orlando è un uomo politicamente liquidato. Dopo le dolorose esperienze del passato, sarebbe il più tragico degli errori affidare ancora a quest'uomo la direzione della politica interna, in un periodo particolarmente delicato com'è quello della preparazione a un terzo inverno di guerra. In buona o in mala fede, l'on. Orlando, come il suo collega Malvy di Francia, ha applicato alla politica interna il criterio dell'indulgenza verso le fazioni disfattiste, nell'illusione puerile di disarmarle o renderle innocue.

Al commendatore Corradini, fa degno riscontro il Leymarie, capo di Gabinetto di Malvy. Anche Malvy si è allontanato da Parigi, pretestando dei motivi di salute. Le analogie impressionanti fra le due politiche e gli uomini potrebbero continuare. Malvy dopo la catastrofe Almereyda si è dimesso, [.... *Censura*].

C'è una situazione di « fatto » nuova, a fronteggiare la quale ci vogliono uomini non compromessi. Il Partito Socialista Ufficiale, che sino a ieri fu soltanto neutralista, oggi è andato oltre: è leninista. Professioni pubbliche e dimostrazioni « pratiche » di leninismo sono avvenute proprio in questi giorni. Il leninismo, che è stato spazzato via in Russia dal Governo provvisorio rivoluzionario, ha ora i suoi adepti ferventi in una vasta parte del socialismo italiano. I dondoloni manifestano qualche preoccupazione, ma è ormai troppo tardi. La massa dei tesserati inclina al leninismo. L'insurrezione leninista del 17 luglio ha stroncato l'offensiva russa; [.... *Censura*]. La parola d'ordine c'è: il prossimo inverno non più in trincea. I tedeschi, prima dell'inverno, faranno l'impossibile per fiaccare le Nazioni alleate, scatenando le opposizioni interne alla guerra.

Il pericolo è grave, imminente. Il Presidente della Repubblica francese ha sentito il bisogno di denunciarlo. Tutto è in gioco e tutto può andare perduto.

Noi non chiediamo la reazione o, come dicono i preti, tollerantissimi, la forca. Ben lungi. Chiediamo una politica che sappia prevenire e non soltanto reprimere quando è troppo tardi. Chiediamo che gli

uomini incaricati di dirigere questa politica sappiano utilizzare le energie sane della Nazione, fronteggiare con risolutezza [.... *censura*....] l'estremismo indigeno che, come quello russo — per incoscienza o fanatismo o denaro — lavora a profitto esclusivo del re di Prussia.

Il fuggiasco di Vallombrosa [.... *censura*....] appartiene forse alla categoria degli uomini cui può essere ulteriormente affidato il destino della Nazione?

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 244, 3 settembre 1917, IV.

I SERVI E IL PADRONE

Assistiamo da qualche tempo alla profanazione più paradossale e bizzarra di quelle che nel sacro gergo dei vecchi tempi si chiamavano le norme costituzionali: intendiamo dire quel complesso di garanzie che limitavano, ma salvaguardavano ad un tempo, la libertà di un cittadino. Questo rovesciamento delle tavole non è affatto giustificato dallo stato di guerra. Lo stato di guerra non ha allungato di un solo nome la lista dei personaggi che in tempo di pace erano inviolabili. Anzi! L'inviolabilità è in ribasso e anche i regnanti rientrano in seno alla piccola umanità che serve sui giornali e che può essere criticata. Lloyd George in un suo discorso famoso ha parlato dei re con un linguaggio spregiudicato e sul *Times* di Londra si è svolta — in tempo di guerra — una discussione pro o contro la costituzione di un Partito Repubblicano. Ma noi vogliamo mantenerci nei confini della più rigida ortodossia costituzionale. Che il re, in tempo di guerra, essendo egli il capo supremo delle nostre forze, debba essere al di sopra e al di fuori di ogni discussione, è accettato da noi. Altrettanto diciamo per il capo di Stato Maggiore. Ma, consule Orlando, la lista degli uomini pubblici sui quali non è permessa la discussione e nemmeno il più mite accenno di critica è troppo lunga. L'on. Orlando vi figura in testa. La censura è diventata una sua proprietà di uso e abuso personalissimo. Segue immediatamente il comm. Corradini, suo capo di Gabinetto. Il comm. Corradini è un funzionario, un semplice funzionario, come ce ne sono, pur troppo, a migliaia [.... *censura*]. Gli italiani non devono sapere che cosa pensa o che cosa fa il commendatore Corradini. Tutti sanno — specialmente nei dintorni di Montecitorio e di Palazzo Braschi — ch'egli tiene ambo le chiavi del cuore di Orlando, [.... *censura*]. Anche la cronaca già passata altra volta liberamente non può essere esumata.

La censura fu dunque stabilita per impedire la divulgazione di notizie che non interessano affatto né da vicino né da lontano le operazioni militari? È dunque proibito di ricordare i colloqui « famigliari » del comm. Corradini con taluni dei capi del socialismo ufficiale? E anche l'intervista con Bertolini, la mattina del 10 dicembre? Nessun ministro, nessun capo di Gabinetto, in nessun paese del mondo, se non forse in Russia prima del marzo, si giova della censura. [*Censura*]. Questo triste privilegio appartiene all'Italia.

Ma la censura orlandiana tocca i culmini dell'odiosità grottesca quando impedisce a un libero cittadino, che interpreta una corrente dell'opinione pubblica, di rivolgersi direttamente ai ministri. Noi domandiamo a Leonida Bissolati e a Bonomi se v'è umiliazione maggiore di quella che ci viene inflitta quotidianamente dai censori dell'on. Orlando. Noi domandiamo ai nostri amici, che nel Governo nazionale rappresentano le tendenze dell'interventismo popolare, se non ritengono che la misura sia colma e se credono che sia possibile accordare ancora un nuovo periodo di credito morale a un uomo come l'on. Orlando, [.... *censura*]. Ma accanto ai leninisti rossi, c'erano le sottospecie dei leninisti giolittiani. Rimane inesplicabile, senza pensare a segreti accordi intervenuti prima, la presenza a Torino dell'on. Chiaraviglio. Quando si sappia però ch'egli ebbe un colloquio coll'on. Grosso-Campana, il più bestiale dei giolittiani, tutto diventa chiaro come la luce del sole.

La tolleranza verso la frazione giolittiana è stata gemella della tolleranza verso i clericali. È stato l'on. Orlando che ha permesso la torbida speculazione politica che i clericali hanno inscenato dopo il passo del papa. A questo proposito l'episodio di Udine è sintomaticissimo. La censura orlandiana aveva lasciato passare un articolo incitante i soldati alla sedizione, articolo che provocò la nota misura del Comando Supremo, cui ha fatto seguito la decisione del papa, ma non ci risulta che l'on. Orlando abbia mandato a fare il piantone nell'ultima questura del regno un censore idiota a tal punto! [*Censura*].

Noi invitiamo i nostri amici a precipitare la crisi. È l'unico mezzo di scindere le responsabilità. L'on. Orlando si è coperto finora colla solidarietà collegiale degli altri ministri. Noi stessi, nei momenti di dubbio e di sconforto, trovavamo qualche consolazione nel pensiero che uomini come Bissolati e Bonomi non avrebbero mai accettato di essere i complici — anche soltanto indiretti — di una politica negativa e nefasta. I mesi sono passati. La longanimità dei nostri amici è stata abbondantemente sfruttata. Ma oggi il quadro clinico dei mali provocati in massima parte dalla politica orlandiana è impressionante. Se i nostri amici accettano di condividere ulteriori responsabilità di Governo coll'on. Orlando, noi, che non siamo legati a nessuno, li tratteremo senza riguardi, alla stregua dell'uomo che essi non avranno voluto definitivamente liquidare. Non pentimenti. Non dilazioni. Non riconciliazioni, come l'ultima volta. Allora non c'era il fatto, anzi il « fattaccio ». Oggi, per dileguare il turbamento profondo che si è impadronito della coscienza italiana, occorre una sollecita sostituzione di uomini e un radicale cambiamento di metodi.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 246, 5 settembre 1917, IV.

GOVERNO E NAZIONE

« Non si tratta, come ci scrive un autorevole amico nostro di Roma, al quale chiediamo venia per la citazione non autorizzata, non si tratta di libertà o di reazione: si tratta di valorizzare o non valorizzare i nemici della Patria ». Perfettamente. Il nocciolo della questione che dà materia alle discussioni odierne circa la nostra politica interna è proprio questo. Noi non chiediamo la reazione nel senso politico della parola. Chiediamo la reazione nel senso che si potrebbe chiamare fisico. Cioè un'azione in antitesi a un'altra. Questa azione che noi invochiamo non si identifica affatto con quel complesso di misure restrittive che prendono l'appellativo generico di reazione. Noi non domandiamo, noi non vogliamo leggi eccezionali. I nostri avversari, che ci accusano di perorare la causa della forca, sono in perfetta malafede. Una politica di guerra, che sia, come dev'essere, necessariamente orientata alle necessità della guerra, cioè della vittoria, non è reazionaria; nel caso attuale, anzi, per il fatto che tale politica contribuisce alla sconfitta degli Imperi Centrali, essa è eminentemente rivoluzionaria.

Nessuno, almeno in Occidente, ha tacciato di reazionario Kerensky e gli altri socialisti del Governo provvisorio russo, quantunque abbiano soffocato nel sangue il tentativo leninista del luglio. In fondo queste parole di reazione o rivoluzione, prese in se stesse, sono vuote di significato. Si è sempre reazionari per qualcuno.... Nel movimento è la « direzione » che conta. Camminare non basta: bisogna sapere dove si va. I socialisti ufficiali italiani, per esempio, che credono di essere dei rivoluzionari, sono in realtà dei reazionari tipici. Ne consegue che fronteggiare la loro attività, è opera rivoluzionaria.

Ma veniamo ai nostri casi concreti. È verità detta e ripetuta che l'Italia è entrata in guerra dopo un violento dissidio di partiti, che culminò nelle nostre trionfali giornate di maggio. Sono passati due anni; la situazione non è cambiata. Da una parte ci sono le correnti interventiste, che avendo voluto la guerra, hanno, in materia di politica di guerra, un senso della necessità assai pronto e acuto, anche perché molti degli interventisti conoscono la psicologia delle moltitudini, la forza dei partiti e la capacità dei dirigenti, molto meglio dei ministri di Stato.

I neutralisti si dividono in molte categorie: vi sono quelli che hanno

accettato lealmente il fatto della guerra e non si sono più voltati indietro alle polemiche della neutralità. Sono minoranza, specie alla Camera. Ci sono i neutralisti che subiscono la guerra, per semplice atto di obbedienza verso le leggi dello Stato, ma non l'approvano o non ne accettano le responsabilità. Sono in gran parte clericali. Ci sono i neutralisti giolittiani, e i socialisti ufficiali e i papisti-temporalisti tipo *Unità Cattolica*, che sono irriducibili e accentuano sempre più la loro opposizione alla guerra. Ma in queste categorie non è compresa tutta la massa. Si tratta sempre di minoranze. Minoranza gli interventisti, minoranza gli altri. In mezzo c'è semplicemente il resto dei 36 milioni di italiani, la massa anonima e grigia, che non ha lottato per l'intervento e nemmeno per la neutralità, ma dichiarata dal Governo la guerra, l'ha accettata e l'ha condotta sino ad oggi vittoriosamente. Quale l'atteggiamento del Governo, dei due Governi Salandra e Boselli, dinanzi a questa situazione di fatto? Tanto il Gabinetto Salandra come quello Boselli, hanno evitato di appoggiarsi sugli elementi interventisti. Non ce ne rammarichiamo troppo. Il torto è nostro. Noi abbiamo affidato la guerra a uomini che non la sentivano come noi. Questi uomini hanno immediatamente ostentato la loro separazione da quella piazza interventista che pure li aveva ricondotti al potere, stracciando i trecento biglietti da visita e le altrettante maschere dei giolittiani. Da Salandra a Boselli, la preoccupazione dominante del Governo è stata quella di straniarsi dalla piazza per iperbolizzarsi nel Parlamento. [*Censura*].

Malgrado l'assunzione al potere di alcuni ministri interventisti, la politica governativa di questi due anni ha osteggiato il nostro movimento e molte energie che potevano essere utilizzate sono state reiette: tanto nel campo militare — specie nei primi tempi del Ministero Boselli — quanto in quello civile. Verso i socialisti ufficiali, che formano la parte più attiva e pericolosa del neutralismo, la politica dei Governi è stata inspirata ai principî del più indulgente liberalismo della scuola manchesteriana, che aveva per motto: lasciar fare, lasciar passare.

Ora, ci sono tre tempi nella condotta del socialismo ufficiale.

Allo scoppio della guerra, il Partito Socialista — molto per la paura, un po' per la speculazione — si umilia a delle feroci minacce dell'antivigilia, passa a una quasi collaborazione nazionale. Il più grande Comune socialista d'Italia lancia un manifesto nel quale è detto che « non è più ora di contrasti e che i cittadini più che la speranza devono nutrire la certezza della vittoria ». Dopo pochi mesi siamo al secondo « tempo », che ha per parola d'ordine il « né aderire né sabotare la guerra » di Costantino Lazzari. Oggi siamo alla terza fase: alla formula di Costantino Lazzari è stata tolta la prima parte e il programma è uno e semplice: sabotare la guerra. Sabotarla col fatto. Sabotarla con l'insurrezione.

Il quasi collaborazionismo della prima ora, l'agnosticismo della seconda, hanno ceduto il passo all'attuale leninismo, sconfessato dai pastori intellettuali, ma accettato e « praticato » dal minutame tesserato. Dalla formula di Caldara: « non è più ora di contrasti », a quella di Treves: « il prossimo inverno non più in trincea », c'è il divario profondo che separa una professione di fede patriottica da un vero e proprio appello alla sedizione militare.

Or bene, l'atteggiamento del Governo nei riguardi del socialismo ufficiale non è cambiato: anzi, è più « deferente » oggi che ai tempi di Salandra e l'audacia dei socialisti si accresce in proporzione diretta dell'arrendevolezza inconcepibile del Governo. Si comprendeva una politica di conciliazione, di tolleranza nei primi due periodi dell'atteggiamento socialista, ma dinanzi al leninismo, no: è abdicazione o complicità.

Ma il maggiore difetto della nostra politica di guerra, è altrove: è nel trattamento fatto alla grande massa della popolazione, sia dal punto di vista materiale, come da quello morale. Il Governo, con una politica di tirchieria e di confusione, ha spinto le masse verso il neutralismo socialista.

Propaganda morale non se n'è fatta. Solo dopo ventotto mesi, si tenta di dar vita a un organismo che giovi alla resistenza spirituale del paese. Non è mai tardi, ma il compito è diventato più difficile. Col prolungarsi della guerra, il Governo doveva eliminare tutte le possibili cause di malcontento: aumentare, non irrisoriamente, le contribuzioni dello Stato alle famiglie dei combattenti; svellere la burocrazia che fa più vittime della guerra stessa; rendere egualitario — assolutamente egualitario — il contributo di sangue e di denaro per la vittoria; andare, in una parola, al popolo delle campagne e delle città, non con dichiarazioni altisonanti e vaghe, ma con promesse formali, con impegni categorici a scadenza mediata. Su questa massa d'italiani, che oggi inclina verso il socialismo ufficiale, doveva poggiare il Governo. In essa doveva trovare la forza per reagire alle manovre socialiste. Le campagne sono state abbandonate dal Governo. Moralmente ed economicamente.

L'on. Boselli non ha saputo dir altro che i contadini staranno « in cima ai suoi pensieri ».... Se la politica del Governo non fosse stata deficente, oggi i socialisti sarebbero isolati e impotenti. Ma la situazione, pur essendo grave, non è catastrofica. Fortunatamente l'esercito vince e la vittoria è il cemento che rinsalda la compagine nazionale. Il problema del momento si riassume in questi termini: non offrire, specialmente in materia di viveri, il pretesto ai socialneutralisti di movimentare le masse; presentare alla Nazione il programma interno o sociale della guerra, in modo da riunire attorno al Governo le forze popolari; affrontare colla necessaria inflessibilità i « lavoratori dello straniero », i complici del nemico! Ma l'on. Orlando e molti dei suoi colleghi non sono gli uomini capaci di attuare questo programma. Hanno ancora una mentalità amministrativa vecchio gioco. Mentre gli Imperi rovinano, i re vanno a spasso e tutto è in movimento e in pericolo, dalle istituzioni alle idee, i nostri governanti manifestano una sacra nonché ridicola ripugnanza per le crisi extraparlamentari.

Questo rispetto delle forme è l'apoteosi grottesca del bizantinismo politicante.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 248, 7 settembre 1917, IV.

OPINIONI

Dopo Costanzo Chauvet, uno fra i più luridi « magnaccia » della politica italiana (ricordiamo che redattore-capo del suo giornale fu, sino allo scoppiar della guerra, l'austriaco Massimiliamo Claar, agente dell'ambasciata austriaca); dopo Edoardo Scarfoglio, il paltoniere svergognato, pronto per la non ancora saziata venalità alle più basse prostituzioni della penna, non poteva mancare il senatore Frassati di Portogruaro a compiere il triumvirato della malavita neutralista italiana. Questi signori costituiscono il collegio di difesa dell'on. Orlando e della sua politica.

Anche il senatore di Portogruaro cambia le carte in tavola e accusa di « reazionari » quelli — e sono oramai moltissimi — che domandano una politica interna [.... *censura*]. Nessuno chiede la reazione, intesa nel senso politico, contro gli inevitabili fenomeni di disagio materiale e morale che una lunga ed aspra guerra impone alle popolazioni civili. Si chiede, come dicemmo ieri, la reazione nel senso di mitigare, alleviare, evitare le forme acute che questo disagio può assumere coll'andare del tempo. A coloro che domandano del pane, bisogna dare del pane. Sarebbe la più grandiosa delle follie credere di provvedere alla penuria dei viveri con l'instaurazione di leggi politiche eccezionali. Noi domandiamo che la massa della popolazione, la quale è nella sua enorme maggioranza paziente e rassegnata, sia salvaguardata dalla propaganda reazionaria dei socialisti: salvaguardata economicamente, con una politica annonaria diversa da quella seguita sino ad oggi; salvaguardata moralmente, con quell'opera di propaganda che figurava tra i progetti del Ministero nazionale, e che, purtroppo, non è stata ancora sistematicamente iniziata. Ma il caso dei social-leninisti, che approfittano di ogni disagio materiale e morale per tagliare i nervi alla resistenza nazionale, è totalmente diverso. È nei riguardi di questi speculatori sinistri che l'opera dell'on. Orlando è passibile delle critiche più fondate e legittime, perché è stata guidata da una valutazione sbagliatissima delle loro forze e dei loro propositi. L'on. Orlando non ha capito o non ha voluto capire che il socialismo ufficiale giocava due parti in commedia. Mentre i capi, cioè la eletta del Partito disarmava o confondeva il Ministero con discorsi ambigui, se non patriottici, nel basso l'opposizione

alla guerra assumeva sempre più quelle forme « idiote e nefande » che dovevano culminare — sotto qualsiasi pretesto — in un grosso tentativo di disordine.

L'on. Orlando, colla sua politica negativa, ha aiutato i socialisti, i quali, noi lo sappiamo per esperienza, diventano leoni soltanto quando hanno la certezza o la presunzione di avere di fronte dei conigli. Dati i rapporti che intercedono fra giolittiani e socialisti ufficiali, non può stupire che il senatore di Portogruaro sdegni di respingere l'« insinuazione » di chi vorrebbe trovare anche « indirettamente » una relazione tra i fatti di Torino e l'azione di un Partito che nel maggio 1915 non ha voluto la guerra e che può avere oggi sulla situazione un'opinione « *rispettabilissima* ».... Non si tratta più di « opinioni », illustre senatore libico, ma di fatti. Non si tratta più di manifestazioni ideologiche attorno a un dissidio che la guerra avrebbe dovuto cancellare, ma di episodi pratici che rientrano — come anelli di una catena — nel grande tentativo tedesco di piegare le Nazioni nemiche attraverso l'« interno ». Ciò che accade agli Stati Uniti, informi. « Rispettabilissime » al superlativo, secondo il senatore di Portogruaro, sono le opinioni che si riassumono nel « ben vengano i tedeschi » gridato nelle assemblee *boches* di Torino e di altri siti. Rispettabilissimo il grido di « Viva Lénine », che suona dolce alle orecchie di Frassati, più che a quelle di Turati. È proprio a Torino che il Partito Socialista dichiara di essere « con tutta l'anima » solidale con quel Lénine, la cui opera nettamente reazionaria e germanica è una delle principali cause della disfatta russa sul fronte di Riga.

Opinioni « rispettabilissime » assicura, con liberalità olimpica, il senatore Frassati. Tradire, perché ci troviamo dinnanzi a una vera e propria organizzazione di tradimento, è « rispettabilissimo ». Guai a torcere un solo capello a questi signori dalle opinioni « rispettabilissime ». Ebbene, questi signori, lavorano per la pace tedesca, per la pace a qualunque costo, per la pace prima dell'inverno. È vero che nelle melanconiche colonne delle loro riviste quelli che furono, un tempo, i campioni del movimento socialista, cercano di opporsi al leninismo che travolge il Partito. « Fare? — domandava Turati nel penultimo numero della sua *Critica Sociale* — fare per fare, significa fare delle.... scempiaggini ». Ma i dirigenti effettivi del Partito non ascoltano più i predicatori dell'ultima ora. Nemmeno il tragico destino della Russia li ferma in un attimo di meditazione, in un principio di resipiscenza. In una circolare in data 12 agosto diretta ai sindaci dei Comuni socialisti, il proposito dei leninisti nostrani è espresso in [.... *censura* ....] termini: [.... *censura*]. Ma la frazione intransigente rivoluzionaria, che costituisce, forse, la maggioranza del Partito perché ha già le adesioni delle

Federazioni di Milano, Torino, Firenze, Napoli, è ancora più esplicita nella sua circolare di costituzione, emanata da Firenze in data 23 agosto. [*Censura*]. Tutto ciò non ha bisogno di essere illustrato.

Ora: che il senatore Frassati trovi « rispettabilissime » queste opinioni, il cui trionfo preparerebbe all'Italia la catastrofe che minaccia la Russia, si comprende; ma che il Governo nazionale — insistiamo sulla parola nazionale — incoraggi colla sua indulgenza l'effettuazione di questi propositi, ma che il Governo nazionale offra, con una politica di insipienze annonarie e burocratiche, il materiale combustibile, cioè le grandi masse anonime per l'esperimento leninista, è quello che non arriviamo assolutamente a spiegarci. [*Censura*].

Bisogna ben mettersi in testa che il socialismo di ieri — il socialismo che non aderiva e non sabotava la guerra, il socialismo contrario alla pace separata — è morto o è rappresentato soltanto da qualcuno degli ex-dirigenti, che molto probabilmente usciranno sconfessati dal prossimo congresso nazionale. Il socialismo italiano si chiama oggi leninismo. Che cosa sia stato il leninismo per la Russia, lo dice la requisitoria del Procuratore generale rivoluzionario di Pietrogrado e più ancora lo dicono gli avvenimenti. Se la Russia si trova oggi sull'orlo dell'abisso, fra le invasioni delle orde del Kaiser che non « fraternizzano » più e lo spettro della contro-rivoluzione, lo si deve a quell'estremismo che trova, oggi, nuovi fautori e molti seguaci in Italia.

Ora domandiamo: la vecchia politica dell'on. Orlando si adatta a questa situazione « nuova »? Lo escludiamo, quantunque il compito sia facilitato dal fatto che i leninisti scoprono le loro batterie.

Inutile nascondersi la verità delle cose: siamo giunti ad un punto critico che bisogna superare. Questo punto critico si chiama il terzo inverno di guerra, reso necessario — si noti — dalla Rivoluzione russa (ecco perché socialisti che non fossero tedeschi dovrebbero accettarlo con animo lieto) e dalla preparazione bellica degli Stati Uniti che non potrà essere completata prima del 1918.

Ed ora una domanda agli interventisti di tutte le scuole e di tutte le idee: permetteremo noi che, dopo la Russia, l'Italia sia la Nazione disonorata dal leninismo tedesco? È tempo di intensificare l'attività delle nostre organizzazioni per trovarci pronti nel giorno in cui si tentasse di tradurre nella realtà le opinioni « rispettabilissime » degli amici di Frassati e di Lazzari, che collimano alla meraviglia con quelle di Boroevic.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 249, 8 settembre 1917, IV.

INTERMEZZO

Siamo stati noi i primi, e ciò sia detto con la dovuta modestia che non è sempre, come opinava un filosofo pessimista, la virtù degli imbecilli, siamo stati i primi a risollevare, quindici giorni fa, la discussione sulla politica interna del Ministero nazionale e in particolar modo la politica interna dell'on. Orlando.

Come d'abitudine, per qualche giorno, il *Popolo d'Italia* ha funzionato da pattuglia di punta ad esplorare il terreno, a riconoscere i punti deboli delle avverse posizioni politiche ministeriali; poi, mano mano, altri giornali si son messi in movimento, mentre i difensori dell'on. Orlando si levavano a difesa. Oggi, la falange è ingrossata: salvo due comprensibili eccezioni, tutta la stampa milanese e romana è unanime nel criticare e nell'attaccare la politica interna sin qui seguita e nel chiedere un cambiamento di metodi, se non di uomini.

Ma cambiare i metodi, senza cambiare gli uomini, ci sembra di assai difficile attuazione, poiché è oramai evidente che i criteri seguiti dall'on. Orlando nella politica interna corrispondono al piano generale delle sue opinioni politiche, al suo temperamento personale, coll'aggravante della pratica forense e parlamentare, alla sua costituzione mentale. Noi non ci attardiamo a sbarazzare il terreno da certe trovate amenissime comparse nei giornali scarfoglieschi, per cui la campagna contro l'on. Orlando sarebbe determinata dal bisogno di liquidare Vigliani; e nemmeno ci fermiamo a dimostrare completamente fuori di luogo il sospetto che si tratti di una nuova persecuzione regionalista, sospetto che affiora vagamente in un lungo articolo dell'*Ora* di Palermo. Anche in Sicilia, la politica dell'on. Orlando ha suscitato opposizioni vivaci. Il comm. Vigliani, figura di second'ordine, il regionalismo e tutte le altre supposizioni poste innanzi dai difensori dell'on. Orlando per spiegarsi i moventi della nostra campagna, sono denigrazioni o fantasie che cadono da sé. Noi, e questa dichiarazione può sembrare pleonastica, non abbiamo motivi personali di opposizione all'on. Orlando. Nel nostro caso, l'elemento personale è completamente estraneo alla polemica. Noi non tendiamo a scopi reconditi, non abbiamo ambizioni o vanità da soddisfare, interessi da proteggere. La nostra situazione è di assoluto,

eccezionale privilegio, perché non dipendiamo da nessuno e siamo al di fuori di partiti, di gruppi, di sette, di organismi economici.

Non abbiamo che un controllo: quello della pubblica opinione; non abbiamo che un obiettivo: contribuire — mantenendo salda la compagine nazionale — ad assicurare ed affrettare la vittoria.

Il nostro punto di vista è semplice: il programma che noi invochiamo per la politica interna è altrettanto semplice nella sua formulazione di massima: salvaguardare le masse, economicamente e moralmente; fronteggiare, non il socialismo, ma la sua degenerazione morbosa e squisitamente reazionaria che si chiama leninismo e che in altri termini è il tradimento organizzato alle spalle dell'esercito combattente, per il vantaggio esclusivo della Germania.

Questi sono i capisaldi, questa la bussola che deve, secondo noi e molti altri, guidare i naviganti del Governo. All'infuori di ciò, è l'incertezza, è il nostro domani affidato al caso o allo stellone, è il rischio grave o fatale com'è accaduto in Russia.

Avviene che molti giornali, i quali non vogliono diventare nemici dell'on. Orlando, chiedano, con voce non affiochita dalla laringite, che l'on. Orlando parli, che l'on. Orlando si spieghi anche senza attendere la riapertura della Camera. In verità, l'on. Orlando, dopo il discorso di Palermo, non ha più parlato al popolo. Ha parlato soltanto alla Camera e in Comitato segreto. Noi abbiamo sentito soltanto l'eco delle ovazioni. Poi, silenzio. Dopo un episodio che ha commosso l'opinione pubblica, l'on. Orlando non ha detto verbo a cagione della laringite e non ha scritto una parola. Ha preso due misure di carattere amministrativo, come il licenziamento del prefetto e l'allontanamento del questore. Niente altro.

L'on. Orlando, e questo è un intermezzo allegro, nella gravità della situazione, ha trovato modo, durante i riposi di Vallombrosa, di diramare ai prefetti una circolare contro la pornografia.... Non c'era proprio nulla di più urgente, specie in un'epoca come questa, nella quale milioni di uomini trascorrono mesi e mesi in regime di castità perfetta, senza nemmeno quelle tentazioni che pure insidiavano una volta le virtù degli eremiti nei deserti lontani? Vien voglia di ridere, ma passiamo oltre.

Mentre l'on. Orlando tace, l'on. Boselli parla per dichiarare che non vuole crisi extraparlamentari. Ma questo suo rigidismo costituzionale viene smentito dagli avvenimenti. L'on. Ribot ha oggi sulle braccia una crisi extraparlamentare, scoppiata dopo un incidente e non dopo un voto della Camera. L'on. Ribot risolverà la crisi extraparlamentarmente a Camera chiusa. Perché in Italia, e soltanto in Italia, la sostituzione di un ministro e il rimaneggiamento del Ministero devono

assumere l'altisonante nome di crisi extraparlamentare? Il Paese non ha assolutamente voce in capitolo? Questa ipertrofia del parlamentarismo non è forse un fenomeno dannoso, pericoloso, specie in Italia, dove il Parlamento non rappresenta che in senso molto figurativo la Nazione?

Noi abbiamo l'impressione che in Italia non si osi, pur sentendo nell'intimo che un cambiamento ci vuole. Noi sappiamo, da fonte certissima, che in seno allo stesso Ministero ci sono uomini come noi preoccupati e come noi desiderosi di vedere instaurate nuove e più ferme direttive alla nostra politica interna, ma quando si tratta di dare l'ultima spinta perché la costruzione artificiosa crolli, vengono le esitazioni, le dilazioni, le riconciliazioni. Questo gioco non può durare sino alla fine della guerra. Il Generalissimo ha parlato chiaro. Il suo telegramma deve fornire materia di riflessione agli uomini del Governo.

Nel momento critico e decisivo della guerra non sono permessi assalti di viltà o esitazioni interne....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 250, 9 settembre 1917, IV.

LA LEZIONE RUSSA

Col suo telegramma spedito da Vallombrosa al Sindaco di Palermo, l'on. Orlando, che aveva sino ad oggi taciuto, entra, sia pure indirettamente, nella polemica che attorno ai suoi sistemi di politica interna ferve da quindici giorni in quasi tutta la stampa nazionale. Il saluto rivoltogli dalla città natale gli fa superare lo sconforto per quanto c'è di amaro e d'ingiusto nella vita pubblica. Dal che si deduce, che secondo l'on. Orlando, le critiche che gli sono state rivolte, sono ingiuste. Ch'egli lo pensi, è un conto, ma che tutte le critiche siano veramente infondate ed inique, non crediamo. Basta gettare uno sguardo sulla situazione politica che la polemica è venuta determinando. Da una parte, con gradazioni diverse, a seconda delle idee e dei temperamenti, tutti coloro che possono essere chiamati globalmente interventisti, perché vollero l'intervento, furono e sono « gelosi » di questa guerra, ch'essi vogliono condotta a una fine vittoriosa, non ad una pace di compromesso come nel 1866. Dall'altra parte, a difendere la politica dell'on. Orlando, sono sorti, in accordo commovente, ma che non può meravigliare, tutti quelli — clericali, socialisti, giolittiani — che non volevano la guerra in generale e non volevano questa guerra in particolare e reclamano il diritto di sabotarla, perché l'avvenire politico dei loro partiti o delle loro clientele è legato indissolubilmente, fatalmente all'esito della guerra. Così, dal sabotaggio bestiale, quale può esser praticato dal giolittiano Grosso-Campana o dal socialista Caroti o dal clericale Miglioli, si passa, per sfumature quasi impercettibili, ma che a lungo andare producono conseguenze deleterie, ai neutralisti in guanti di velluto, che non gridano, come i soci dei circoli vinicoli, « ben vengano i tedeschi », ma che in fondo non sarebbero alieni dall'andare a riceverli gioiosamente alle frontiere. Sono stati d'animo che non sempre si manifestano in modo preciso, plastico. Si tratta di un lavoro di depressione fatto sui margini dei decreti luogotenenziali o del Codice penale. Ora, tutta la falange dei neutralisti è in armi ed ha questa unica parola d'ordine: Non toccateci Orlando! Il fatto si commenta da sé. Il regime dell'on. Orlando, e in particolar modo il regime dei suoi immediati dipendenti, è il regime ideale per tutti i neutralisti, i quali possono preparare nella più grande impunità la psicologia rivoltosa delle masse, salvo poi abbandonarle a

se stesse — come è sempre avvenuto in Italia — quando il colpo è mancato. Si è detto più volte e si ripete oggi, che l'on. Orlando è tradito dai suoi. *On n'est jamais trahis....* Ma di questo tradimento l'on. Orlando è stato fatto consapevole. Tanto che, dopo la tempesta parlamentare del giugno, tempesta in un bicchier d'acqua come tutte quelle di Montecitorio, corse voce che l'on. Orlando avrebbe preso una serie di provvedimenti, dei quali ricordiamo: 1. l'allontanamento del comm. Corradini che sarebbe passato all'Ufficio Centrale dell'Emigrazione; 2. l'allontanamento del comm. Vigliani, la cui posizione diventa ogni giorno più insostenibile; 3. un vasto movimento di prefetti per sveltire la burocrazia periferica agli ordini immediati del Ministero dell'Interno e metterla all'altezza di quei tempi che l'on. Orlando chiama, a ragione, ardui come non mai. Sono passati alcuni mesi, ma Corradini continua [.... *censura....*] Vigliani, direttore generale della P. S. e i prefetti, salvo quattro o cinque, sono sempre gli stessi e quasi tutti deficenti davanti alle esigenze di questi ardui tempi, perché la loro mentalità è stata creata e sagomata da Giolitti per le pratiche dell'ordinaria amministrazione e per nient'altro. Durante il dormiveglia estivo di questi mesi noi abbiamo più volte messo in evidenza certi sintomi, certe manovre. Abbiamo detto — previo esame di fatti accertati e per quella rapidità d'intuizione delle situazioni che lentamente si formano, la quale è in rapporto alla nostra vecchia conoscenza psicologica delle folle e degli umori delle folle — abbiamo detto: signori che state in alto, badate che in basso si lavora di mina, si lavora quotidianamente a sgretolare la compagine nazionale. Provvedete alle contro-mine! Voce solitaria, quindi inascoltata.

Ma improvvisamente il dormiveglia ministeriale è stato brutalmente interrotto. C'è stato il fatto. Ci sono sempre dei sognatori o degli ingenui o dei mistificatori che camminano guardando le nuvole e i rondoni, ma poiché finiscono molto spesso per dar di capo nei cantoni — il lettore ci scusi questa nostra rozza parafrasi carducciana — allora rientrano repentinamente in se stessi. Pare che l'on. Orlando guidasse la navicella dello Stato tenendo fissi gli occhi e i pensieri alle immortali massime del liberalismo tradizionale, mentre il comm. Corradini applicava tali massime soprattutto nei riguardi dei neutralisti e non con quella interpretazione realistica e relativistica, che, prima ancora di essere un insegnamento della filosofia, dovrebbe essere una prassi della vita. In assoluto, e si è visto.

La responsabilità dei cosidetti fatti di Torino, dal punto di vista annonario, ricade in parte sull'on. Orlando e dal punto di vista poli-

tico totalmente su di lui. Coll'aggravante della straordinaria coincidenza colla nostra offensiva, la quale coincidenza dà alle cose un aspetto leggermente — diciamo soltanto leggermente — leniniano. C'è dunque un fatto d'ordine nazionale — non un capriccio di pubblicisti — che giustifica appieno la discussione odierna sulla politica dell'on. Orlando. E c'è inoltre un fatto d'ordine internazionale che tiene in questo momento sospesi gli animi in Occidente: la disfatta russa.

Sarebbe eccessivo attribuire alla predicazione massimalista la colpa totale del presente stato di cose, ma è certo che la propaganda e l'azione dei leninisti hanno accelerato quel processo di disgregazione cominciato col vecchio regime e che i rivoluzionari troppo comizianti di Pietrogrado non hanno saputo frenare.

Notate: la compagine nazionale, statale della Russia corre un pericolo estremo, perché non c'è più una compagine morale né fra la Nazione né fra i combattenti. Se le democrazie alleate — e in particolar modo l'Italia — non fanno tesoro della tragica lezione russa, non ci resta che affidare le nostre fortune alla bestialità dei nemici o alla benignità del caso. La morale degli avvenimenti russi è chiara: chi attenta alla salute morale dell'esercito è reo di tradimento e chi tollera l'attentato è complice del traditore. Non a caso Sua Eccellenza Luigi Cadorna ha parlato di assalti di viltà e di esitazioni interne.

Chi ha voluto intendere ha inteso. Ora l'on. Orlando rivendica la purezza dei suoi intenti, la volontà di abnegazione e l'ardore della fede nei gloriosi vittoriosi destini della Patria. Sta bene, ma tutto ciò non riguarda il « modo » di governare la Nazione in guerra.

La purezza degli intenti, la volontà di abnegazione, l'ardore della fede che cosa contano, quando invece di tendere tutte le energie della Nazione a realizzare i vittoriosi gloriosi destini della Patria, si permette a un'organizzazione di disfattisti di tentare di strappare la vittoria all'Italia per conservarla all'Austria? La politica interna dell'on. Orlando ha subìto — questa è la verità palese — il ricatto parlamentare dei socialisti ufficiali. Citiamo un esempio. Quando nell'ultima sessione parlamentare l'on. Treves lanciò dalla tribuna l'appello « il prossimo inverno non più in trincea! » perché « l'ardore della fede nei gloriosi vittoriosi destini della Patria » non spinse immediatamente l'on. Orlando alla tribuna, per annullare il probabile effetto criminoso di quella parola d'ordine del socialismo ufficiale? E quando più recentemente ancora la guerra fu definita « un'inutile strage », perché l'on. Orlando — che non deve considerarsi un ministro, ma il governatore spirituale degli italiani — non trovò modo di dire al popolo che una guerra di

rivendicazione nazionale e di giustizia mondiale non può essere, non è mai una inutile strage? L'on. Orlando non ha « parato » nessuno dei molti e terribili colpi inferti alla salute morale della Nazione. L'on. Orlando deve essere il più grande, il più assiduo collaboratore di Luigi Cadorna. Chi potrebbe affermare, in coscienza, che lo sia stato? Questa è la sua colpa o, se si vuole, il suo errore....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 251, 10 settembre 1917, IV.

LES YOUGO-SLAVES ET L'ITALIE

UNE LETTRE DE M. MUSSOLINI

Berne, *le 8.*

A propos de notre article du 11 août sur la question yougo-slave, M. Benito Mussolini, le distingué directeur du *Popolo d'Italia*, nous fait parvenir la lettre suivante:

Je viens de lire dans le *Démocrate* l'article que vous consacrez à la question yougo-slave et à ses rapports avec l'Italie. Votre article, très objectif, pose exactement les termes de la question.

L'Italie ne fait pas une guerre impérialiste. Son but de guerre n'est pas la conquête d'un butin plus ou moins abondant au point de vue territorial. Si l'Italie voulait, avec la guerre, réaliser l'acquisition de territoires, elle pouvait faire mieux ses affaires, en marchant avec ses anciens alliés. Notre guerre est une guerre par excellence démocratique, idéaliste. Nous ne voulons rien qui appartienne à autrui. Mais quand nous revendiquons Trieste, l'Istrie, Fiume et une partie de la Dalmatie, nous avons pour cela de formidables arguments ethniques, historiques, géographiques, stratégiques. Il s'agit de régions où l'élément naturel, indigène est représenté par des Italiens. Il est vrai que dans certaines localités de l'intérieur, ils sont minorités; mais on sait par quels moyens de violence l'Autriche a cherché, depuis l'annexion de la Vénétie en 1866, à étrangler et à anéantir la race italienne. Les Slovènes en Istrie, les Croates en Dalmatie représentent des éléments d'immigration récente et artificielle dans des territoires dont l'appartenance geographique à l'Italie ne peut pas même être mise en discussion. Personne, en Italie, ne cherche à empêcher l'unité yougo-slave, bien loin de là; mais nous voulons et nous aurons ces territoires où l'on parle l'italien, où la majorité de la population est italienne; nous voulons les territoires qui nous sont nécessaires pour améliorer notre situation stratégique et nous mettre à l'abri pour toujours de menaces pangermanistes.

Les chiffres que vous donnez sur la population italienne en Dalmatie ne sont pas exacts. Il y a en Dalmatie au moins 80 mille Italiens parsemés le long du littoral ou groupés en de petites villes, dont le caractère d'évidente italianité ne peut être dénié. Mais, monsieur le rédacteur,

est-ce que vous connaissez le programme de l'unité yougo-slave? Est-ce que vous savez que les Slovènes posent leur hypothèque même sur l'italianissime Trieste? Sur Gorizia, que nous avons prise, en versant le meilleur sang de notre jeunesse? Savez-vous que la Yougo-Slavie future voudrait expulser les Italiens de la Mer Adriatique? Or, la Mer Adriatique doit devenir un lac militairement italien et commercialement italo-serbe. Si les Yougo-Slaves ne modèrent pas leurs ambitions chauvines, une entente loyale avec l'Italie sera très difficile à réaliser. Quand, en 1859, la France est venue aider le Piémont contre l'Autriche, nous avons renoncé à des territoires qui nous etaient particulièrement chers: Nice où est né notre grand héros populaire Garibaldi et la Savoie, berceau de notre dynastie. Les Yougo-Slaves oublient qu'à Monastir il y a une armée italienne qui lutte pour la patrie serbe, sur le sol serbe; les Yougo-Slaves ne devraient jamais oublier que si demain il y aura encore une Serbie ou s'il y a une Grande Serbie, c'est parce que l'Italie n'a pas marché avec les Autrichiens. Nous souhaltons l'entente et si M. Pasitch, qui vient d'arriver à Rome, est raisonnable, l'accord sera possible; mais, en attendant, nos armées victorieuses marchent en avant: nous avons, avec la prise du Monte-Santo, libéré Gorizia; nous tenons sous le feu de nos canons Trieste. Voilà ce qui est l'essentiel.

Nous remercions notre honorable correspondant de ces lignes. Qu'il puisse être persuade qu'en Suisse tous les gens raisonnables — et ils sont la majorité — rendent hommage au caractère idéaliste et démocratique de la guerre italienne. L'Italie, — dont les armées viennent de se couvrir de gloire au Monte Santo et sur le plateau de Bainsizza, — voit son prestige s'accroître de jour en jour. Elle jouera certainement un rôle de premier plan dans la civilisation humaine et universelle qui est en train de se constituer sur les ruines du règne odieux de la violence.

Nous devons nous accoutumer rapidement — plus même que nous ne l'avons fait jusqu'ici, — à cette idée de l'accroissement de l'Italie. Nous n'en prenons pas ombrage, au contraire. Car un contact permanent et étroit avec la grande civilisation de nos voisins du Sud a toujours été une tradition pour la Suisse, aussi bien pour les cantons allemands que pour ceux de langue française. Et, au point de vue commercial, nous savons que les Italiens sont disposés à acquérir en Suisse quantité de produits qu'ils faisaient venir autrefois d'Allemagne.

Depuis des années, ce journal s'efforce de faire mieux comprendre au public suisse les raisons que nous avons d'entretenir avec l'Italie des relations étroites et de confiance. Aussi M. Mussolini et ses compatriotes peuvent-ils être persuadés que c'est sans le moindre parti-pris que nous jugeons la question de Dalmatie.

Car en somme, il n'y a plus aujourd'hui que la Dalmatie qui divise les Yougo-Slaves et les Italiens. Que certains Slaves d'Autriche, excités par la propagande de Vienne, réclament pour la future Grande Serbie Trieste et Gorizia, c'est exact, mais ce sont-là, pour autant que nous avons pu nous en rendre compte, les vues de quelques fanatiques, excités par ceux qui ont intérêt à troubler les bons rapports entre Serbes et Italiens.

Toutefois, que M. Mussolini veuille nous permettre d'ajouter que les fana-

tiques n'ont pas été d'un seul côté, et que du côté des compatriotes de Garibaldi et de Mazzini, on a constaté des efforts en vue d'empêcher les Slaves du Sud de réaliser leur unité. (On y a aussi vu des gens qui soutenaient le roi Constantin, traître aux Alliés, dans l'espoir de voir la Grèce mise dans l'impossibilité de réaliser les plus légitimes de ses aspirations nationales). Et la diplomatie italienne a fait souvent preuve à l'égard de la Serbie d'une étroitesse qui a peiné ses meilleurs amis, ne se rendant pas compte par dessus le marché qu'elle faisait par là le jeu de l'Autriche, qui trouve son plus grand bonheur à attiser ces querelles. Et nous nous permettons d'ajouter que cette politique d'*egoismo sacro* — égoïsme sacré de l'intérêt mal entendu — ne facilite pas précisément la tâche de ceux qui, au nord des Alpes, s'efforcent de démontrer le caractère idéaliste et démocratique de la guerre italienne.

Reste la question de la Dalmatie. Le chiffre de 18.000 Italiens que nous avions cité d'après M. Auerbach, professeur à l'Université de Nancy, est peut-être trop faible. Admettons volontiers — car nous reconnaissons que les statistiques autrichiennes concernant les nationalités ne méritent qu'une médiocre créance — qu'il y ait en Dalmatie 80.000 Italiens. Il n'en est pas moins exact que la grande majorité de la population (près de 600.000 personnes) est slave. Que cette majorité soit issue d'une migration slave séculaire vers l'ouest, c'est fort possible. Mais aujourd'hui, et en général depuis plusieurs générations déjà, les Slaves y sont propriétaires du sol, ils y sont chez eux, et il serait médiocrement démocratique et idéaliste de vouloir soit les expulser soit les italianiser de force!

En Istrie, dans le Frioul, dans les îles de l'Adriatique, les Italiens auront déjà — et nous l'admettons parce qu'il n'y a pas d'autre moyen de résoudre certaines situations inextricables — plusieurs centaines de milliers de sujet slaves. Si l'Italie obtenait en outre la Dalmatie, ce nombre se chiffrerait à un million. Cette seule hypothèse est si énorme que nous croyons suffisant de la signaler pour que le caractère choquant en saute aux yeux. Glissons sans appuyer!

Théoriquement, nous devrions admettre, suivant le principe des peuples de disposer d'eux-mêmes, que les Italiens n'auraient droit ni au Frioul slave, ni à l'intérieur de l'Istrie, ni à nombre d'entre les îles de l'Adriatique, ni à Valona. Nous faisons néanmoins ces concessions parce que l'histoire, la géographie et les raisons stratégiques doivent aussi entrer en ligne de compte. Mais l'opinion universelle n'ira jamais jusqu'à admettre que l'ensemble de la Dalmatie soit arraché à la Yougo-Slavie. En admettant le rattachement à l'Italie des districts de Zara et de Sebenique, — sans parler de Fiume — nous nous montrons, croyons-nous, suffisamment équitables.

En réalité, l'Italie et les Yougo-Slaves, au lieu de se bouder, ont tant d'intérêts communs — au point qu'ils sont enchevêtrés — qu'ils auraient toutes raisons de marcher la main dans la main. Douze millions de Yougo-Slaves au plus se trouveront demain en présence de plus de quarante millions d'Italiens, dont ils dépendront au point de vue économique. Ils ne sauraient en aucune façon leur porter ombrage. Les querelles entre Slaves et Italiens sont une création de l'Autriche; elles cesseront avec la domination autrichienne, pour faire place à la lutte contre l'ennemi commun: le pangermanisme.

XXX.

Da *Le Démocrate*, N. 212, 10 settembre 1917, XXXXI *.

---

* *Le Démocrate*, journal politique suisse et d'informations, si stampava a Delémont (cantone di Berna). Uffici: Delémont, rue des Moulins, 4.

SCOZZESE

Cotest'uomo ha falsificato tutto nella sua vita, persino il nome. Si chiama Francesco Scozzese e si fa chiamare Francesco Ciccotti, forse per l'illusione che l'omonimia lo avvicini di qualche centimetro alla statura morale, intellettuale, politica dell'altro Ciccotti.

Ha falsato i suoi titoli accademici e fu, alternativamente, avvocato, dottore ed altro, mentre il suo nome ed il suo cognome sono puramente e semplicemente questi: Francesco Scozzese, celeberrimo versipelle, ingoiatore formidabile di rospi, amico di Chiaraviglio, confidente del direttore generale della Pubblica Sicurezza italiana.

Ecco perché fa servire l'*Avanti!*, del quale è corrispondente politico da Roma, a difendere Orlando e Vigliani. [*Censura*].

Giammai un inscritto al Partito Socialista Italiano — un Partito che pur tanto perdona, da qualche tempo, a' suoi tesserati — fu tanto disistimato da' suoi compagni come Francesco Ciccotti. Dopo il congresso di Reggio Emilia, quando la frazione rivoluzionaria si trovò sbalzata, di colpo, alla Direzione del Partito senza neanche aver pensato agli uomini che avrebbero potuto coprire con onore le cariche direttive, fu ventilato il nome di Scozzese per la direzione dell'*Avanti!*

Fu un'insurrezione generale. Nessuno lo volle. Circa la sua fede nessuno avrebbe giurato. Circa la sua buona fede tutti la negarono. Unanimamente. E si preferì lo sciaguratissimo esperimento di Giovanni Bacci, che pure era ben noto come quasi perfetto analfabeta.

Su i primi tempi della guerra europea lo Scozzese, soprannominato Ciccottino, fu interventista. Fra i più accaniti. Scriveva:

« Se si riuscisse a sopraffare la Francia e l'Inghilterra, se trionfasse la Germania sarebbe in Europa inevitabile una generalizzazione del " principio di stato ", dell'imperialismo mercantile e militaresco, che costituisce il sostrato etico della vita sociale tedesca ».

E ancora:

« Vogliamo, almeno per ora, che i soldati della Repubblica, cadendo su i campi di battaglia, odano la nostra voce solidale, abbiano il conforto della

nostra fraternità addolorata e spirino con questa certezza: che "in ogni caso", ove si lotta e si lotterà ancora per il diritto eterno contro la forza brutale, altri uomini — per il trionfo finale del diritto — accorreranno a prenderne il posto. Noi ».

E ancora, ancora:

« Noi abbiamo un problema di sistemazione nazionale da risolvere, un problema che pesa come un'ipoteca di guerra sulla pace dell'Italia. L'ora di risolverlo è giunta: o adesso o mai!

« Noi marciamo a nostra volta contro i provocatori. Insieme ai più deboli, contro il più forte: in Francia, contro i tedeschi invasori ».

Ed altro ancora.

Così scriveva l'ignobile pennaiuolo, così pensava — pensava? — l'attuale confidente del più elevato in grado fra i poliziotti d'Italia.

Ebbene, cotest'uomo, cotesto commensale di Chiaraviglio, cotesta faccia di bronzo, la cui improntitudine è il risultato della più assoluta anestesia del senso morale; cotesto gazzettiere ignobile, che non ha idee, non ha principî, non ha che una mira: lo stipendio normale e gli utili.... anormali e straordinari, costui conduce la campagna del social-neutralismo, costui fa la lancia spezzata di Chiaraviglio, ubriacato dai vini che questo gli ha mesciuto, costui fa il paladino di Orlando, con Scarfoglio, con Frassati, con tutto il resto della compagnia così degna di lui.

Che cosa era intervenuto di nuovo perché egli cambiasse così repentinamente di fronte? Certo una questione di prezzo!

Una volta nel Partito Socialista era sottoposto a processo, con immancabile seguito di espulsione, chiunque fosse sospettato di aver scambiato una parola con un qualsiasi delegato di Pubblica Sicurezza. Ora, no. Ora Scozzese è tollerato malgrado sia protetto e raccomandato da Vigliani; malgrado questa sua amicizia non sia appena un « si dice », ma un fatto consacrato in un documento di giury professionale.

Francesco Scozzese è un metro cubo di turpitudine, che tien cattedra politica per saziare una sua fame che non è d'ideali; è un mestierante abiettissimo, per il quale nulla è sacro: neanche il sacrifizio che compie la Nazione, un sacrifizio ch'egli volle, sollecitò, sostenne come necessario.

Contro un sì fatto miserabile, contro cotesto « tollerato » dal suo Partito, che ha sempre sentito lo sprezzo che lo circonda, il sospetto che gli pesa addosso, la sfiducia ond'è seguito, ma che non ha mai saputo trovare nell'inguaribile incapacità sua di sentire le diminuzioni un gesto che appalesasse in lui un uomo fornito di spina dorsale, che lo elevasse

dalla repugnante situazione di botolo scodinzolante dinanzi a tutti i padroni e latrante alle calcagna di chi lo guarda con pietoso disprezzo, all'altezza di uomo fornito di qualche carattere; contro cotesto esofago ambulante non c'è che una risposta possibile: uno sputo.

* * *

Che lo seppellisca e lo consacri, per sempre, all'universale disprezzo.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 251, 10 settembre 1917, IV (*l*).

SENZA TREGUA

La polemica attorno alla politica dell'on. Orlando sembra esaurirsi. Siamo oramai soli, come all'inizio. È bastato un telegramma al sindaco di Palermo, che ha accentuato, e non ve n'era bisogno, la nota regionalista, perché molta gente ch'era scesa in campo fieramente armata si sia poi ritirata sotto la tenda in attesa di altri eventi. Ora quel telegramma è ben lungi dall'essere un documento esauriente e pacificatore. Ci sono delle frasi di prammatica. Anche Giolitti, nel suo recente discorso al Consiglio provinciale di Cuneo, ha parlato di grandezza e di fortuna dell'Italia. Se questo apparato esteriore ci soddisfa, è segno che siamo di troppo facile contentatura. Noi non sentiamo affatto il bisogno di sgombrare il terreno dal sospetto regionalista. Abbiamo troppi amici in Sicilia, i quali possono testimoniare che la nostra devota simpatia, la nostra ammirazione ardente « per l'isola » di eroi antica madre, non è di ieri. Quando nell'Italia di domani si tratterà di stabilire la tavola dei valori morali delle diverse regioni dell'Italia, è certo che la Sicilia figurerà ai primi posti. Diciamo di più, e diciamo che i sacrifici sostenuti largamente e patriotticamente dalle regioni meridionali e insulari per la più grande Italia, dovranno non solo essere riconosciuti, ma giustamente ricompensati con l'instaurazione di una politica diversa da quella che durante un cinquantennio è stata seguita dai governanti italiani. Dunque se noi attacchiamo la politica interna dell'on. Orlando, gli è perché la riteniamo dannosa anche nei confronti della Sicilia. E il fatto che incidenti dolorosi si siano verificati nella città del bosco e dell'esonero elevato a sistema, nella città che ha realizzato i guadagni più favolosi dello stato di guerra, dimostra *ad oculos* che le cause non sono naturali, ma artificiali e come tali interessano direttamente i dirigenti della nostra politica interna. *Bref*: si è dovuto reprimere, perché non si è voluto prevenire. [*Censura*].

Il comm. Corradini è il genio del male alle costole dell'on. Orlando. L'on. Orlando, avvertito, non vuole disfarsene. Il Gabinetto intero, essendo solidale coll'on. Orlando, è anche solidale colle malefatte del comm. Corradini. Tutto si tiene. Basterebbe l'episodio del sussidio alle due Camere del lavoro di Roma per liquidare un funzionario anche di rango più elevato di quello tenuto dal comm. Corradini. Il quale com-

mendatore sta inscenando una manovra che finirà nel più clamoroso ridicolo. Il comm. Corradini è un cane pietosamente sdentato nei nostri confronti. Può fingere di abbaiare, ma non ci morderà mai. Siamo troppo in alto e siamo — lo noti bene il commendatore zimmerwaldiano — *fortissimi*. Chiunque pretenda di cozzare contro di noi si romperà le corna, anche se ne avesse seicentomila, quante dovevano essere quelle dei buoi brasiliani profferti all'Italia dal Bolo franco-levantino, come narrano le cronache dei giornali.

Per oggi non aggiungiamo di più. Ma la questione non è esaurita. Anzi!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 252, 11 settembre 1917, IV.

APPELLO AGLI AMICI!

Il giornale dei preti di Bologna — l'*Avvenire d'Italia* — esalta nel suo numero di domenica la cifra raggiunta dalla sua sottoscrizione, che supera di qualche cosa le centomila lire. Non neghiamo il successo. Ma non è così clamoroso come potrebbe sembrare a prima vista. Basta dare un'occhiata alle colonne delle offerte: l'obolo è stato raccolto persino dentro le chiese, dopo le sacre funzioni; è stato raccolto nelle sacrestie, e il gregge delle parrocchie vi figura col reverendo in testa. Ci sono anche le cinquemila lire del solito «gruppo d'amici» anonimo. Lo notiamo perché un giorno l'*Italia* di Milano ebbe l'infelice idea di spulciare dalla nostra sottoscrizione alcune offerte anonime, come per elevare un vago dubbio sulla loro autenticità. Dunque: tutta l'organizzazione millenaria e formidabile della chiesa cattolica è in movimento. Preti e laici lavorano. I giornali del *trust* non ristanno dal lanciare appelli pubblici e confidenziali. Con tutto ciò hanno appena superato le centomila lire.

Noi, ci sia consentito il confronto, siamo già alle 80 mila. Noi, ci sia consentita quest'ambizione, supereremo la sottoscrizione dei preti. Semplicemente. Ma non è per uscire vittoriosi in questa gara che rinnoviamo l'appello ai nostri amici fedeli. No. Abbiamo allo studio un progetto che vogliamo realizzare. Gli amici ci perdonino se ci teniamo per il momento sulle generali e non scendiamo a specificazioni dettagliate. È un'idea. Osiamo aggiungere: una bella idea. Ma per tradurla nei fatti, è necessario che gli amici ci aiutino. Noi mettiamo la nostra attività, il nostro coraggio, la nostra fede senza usure e senza limitazioni: i nostri amici mettano il denaro. Noi chiediamo liberamente, senza eufemismi ipocriti, quello che ci occorre, al nostro pubblico. Diciamo soltanto che lo scopo per il quale domandiamo questa nuova attestazione di solidarietà sarà considerato dai nostri amici degno del loro sforzo. Alla domanda libera, l'offerta spontanea. Tutti i nostri amici che vogliono schede di sottoscrizione le richiedano direttamente alla nostra amministrazione. Siamo certi che tutti i nostri amici, che non son tali solamente a chiacchiere, ripasseranno coi loro nomi sulle colonne di questo giornale libero e libertario; temuto, perché è l'unico giornale in Italia che non sia vincolato in nessun modo e a nessuno; odiato, perché si è

imposto trionfalmente — malgrado tutto —; e amato anche, fortemente amato, dalla massa anonima che ne ha abbastanza di partiti, di sette, di gruppi, di clientele e di affari e preferisce al solito «coro» obbligato una voce che ne rompa di tempo in tempo la pigra monotonia.

Lo sforzo a cui ci accingiamo, è la conseguenza di una situazione di fatto che si è venuta determinando e che siamo disposti a fronteggiare a qualunque costo. Noi chiediamo ai nostri amici di non essere soltanto gli spettatori, ma anche gli attori di questo nuovo imminente episodio della lotta che abbiamo ingaggiato contro il neutralismo risorgente sotto le spoglie teocratiche e leniniste, grazie alla incommensurabile insipienza e alla pusillanimità non meno incommensurabile dei governanti d'Italia!

M.

P. S. — Domenica prossima intendiamo di dare la prima nota delle offerte.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 252, 11 settembre 1917, IV.

DEI MINISTRI, NON UN GOVERNO

Illustri zelatori del rigidismo costituzionale: la crisi ministeriale francese è parlamentare o extraparlamentare? Secondo il criterio abbastanza balordo che sembra accettato dai nostri governanti — per i quali vi ha crisi extraparlamentare quando la crisi scoppia, si svolge e si risolve a Camera chiusa — la crisi francese dovrebbe essere la crisi extraparlamentare per eccellenza. Ma in Francia si è di opinione diversa. Dopo le dimissioni di Malvy e di Ribot, nessuno ha accennato a una extra-costituzionalità della crisi e nessuno ha chiesto la riapertura della Camera per deferirle il giudizio e la soluzione della crisi, per investirla, in altri termini, dell'avvenimento. Ebbene, anche il nostro Ministero è in crisi; peggio, è in dissoluzione.

Ci sono dei governanti, non un Governo; dei ministri, non un Ministero. C'è una quantità, non un organismo. Dopo fatti come quelli di Torino, qualunque Governo, in qualunque parte del mondo, avrebbe deciso di affrontare il problema della sua attività e della sua esistenza stessa. In Italia no. L'on. Boselli non vuole crisi extraparlamentari. Ma nell'eventualità di una crisi, chi impedirebbe ai diversi gruppi politici di riunirsi? Non si potrebbe procedere egualmente alle solite consultazioni? Ci verrebbe risparmiato soltanto, e non ce ne dorremmo eccessivamente, lo spettacolo di Montecitorio aperto. A suo tempo, il Governo si presenterebbe alla Camera per essere convalidato o rovesciato. Ma l'on. Orlando preferisce di tirare avanti sino alla riapertura del Parlamento perché sa di poter contare — in ogni caso — sui trecento deputati che con un biglietto da visita fecero la nota professione di fede nella portineria di via Cavour. Questo piccolo espediente non altera la situazione di fatto. [*Censura*].

Quali timori si nutrono? All'indomani di un'offensiva vittoriosa come quella del Medio-Isonzo, una crisi ministeriale non può essere interpretata come un segno di debolezza, ma piuttosto come una manifestazione di forza. I Governi non possono pretendere, specie in tempo di guerra, al privilegio della longevità. I Governi nascono, vivono, muoiono. A situazione nuova, Governo nuovo. La situazione nuova è, per sommi capi, la seguente: un altro inverno di guerra, un regime di limitazioni economiche, la trasformazione di buona parte del socialismo italiano in leninismo, con un tentativo di attuazione pratica, limitato, ma grave, per il luogo e soprattutto per il tempo. [*Censura*].

Si dice che l'on. Boselli sia alla mercé dei santi d'Oltre Isonzo. Certo che la conquista di quei monti, suscitando gli entusiasmi fieri della parte sana del popolo, dispensa il Governo dal fronteggiare la situazione, ma nel prossimo inverno, per necessità di cose, ci sarà una sosta forzata delle operazioni militari, che potrà durare cinque o sei mesi, e allora? Vuole il Governo continuare nel suo sistema di benigna tolleranza delle gesta social-neutraliste? Vuole il Governo mantenere a posti delicatissimi funzionari irrimediabilmente compromessi? Vuole il Governo conservare i prefetti, i quali, da Verdinois di Torino a Vittorelli di Firenze, sono in gran parte dei «negativi» per tutto ciò che riguarda la resistenza morale e materiale della Nazione? Vuole o non vuole il Governo prendere più severi provvedimenti contro gli stranieri? A quando il sequestro dei loro beni?

All'inizio di questa polemica, ci accusarono di volere la reazione. Quest'accusa è sfumata.

Quello che i neutralisti reclamano è la libertà di uccidere la libertà, quindi è la reazione.

Noi reclamiamo semplicemente che un Governo italiano non si renda complice dei nemici dell'Italia, siano essi al di là o al di qua delle nostre trincee.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 253, 12 settembre 1917, IV.

EPILOGO FATALE

La fase odierna del dramma rivoluzionario russo è la più emozionante, ma può essere seguita da noi, occidentali, coll'animo sgombro da eccessive preoccupazioni, tanto dal punto di vista politico, come dal punto di vista più strettamente militare. La lunga crisi dei poteri politici russi giunge finalmente a una soluzione. E questa soluzione non è una sorpresa per noi, che abbiamo nella storia precedenti del genere. Dalle ultime confuse notizie sembra che esistano ancora alcune possibilità di evitare l'urto delle truppe. I cosacchi non sono uniti. Quelli di guarnigione a Pietrogrado hanno fatto dichiarazioni di lealismo per Kerensky; altri elementi si propongono un ultimo tentativo di conciliazione; i « selvaggi » della famosa divisione sono per Korniloff e non sembrano lontani da Pietrogrado. Anche il rapporto delle forze militari che sono pronte a battersi per Korniloff o per Kerensky non ci è noto. Né è possibile sapere se in caso di guerra guerreggiata, la guarnigione di Pietrogrado — dopo centinaia di comizi — è ancora dotata di qualche efficenza militare.

Ci sono, però, a Pietrogrado parecchie decine di migliaia di operai, che, armati e decisi a tutto, potrebbero rendere assai ardua da parte di Korniloff e delle sue truppe la conquista della capitale.

Comunque, ci sia o no una più o meno vasta effusione di sangue, sta di fatto che ci troviamo dinnanzi a un episodio di guerra civile, inevitabile in tutte le rivoluzioni.

Il peccato d'origine della Rivoluzione russa è l'unanimità che ha presieduto gli inizi della sua vita. È nata senza lotta o quasi. Senza sangue o quasi.

Ci sono stati dei morti, perché la polizia ha voluto tentare una estrema, quanto inutile, difesa dello czar. Ma il grande conflitto delle forze conservatrici e rivoluzionarie, che avrebbe dovuto costituire il battesimo della Rivoluzione, è mancato. Lo czarismo si è sprofondato come uno scenario imputridito, senza essere capace di evocare e raccogliere, per la sua difesa, un solo reggimento fra tutti quelli che componevano l'innumerabile esercito dell'Impero. Essendo mancato un conflitto vero e proprio fra vecchio potere autocratico e nuovo potere

rivoluzionario, questo non ha potuto mai consolidarsi ed è stato per lunghi mesi « provvisorio ».

Oggi, questa possibilità di consolidamento esiste. La Russia d'oggi ha due « poteri » che si riassumono nei nomi di Kerensky e di Korniloff. Domani, molto probabilmente, ne avrà uno solo. È quello che l'opinione pubblica occidentale domanda. Il Governo è stato troppo tempo « provvisorio ». Il *Sovièt* — assemblea pubblica irresponsabile, specialmente nei riguardi della politica estera — troppe volte si è posto in aperto dissidio con quel Governo che era una sua diretta emanazione. Il gesto di Korniloff taglia corto agli indugi, precipita le cose. Se ieri Kerensky era un dittatore più virtuale che effettivo, oggi lo è di fatto. Il *Sovièt* è scomparso. Il Governo provvisorio egualmente. Pochi uomini formano un direttorio e alla testa di questi uomini sta Kerensky.

Bisogna essere grati a Korniloff di aver posto l'*aut-aut*. Può sembrare paradossale a prima vista, ma sta di fatto che Kerensky non riceve da Korniloff l'intimazione di deporre il potere, ma riceve da Korniloff la somma totale dei poteri, perché è chiaro che senza il pronunciamento decisivo del generale cosacco, Kerensky avrebbe continuato per chissà quanto tempo ancora nel suo faticoso, estenuante e difficile lavoro di conciliazione fra gli elementi della Rivoluzione; e avrebbe continuato ad esercitare un potere quasi soltanto illusorio.

Esaminiamo, ora, le possibilità dell'immediato futuro.

Il tentativo di conciliazione cui accennano certi telegrammi da Pietrogrado approda, e allora Kerensky, che ha accentrato in sé tutti i poteri politici e militari, si trova in grado di esercitare quella dittatura che è necessaria tanto per sistemare lo Stato russo all'interno, quanto per condurre la guerra contro gli Imperi Centrali. Oppure, la soluzione del conflitto Korniloff-Kerensky è affidata alle armi. La vittoria di Korniloff significa la dittatura militare, la vittoria di Kerensky ha lo stesso significato. Un ritorno dello czarismo sembra escluso. Quindi escluso il pericolo di una pace separata.

Dato che l'atteggiamento di Korniloff non è contro-rivoluzionario, perché da tutti i suoi atteggiamenti non traspare nemmeno vagamente un proposito di restaurazione dell'autocrazia, il suo conflitto con Kerensky riveste, per gli Alleati, un carattere quasi del tutto interno. Le sue ripercussioni all'esterno, dal punto di vista militare, non possono peggiorare la situazione generale degli Alleati. Migliorarla, è assai probabile; peggiorarla, no.

È bene che il conflitto sia scoppiato. È bene che sia stato posto brutalmente un termine al demagogismo irresponsabile imperversante

nei mille comizi e comitati di Pietrogrado. Da questo urto di forze e di poteri può nascere, come abbiamo detto, il potere responsabile di domani, la unità politica della Russia e colla sua unità politica riconquistata, la Russia, nella primavera del 1918, può ancora costituire un grande fattore della vittoria comune.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 254, 13 settembre 1917, IV.

LOTTA DI CIFRE?

Due documenti. Il *Momento* di Torino, organo dei clericali piemontesi, nel suo numero di ieri, stampa il trafiletto che qui riproduciamo integralmente:

« Il *Popolo d'Italia* lancia ai suoi lettori un invito perché lo aiutino a portare la sua sottoscrizione ad una cifra che superi quella raggiunta dai nostri giornali. Mussolini si dice sicuro di sorpassarci, ma per essere creduto finge di credere che la sottoscrizione dei cattolici italiani per i loro giornali si arresti alle cifre raggiunte da " uno " dei nostri giornali, mentre è noto che, lateralmente alla sottoscrizione pro *Momento*, si hanno quelle per l'*Avvenire*, per il *Corriere d'Italia*, per il *Messaggero Toscano*, così che i cattolici italiani a quest'ora hanno già versato oltre 455 mila lire, mentre gli amici del *Popolo d'Italia* hanno appena raggiunto le 80 mila.

« Non c'è, quindi, da restare in dubbio sull'esito che avrà la promessa di Mussolini. Ma noi crediamo che questa sfida rappresenti un invito al quale i nostri amici non devono restare sordi. Non è il successo materiale quello che conta; è il successo morale, e noi invitiamo tutti i nostri amici a far sentire ai nostri avversari come essi non siano affatto disposti a cedere d'un palmo il terreno che hanno conquistato col loro amore per la buona causa, col loro spirito di sacrificio, con la loro ferma volontà di tutto tentare perché la causa di Dio abbia a trionfare in mezzo alle masse, perché l'Italia non sia di coloro che l'amano meno.

« Contro i bestemmiatori, noi ci stringiamo più forte, per essere più saldi nella lotta, e man mano che essi metteranno assieme le offerte per la diffusione del giornale che avvelena l'anima del popolo, che lo vuole allontanare dalla Fede, noi pubblicheremo le offerte per una più fiorente vita di questo nostro giornale, che vuole cooperare a ricondurre il popolo ai piedi dell'altare, là dove si impara ad essere non solo buoni cristiani, ma anche — per conseguenza — buoni cittadini.

« Vedremo se in questa gara potranno più gli amici nostri o quelli del *Popolo d'Italia* ».

Osserviamo, a guisa di commento, che noi non abbiamo lanciato l'appello ai nostri amici col solo scopo di superare la sottoscrizione dei fogli clericali. Sarebbe stato meschino. La ragione è diversa. Si tratta di realizzare una iniziativa per la quale chiediamo liberamente lo sforzo dei nostri amici. Il *Momento* ammette che il nostro appello avrà un

esito certo. È quello che pensiamo, che crediamo fermamente anche noi. Quanto poi alla sfida, non c'è.... proporzione. Noi possiamo competere su questo terreno contro un solo giornale, non contro l'intero *trust* della stampa clericale. Noi, giornale « bestemmiatore e avvelenatore dell'anima del popolo », come dice il *Momento*, ci ripromettiamo di sorpassare la più alta delle singole sottoscrizioni dei giornali cattolici. E ci pare abbastanza significativo.

Del nostro appello si occupa anche l'*Avvenire d'Italia* in una nota di fondo. Il giornale dei clericali bolognesi, dopo riportate le nostre parole, scrive:

« Così Benito Mussolini sulle colonne del giornale che ha alzato in Italia bandiera interventista per la guerra rivoluzionaria, e che è oggi l'espressione più violenta e più volgare di tutti gli odi settari e di tutte le velleità giacobine e anticlericali. Egli lancia un nuovo *Appello agli amici!*, specificando e precisando nettamente il significato politico della sua sottoscrizione. " Chiediamo — scrive a chiusa del suo cappello — ai nostri amici di non essere soltanto gli spettatori, ma anche gli attori di questo imminente episodio della lotta che abbiamo ingaggiato contro il neutralismo risorgente sotto le spoglie giolittiane e leniniste, grazie alla incommensurabile insipienza ed alla pusillanimità non meno incommensurabile dei governanti d'Italia ".

« Il programma di battaglia è chiaro. Vedremo quali e quanti saranno i consensi che verranno al *Popolo d'Italia* su questa piattaforma. Finora il successo non gli è stato davvero straordinario. È l'unico giornale del suo colore che ha potuto batter senza concorrenti alle porte dei suoi simpatizzanti in tutte le regioni d'Italia. Ma non ha raggiunto che sole ottantamila lire. Sono poche di fronte alla stessa sottoscrizione dell'organo ufficiale del Partito Socialista in opposizione al quale esso è sorto. L'*Avanti!* toccava ieri le centocinquemila lire.

« Dopo l'*Avanti!* — il quale fin dai primi giorni comprese l'importanza e il valore della sottoscrizione iniziata da noi e dai confratelli della " Unione Editoriale Italiana " — è oggi dunque l'organo dell'interventismo social-riformista-massonico che deve prendere nota del significato di questa affermazione, la quale costituisce il primo tentativo fatto dai nostri grandi giornali, ma rappresenterà certo un esempio pieno di promesse per gli anni venturi. Il *Popolo d'Italia*, però, per rimaner fedele al suo abito polemico, falsifica la realtà quando dice che i giornali del *trust*, malgrado tutti i loro appelli, hanno appena superato le centomila lire. I giornali del *trust* — o, se vi piace dire con maggior precisione, della " Unione Editoriale Italiana " — hanno invece a tutt'oggi raggiunto, in poco più di quattro mesi, la discreta somma di 455 mila lire, battendo così clamorosamente la sottoscrizione dei socialisti interventisti. Da questi risultati non solamente gli amici nostri, ma gli stessi avversari e quanti seguono con occhio intelligente le vicende della lotta politica in Italia, debbono prendere atto delle gagliarde riserve di forze e di energie che i cattolici hanno dietro di sé. Se si consideri che l'attuale non è che un primo esperimento, che mentre esso si svolgeva furono diffuse artatamente voci e preoccupazioni sulla possibilità di resistenza dei nostri fogli alle gravi prove economiche causate dalla crisi della guerra e dall'onere del passato; se si tien conto che a fianco dei quattro grandi giornali interregionali dell'" Unione Editoriale Italiana " vivono in ogni parte d'Italia numerosi minori organi provinciali e locali, i quali naturalmente e logicamente condividono coi fratelli maggiori il tributo della generosità dei cattolici italiani; se si tien conto, dicevamo, di tutti questi elementi, i quali, aggiunti alle difficoltà create dal momento attuale, fecero sembrare audace il nostro appello, apparirà ancora maggiore la portata dell'affermazione fatta dai cattolici italiani in favore della loro grande stampa nazionale ».

Breve codicillo polemico. Rivendichiamo superbamente per noi l'onore e la responsabilità di avere innalzato questo giornale come bandiera interventista per la guerra rivoluzionaria. È nostro vanto, è l'orgoglio della nostra vita. Quanto ad essere l'espressione più violenta e più volgare di tutti gli odi settari e di tutte le velleità giacobine e anticlericali, intendiamoci. Noi siamo dei violenti. Questione di temperamento. Ma volgari no, o non sempre. Odiamo fieramente. Riconosciamo il nostro giacobinismo. Ma l'anticlericalismo, vecchio gioco, lo ripudiamo. Domani imposteremo su altre basi questo problema, come molti altri problemi. Il nostro programma è veramente chiaro, come ammette l'*Avvenire*. È un programma di battaglia. Relativistico, non teologico. Noi non vogliamo creare nuovi partiti o nuovi gruppi, ma solamente determinare delle grandi correnti d'idee. Protestiamo quando l'*Avvenire* ci chiama « organo dell'interventismo social-riformista-massonico ». Rimandiamo l'*Avvenire* alle polemiche più recenti, le quali hanno dimostrato che questo giornale non dipende da nessuno. Piuttosto che rinunciare alla nostra indipendenza, rinunciamo a vivere. Se v'è qualcuno che con un franco o un milione pensa di vincolare una parte, sia pure infinitesimale, del nostro cervello, quel qualcuno è vittima della più grande, disastrosa illusione. Siamo noi che viviamo per il giornale, ma non dev'essere il giornale che vive per noi. Chi c'è dietro di noi? Forse le sezioni del Partito Social-neutralista? O la sezione dell'Unione Popolare del conte Della Torre? Non abbiamo e non vogliamo un'organizzazione. Da questo punto di vista noi siamo, come si dice nel gergo delle trincee, « per aria ». Ma pure sentiamo che sotto di noi, attorno a noi, c'è la terra solida, promettente, fecondatrice. Ci sono migliaia e migliaia di italiani, che, in questa loro fondamentale e inalienabile e superba qualità d'italiani, guardano con simpatia a questo straccio di giornale, che ha una sola preoccupazione: quella di non diventare — col tempo — troppo grasso, adiposo, e quindi lento nei suoi movimenti.

Se questa tendenza affiorasse, noi ci affretteremo a reprimerla con una ginnastica violenta, perché vogliamo che questo giornale continui ad essere quello ch'è stato sin qui: un organismo di nervi e di muscoli. Una scuola di libertà, una pattuglia d'assalto.

Dunque, egregi amici che leggete questa prosa, la singolare tenzone è aperta fra noi e i clericali. Le cifre hanno un loro significato, ma non dicono tutto. Contano di più i nomi. Ma più delle cifre e dei nomi, valgono il coraggio, la tenacia e la fede.

Amici, la parola è a voi!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 254, 13 settembre 1917, IV.

[« SCHIERATEVI CONTRO IL MINISTERO ORLANDO »] *

(+) *Brevemente e molto ascoltato parla poi Benito Mussolini.*

Egli espone qual'è la situazione politica e morale delle varie regioni del Paese e ha parole di deplorazione per la viltà dei socialisti che prima creano lo stato d'animo di rivolta e poi a fatti accaduti lo sconfessano, come sempre. A Claudio Treves che in Parlamento lancia il grido sedizioso: « Il prossimo inverno non più in trincea », risale una responsabilità non piccola di quei fatti. Nell'Italia meridionale, dove la propaganda dei socialisti non è così diffusa come in quella settentrionale, la situazione è migliore.

Militarmente la situazione è eccellente. La crisi morale delle truppe è sorpassata dopo la splendida vittoria della Bainsizza.

Qual'è — *chiede Mussolini* — il *quid agendum*? Sottrarre — *risponde* — il materiale umano alla speculazione socialista; fronteggiare risolutamente i socialisti, i quali son forti soltanto quando hanno di fronte un Governo debole.

Rivolto ai deputati presenti egli dice:

Noi vi chiediamo che voi vi opponiate al Comitato segreto. Ne abbiamo avuto abbastanza dell'ultimo. Se voi veramente volete che si esca da questo marasma, dovete precipitare la crisi. Ritardarla potrebbe essere pericoloso. Schieratevi contro il Ministero Orlando. Il popolo italiano è sostanzialmente buono e sano. Se c'è un Governo che ne curi la salute morale possiamo essere certi che esso sopporterà la guerra fino alla vittoria.

---

* Riassunto del discorso pronunciato a Milano, nella sede della federazione delle società scientifiche (via San Paolo 10), il pomeriggio del 13 settembre 1917, durante una riunione indetta dal consiglio federale interventista e dall'associazione liberale milanese. (Da *Il Popolo d'Italia*, N. 255, 14 settembre 1917, IV).

IL MONITO

L'assemblea politica di ieri a Milano è stata una delle più importanti che si siano tenute in questi ultimi tempi, non tanto per il numero e la qualità degli intervenuti, quanto per il soffio ardente di patriottismo che ha animato le discussioni dal principio alla fine. C'erano molti senatori, molti deputati e quasi tutti gli uomini più rappresentativi di quella parte della cittadinanza che nel maggio del 1915 impose ai poteri responsabili l'intervento dell'Italia nella conflagrazione mondiale. Gli oratori sono stati moltissimi, ma non uno solo si è levato a difendere e nemmeno a trovare attenuanti per i sistemi di politica interna instaurati dall'on. Orlando. Questa politica è stata unanimemente condannata. Chi scrive queste linee ha invitato i deputati presenti a pronunciarsi contro qualsiasi richiesta di Comitato segreto e a votare contro l'on. Orlando. L'on. Albasini ha insistito su questo punto, che era lo scopo della riunione, non tanto per impegnare i deputati, quanto per conoscere il loro pensiero. E i deputati hanno parlato. Dalle dichiarazioni molto nette dell'on. De Capitani a quelle appassionate e vibranti dell'on. Gasparotto; dal discorso dell'on. Crespi, che sul principio ci è parso non sufficentemente informato del significato e della portata di certi avvenimenti, e che lo rendeva un po' titubante davanti ai necessari atteggiamenti da prendersi in Parlamento, all'on. Pirolini, che ha pronunciato una schiacciante requisitoria contro l'on. Orlando, all'on. Baslini, che come l'on. De Capitani è stato molto esplicito, tutti i deputati presenti hanno dichiarato la loro completa sfiducia verso la politica dell'on. Orlando. I senatori poi, all'unanimità dei presenti, hanno dichiarato, per mezzo del senatore Mangiagalli — che ha parlato nobilissimamente — la loro opposizione all'on. Orlando. Il significato e la importanza della riunione è data dal fatto che vi erano uomini di tutte le tendenze, dai liberali ai sindacalisti rivoluzionari, riuniti e concordi nel comune denominatore della volontà di agire perché la Nazione resista sino alla vittoria.

L'on. Orlando, dal momento che i suoi colleghi interventisti non osano di precipitare questa equivoca e funesta situazione, può continuare a reggere il Ministero degli Interni, ma quando un ministro esce squalificato e condannato da un'imponente assemblea politica come quella di ieri, i suoi giorni sono contati. Del resto, l'assemblea di ieri, non è che

l'inizio di un'agitazione che abbraccerà tutta l'Italia e che costringerà l'on. Orlando ad abbandonare il posto altissimo, per il quale ha dimostrato di nòn avere le qualità richieste.

Dopo Roma, e sotto certi riguardi più di Roma stessa, Milano è la capitale politica d'Italia. Il monito che è partito ieri da Milano non può andare perduto.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 255, 14 settembre 1917, IV.

LE CRISI

I confronti sono odiosi. D'accordo. Ma sono spesso istruttivi e suggestivi e qualche volta in ragione appunto della loro maggiore o minore odiosità. Un confronto che ci scivola dalla penna è quello che ogni cittadino italiano — dotato di quel minimo di capacità intellettive che rendono l'uomo un animale ragionevole — stabilisce fra quanto è avvenuto in questi ultimi tempi in Italia e quanto è avvenuto in Francia. Da noi niente crisi extraparlamentare. L'on. Boselli non ha tregua nel manifestare un sacro terrore delle crisi extraparlamentari, le quali dopo tutto non sono un avvenimento più calamitoso di tutti quelli che angosciano da tre anni il genere umano. Così il ministro Boselli porta ancora un uomo politicamente liquidato, come l'on. Orlando, e non osa di disfarsene, in omaggio alle sacre norme costituzionali che devono essere salvate a qualunque costo.

Vien fatto di pensare alle oche capitoline che salvarono il Campidoglio. Certo lo spunto per una satira politica gustosissima non manca.

Ma non è tempo, questo, di giochi. Sopratutto di vecchi giochi. La Francia ci mostra, coll'esempio, che una crisi ministeriale a Camera chiusa, non è niente affatto extraparlamentare, per la sola ragione che si svolge a Camera chiusa. Il processo della crisi francese è noto. L'on. Malvy, dopo l'assassinio di Almereyda, si è ritirato in campagna per motivi di salute. Poi ha rassegnato le dimissioni. Ribot, dopo un tentativo fallito di rimpasto, collo spediente di affidare all'on. Steeg, dell' Istruzione Pubblica, l'interinato degli Interni, ha rassegnato le dimissioni di tutto il Gabinetto nelle mani del Presidente della Repubblica M. Poincaré. Il quale ha cominciato coll'interpellare i due presidenti della Camera e del Senato. Naturalmente l'incarico di ricomporre il Ministero è stato dapprima offerto all'on. Ribot, il quale non essendo riuscito nel suo compito ha declinato l'incarico in maniera definitiva.

È stato allora la volta di Painlevé, il quale è riuscito a comporre il Ministero che ora regge le sorti della vicina Repubblica. Ministero che, malgrado l'esclusione dei socialisti, ci sembra omogeneo. Intanto, i suoi membri principali hanno costituito quel « Comitato di guerra » che in Italia noi andiamo chiedendo invano da moltissimi mesi. Dunque: la crisi ministeriale francese è nata a Camera chiusa e in seguito ad un

incidente di natura extraparlamentare: il suicidio di Miguel Bonaventura, detto Almereyda; si è svolta laboriosamente a Camera chiusa; è stata risolta a Camera chiusa.

A Palais Bourbon non c'erano deputati; c'erano, in questi giorni, soltanto degli uscieri, che pulivano i banchi degli onorevoli (quei banchi hanno spesso bisogno di essere ripuliti....) e — nell'esercizio delle loro utili funzioni — facevano delle scoperte interessanti.... Né si dica che la Francia — repubblicana — è spregiudicata più di noi in fatto di rispetto alle norme costituzionali. Oh no. In Francia il « costituzionalismo » ha zelatori ferventi e sospettosi, ma non giungono, da quanto pare, a quei colmi di rigidismo costituzionale che sembrano una prerogativa non invidiata, né invidiabile del Governo italiano.

Si dice: la Camera sola è in diritto di giudicare la direttiva politica dell'on. Orlando. Il *Giornale d'Italia* dice che questa è la « strada maestra ». No. Questo è un viottolo. Il Paese non intende abdicare. Il Paese giudica.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 257, 16 settembre 1917, IV.

LA RISPOSTA

Noi avevamo la certezza che il nostro appello sarebbe stato accolto, ma — ci scusino gli amici nostri — eravamo un po' lungi dal credere che la risposta sarebbe venuta così vibrante di consensi, così immediata nel tempo. La polemica coi giornali del *trust* clericale, e segnatamente coll'*Italia* di Milano e col *Momento* di Torino, è oramai sorpassata. Sono gli amici che polemizzano efficacissimamente occupando tutto lo spazio di un'intera pagina, e se dall'inizio felice può essere tratto l'augurio per il futuro, noi non dubitiamo che la vittoria sarà nostra. All'*Italia*, che vuole come patto della sfida che le offerte siano precedute da nome e cognome, rispondono esaurientemente le colonne che seguono e dove gli anonimi — per ragioni fortissime tali e che in ogni caso sono conosciuti da noi e possono esserlo anche dal giornale clerico-cattolico milanese — non esistono o quasi. Noi non insistiamo coi « sotterfugi pudichi » del *Corriere d'Italia*, per es., che ha superato le famose centomila lire con un'offerta anonima di parecchie migliaia di lire. Noi siamo uomini di buona fede, e tale buona fede ammettiamo, salvo le dovute eccezioni, anche nei nostri più feroci avversari. La gara — non ne dubiti l'*Italia* — si svolgerà alla luce del sole. Né noi, né i nostri amici abbiamo niente da nascondere. Siamo e restiamo gli uomini della strada e della piazza. Nel maggio memorabile del 1915, noi non abbiamo agito per vie traverse, ma in piena luce, in comizi grandiosi che non saranno mai cancellati dalla memoria dei cittadini.

Quanto al *Momento*, esso ha torto di parlare di una « ritirata strategica.... » per il fatto che noi vogliamo limitare questa competizione con un solo giornale del *trust* e non con tutti gli altri giornali. Noi abbiamo parlato di centomila lire, e non del mezzo milione che i cattolici vantano.

Tutto il ragionamento del *Momento* si basa dunque su premesse artificiose.

Comunque, ripetiamolo, non è per vincere in questa lotta di totali, che noi abbiamo chiamato a raccolta gli amici. No. Gli è per realizzare un progetto, del quale non possiamo tenere parola finché non ci sia qualche cosa di positivo o di negativo. Ma è questione di giorni. Come ringraziare, ora, gli innumerevoli amici, vicini e lontani, operai e non

operai, di idee uguali alle nostre o di idee affini e magari avverse, che — uniti tutti nei fermi propositi di resistenza che l'attuale grave momento esige — si raccolgono attorno a noi e ci confortano con così vasta e tangibile attestazione di solidarietà?

Continuando a combattere. Non diciamo di più.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 257, 16 settembre 1917, IV.

PORTA PIA

Ricordiamo, per abbracciare di un colpo l'immensità del cammino percorso in cinquant'anni, la invettiva amara di Giosue Carducci:

Impronta Italia domandava Roma, Bisanzio essi le han dato.

Il 20 settembre 1870, a Porta Pia, le mura che difendevano la capitale del mondo cattolico, si sbrecciarono con poche dozzine di cannonate. Nel breve combattimento, i morti e i feriti non raggiunsero il numero di duecento. Non ci fu una battaglia, perché tra i due poteri, l'ecclesiastico e il civile, l'antitesi netta mancava. I due protagonisti, il re e il papa, non andavano l'uno incontro all'altro, armati di tutte le loro forze, materiali e spirituali, pronti a giocare il tutto per tutto: no: si evitavano.

Vittorio Emanuele II si fece precedere da una lettera, redatta da Celestino Bianchi e portata al pontefice dal conte Ponza di San Martino, nella quale egli chiedeva scusa al sommo gerarca del passo che stava per compiere e al quale era stato spinto dal movimento mazziniano-garibaldino in basso e dall'opera tenace di quell'acuto mercatore di tele che rispondeva al nome di Quintino Sella, in verità troppo dimenticato da quelli che vennero poi. Il re abbassava la sua spada in atto di ossequio dinanzi al Vaticano, ma Pio IX non osò alzare il suo « pastorale » per chiamare a raccolta l'orbe cattolico. Il re entrò più tardi, nel novembre, a Roma, non da conquistatore, ma da viaggiatore, non a cavallo, ma in una vettura qualunque, sotto una pioggia che intetrava il cielo; e Pio IX non osò di mantenere nemmeno quella città leonina, dove i bersaglieri di Cadorna non erano entrati. Il papa si limitò a protestare con una specie di auto-incarcerazione, che rese superflua la successiva legge delle Guarentigie.

Nella sua fase estrema, il nostro dramma nazionale ebbe dei protagonisti mediocri e degli episodi — nelle loro manifestazioni esteriori — appena degni di cronaca. Il potere temporale dei papi si spense per esaurimento senile, senza violenze, senza sangue, in un grigio crepuscolo. La monarchia si affermò in Roma, sul principio, più da ospite che da dominatrice. Ma lo svolgimento apparentemente scialbo e modesto

delle vicende del quinquennio 1865-'70 — culminanti nell'entrata a Roma — non diminuisce l'enorme significazione storica della fine del potere temporale dei papi. Il XX Settembre segna la morte della più grande monarchia mondiale.

Ma i responsabili bisognava cercarli nel secolo precedente. Il giorno in cui da Parigi partì la dichiarazione dei diritti dell'uomo, il Vaticano — come potenza profana — ebbe gli anni contati. Un secolo, appena. L'ultima affermazione monarchica del Vaticano ebbe luogo nel concilio ecumenico del 1869 che proclamò l'infallibilità del papa. Protesta di un agonizzante. Poi giunse Cadorna. Le conseguenze di quella strana paradossale situazione che venne determinandosi in Roma nel 1870-'71, non sono ancora completamente scomparse. La nostra vita nazionale è stata mortificata — per quasi un cinquantennio — all'esterno dalla guerra del 1866, all'interno da questo dualismo di poteri, che crea per i cattolici militanti infiniti casi di coscienza.

Ma durante mezzo secolo, questo Paese adorabile e divino, andava sviluppando e maturando le forze segrete e potenti che lo avrebbero lanciato alla testa delle Nazioni. Molti popoli antichi, che assursero a un regime di civiltà altissimo, decaddero e perirono e del loro passaggio nel mondo non rimangono che ruderi materiali e reliquie spirituali. L'Italia può decadere, ma non può morire. Non c'è nella sua storia una notte, per quanto fonda, che non sia seguita da un'aurora luminosa. Come il gigante antico, questo popolo può essere gettato a terra, ma il contatto con la gran madre lo fa ribalzare in piedi.

Dopo diciotto secoli, l'Italia, esiliata da Roma, torna a Roma. Davanti a questo popolo che grandeggia nella più vasta conflagrazione di tutti i tempi e di tutte le stirpi, il Vaticano ci appare, nello sfondo di questa epoca calamitosa, straordinariamente rimpicciolito. La voce del Vicario di Dio è soverchiata dai cannoni che tuonano sul Carso per infrangere un altro « giammai ». Quello del 1870 fu pronunciato a Parigi, dal fu ministro Rouher, che poi doveva essere miseramente travolto, insieme con la sua dinastia, nell'uragano scatenato da Bismarck; il secondo « giammai » è stato pronunciato a Vienna da un imperatore. Ma l'Italia andò a Roma, l'Italia andrà a Trieste.

Come per giungere a Roma fu necessario passare per Novara nel 1849, per la Crimea nel 1855, per S. Martino nel 1859, per Custoza nel 1866; come per giungere a Roma fu necessario che Garibaldi e i suoi volontari riportassero, con quaranta battaglie, la leggenda nella storia; come fu necessario il sacrificio dei martiri, le insurrezioni dei popolani, l'anticipazione tragica di Pisacane, così per giungere a Trieste e completare l'Italia nella materialità dei suoi confini e nella sua alta personalità morale, fu ed è necessario rigettare il nemico al di là delle

Alpi nostre, varcare un fiume nuovamente sacro, incalzare l'Austria sul Carso, al di là di Trieste e al di là del mare.

Prima del '70 ci sono state le forche di Milano e di Belfiore, dopo il '70 quelle di Oberdan, di Battisti, e di Sauro. L'Italia non incomincia, continua....

Oggi la prova è più aspra. È l'ultimo tratto di salita che richiede la massima tensione delle forze. Ma l'Italia ha già superato la sua prova. I cafoni che assassinarono i solitari idealisti di Sapri, sono oggi emigrati verso il nord d'Italia e — ironia delle ironie! — molti di essi si fregiano del tricolore al braccio. I sanfedisti si chiamano, oggi, socialisti ufficiali. Hanno la stessa anima, con un raffinamento, una esaltazione di bestialità. Credono di fermare il corso coi bastoncelli dei loro dogmi tarlati, col loro digrignare di denti, col loro ricatto continuo, e non si accorgono che si separano dalla Nazione e si esiliano dalla storia.

Non riusciranno, certo, a far « disertare » l'Italia dall'alleanza di tutto il mondo civile, contro i barbari.

Milano, celebrando oggi la data del XX Settembre, farà vibrare la sua anima grande e lancerà al resto d'Italia l'incitamento solenne a resistere.

Raccogliamoci in attesa di fede.

Ricordiamo Porta Pia e guardiamo a S. Giusto.

Camminiamo!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 261, 20 settembre 1917, IV.

VERSO LA META

Ancora una volta, con una unanimità impressionante, con una immediatezza spontanea, il generoso popolo di Milano ha raccolto l'appello per la celebrazione della festa nazionale. Ieri, tutto il popolo di Milano — intesa la parola nel suo bel significato romano e mazziniano — occupava le strade e le piazze, s'addensava attorno alle bandiere, gremiva l'Arena vastissima. Spettacolo indescrivibile, immenso. A volte, un groppo di commozione saliva alla gola e negli occhi inariditi brillava una lacrima. Quando il popolo di Milano esce dalle sue case, voi sentite che la città non è più un mucchio di sassi allineati secondo certe regole dell'arte, ma è un'anima. Quell'anima stessa che infiammava Alberto da Giussano e il Parlamento convocato contro il Barbarossa; quell'anima che spinse l'umile gente del '48 contro le orde croate di Radetzky e le moltitudini del 1915 contro una neutralità che ci avrebbe infamato per tutti i secoli: quell'anima stessa vibrava ieri, dopo due anni, collo stesso fervore, colla stessa passione, resa ancora più alta e profonda dal sacrificio. Milano continua ad essere il cuore pulsante d'Italia.

La Vandea rossa e nera, nei villaggi oscuri e nelle grandi città, può tentare di vibrare altri colpi sinistri, ma finché Milano tiene, finché questo cuore batte, il resto d'Italia, volente o nolente, seguita. Eppure Milano è stata duramente provata dalla guerra. Migliaia dei suoi figli sono caduti e quando tutti gli elenchi saranno noti si vedrà che Milano non ha dato soltanto denari e strumenti alla causa della Patria, ma il sangue migliore. Centinaia di mutilati che passarono ieri tra la plaudente e commossa venerazione della folla, diecimila feriti, tutti i volontari morti o feriti nelle prime avanzate, una lunga teoria di decorati al valore; ecco ciò che ha dato Milano, in fatto di *uomini*, alla guerra. E ogni giorno che passa la cronaca registra i molti nomi dei conosciuti e quelli degli ignoti che immolano la loro giovinezza all'Italia. Anche qui la guerra ha disseminato i suoi inevitabili dolori e disagi. Milano non è privilegiata. Ma Milano non disonora se stessa e non disonora l'Italia. È gelosa, fieramente, consapevolmente gelosa della sua tradizione antiaustriaca e anti-germanica. Milano è conscia della sua funzione nella vita politica italiana e sa che un suo momento di debolezza avrebbe ripercussioni enormi all'interno ed all'estero.

Se i tedeschi del *Berliner Tageblatt* si fossero trovati ieri all'Arena, mentre gli inni della Patria venivano cantati in coro da centomila persone, avrebbero capito tutta l'inanità e la stupidità delle loro speranze. Se quei poveri bizantini del parlamentarismo che ci governano da Roma prendessero più di frequente contatto colle grandi anonime masse, capirebbero che l'Italia di 40 milioni di abitanti non è alla mercé di quaranta medagliettati burattini del socialismo ufficiale. Infine, se i vincitori della Bainsizza fossero venuti a Milano, sarebbero tornati al fronte a testimoniare presso il popolo delle trincee che qui nessuno vuole una pace di menzogna, ma una pace di giustizia, quindi anti-tedesca. Le salve di applausi che salutarono le bandiere abbrunate di Trieste, di Trento, di Fiume, di Pola, della Dalmazia, significano che il popolo milanese è pronto e deciso a resistere sino al giorno che quelle terre e quel mare siano tornati di Roma, significano che il popolo milanese non sosterà se non a opera compiuta.

Il 20 settembre del 1870 fu una tappa, il 24 maggio 1915 fu ripresa la marcia; ora la meta non è più lontana e sarà a qualunque costo raggiunta.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 262, 21 settembre 1917, IV.

PERFIDIA E IMPOSTURA

ANALISI DEI DOCUMENTI

Gli Imperi Centrali hanno mandato a Roma la loro risposta all'appello pontificio del 15 agosto. La prima immediata impressione che si riporta dalla lettura dei due documenti è semplicemente di sbalordimento davanti a tanta improntitudine. Gli aggettivi che bollano e fotografano la prosa che reca la firma del Grande Cancelliere del « graziosissimo » Kâiser, sono questi: la risposta è cinica, evasiva, sorniona. Noi ci proponiamo di dimostrarlo.

La prosa di Carlo I è un po' più stracca, ma sostanzialmente identica a quella di Michaelis.

MENZOGNE TEDESCHE

Dopo la pubblicazione delle memorie dell'ambasciatore Gérard, dopo tutte le cronache anche recentissime dell'attività criminosa della Germania, il tentativo di presentare il Kaiser sotto l'aspetto di un imperatore « pacifico », che « riguardò quale suo compito più retto e più sacro di conservare al popolo e al mondo la benedizione della pace », è un colmo di quell'umorismo grossolano e sinistro, che è una delle caratteristiche fondamentali della mentalità tedesca.

Le mire del Kaiser e del Kronprinz e delle camarille pangermaniste erano — dice Michaelis — quanto di più innocente si possa immaginare. L'*agnus dei* della comunione cristiana può appena competere, per immacolatezza di coscienza, con Guglielmo di Hohenzollern. E Michaelis, per dare una parvenza di serietà alla dipintura del suo Kaiser pacifista, cita le parole da lui pronunciate, nel primo discorso del trono, la bellezza di ventinove anni fa, secondo le quali il Kaiser « non avrebbe mai tolto al Paese i benefici della pace, se la guerra non fosse stata una necessità impostagli da un attacco all'Impero e ai suoi alleati. L'esercito tedesco doveva assicurare la pace e se ciò non di meno questa fosse rotta, essere in condizioni di conquistarla con onore.... ». Se una citazione non basta o non dovrebbe bastare per impiccare un uomo, una citazione non basta

o non dovrebbe e nel nostro caso non potrà mai bastare a riabilitare il Kaiser e la sua dinastia e a lavare l'uno e l'altra dalla enorme responsabilità di aver deliberatamente, coscientemente scatenato la guerra. La citazione del Michaelis vorrebbe far credere che l'avvento al trono di Guglielmo II segna un nuovo orientamento della politica militare germanica in senso pacifista. Nulla di più sfacciatamente falso. La storia dei fasti e nefasti della Germania da un cinquantennio a questa parte è universalmente nota, quantunque la mole di essi s'accresca vertiginosamente; e anche abbastanza nota e diffusa è la conoscenza dell'opera del Kaiser durante questo periodo di tempo. Possediamo anche noi — poiché è consegnata nelle cronache dei giornali — l'antologia dei discorsi dell'Hohenzollern. Imitiamo il suo Cancelliere. Citiamo anche noi.

IL .... PACIFISMO DEL KAISER

No. La tendenza tipicamente prussiana e tedesca alla grassazione, alla guerra, intesa come la più redditizia delle industrie, non cessa affatto colla deposizione di Bismarck, che aveva al suo attivo i tre colpi fortunati del '64, del '66, del '70.

L'11 gennaio del 1887, Bismarck dichiarava:

« Il giorno in cui rientreremo a Parigi ci sforzeremo di mettere la Francia almeno per trent'anni nella impossibilità di aggredirci ».

Il suo successore, Caprivi, è sullo stesso piano d'idee. Il 24 giugno 1890 — cioè due anni dopo dell'avvento al trono del Kaiser.... pacifista — il Cancelliere Caprivi deponeva al Reichstag un progetto di legge militare che doveva permettere agli eserciti tedeschi « di varcare immediatamente le frontiere ». Poco tempo dopo un generale di Stato Maggiore — quindi un personaggio altamente responsabile — dichiarava che:

« l'annessione del Belgio e dell'Olanda s'imponeva per tenere il coltello sotto al naso della perfida e vile Albione ».

E il Kaiser? Il 1° marzo del 1895, all'inaugurazione del forte Haseler, Guglielmo II proclamava:

« Io ti battezzo forte Haseler; tu sarai chiamato a proteggere le conquiste della Germania dai suoi nemici dell'ovest.... ».

Nel 1905, dopo lo sbarco a Tangeri, mentre i diplomatici discutevano ad Algesiras, il Kaiser pacifista, in una riunione dello Stato Maggiore e dell'esercito, grida:

« Voi avete visto, o signori, in quale posizione ci troviamo dinanzi al mondo: hurrà, quindi, per la polvere asciutta e la spada affilata! ».

L'Inghilterra, dietro l'inspirazione del misterioso Haldane, proponeva una reciproca riduzione degli armamenti, ma la Germania dichiarava che l'idea era assurda e nel 1906 aumentava di un terzo i crediti annuali della marina.... Di pari passo procedevano i preparativi guerreschi dell'esercito che culminarono nel 1913 colla famosa legge — votata all'unanimità anche dai socialisti tedeschi — colla quale gli effettivi dell'esercito permanente venivano portati a 860 mila uomini.

CONCATENAMENTO DI CAUSE

L'impudenza del Cancelliere dott. Michaelis, è in proporzione degna e diretta colle tendenze criminali del suo padrone. La guerra sarebbe scoppiata contro la volontà del Kaiser. Questa affermazione non è suffragata da citazioni.... Ne potremo far noi, ma questo articolo, che vuole essere un commento alla nota, prenderebbe l'aspetto di una lunga « memoria » storica. Non solo il Kaiser voleva la guerra, ma voleva questa guerra, cioè una guerra condotta con tutto il disprezzo possibile delle norme giuridiche e umane, conformemente alle dottrine di Clausewitz, Von Bernhardi, Moltke, sintetizzate nel famigerato *Kriegsbrauch*. Non per nulla il Kaiser, in uno dei suoi innumerevoli discorsi, aveva citato questi versi di von Kleist:

« Quando il nemico è ai nostri piedi, lui e le sue bandiere, che ci importa della regola con cui è stato battuto? La regola che lo abbatte è la più alta di tutte! ».

« Una non ostacolata gara, un non turbato gioco di energie per il massimo perfezionamento dei beni dell'umanità », ecco gli obiettivi che si proponeva di raggiungere la innocente politica tedesca, quando un « malaugurato concatenamento di eventi spezzò un processo ricco di speranze.... ». Certo il processo era ricco di speranze per l'attuazione del piano di egemonia mondiale sull'asse Berlino-Golfo Persico. Ancora dieci anni e col suo « esercito occulto » di viaggiatori, di banchieri, di industriali, di spioni, di principi, di femmine, la Germania avrebbe completato il « processo ricco di speranze » colla conquista del mondo, senza colpo ferire o quasi. Traspare una nota di amaritudine profonda da quel « malaugurato concatenamento di eventi » che è nella prosa del Cancelliere un piccolo capolavoro di eufemistico cinismo e che è — nella storia — l'inizio della disfatta tedesca. Il « malaugurato concatenamento di eventi » comincia dalle bombe di Cabrinovič e dalle revolverate di Princip. Prosegue coll'*ultimatum* austriaco che non poteva essere accettato dalla Serbia, pena la sua scomparsa dal novero delle Nazioni indipen-

denti. Segue col rifiuto categorico della Germania di aderire a una conferenza internazionale che avrebbe dovuto liquidare pacificamente il *differend* austro-serbo. Esplode, finalmente, nella dichiarazione della guerra alla Russia e alla Francia, e nell'aggressione proditoria e barbarica del Belgio.

Ah sì! Il concatenamento di quegli eventi è stato malaugurato, soltanto perché la Germania era decisa alla guerra e non voleva perdere quella che le sembrava, dopo cinquant'anni di attesa esasperata, l'occasione più propizia per sterminare i popoli pacifici dell'Oriente e dell'Occidente europeo e per dilatare il nuovo sacro romano Impero del Kaiser da Riga a Calais, da Amburgo a Trieste!

La responsabilità di aver scatenata la guerra deve cominciare a pesare straordinariamente sulla mala coscienza dei tedeschi, se l'uomo politico più rappresentativo del loro Impero, non osa più, come faceva Bethmann-Hollweg, rigettare la responsabilità della guerra sulla perfida Albione o sull'« accerchiamento » dei franco-russi, ma su di un « malaugurato » concatenamento di avvenimenti!

TARTUFO....

Quella stessa Germania che stracciò il « pezzo di carta » che garantiva la neutralità belga e commetteva quindi una delle più grandi, se non la più grande violazione di diritto che sia nella storia, parla, oggi, di « un rinvigorimento della forza morale del diritto ». Questo brano della prosa michaeliana, come tutta la nota del resto, è molto involuto. Di preciso e di impegnativo non trovate niente. Si parla di una « speciale simpatia » colla quale si « salutano » (*sic*) le concezioni di S. S. perché in avvenire debba subentrare alla potenza materiale delle armi la potenza morale del diritto. Ma non è manifesto se queste opinioni del papa siano condivise dal Cancelliere. Ad ogni modo qui si naviga nei mari del più puro nonché futuristico platonismo politico, che non compromette niente e nessuno. In ogni caso il Cancelliere mette le piote innanzi. Sta bene, egli dice, la potenza morale del diritto e la limitazione degli armamenti e il processo arbitrale (da notare: non il tribunale arbitrale, ma un processo arbitrale da accettare eventualmente caso per caso), ma purché tutto ciò « sia conciliabile cogli interessi vitali dell'Impero tedesco e del suo popolo ». Sappiamo oramai attraverso l'abbondante letteratura pangermanista che cosa dobbiamo intendere per interessi vitali del popolo tedesco. E se non bastasse la letteratura, ci sono le più recenti fanfaronate del Kaiser, dopo la conquista di Riga.

SPIRITO CONCILIANTE....

Crediamo, senza troppe difficoltà, che nessun Paese più del tedesco ha motivo di desiderare che al posto dell'odio generale o della lotta prevalga fra le Nazioni uno spirito conciliante e fraterno. L'odio contro la razza tedesca è così diffuso, così forte, così profondo che passeranno molte generazioni prima che le popolazioni straziate delle regioni invase e degli altri Paesi civili possano tornare a contatto, senza istintivamente rabbrividire, degli unni moderni.

La Germania si propone di « ricominciare » dopo: i magazzini delle sue fabbriche sono pieni di merci da lanciare di nuovo a prezzi di *dumping* oltre le frontiere; migliaia di contrabbandieri hanno mantenuto il loro allenamento in Svizzera e sono in perfetta « forma » per riprendere le vecchie relazioni: c'è soltanto l'avversione, l'odio che crea una barriera insormontabile ed ecco la Germania, che ha fatto sue, come inno nazionale, le strofe bestiali del Lissauer; la Germania che ha coniato una medaglia commemorativa dell'affondamento del *Lusitania*; la Germania che assassina metodicamente e scientificamente i prigionieri francesi e russi, mentre il Kaiser da alle sue truppe l'ordine di « non far » prigionieri inglesi; la Germania che ha fucilato Miss Cavell; che è passata per il Belgio, per la Francia, la Serbia, la Romania, la Polonia, massacrando, incendiando, stuprando, rubando; la Germania sente oggi di essere cinta da un cerchio di ferro che i suoi 420 non riusciranno mai a spezzare e allora simula l'umiltà e parla di « spiriti concilianti e fraterni » che dovrebbero prevalere fra le Nazioni, mentre il suo ministro della Guerra accenna alla nuova, non lontana conflagrazione europea!

ANCORA E SEMPRE LA CARTA DI GUERRA!

Le grandi questioni territoriali europee sono, per Michaelis, dei « punti di litigio ». Viene spontanea alla penna la frase idiotistica: *querelle d'allemand*. Ma su questi « punti di litigio » (punto di litigio la restaurazione del Belgio? della Serbia? della Romania? della Polonia? punti di litigio l'Alsazia-Lorena e Trento e Trieste?) il Cancelliere tace. Non una parola. Quando il Cancelliere scriveva la sua risposta alla nota papale egli aveva dinanzi agli occhi la « carta di guerra tedesca ». Il Cancelliere non la modifica di un solo metro quadrato. Ebbene, su quella « carta » ogni discussione è *a priori* impossibile. La nota degli Imperi Centrali non offre il materiale per una replica, nemmeno alla più sot-

tile e virtuosa diplomazia del mondo. Non c'è niente, e sul niente non si discute e soprattutto non si costruisce quell'opera grande e necessariamente ponderosa che è il pacifico futuro assetto del mondo. La conclusione è questa: bisogna stracciare la « carta di guerra » dei tedeschi. La diplomazia — anche teocratica — quando non sia d'accordo coi tedeschi per debilitare col mezzo di continue manovre pacifiste la resistenza interna dei paesi alleati, si rivela di una pietosa impotenza. È duro, è triste, ma è supremamente necessario e tutti gli uomini di buona fede devono esserne convinti: ancora una volta la parola è al cannone.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 264, 23 settembre 1917, IV.

IL PROGETTO

Ogni ragione di riserbo è cessata. Il progetto del periodo di elaborazione sta per passare alla sua realizzazione. I nostri amici hanno diritto di sapere e noi ci affrettiamo ad appagare la loro legittima curiosità. Si tratta di una edizione romana del *Popolo d'Italia*. Meglio: si tratta di un secondo *Popolo d'Italia* che uscirà a Roma, iniziando le sue pubblicazioni cinque giorni prima della riapertura della Camera e che sarà diretto da chi scrive queste linee.

La notizia — grazie alle inevitabili indiscrezioni dei giornali — è già trapelata; e mentre nel campo avversario ha suscitato sintomatici allarmi, fra i nostri amici numerosissimi dell'Italia meridionale e insulare — in particolar modo della Sicilia — ha suscitato vasto fervore di approvazioni e di consensi. Gli obiettivi che ci proponiamo sono chiari: seguire da vicino lo svolgimento delle discussioni parlamentari, che si annunziano assai importanti; e alimentare il nostro movimento nel Mezzogiorno d'Italia. Gli amici di laggiù sono dunque avvertiti. Noi ci avviciniamo a loro. Era nei nostri propositi da tanto tempo. Ci avviciniamo a loro; ci avviciniamo alle aspirazioni, ai bisogni delle loro nobilissime regioni e con quell'assoluto disinteresse che ci guida in tutte le manifestazioni della nostra attività politica.

Il sacrificio che ci proponiamo è piuttosto grande, ma noi abbiamo fede nelle nostre forze, abbiamo fede nella solidarietà dei nostri amici di ogni parte d'Italia, abbiamo fede nella bontà delle nostre idee.

Noi sentiamo — e deve sentirlo anche il Governo — che attorno a noi c'è la parte più giovane, più sana, più audace della nuova Italia. Gli amici ci aiutino coi loro nomi e colle loro offerte a rendere sempre più potente e minacciosa questa gagliarda ripresa dell'attività interventista. Bisogna sbaragliare, sgominare i *boches* dell'interno, schiacciare i parassiti, cooperare, colle nostre forze, all'avvento della vittoria.

Noi « osiamo »; i nostri amici facciano altrettanto nell'attestare la loro tangibile solidarietà.

E avanti!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 264, 23 settembre 1917, IV.

L'INCHIESTA SUI GIORNALI

LA PRIMA GRANDE «RIVELAZIONE» DI PAGNACCA....

Il *Vorwaerts* milanese riporta le parole di una cartolina che la nostra Amministrazione ha inviato in questi giorni ad alcuni abbonati di provincia * e commenta:

« Di queste cartoline-circolari ne sono state mandate alcune migliaia, ed in diverse regioni d'Italia, a sindaci, a professionisti, ad esercenti. Proprio per un caso, nel mese di settembre 1917 e nei giorni 21-22, tutto d'un tratto, ad alcune migliaia di cittadini italiani è passato contemporaneamente pel cervello di abbonare i loro conoscenti a quel tal giornale. Sono cose che non capitano così di frequente! Il caso è tipico ».

Perché il pubblico possa giudicare le turpissime arti dei *boches* social-neutralisti, i quali cercano, col diversivo dell'inchiesta sui giornali, di deviare l'onda crescente del disprezzo che sta per sommergerli a cagione della loro opera criminale di austriacanti, noi riproduciamo qui — tale e quale — nel retto e nel verso la famosa circolare, se così può chiamarsi.

A qual cittadino d'Italia «è passato pel cervello» di abbonare i conoscenti al nostro giornale? Noi, che a differenza del *Vorwaerts* di via S. Damiano, non abbiamo niente da nascondere, rispondiamo subito: al cittadino Emilio De Magistris, al quale chiediamo scusa se siamo costretti a trascinarlo nella questione. Ma egli sarà — noi crediamo — il primo a non dolersene. In data 21 agosto 1917, il signor Emilio De Magistris, che non abbiamo il piacere di conoscere personalmente, ma che da quanto ci risulta non è fabbricante di proiettili, da Stresa mandava al nostro amministratore la lettera seguente:

Egregio Signore,

in possesso sua stimata 18 corrente che accusa ricevuta dell'importo da me versato per abbonamenti giornale *Popolo d'Italia*, oltre alla distinta già consegnata,

* (315).

ne unisco un'altra. Colgo l'occasione per mandare all'amico Mussolini un sincero augurio di guarigione e che la fede della sua instancabile dottrina per combattere i traditori o gli ignoranti della nostra santa causa non venga mai meno e nella convinzione che verrà il giorno in cui molti non ancora conosciuti applaudiranno la sua opera e altri si ricrederanno. Colla massima osservanza, la saluto con tutta sincerità.

De Magistris Emilio

P. S. — Avrei a caro che mi informaste riguardo agli abbonamenti che desideravo fossero fatti.

Ora queste due distinte d'abbonamenti trimestrali pagati da Emilio De Magistris sommano a 255 nomi, diconsi 255, e per dimostrare *ad abundantiam* la mala fede di Pagnacca, che parla di alcune migliaia, qui li riproduciamo nell'elenco nominativo. E poiché molti di essi ci respingevano il giornale credendo che il trattenerlo li impegnasse verso l'Amministrazione, questa ha mandato la «circolare» caduta — ed era la cosa più facile del mondo — nelle mani dell'illibato, del puro, dell'incorrotto Pagnacca. Ecco qui: (+).

Per questa volta Pagnacca deve rientrare precipitosamente e vergognosamente le corna. Noi comprendiamo benissimo il suo tentativo d'insozzarci, ma, come abbiamo rintuzzato trionfalmente questo, sfateremo tutti gli altri. Lezioni di dignità professionale e di correttezza non ne accettiamo da nessuno, in ogni caso *mai* dall'incaricato della direzione del *Vorwaerts* milanese.

Noi siamo gli ultimi a temere questa inchiesta sui giornali che i buffoni del socialismo ufficiale hanno in mente di proporre alla Camera. Ben venga. E a fondo. Così ci sarà dato di finalmente sapere se i tedeschi della social-democrazia figurano ancora fra gli azionisti della Società anonima editrice del *Vorwaerts* edizione milanese; così sapremo se i ventimila marchi che la Balabanoff andò a prendere a Berlino furono mai restituiti.

Perché se non furono mai restituiti, quel tal giornale dev'essere posto sotto sindacato, come società che ha una parte di capitale appartenente a sudditi di paesi nemici. Ci sono molte altre cose che dovranno venire alla luce da quell'inchiesta generale che noi invochiamo. E poiché sono i 6.000 del socialismo ufficiale che catoneggiano e vogliono erigersi a paladini della più alta correttezza in materia d'affari, noi ci proponiamo di rivedere le bucce e qualche cos'altro ai nominati Confucio Basaglia, Osvaldo Maffioli, Arturo Caroti, Claudio Treves, per citarne quattro soli, e mostrare ch'essi avranno tutti i titoli — magari anche austriaci — all'infuori di quello di poter dare lezioni di moralità a chicchessia.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 266, 25 settembre 1917, IV (*I*).

« MEMORABILI »

I giornali del *trust* clerico-cattolico, redatti da gente che ha appreso dalla teologia l'arte astuta dell'equivocazione e dell'*escamotage* acrobatico, vogliono dare ad intendere che Luigi Cadorna, accennando nel suo telegramma diretto agli interventisti milanesi alle « memorabili giornate del maggio 1915 », abbia voluto alludere ad altre giornate, non già a quelle che precipitarono la decisione dell'Italia di intervenire nel conflitto mondiale. Per la stessa ragione per cui, sofisticando all'infinito sulle frasi della risposta dei due imperatori, si vuol far credere che in quel mucchio di parole incerte ed evanescenti, che danno, al tocco del più superficiale esame, il suono vacuo del metallo falso, ci sia qualche cosa di concreto, ci sia quel tanto che basta per iniziare conversazioni di pace; così, arrampicandosi sugli specchi, i fogli clericali si ingegnano di mistificare quello che è il pensiero chiarissimo e chiaramente espresso dal nostro Generalissimo. Ma il tentativo è ridicolo e vano. L'arte, o piuttosto l'artificio del sofisma, è anteriore all'avvento del cattolicismo. Non c'erano ancora i preti di Roma, ma i sofisti c'erano già. Quelli di Grecia — della scuola eleatica — non furono ancora — nella loro vertiginosa sottigliezza, nella parvenza disperatamente logica delle loro concezioni — superati dagli epigoni e forse non lo saranno mai.

La filosofia greca è il gioco meraviglioso dello spirito umano nella sua primavera. La filosofia tedesca vi accoppa; quella greca, prima di tutto, vi diverte e vi esalta.

Voi credete di esistere? Siete in errore. Ve lo dimostra Gorgia di Leonzio, il primo e il più grande dei nichilisti, con questa riduzione all'assurdo. Per esistere, l'essere non potrebbe essere che eterno e, quindi, infinito. Ma un essere infinito non si trova né nel tempo, né nello spazio che lo limiterebbero. Dunque, non esiste. Voi credete nel « movimento », ma Zenone di Elea, discepolo di Parmenide, lo nega e vi dice che essendo ogni distanza infinita, la meta non si raggiunge mai. Voi credete che la freccia partendo dall'arco si muova, mentre invece è immobile. Il suo movimento è illusione. Per raggiungere il bersaglio, essa deve occupare una serie infinita di punti; ma occupare un punto nello spazio significa essere in riposo: dunque il moto delle cose e delle creature non esiste.

Davanti a queste capriole della dialettica greca, in cui qualche volta

trae diletto il nostro cervello irrequieto, la sofistica dei clericali applicata alle contingenze della politica ci fa la figura di un elefante che voglia competere in elasticità con un levriero di razza. Gli Zenoni e i Gorgia del clericalismo odierno, per quanti sforzi facciano, perdono il loro tempo. Le loro grossolane « riduzioni » all'assurdo crollano dinnanzi all'evidenza cristallina dei fatti, come il sofisma di Zenone dinnanzi all'uomo che camminava.

Che Luigi Cadorna chiami « memorabili » le giornate del maggio 1915, deve necessariamente dispiacere e urtare tutti i neutralisti nella loro triplice colorazione nero-rosso-gialla. I giolittiani, che furono violentemente spazzati via dalla collera popolare; i socialisti, che dopo aver minacciato tuoni e fulmini, al momento topico si squagliarono prudentemente e si presentarono all'indomani, colla maschera di aderenti o di accettanti del fatto compiuto, nella tema dello stato di guerra; i preti, che fecero i « morti » e dopo aver osteggiato l'intervento, si acconciarono, con un lealismo di dubbia lega, alla guerra anti-austriaca; tutti costoro si sentono schiaffeggiati dalle parole del Generalissimo che definisce « memorabili » quelle tali « giornate » che preti, socialisti e giolittiani vorrebbero, invece, cancellare per sempre dalla memoria del popolo italiano.

A trenta mesi di distanza le parole del Generalissimo sono il più alto riconoscimento dello straordinario valore, dell'immensa portata e significazione che quelle giornate ebbero per l'avvenire d'Italia. Fate, per un momento, l'ipotesi avversa e misurerete di colpo l'abisso nel quale saremmo caduti. Giornate memorabili, dunque, non quelle che vennero dopo il 24 maggio, ma quelle che precedettero la grande data; giornate memorabili quelle che dopo le dimissioni di Salandra videro il popolo tutto delle cento città occupare le piazze, per imporre la sua volontà d'intervento; memorabili giornate, perché rappresentano uno dei momenti più belli, più epici, più idealistici che abbia la storia delle società umane.

Qualche volta ci sembra di afferrare ancora nell'aria l'eco delle canzoni e il rombo delle moltitudini in movimento.... Ci soffermiamo e chiediamo a noi stessi — pungolati da quel « dubbio » che è sigillo di riconoscimento delle aristocrazie intellettuali —: l'interventismo ha dunque esaurito il suo compito? C'è ancora materia, occasione, capacità, necessità d'intervento? Sì. L'interventismo ha ancora la sua ragione d'essere nei confronti della politica estera, per vigilare a che lo sforzo ammirevole dell'Italia venga riconosciuto e non soltanto sfruttato; l'interventismo ha soprattutto la sua ragione d'essere nei riguardi della politica interna. Qui, l'interventismo assume un carattere politico-morale.

Nelle giornate memorabili del maggio 1915, noi abbiamo violentemente sospinto l'Italia nelle vie del sacrificio. C'erano i rilut-

tanti, i codardi, gli speculatori, i paurosi della novità: li abbiamo costretti a marciare. Abbiamo voluto la cura del ferro per il nostro organismo nazionale. Gli ha giovato, ma la nostra opera non è finita. Materia e necessità d'intervento, all'interno, c'è ancora. I *boches* vogliono indebolire l'Italia, costringerla in ginocchio a chiedere mercé; lavorare, insomma, per la maggior gloria e grandezza del re di Prussia.... Ebbene, l'interventismo è oggi una chirurgia spietata.

Noi identifichiamo i foruncoli, i bubboni, le piaghe che sono le manifestazioni appariscenti della scrofola socialista, della peste giolittiana, della scabbia clericale. Noi ci affrettiamo a sbrigliare, a incidere, a drenare: il nostro coltello si affonda nei tessuti morti, sino a quando non scopre e non isola dall'infezione quelli che sono vivi.... ed ecco colare il liquido rosso-nerastro del *pus*, già, proprio del *pus* che finisce nelle fogne.... Noi sabotiamo i sabotatori. Questa nostra funzione non è sempre la più piacevole: occuparsi di un Miglioli, per esempio; o di un Beltrami o di un Frassati o di qualcun altro della stessa risma, è un esercizio ingrato, per quanto necessario. Noi abbiamo già avuto un grandissimo torto: quello di aver consegnato la « nostra » guerra; quella che per noi era passione, spasimo, ideale a uomini che per temperamento, per idee, per tradizione, non potevano sentirla come noi l'avevamo sentita e voluta, a uomini che ne fecero una « pratica » ministeriale pesante e incolore. Ci siamo trovati a un dato momento di fronte al pericolo di vedere spenta nella cenere di una politica cieca, se non complice, quella ch'era stata un giorno vivida fiamma di anime e di cuori. Non era per fortuna troppo tardi. Siamo intervenuti allora. Interverremo ancora.

Se ci sono uomini bollati a fuoco che ritentano di affiorare alla superficie, interverremo per ricacciarli nella zona della loro vergogna. Se ci sono viltà o atavismi che si ostinano a non morire, interverremo per dare il colpo di grazia. Se c'è un nuovo balzo da fare per andare innanzi, interverremo per essere fra gli arditi dell'avanguardia che sbarazza il cammino. Se c'è una nuova idea da lanciare, interverremo con i nostri cervelli. Di contro alle passività dei dogmatici di tutte le scuole, di contro alle impotenze della senilità, l'interventismo significa dinamismo in potenza e in atto. L'interventismo è lotta, rinnovamento, passione, sfogo, espansione, esplorazione: la chiocciola, bestia da casa, è il simbolo della vecchia Italia, che ha cominciato a morire nelle memorabili giornate del maggio.

E Luigi Cadorna che tiene a battesimo — al battesimo più alto e più sacro, che è quello del sangue — l'Italia interventista che è intervenuta e interverrà....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 268, 27 settembre 1917, IV.

LA LIBERTÀ DI SABOTARE

Il *Momento* di Torino di ieri, con un articolo a firma di Antonio Simoni, il quale da qualche tempo va assumendo la parte ingrata di uomo di fatica del clerico-neutralismo italiano e ci mette — ne conveniamo — tutto l'impegno possibile, lancia ai cieli subalpini — limpidi in questo dolce meraviglioso settembre — un grido d'allarme: la libertà è minacciata, la libertà agonizza, la libertà dev'essere salvata.

Quale libertà anzitutto? La « dura virago » carducciana che « domanda di perigli e d'amor pruove famose » o la marchesa tondeggiante e indulgente e accomodante come un qualunque ministro degli Interni del bel regno d'Italia?

Sotto l'appellativo di « libertà », voglionsi evidentemente sintetizzare quel complesso di facoltà che permettono o non permettono al cittadino l'esplicazione delle sue attività. Ma allora, il pericolo che i clericali del *Momento* denunciano con alte strida, è semplicemente immaginario. La libertà — la signora libertà — corre forse pericolo perché la polizia ha eseguito alcune perquisizioni offenbachiane in taluni circoli vinicoli? O perché è stata resa di pubblica ragione la famosa circolare di Costantino? O perché il nostro giornale si riprodurrà — *crescite et multiplicamini* — a Roma?

Vedere, in Italia, cioè nel Paese che non ha sofferto limitazioni di sorta in materia di libertà pubbliche, i clericali « tenere il passo » in difesa della libertà, è uno spettacolo piacevolissimo. Negli Stati Uniti, democrazia repubblicana, il Presidente Wilson applica — in materia di guerra — sistemi tali di illiberalismo, che in Italia non passano nemmeno per la classica anticamera del cervello ai più feroci reazionari. In America, non solo è severamente punito chi agisce contro la guerra, ma financo chi « pensa » contro la guerra. Il Presidente Wilson ci appare — visto così da lontano — nella *silhouette* del dittatore e non più in quella del filosofo. Il Presidente Wilson, colle buone e colle cattive, ha ottenuto l'unanimità nazionale.

In Inghilterra, i tentativi di sabotaggio della Nazione, perpetrati in forma assai blanda del resto, da alcuni pacifisti germanofili, non trovano seguito presso la grande maggioranza della popolazione, e non trovano mercé presso il Governo.

Nella Francia — repubblicana — è accaduto questo: che si è proibita, nei dintorni di Parigi, una conferenza che doveva essere tenuta dai signori Smirnoff e Goldenberg, quegli stessi che avevano potuto tenere, non una, ma una dozzina di conferenze « pubbliche » in Italia.

Noi ci guardiamo ansiosamente attorno per scoprire i segni di quella reazione, contro la quale gridano in commovente accordo preti e socialisti. Questi ultimi vanno riprendendo fiato: c'è stato un momento in cui parevano ed erano straordinariamente abbacchiati; ma, quando hanno visto che non c'era niente da temere, quando si sono accorti che la reazione non c'era, si sono messi a gridare contro l'inesistente, atteggiandosi un po' a vittime e molto a smargiassi. I preti tengono bordone: il *Momento*, infatti, dice che la questione andava ristretta alla direzione del Partito Socialista, e ignora, il *Momento*, o finge d'ignorare, tutta la vasta proteiforme opera di sabotaggio compiuta dai socialisti fra le masse, specialmente rurali. È tempo di uscire dal dedalo delle discussioni bizantine sulla libertà e sulla reazione per tenerci sul terreno dei fatti e delle necessità di guerra.

Primo. L'Italia è in guerra da ormai trenta mesi. Una guerra di vita o di morte. Decisa dopo un periodo di violenti dissidi interni. L'Italia è legata ad un'alleanza e non può — umanamente non può, nemmeno a prezzo della più inaudita delle ignominie — sottrarsi ai suoi doveri di alleata, disertare il suo posto, rinunciare alla lotta — separatamente — prima della fine. In questa guerra il fattore morale, cioè la resistenza « morale » delle popolazioni, è tra i fattori decisivi. I nemici spiano attentamente le nostre debolezze interne. E chi può negare, *a priori*, che certi fatti d'ordine interno accaduti in Italia, e che i giornali viennesi e berlinesi hanno illustrato ed esagerato, non abbiano, insieme col fatto d'ordine militare della caduta di Riga, influito sulla sostanza e la forma della risposta dei due Imperatori al papa?

Secondo. La Nazione si divide in due grandi categorie: quella dei soldati, quella dei non soldati. Per i primi ogni libertà è soppressa. Non discutono, obbediscono. Obbediscono sino alla rinuncia della vita. Il privilegio — dunque — del quale godono i non soldati, è eccezionale, è enorme. Ora, se di questo privilegio abusano per colpire alle spalle gli altri che combattono, il privilegio dev'essere limitato o tolto. Questa non è reazione, è giustizia, suprema giustizia.

Terzo. Nessuno chiede che tutta la Nazione sia sottoposta a un regime speciale. Noi sappiamo benissimo che la Nazione nel suo complesso è refrattaria alle male arti del leninismo e su queste colonne abbiamo più volte esaltato le virtù mirabili di sacrificio, di abnegazione, di resistenza delle nostre grandi anonime masse popolari. Abbiamo chiesto per loro un regime di previdenza e di saggezza — dal punto

di vista economico — e abbiamo invocato per loro quell'opera di propaganda morale che non è stata fatta da nessuno, quando sieno eccettuate poche grandi città. Noi abbiamo domandato e domandiamo che le masse rurali non siano abbandonate a se stesse....

Quarto. Chi chiede la reazione contro il Partito Socialista in quanto Partito Socialista, cioè associazione di uomini legati da una certa disciplina e credenti in certi dogmi? Nessuno. Nemmeno i conservatori. Nessuno dice: Approfittiamo della guerra per sbarazzarci del Partito Socialista. L'esperienza ha dimostrato la fallacia di certe illusioni. Se la campagna di gran parte della stampa nazionale per un cambiamento di metodi nella politica interna fosse inspirata da questo *animus* di sopraffazione del Partito Socialista, non si capisce bene perché si vuole — anche da conservatori — che i socialisti restino ai loro posti nei Comuni....

Di più: questa campagna è stata iniziata non allo scoppiare della guerra, ma molto tempo dopo, quando si è constatato — alla prova dei fatti — che una parte del socialismo italiano, dall'atteggiamento di neutralità nei riguardi della guerra, era passata ad un atteggiamento di « intervento » nella guerra, ai danni dell'Italia e — quindi — in favore dei nostri nemici.

Quinto. Noi diciamo che il sabotaggio della guerra dev'essere prevenuto e represso. Non è ammissibile in questo momento — e forse in nessun altro momento — l'obbligo perentorio per alcuni milioni di uomini di combattere per la Patria e nel tempo stesso la libertà per alcune migliaia di individui di tradire la Patria, rendendo vani i sacrifici dei combattenti. È un assurdo. Che i socialisti credano nella lotta di classe, nel collettivismo, nell'abbracciamento universale, può essere indifferente o degno di studio; che i socialisti si ostinino — con una pertinacia che è anche un prodigio di stupidità — a non capire nulla degli avvenimenti che si svolgono in quest'epoca così ricca di avvenire, può essere fenomeno trascurabile; ma quando i socialisti dal neutralismo passano al leninismo, allora la cosa cambia d'aspetto e il fronteggiarli non è opera di reazione, ma è opera di giustizia e di salute. Nessun socialista in Italia è stato perseguitato per la sola ragione della sua fede nel socialismo: ma quando i socialisti cercano di favorire il trionfo agli Imperi Centrali, nemici di ogni libertà, quando i socialisti si adoperano a facilitare la sconfitta delle democrazie repubblicane di Francia, d'America e delle democrazie — sotto certi aspetti non meno repubblicane d'Italia e d'Inghilterra — evitare, anche con mezzi violenti, che il loro orribile misfatto si compia, significa salvare la libertà, non introdurre la reazione. [*Censura*].

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 269, 28 settembre 1917, IV.

L'ON. MAFFIOLI E LE FORNITURE DI GUERRA

Il deputato Maffioli ci scrive:

Sig. Dirett. del *Popolo d'Italia*,

leggo nel vostro giornale d'oggi che vi proponete di rivedere le bucce negli affari miei. Benissimo!

Perché non valervi dell'invito che da tempo ho reso di pubblica ragione e che vi rinnovo direttamente senza porvi condizioni restrittive?

Mandate al mio studio persona di vostra fiducia. Metto a vostra disposizione tutti gli elementi e tutti i documenti del mio commercio. Di titoli ne ho più del necessario per documentare la mia correttezza pubblica e privata e non domando di più.

OSVALDO MAFFIOLI

L'on. Maffioli si riferisce all'accenno che lo riguardava e che noi facemmo rispondendo alla provocazione, non sappiamo se più malvagia o cretina, del giornale del *pus*.

Anche noi ci riportiamo a quell'accenno e chiediamo:

È vero o no che il deputato socialista del terzo collegio di Milano, Ugo Osvaldo Maffioli, ha assunto per il tramite della sua Signora — facendola figurare, vogliamo dire, come *contraente*, mentre il vero contraente era lui, e si capisce! — *una fornitura di guerra dello Stato?*

Risponda alla domanda, l'on. Maffioli. Senza eufemismi. Con chiara esattezza.

Penseremo noi, poi, o meglio, penseranno i lettori a mettere d'accordo il neutralismo istintivo o accettato e subìto dell'onorevole — neutralismo di marca: tedescofilo, sabotatore della nostra guerra — con *l'affare* di cui parliamo, il quale insegna, non foss'altro, come si possa salvare una pericolante industria con una fornitura di Stato.

A dispetto, ben s'intende, d'ogni « rigidismo » personale e politico.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 269, 28 settembre 1917, IV (*I*).

VERSO L'INCHIESTA SUI GIORNALI

NUOVE « GRANDI » RIVELAZIONI DI PAGNACCA

UNA PUBBLICAZIONE DICE.... DEI DEPUTATI DICONO....

L'onesto Pagnacca, che non avrebbe avuto scrupolo alcuno di accettare, per il giornale che dirige, il milione di dollari promessi dal capitalista nord-americano Ford, ha dovuto prendere atto della nostra immediata, schiacciante smentita. Il rospo — il secondo in breve volgere di tempo * — gli è rimasto nella gola ed egli cerca di liberarsene, dopo due giorni di ponzamento, con meschine puerili sofistificazioni di forma, concernenti il testo della circolare famosa. Il singolare e il plurale, gli aggettivi e i pronomi possessivi e tutte le bagattelle della rinnovata esegesi pagnacchista, non spostano di una linea sola i fatti; quei tali « fatti » che contano più di tutte le chiacchiere.

I fatti sono questi: l'*Avanti!* ha pubblicato la circolare da noi pure riprodotta, affermando che si trattava di migliaia di abbonati e chiedendo perché erano gratuiti. Noi gli abbiamo documentato, diciamo documentato, senza possibilità di replica per qualunque giornalista che non sia volutamente in malafede: 1. che le migliaia di abbonati trimestrali si riducevano a 255 e quasi tutti esercizi pubblici; 2. che erano stati pagati da Emilio De Magistris, noto e conosciutissimo a Milano, e non come fabbricante di proiettili, di ghirbe, di camions e simili; 3. che Pagnacca deve smentire, se lo può, l'esistenza di Emilio De Magistris e della lettera da lui mandataci con le due distinte di abbonati; 4. che Pagnacca, deve, se lo può, provare che qualcun altro ci ha mandato somme per abbonati e di provenienza ignota.

Insomma, qual era lo scopo cui mirava col suo colpo traverso l'incorruttibile Pagnacca? Mostrare che questo giornale, grazie a donatori ignoti o equivoci, poteva permettersi il lusso di mandare abbonamenti gratuiti. Noi abbiamo risposto con nome, cognome, domicilio dell'offerente, nome superiore ad ogni sospetto, e al quale siamo grati, sia detto

* (317).

en passant, della sua disinteressata attestazione di solidarietà. Ci pare che basti. Ora, mancato e in maniera disastrosa, questo colpo interno, l'onesto Pagnacca, che avrebbe intascato l'oro straniero del borghese Ford, è andato a raccogliere i « si dice » parigini *. Se noi volessimo imitarlo e citare tutti i giornali esteri che hanno accusato l'*Avanti!* di « contatti » non precisamente platonici con i tedeschi e con i banchieri dei tedeschi, potremmo, senza difficoltà, ammucchiarne tanti da formare un volume.

Non è molto che l'*Avanti!* stesso riportava un brano di un giornale spagnuolo che lo accusava di essere al soldo dei tedeschi e ci rideva — forse a denti stretti — sopra.

Bando alle insinuazioni a meno che Loyola non sia inscritto al Partito Socialista Ufficiale Italiano. Fuori i nomi e parliamo chiaro. Qual'è la « pubblicazione » apparsa qualche tempo fa a Parigi che accusa questo giornale di ricevere sussidi da « una fonte più sospetta ancora »? Chi sono quei signori che dichiarano di sapere? Chi è quel deputato francese il cui nome potrà essere fatto alla commissione d'inchiesta? Quali gli altri uomini politici? Quali sono i testimoni che possono attestare di questa « opinione » comune nei circoli politici di Parigi? Si tratta di « opinioni » o si tratta di fatti? L'*Avanti!* fa o non fa sue le « opinioni » dei circoli parigini? Assume o non assume in termini netti la responsabilità delle sue « opinioni »?

Attendiamo una risposta precisa a queste domande e ci ripromettiamo poi di far ingoiare a quel signore che catoneggia un rospo più vivo ancora.

Ma l'*Avanti!* deve non scivolare via, ma rispondere a questa nostra domanda: i tedeschi della social-democrazia sono o non sono ancora azionisti dell'*Avanti!*?

Quanto all'inchiesta, noi l'attendiamo. Di più. Noi la vogliamo. Se non ci fosse nessun altro giornale, la vorremmo noi. Quantunque non dobbiamo render conto di nulla a nessuno. Per noi. Non c'importa che fra i commissari ci siano i nostri più feroci avversari. Se socialisti ufficiali, tanto meglio. Noi siamo tranquilli. Di una cosa intanto siamo certissimi: che in ogni caso l'inchiesta farà « male » a loro, non a noi. A buon intenditor....

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 270, 29 settembre 1917, IV (*l*).

---

* (319).

L'ON. MAFFIOLI E LE FORNITURE ALLO STATO

Riceviamo:

Sig. Dirett. del *Popolo d'Italia*,

avete alluso alla moralità dei miei affari e vi ho aperto le porte del mio studio per controllarli a piacer vostro. Non si può fare di più.

All'invito, voi rispondete con una domanda, che da circostanze non vere risale al fatto da me esposto e specificato da parecchio tempo nel giornale del mio Partito. Ch'io abbia fatto figurare il nome della mia moglie nella fornitura di Stato è sciocca diceria. Ho concorso col mio nome, pubblicamente, in gara pubblica, presso il Commissariato di Milano, negli articoli di mia diretta fabbricazione, così come ho spiegato esaurientemente nei particolari colla lettera che sopra ho ricordata.

Con quanta scrupolosa onestà commerciale? Questa è materia morale se negli atti è il merito!

Perché alle ritorsioni politiche tutto serve, né pretendo di correggere i metodi polemici di questi tempi pei casi miei. Quindi tedescofilo, sabotatore della guerra, tutto quello che volete. Nessun ci crede, e voi meno che altrui.

Ma per ritorsioni morali non c'è posto a sedere in casa mia.

MAFFIOLI

L'on. Maffioli — in ciò ligio alle prescrizioni del suo Partito — indugia su i particolari e mostra di trascurare la questione principale.

Che è molto semplice. L'on. Maffioli appartiene al Partito Socialista Ufficiale — e ne è deputato —, il quale ha cercato e cerca in tutti i modi di sabotare la guerra. I social-neutralisti sono giunti fino a boicottare ogni opera di assistenza, e ciò per non contribuire, comunque, a tutto ciò che potesse lontanamente rappresentare collaborazione, diretta o indiretta, alla guerra.

Con un simile « rigidismo », idiota o nefando fin che si voglia, ma rientrante nella pratica del Partito, non sappiamo come l'on. Maffioli abbia conciliato la assunzione di forniture per lo Stato.

Egli è, dunque, fornitore dello Stato, per la guerra. Comunque giustifichi o spieghi questa sua qualità, essa resta a contrastare tutta quanta l'azione del Partito Socialista Ufficiale.

A meno che non esistano due morali: una, inibita, per le opere di

assistenza, che son gratuite; l'altra, consentita, per le forniture, che sono largamente remunerate.

Del resto crediamo anche noi che il Maffioli non sia personalmente un neutralista e che, « nella sua espressione individuale », non sia un sabotatore della guerra. Ricordiamo che nel 1914, quando nel Partito si combattevano le più appassionate battaglie tra interventisti e neutralisti, l'on. Maffioli era tra gli interventisti. Ricordiamo le sue affermazioni nelle assemblee socialiste; soprattutto ricordiamo il suo discorso recisamente interventista alla famosa assemblea di via Circo. E ricordiamo anche un episodio molto significativo: per un'altra famosa assemblea, che fu poi tenuta nella palestra di Corso Romana, erano stati designati tre oratori neutralisti e tre interventisti. L'on. Maffioli pregò uno degli interventisti designati di cedergli il posto, perché, data la sua posizione politica, desiderava di fare, come fece, esplicite dichiarazioni contro il neutralismo.

Ma tutto ciò aggrava la sua posizione, perché dimostra in lui tre anime diverse: come uomo è per la guerra, come deputato socialista ufficiale è contro la guerra, come industriale fa affari su la guerra.

Eleviamo un tempio alla coerenza!

Che resta? Le « ritorsioni morali ». Ma di ritorsioni non abbiamo bisogno, perché i « compagni » dell'on. Maffioli non han mai potuto lanciare contro di noi una sola questioncella morale che avesse apparenza di serietà.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 270, 29 settembre 1917, IV (*I*).

A ROMA

L'annuncio della nostra andata a Roma, per un'edizione del *Popolo d'Italia*, mentre ha suscitato, come dicemmo, fervidi entusiasmi nei nostri amici della Capitale, del Mezzogiorno, e delle Isole, ha — per contro e vorremmo quasi dire inevitabilmente — suscitato preoccupazioni ed allarmi nel campo clericale. Il che è strano, perché noi non facciamo — almeno per il momento — professione di fede anticlericale, nel senso tradizionale della parola. Gli è dunque che i preti ci temono in quanto noi siamo degli interventisti, decisi a combattere e a sventare tutte le manovre del neutralismo, che conta moltissimi campioni e gregari nelle file clericali.

Ecco perché annunciando il prossimo avvenimento giornalistico l'*Avvenire d'Italia* grida: *Age contra*, e invita i lettori del foglio emiliano a « serrar sotto » come si dice in gergo di manovra militare. Siamo convinti anche noi che « l'attuale momento decide dei prossimi cinquanta o cento anni di storia italiana » ed è appunto per questo che noi affiliamo e moltiplichiamo le nostre armi di offesa e di difesa. Anche il *Momento* di Torino batte la stessa diana. L'andata di questo giornale a Roma impaura il giornale torinese, il quale vede già in pericolo molte e venerabili cose, come per esempio il Parlamento, la legge, la libertà. Non manca, nel coro ecclesiastico, anche l'*Italiuzza* di Milano, un po' melanconica, perché i fedeli non « buttan più ». Dev'essere per questo accesso di melanconia che l'*Italiuzza* nera si affretta a raccogliere i « venticelli calunniosi » e.... mistraliani di quel tal giornale tedesco in veste italiana.

Trascuriamo i chierici minori che non contano. I leoni di S. Marco, le Unità Cattoliche di Firenze e gli altri animali del serraglio possono scrivere quello che vogliono. Noi non scendiamo a polemizzare coi vecchi rimbambiti. Li lasciamo all'asilo.... semplicemente.

Dopo tutto, è giusto che i clericali si muovano ad incontrarci e a combatterci. La politica è questa. La vita è questa. Uomini, idee, partiti che battagliano per sopraffarsi, per imporre alle società umane il loro punto di vista, il loro piano di organizzazione, la loro fede. Non è necessario di vincere: è necessario di combattere.

Quanto ai nostri amici, essi sono assolutamente entusiasti della no-

stra iniziativa. Da Brindisi, da Lanciano, da Catania, da Napoli, da Cagliari, da Palermo, da Trapani e da moltissimi altri centri minori, ci giungono congratulazioni, plausi, promesse di aiuto materiale e morale.

Daremo prossimamente i dettagli definitivi.

Intanto i nostri amici sanno qual è il loro preciso dovere, se sono « amici » e se vogliono che il nostro sforzo sia coronato dal successo. Non ci piace d'insistere su certi argomenti. Una parola basta: Agire!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 270, 29 settembre 1917, IV.

SPERANZE, ILLUSIONI....

Le parole pronunciate al Reichstag dal Cancelliere dell'Impero tedesco sono — per quel che riguarda in particolar modo l'Italia — di una gravità estrema. Nel testo trasmessoci dalla *Stefani*, il dott. Michaelis ha detto precisamente così:

« La penuria economica si fa sentire anche più acuta in Italia, dove il Governo e i partiti partigiani della guerra tentano di frenare coi massimi sforzi la recente agitazione per la conclusione della pace, che procede sempre più energica ».

Per ciò che concerne la penuria economica, il grande Cancelliere del grande Impero è malamente informato. Che un certo disagio d'indole economica serpeggi anche in Italia è verissimo; che questo disagio debba piuttosto aumentare che diminuire è inevitabile dato il prolungarsi della guerra; ma è altrettanto vero che questo disagio si è cominciato ad avvertire soltanto da pochi mesi ed è sempre infinitamente minore della vera e propria carestia che travaglia gli Imperi Centrali. In Italia, quantunque il raccolto del grano sia stato scarso, si consuma ancora il pane a volontà e gli incidenti che si sono dovuti lamentare in alcune località sono dovuti non tanto a insufficenza, quanto a disordine nella distribuzione. Tant'è vero che ogni giorno si fanno delle scoperte interessanti nei retrobottega degli esercenti senza scrupoli. D'altra parte se il raccolto del grano è stato scarso, quello del granoturco, che in talune regioni — come nel Veneto — costituisce l'alimento essenziale della popolazione, è stato ottimo; e più che ottimo — tanto che da venti anni a questa parte non si era più avuto l'eguale — si annuncia il raccolto del riso.

A proposito del riso, raccomandiamo il divieto assoluto di esportazione anche per quantità minimissime. Siamo rimasti non poco stupiti quando abbiamo letto l'altro giorno sul *Corriere del Ticino* che nei magazzini municipali di S. Gallo ci sono 300.000 kg. di riso, che quella popolazione non consuma... Si vorrebbe sapere come è capitata a S. Gallo una così ingente quantità di riso....

Sempre in tema di « penuria economica », gli altri raccolti — come orzo, segala, etc. — sono stati soddisfacenti; quello dell'uva supera di

ben quindici milioni di ettolitri il raccolto del 1916. Il Cancelliere, che parla di « penuria economica » sempre più acuta in Italia, vende del fumo. Milano non ha finora che una tessera: quella dello zucchero.

Ma la parte politica della frase del dott. Michaelis è la più importante: è quella che « rivela » il piano dei social-neutralisti italiani: che getta un fascio di luce sulle manovre dei *boches* rossi, i quali agiscono in evidente e sempre più sfrontata coincidenza cogli agenti del Kaiser. Il dott. Michaelis, che è pessimamente informato per ciò che riguarda la nostra situazione economica, è più al corrente delle cause e della fisionomia di certi avvenimenti. Quando il Cancelliere dell'Impero parla di un'agitazione « recente » noi sappiamo a che cosa allude. L'agitazione « recente » per la pace qualunque, culmina e si compendia — fortunatamente — in una sola città: tutto il resto d'Italia, a cominciare da Milano, che al 20 settembre ha manifestato ancora una volta la sua ferma decisione di resistere, tutto il resto d'Italia è rimasto tranquillo e refrattario ai suggerimenti dei « lavoratori di Michaelis ».

Non è stata dunque la mancanza temporanea di pane o, per dirla con il Cancelliere, la « penuria economica », la causa motrice di taluni avvenimenti: è stato invece il proposito di affrettare la pace, la pace ad ogni costo, la pace tedesca, come vuole il Cancelliere, il quale colla sua ammissione imprudente o impudente ha bollato le manovre dei social-neutralisti italiani.

Ancora una volta dunque è provato che coscientemente o incoscientemente l'atteggiamento dei socialisti italiani favorisce la politica e i piani del militarismo tedesco.

C'è di più e di peggio.

Il Cancelliere scopre del tutto le sue batterie e i suoi amici d'Italia — quei tali amici sui quali faceva assegnamento anche il *Berliner Tagesblatt* — quando afferma che « l'agitazione per la pace procede sempre più energica ». Difatti il gruppo parlamentare socialista sembra deciso — per farsi perdonare dalle masse fanatiche dei tesserati il troppo lungo periodo di dondolamenti — a inscenare alla Camera una specie di ostruzionismo sabotatore e pacifondaio, mentre l'organo del Partito chiama a raccolta le sezioni per « fiancheggiare » l'opera del gruppo. Si dà ad intendere che si tratta di difendere l'austerità del Parlamento, il movimento politico ed economico dei lavoratori e le fondamentali libertà costituzionali, ma in realtà tutto questo apparato deve servire di pretesto o di maschera per quell'altra agitazione che von Michaelis già annuncia al Reichstag come « sempre più energica »: l'agitazione per la pace ad ogni costo.

Il Cancelliere dell'Impero dev'essere ben sicuro del fatto suo per

ciò che riguarda l'opera avvenire dei suoi collaboratori italiani, se può esprimersi con linguaggio così esplicito.

Ma ora, nessuno può più — onestamente e decentemente — ingannarsi e ingannare sul carattere, sul movente, sugli obiettivi delle prossime manifestazioni parlamentari ed extraparlamentari dei socialisti.

Ma von Michaelis s'inganna se nutre esagerate speranze di successo. Che il Governo abbia fatto il « suo massimo sforzo per frenare » la « recente » agitazione pacifista, è una frottola che nemmeno i berlinesi più *grobiamer* sono disposti a trangugiare. In Italia c'è chi opina che il Governo abbia compiuto il suo massimo sforzo [.... *censura*]. Quanto ai « partiti partigiani della guerra » essi sono ben lungi dall'aver compiuto il loro « massimo sforzo ». Il Cancelliere dell'Impero se ne accorgerà in prosieguo di tempo.

Intanto fissiamo: il capo del Governo di una potenza nemica afferma che « l'agitazione pacifista in Italia procede e procederà sempre più energica ». Per dirlo deve possedere degli elementi di fatto. Il nostro Governo ha, dunque, una testimonianza eccezionale che dispone sugli obiettivi delle agitazioni socialiste. Se il Governo non prende le misure necessarie, è un Governo suicida e, quel ch'è peggio, è un Governo che conduce al suicidio la Nazione. Dall'altro lato, gli interventisti devono prepararsi a fronteggiare quell'aumento di « energia » social-neutralista che il Cancelliere ha solennemente annunciato ai suoi uditori del Reichstag. L'« energia » di cui daranno prova fra poco i « seimila » scandalosi dello scandaloso gruppo parlamentare socialista porta già il marchio della fabbrica e dell'infamia: è commissionata dal Kaiser, viene da Berlino.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 272, 1 ottobre 1917, IV.

L'INCIDENTE È CHIUSO

L'incidente internazionale suscitato dalla nota papale del 15 agosto, può ritenersi ormai liquidato. Non è mancata la coda del grottesco, rappresentata dalla risposta del Sultano, il quale invoca dall'Onnipotente (*Allah*, beninteso) tutte le benedizioni per Benedetto XV.

Se il Vaticano era in buona fede nell'atto di lanciare al mondo la sua invocazione; se era in buona fede come Wilson nel dicembre 1916, oggi il Vaticano non potrebbe più oltre restare in quell'atteggiamento di rigida, trascendentale neutralità, che ha così vivamente ferito la coscienza del mondo civile, non esclusi moltissimi credenti cattolici.

Nessuna illusione è più possibile o lecita. Dopo la risposta scritta dei due Imperi Centrali, si attendevano le dichiarazioni dei ministri responsabili. La stampa clericale faceva credere che il dott. Michaelis avrebbe aggiunto qualche cosa di concreto alla nota di risposta, almeno per quello che riguarda il destino del Belgio. L'ultima parola non era stata detta. Il dott. Michaelis ha parlato. Ha parlato Kühlmann. Ha parlato Czernin. I loro discorsi sono stati ancora più incerti e inafferrabili delle loro note. Si sono limitati ad accettare della nota papale tutto quello che concerne la futura sistemazione politica-giuridica del mondo e anche tutto ciò in tesi di massima, senza impegni, senza soverchi entusiasmi, poiché in Germania non c'è nessuno — nell'attuale eletta dominante di ministri, industriali, uomini politici, giornalisti, banchieri, pastori, agrari e operai — che creda veramente alla possibilità del disarmo e della pace perenne fra i popoli. Questo omaggio alle regole del diritto fra le genti — dilazionato nell'avvenire — appartiene al genere delle ipocrisie sornione. Ma sui problemi attuali, i ministri responsabili degli Stati nemici non hanno detto parola. Ci sono dei problemi che preesistevano alla guerra: il problema dell'Alsazia-Lorena, quello delle terre irredente italiane, quello della Polonia e dell'Armenia, quello delle nazionalità diverse e avverse che formano l'Impero absburgico; ci sono dei problemi che la guerra ha suscitato nel suo corso: d'indole territoriale, come il problema del Belgio, del Lussemburgo, della Serbia, della Romania; d'indole giuridico-politica, come l'assetto eventuale di quella Società delle Nazioni che così spesso incontriamo nelle manifestazioni politiche e nell'ideologia sociale di Wilson. Di tutti questi problemi, gli Imperi Centrali non adombrano

nemmeno una soluzione. Di alcuni, negano persino l'esistenza: come per i tedeschi il problema alsaziano-lorenese non esiste, così per gli austriaci non esiste un problema italiano che si riassume nel binomio Trento-Trieste.

Quanto alle Nazioni invase, il Cancelliere è ancora fermo alla nozione dei pegni di guerra, con tendenza a renderli definitivi.

È evidente che in queste ultime settimane la politica estera tedesca è diventata più intransigente. La mozione pacifista del Reichstag è stata dimenticata ed è Hindenburg che detta legge ancora come una volta. Di tutto ciò dobbiamo rendere grazia ai disfattisti russi e a quelli che lavorano, per fortuna con minore successo, nelle Nazioni dell'Intesa. Tornando al gesto del papa, ci si domanda se l'iniziativa pontificia avrà un seguito. Per noi è indifferente che la Quintuplice Intesa risponda. Oramai — dopo due mesi — è forse più conveniente non farne nulla. Se la nota papale ha esercitato — come lo ha esercitato — un influsso deprimente sul morale delle Nazioni latine, non è giungendo con la vettura Negri — *more solito* — che la Quintuplice Intesa può riparare al danno. È inutile — così stando le cose — offrire nuova materia di discussione e di turbamento degli animi. L'incidente papale è chiuso ed è meglio non riaprirlo. La Quintuplice può far questo: far sapere al Vaticano — com'è accaduto davanti a possibili iniziative di altri Stati neutrali — che la Quintuplice ritiene cosa non grata ogni ulteriore intromissione del papa nelle faccende della guerra e della pace. Del resto, dopo l'insuccesso totale della nota del 15 agosto, conviene anche al Vaticano di attendere tempi migliori. Che si lasci perdere, senz'altri interventi diplomatici da parte della Quintuplice Intesa la nota pontificia, sta bene; ma l'occasione per dire una parola sulla situazione generale non sembra lontana. Si annuncia infatti, come prossima, un'altra conferenza politico-militare interalleata. Più che la nota papale oramai dimenticata, pesa sulla coscienza pubblica occidentale la situazione russa che continua ad essere incerta ed oscura, come ai primi giorni della Rivoluzione. Non più tardi di ieri, Stefano Pichon, ex-ministro degli Esteri di Francia, tracciava sul *Petit Journal* un quadro assai fosco delle attuali condizioni della Russia. Si può contare ancora sul concorso militare russo? In caso affermativo, quando? E in caso negativo, quali sono i punti di vista della Quintuplice Intesa? Su questi interrogativi che inquietano gli occidentali i Governi devono dire una parola. Dinanzi alla defezione russa che prolunga la guerra, si delinea il compito dei Governi per ciò che riguarda le manovre pacifiste all'interno, partano esse dal Vaticano o dai circoli stoccolmisti o dagli agenti tedeschi alla Bolo e soci. Se la campagna dei sottomarini è in via di fallimento, bisogna far fallire l'altra campagna, non meno subacquea, non meno

insidiosa, che — dall'uno all'altro mondo — tenta di spezzare la resistenza morale dei Paesi in guerra contro la Germania. Si sta in questi giorni di cronaca movimentata scoprendo il vasto piano grandioso della Germania per demoralizzare i Paesi suoi nemici: scoprire il male, è già in parte guarito, ma occorre — e qui ci rivolgiamo in particolar modo al Governo d'Italia — la massima energia nel combattere e reprimere il pacifismo prematuro e inconsistente, che si risolve in un'opera di disfattismo. Ora che il più grave e delicato degli intermezzi pacifisti si è chiuso, spetta alla Quintuplice Intesa instaurare decisamente — all'interno e all'estero coi Paesi ancora neutrali — una politica di guerra che obbedisca a una sola suprema necessità: quella di vincere.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 274, 3 ottobre 1917, IV.

REALTÀ E FANTASIE

Si tenta da qualcuno un audace quanto ridicolo cambiamento di carte in tavola. Togliendo a motivo certe pubblicazioni apparse su fogli nemici e anche su fogli svizzeri, come il *Journal de Genève*, che parla di *ennuis* dell'Italia, come se la Svizzera stessa non avesse — malgrado la sua neutralità o, forse, in causa della sua stessa neutralità — molte noie ed imbarazzi d'ogni genere, taluni giornalisti italiani tentano di rigettare sugli interventisti la colpa di questa specie di cattiva stampa che l'Italia ha avuto in questi ultimi tempi nel campo avverso ed in quello neutrale.

Cominciamo col rilevare che l'Italia non ha mai avuto una « buona stampa ». Constatiamo il fatto, senza prospettarne le cause, il che ci porterebbe troppo lontano. Certo è che gran parte dei giornali in Grecia, in Spagna, in Svizzera, in Olanda, nei paesi Scandinavi, o non conoscono la nuova Italia o la svalutano nel suo prodigioso sforzo militare o la diffamano nei suoi motivi e fini di guerra. Così, se accade che un giornale di Amsterdam o di Copenaghen pubblichi un articolo inspirato a semplice obiettività o a qualche simpatia per l'Italia, la *Stefani* si affretta a tradurlo e propinarcelo con una diligenza che non trova in altre cose, come se si trattasse di un avvenimento quasi sensazionale.

Ciò premesso, è altrettanto certo che nel settembre la stampa nemica e neutrale si è abbandonata ad una vera orgia di notizie esagerate o completamente inventate sulla nostra situazione interna. La rivoluzione in Italia — con contorno di dettagli emozionanti — ha occupato le colonne dei fogli viennesi e tedeschi e di rimbalzo quelle dei neutrali. Bisognava attenuare l'enorme impressione suscitata dalla vittoria sull'altipiano di Bainsizza e i gazzettieri agli ordini diretti e indiretti degli Imperi Centrali si sono messi all'opera. Ora noi potremmo semplicemente sorridere davanti alle fandonie poste in circolazione nei paesi nemici e neutrali, e rimetterci per la difesa del nostro prestigio di grande Nazione a quel classico galantuomo che è il tempo. Ma dal momento che in Italia si trae pretesto da questa campagna di stampa per accusare gli elementi interventisti di averla in certo qual modo provocata, è nostro dovere di mettere le cose a posto. Si dice che i nostri attacchi al Governo per una politica interna più informata alle

necessità di guerra, hanno fornito pretesto ai giornali nemici per dipingere un'Italia in balia della dissoluzione leniniana.

Ma noi ci domandiamo e domandiamo: era forse più patriottico tacere, ignorare, lasciar correre, per poi trovarsi davanti a una situazione veramente grave? È possibile che qualcuno di noi abbia forzato il tono, abbia oltrepassato la misura — e la cosa non deve stupire, dati i tempi eccezionali, — ma chi ci assicura che senza il nostro violento scampanio d'allarme si sarebbe mai rotto l'alto sonno nella testa a quei signori che ci governano? Noi non abbiamo dato i « colori » per le pitture catastrofiche dei nostri nemici, perché abbiamo sempre ben distinto — la collezione del nostro giornale può testimoniarlo ampiamente — tra la grande massa della popolazione fondamentalmente sana — e verso la quale nessuno ha mai invocata una politica illiberale — e quella minoranza di faziosi che in nome di un socialismo — mal compreso e peggio predicato — dal neutralismo sono passati all'interventismo « contro » l'Italia. Il nostro grido d'allarme era giustificato da certi episodi, sui quali non vogliamo ora insistere. Episodi, indubbiamente, ma saggia politica è quella che tiene conto delle manifestazioni « episodiche » e non aspetta che il male — coll'andar del tempo — diventi incurabile. Ma, poi, il nostro svegliarino è stato giustificato dalle misure eccessive che il Governo ha dovuto prendere, non già per « obbedire » ai moniti della stampa interventista, ma per impedire — vogliamo credere — che la Nazione fosse trascinata subdolamente o apertamente nelle convulsioni del disfattismo alla russa. Se il Governo ha dimissionato il comm. Corradini, licenziato l'ispettore della P. S. comm. Vigliani, liquidato tre o quattro prefetti; se il Governo si è deciso a comprendere nella zona di guerra le provincie di Torino, Alessandria, Genova; se il Governo è giunto al decreto che commina pene severe contro i sabotatori della Nazione; se, insomma, il Governo mostra oggi una volontà — per quanto non ancora ben decisa — di mutare sistema, tutto ciò denota che la situazione « nuova », illustrata dagli interventisti, esisteva e non è stata affatto una loro invenzione per offrire materia alle cronache giornalistiche dei nemici e dei neutrali.

D'altronde una politica di sincerità e di verità, anche nei nostri riguardi, può presentare degli inconvenienti, ma essi sono — per numero e gravità — infinitamente minori dei mali che può recare una politica di illusioni e d'inganni.

L'Inghilterra, per esempio, nasconde poche cose a sé e agli altri. I giornali inglesi pubblicano tranquillamente e quotidianamente il numero — con nome e cognome — dei morti e i bollettini di guerra dei nemici. Ad ogni modo, nulla è più alieno dal nostro temperamento, dell'atteggiarsi a « salvatori della Patria », come non è nei nostri gusti

gridare l'*Hannibal ante portas*, se Annibale è ancora a Cartagine. Noi siamo insorti contro la politica dell'on. Orlando, perché, alla prova dei fatti, ci appariva funesta, ma noi non avevamo ministri nuovi da varare o ministri vecchi da sostituire, poiché quel lavoro di bassa macchinazione e manipolazione parlamentare che si intitola di « corridoio » ci è ignoto e contro l'on. Orlando non avevamo questioni personali. L'on. Orlando, o chi per lui, ci dia una politica di guerra; l'on. Orlando, o chi per lui, ci dia la politica negativa — di prevenzione e di repressione — del disfattismo e quella positiva di tutela materiale e morale di questo meraviglioso popolo italiano che resiste all'interno e compie prodigi alla fronte; l'on. Orlando, o chi per lui, tragga le sue ispirazioni non soltanto da Montecitorio, ma le prenda soprattutto dal Paese che non conosce la via delle rinuncie, ma vuol battere sino alla fine la strada dell'onore, e noi disarmeremo. Ma nessuno ci rimproveri di mancare agli obblighi della concordia nazionale, nessuno ci accusi di fare dell'allarmismo a profitto dei gazzettieri neutrali o nemici se — non cambiandosi totalmente il sistema — noi rimarremo all'opposizione a denunciare — in base alla triste esperienza del passato — i pericoli futuri di una politica d'imprevidenza e di pusillanimità.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 277, 6 ottobre 1917, IV.

UN MANIFESTO

Il manifesto lanciato al popolo italiano dal Partito Repubblicano non può e non deve passare inosservato, non fosse altro perché rappresenta un gesto di coraggio, di sincerità e di fede. Forse il manifesto è troppo lungo. Ma questo — malgrado la penuria dello spazio di cui i giornali soffrono — non è giustificazione sufficente per ignorare, come molti confratelli hanno fatto, l'odierna manifestazione politica di un Partito che come quello Repubblicano Italiano ha un secolo di grande storia e può avere un grande avvenire. Che il Partito Repubblicano Italiano si sia trovato sulla linea ideale dell'intervento sin dagli inizi della conflagrazione europea, è un fatto che torna a suo onore. Già nell'agosto del 1914, il P. R. I. lanciava il suo motto d'ordine: o sui campi di Borgogna o a Trento e Trieste!, e con questo grido centinaia di volontari — nell'attesa che la Patria scegliesse definitivamente la sua strada — corsero a sacrificarsi per la Francia straziata dall'invasore. Il manifesto odierno è in continuità consequenziale e ideale cogli atteggiamenti assunti dal Partito nell'estate del 1914. Davanti alle manovre pacifiste dei socialisti e dei clericali, il Partito Repubblicano rivendica fieramente la sua responsabilità nell'aver contribuito a determinare l'intervento e dichiara — pur desiderando ardentemente la pace — che questa dev'essere una pace di giustizia, altrimenti sarà un « miraggio ingannatore che preparerà tragiche delusioni ai sanguinosi sacrifici sinora sofferti ». Il Partito Repubblicano espone, quindi, i suoi fini di guerra dal punto di vista territoriale e cioè: restaurazione delle Nazioni invase, ricostituzione delle Nazioni mutilate; e quelli dal punto di vista morale, che coincidono coi fini esposti da Wilson nei suoi messaggi memorabili. Perché le « insinuazioni dei nemici della guerra e della pace giusta e duratura cadano » il P. R. chiede che il nostro Governo pubblichi i trattati che lo legano ai Governi alleati. La questione è delicata.

Quando, mesi or sono, il Governo provvisorio russo avanzò la stessa richiesta, il ministro degli Esteri inglese dichiarò che non aveva nulla in contrario a render note le convenzioni e i trattati stipulati fra gli Alleati. Il signor Ribot fece identiche dichiarazioni alla Camera francese. È chiaro che questa pubblicazione dei trattati non può avvenire senza un preventivo accordo fra tutti gli Alleati. Dal momento che Francia e

Inghilterra non hanno difficoltà ad accettare questo punto di vista, noi crediamo che non sarà certo l'on. Sonnino a ricalcitrare davanti a questa domanda, purché — ben inteso — ragioni d'indole superiore non gli vietino d'accoglierla. Ad ogni modo noi pensiamo che i trattati conclusi dall'Italia in epoche diverse coi suoi Alleati, dal patto di Londra agli accordi di S. Giovanni di Moriana, non attentino all'indipendenza di altri popoli. Qui si allude evidentemente alla Jugo-Slavia. È noto che nel Partito Repubblicano c'è, a proposito della Dalmazia, una tendenza rinunciataria, rappresentata da Arcangelo Ghisleri, la cui lettera all'*Iniziativa* è stata sollecitamente riprodotta dalla *Serbie* di Ginevra, e una tendenza media, che è tanto lontana dal Ghisleri quanto dai nazionalisti.

Noi pensiamo che l'Italia non attenta affatto all'indipendenza degli altri popoli, se rivendica — come sembra stabilito dai patti di Londra — Fiume e quel tratto di costa dalmata folta di città e villaggi italiani che va da Zara a Traù. Ai croati della futura Jugo-Slavia restano — quale sbocco sul mare — ben 160 chilometri di coste sul canale della Morlacca, sbocco sufficente per un'economia a tipo prevalentemente agricolo come quella croata. E da Traù in giù, fino alle coste del Montenegro, la finestra sul mare è altrettanto ampia e ricca di città — italiane — che sacrificheremo, se sarà necessario, per amore di concordia, purché sia salvaguardata la loro italianità. Ora, se l'on. Sonnino renderà di pubblica ragione questo trattato, e se le clausole contenute in esso saranno quelle che abbiamo esposto, ci sembra che non sia proprio il caso di parlare di un attentato all'indipendenza degli altri popoli. Attestazioni di simpatia per la causa jugo-slava, sta bene, ma non accada che per voler troppo rispettare l'indipendenza altrui, si finisca per compromettere la nostra. Noi comprendiamo benissimo che, date le divergenze esistenti a proposito della Dalmazia nel Partito Repubblicano, il manifesto non abbia potuto approfondire la questione e sia rimasto nelle generali.

Approviamo, senza restrizione, tutta l'ultima parte del manifesto, dove è illustrata la necessità di quella politica « positiva » che noi andiamo invocando da molto tempo. Bisogna stringere tutte le volontà, tutte le intelligenze e tutte le energie per affrettare la vittoria, ma nello stesso tempo provvedere ai bisogni immediati e mediati delle masse che hanno dato il più vasto contributo di sangue alla guerra. La frase « egoismi di classe » che bisogna superare è un po' vaga, ma essa indica tuttavia la direzione che una politica di saggezza deve proporsi di seguire, durante la guerra e dopo la guerra. Era forse meglio specificare, ma l'occasione per farlo non mancherà. I repubblicani devono esprimere il loro programma « sociale » per il dopo-guerra, se non vogliono che la quarta guerra dell'Indipendenza li veda tramontare, come un Partito che avendo

assolto il suo compito politico, non ha più la capacità di affrontare altri problemi, su altri campi, per altri fini.

Il Partito Repubblicano, oggi, non è, almeno dal punto di vista numerico, una grande forza. Solo in talune regioni d'Italia, come le Romagne, le Marche, il Lazio, la Toscana, la Liguria, i repubblicani dispongono di posizioni politiche ragguardevoli, ma una politica di Governo veramente « nazionale » deve tener conto e sapere utilizzare queste energie repubblicane, che portano una nota di alto idealismo nella gara dei Partiti in quanto esse mantengono viva la fiamma dell'Uomo che

un popol morto dietro lui si mise

e ricostituendolo a indipendenza e unità, gli diede la prima pregiudiziale condizione per muovere — nel corso del tempo — verso altri migliori destini.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 278, 7 ottobre 1917, IV.

CI SONO ANCHE LORO!

Le manovre della triplice *boche* alla vigilia della ripresa parlamentare si delinea già con tutta l'evidenza possibile. La prima mossa è stata quella dei socialisti ufficiali, i quali — superato il solito quarto d'ora non rabelesiano della loro vigliaccheria — hanno chiamato a raccolta le sezioni del Partito per « fiancheggiare » l'azione del gruppo parlamentare, in difesa delle pubbliche libertà, a presidio del costituzionalismo minacciato dal nostro estremismo interventista.

Noi abbiamo già detto — commentando una dichiarazione di Michaelis — che la difesa delle pubbliche libertà è un semplice e volgarissimo trucco per far passare merce pacifondaia, per rendere sempre più energica quell'agitazione interna sulla quale fanno assegnamento Hindenburg e Boroevic.

I socialisti ufficiali ritenevano di essere soli a proteggere questa povera libertà — una zitellona che in Italia nessuno tenta — e già scontavano ai futuri effetti elettorali questa loro *splendid isolation*, quando, ad un dato momento, si sono trovati in compagnia — non sgradita, si capisce — dell'*Osservatore Romano*, il quale, come Fra Giovanni della Pace di carducciana memoria, è sceso in campo gridando:

S'è così, ci sono anch'io....

Spettacolo superlativamente burlesco vedere l'organo del Vaticano atteggiarsi a campione della libertà. Perché il trio fosse completo, ecco arrivare, buoni ultimi, i deputati giolittiani. Dopo trenta mesi di guerra, è questo il loro primo atto di coraggio. Basta spigolare fra i nomi dei firmatari dell'avviso di convocazione, che più sotto esamineremo, per essere illuminati a sufficenza sui movimenti e sui fini di questa levata di scudi giolittiana. L'on. Barbera è il noto disfattista siciliano. Uno dei suoi ultimi discorsi — e precisamente quello pronunciato nel salone delle Lapidi a Palermo in occasione dell'assemblea dell'Unione Economica Siciliana — era saturo di neutralismo e di regionalismo. Il Bertini è uno dei deputati più « neri » della Camera. C'è un on. Bruno, che dev'essere quel tale Bruno di Belmonte, la cui azione durante il periodo della nostra neutralità non abbiamo dimenticato. C'è l'on. Gerini, meglio cono-

sciuto come il marchese Gerini, ufficiale dell'esercito, se non c'inganniamo, il che non gl'impedisce di favorire — attivamente o passivamente — il disfattismo leninista che ha ora portato le sue tende in quel di Firenze e dintorni. Non manca l'on. Tovini, e gli fanno compagnia molti altri onorevoli della sua risma. L'on. Miglioli non figura nell'elenco, perché oramai egli fa parte del gruppo socialista parlamentare. La fila dei nomi non lascia dubbi in materia, ma se qualche dubbio esistesse, basti leggere il manifesto e le dichiarazioni dell'on. Faelli per capire che siamo dinanzi al primo dichiarato tentativo di riscossa della fazione giolittiana, schiacciata, ma non sufficentemente, come avremmo voluto noi, nelle « memorabili giornate » del maggio 1915. Questi signori — in gran parte deficenti e bollati — cominciano coll'affermare che il Governo deve essere sorretto dalla costante collaborazione del Parlamento, custode delle garanzie liberali e interprete della volontà del popolo.

Che il Governo debba essere sorretto dalla collaborazione del Parlamento è giusto e benefico; ma noi escludiamo che questo Parlamento possa collaborare col Governo e che con un Governo che vuole e deve volere la guerra fino alla vittoria, rappresentata da una pace giusta e duratura, possano collaborare i firmatari del manifesto in questione. [*Censura*].

Le cronache parlamentari di questi due anni ci dicono che il Parlamento non ha collaborato col Governo, se non coi voti di fiducia, troppo pletorici, per essere sinceri. Da questo Parlamento non sono mai venute al Paese folate d'aria calda, ma ventate gelide che agghiacciavano gli animi. Di quando in quando, per alleggerirne l'atmosfera e renderla respirabile, dopo i discorsi di un Modigliani o di un Grosso-Campana, toccava all'on. Ciccotti o Cappa o a qualcun altro il compito di fare il grande discorso politico-sentimentale che disperdesse o attenuasse gli effetti deleteri di quegli altri. [*Censura*].

Ecco perché i socialisti ufficiali lo vorrebbero aperto in permanenza; ecco spiegato perché i giolittiani vorrebbero la stessa cosa, che essi eufemisticamente chiamano « collaborazione costante ». L'identità perfetta di vedute fra socialisti e giolittiani si rivela dal brano dove è detto che « solo al Parlamento spettano i giudizi e le indicazioni per risolvere le crisi ministeriali ». Ai giolittiani brucia ancora quella crisi extraparlamentare che li bandì violentemente dalla vita politica italiana nel momento più solenne della nostra storia. Ci sono delle umiliazioni che non si dimenticano, nemmeno dopo lungo volgere di tempo; e quella che subirono i giolittiani nel maggio del 1915, fu così profonda, ch'essi non lo dimenticheranno mai. Poiché fu il Paese, fu il Popolo che li cacciò furiosamente e santamente a pedate, rivendicando a sé quell'esercizio della sovranità che può essere delegata, non mai alienata a un deputato; i giolittiani, ad

ogni stormir di fronda nel bosco ministeriale, si affrettano a gridare: « Indietro il Paese! Avanti il Parlamento! Il Paese non deve giudicare, né indicare; siamo noi che dobbiamo determinare e risolvere le crisi ministeriali!... ». L'impudenza di questi « seimila » non potrebbe essere più urtante e scandalosa. Se il Parlamento fosse veramente l'assemblea dei cittadini più intelligenti, dei cittadini più devoti alla Patria, dei cittadini più virtuosi, come si presume che avvenisse nelle prime antiche repubbliche di Grecia e Roma, allora nulla di più giusto che il Popolo si rimettesse fiducioso nell'opera dei suoi reggitori. Ma nel Parlamento italiano, invece degli intelligenti, abbondano gli analfabeti; invece dei patriotti, ci sono dei leninisti alla Miglioli, alla Beltrami, alla Grosso-Campana; quanto alle virtù civiche, basta dire che pochissimi sono i deputati che nei loro collegi hanno contribuito a mantener salda la compagine nazionale; e quanto alle virtù nel senso privato o personale, la parola può essere data all'on. Casalegno, il quale nel sottosuolo delle portinerie torinesi è « libero docente » di sadismo erotico e generi affini.

Il Paese, quello che lavora e resiste nelle retrovie, il Paese, quello che combatte e vince alla fronte, non intende di essere considerato come un deficente o un pusillo.

Ora — anche secondo i canoni del diritto costituzionale — il Paese, in quanto è mandante, ha diritto di controllare e criticare i suoi mandatari, poiché la vera, reale, effettuale sovranità è in lui, non già in costoro. [*Censura*]. Il Parlamento non può mai arrogarsi il diritto di ignorare il Paese. [*Censura*].

Si comprende, del resto, questa tattica della triplice *boche*. Giolittiani, socialisti e clericali, sono qualche cosa nel Parlamento, ma fuori del Parlamento la loro autorità è nulla o quasi. La diffidenza popolare li isola, la parte nuova del Paese li fronteggia con energia e li costringe al silenzio. Vogliano o non vogliano i giolittiani, il Paese è maggiorenne; indossa la toga virile, per il molto sangue versato dallo Stelvio al Mare: questo Paese che « fa » la sua storia non è disposto a lasciarsi sopraffare e spogliare.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 279, 8 ottobre 1917, IV.

APPROCCI E MANOVRE

I segni della manovra *boche* che si sta preparando per la riapertura della Camera diventano ogni giorno più manifesti e precisi. Al manifesto dei quarantacinque che abbiamo esaminato ieri, fa degno riscontro un articolo dell'on. Treves pubblicato sulla *Critica Sociale* e un altro, polemico, che ha visto la luce ieri sull'organo del Partito. In antitesi col rigidismo assolutamente negativo del Partito, l'on. Treves rivendica per sé e per il gruppo parlamentare socialista una certa latitudine e libertà di movimenti, per ciò che deve essere e può essere l'azione del Partito a Montecitorio. Il deputato di Bologna si guarda bene dal dirlo apertamente, ma lascia capire che se — dal punto di vista socialistico — il gioco parlamentare vale la candela dell'intransigenza rigida, il gruppo parlamentare deve consumarla, deve, cioè, destreggiarsi fra gli altri gruppi affini della Camera, in modo da determinare l'avvento di quel « Governo migliore » che potrebbe anche essere un Governo di giolittiani, con o senza il capintesta di Dronero.

I massimalisti del Partito protestano contro questo collaborazionismo che viene annunciato sino a questo momento come una tesi di principio, ma è positivo che quei signori del gruppo parlamentare socialista romperanno i vincoli della disciplina, se sarà necessario, pur di varare a Montecitorio un Ministero neutralista. Insomma i gruppi neutralisti — giolittiani, clericali, socialisti — o si sono incontrati sullo stesso terreno o tendono ad incontrarvisi, obbedendo agli stimoli delle loro insopprimibili e sempre più palesi affinità. Tutti i neutralisti hanno preso posizione. Ci sono tutti, per dirla col fiero linguaggio dell'*Osservatore Romano*. Armati di tutto punto e pronti alla singolar tenzone. Sta bene.

Ma ci siamo — modestamente, tenacemente — anche noi. Noi interventisti. Noi estremisti. Noi oltranzisti. Come si vede non abbiamo paura nemmeno di quest'ultima denominazione che dovrebbe infamarci presso il popolino minuto al quale viene instillato l'odio per coloro che hanno voluto la guerra. Noi non apparteniamo ancora alla schiera di quelli che scantonano, che cercano un alibi, un po' d'oblio, un po' di perdono — esempio tipico di questo stato d'animo ci è offerto dalle dimissioni dell'on. Cabrini — che vogliono riconciliarsi, in vista, forse, delle elezioni che si annunciano, coi neutralisti, dei quali prevedono i

grandi trionfi cartacei del suffragio universale. Ma il nostro « oltranzismo » — diciamolo senza indugio e chiaramente — non servirà mai a un'eventuale incrostazione d'interessi che si fosse venuta formando attorno al fatto guerra e al suo necessario perdurare. Abbiamo combattuto e spazzato e vinto gli interessi che si coalizzavano attorno alla neutralità; siamo dispostissimi a spazzare gli interessi che si concentrassero, a difesa e offesa, dietro la guerra che noi abbiamo voluto in un impeto di idealismo e di passione.

L'interventismo nostro non è coi *profiteurs*. Rimane quello che fu. Ci siamo dunque anche noi a contendere, a disputare il passo ai neutralisti che non muovono tanto all'assalto del Ministero nel quale hanno degli amici, quanto al sacco della Nazione che nella sua parte migliore li detesta. Noi siamo una forza. Quantitativa, no. Qualitativa. Il nostro programma è tale che non può conciliarci le simpatie delle masse, che appunto essendo « masse » tendono alla « staticità » degli atteggiamenti e delle idee. Ma la forza non è sempre nel numero. « Massa » non siamo stati nemmeno nel 1915. Anche allora eravamo soltanto una minoranza fortissima. Come oggi, malgrado le decimazioni che la guerra ha compiuto nelle nostre file. La nostra forza scaturisce, prima di tutto, dalla nostra giovinezza. Siamo ancor giovani. Di anni. Di spiriti. Quindi spregiudicati. Elastici. Aggressivi. Non apparteniamo alla turba degli uomini imponenti, che si somigliano sino nelle minimalie della vita, che si misurano, che credono di essere degli « investiti » di qualche suprema missione in questo mondo paradossale e che sono, in fondo, degli anchilosati dello spirito. Noi siamo di un'altra generazione. Portiamo nelle cose una nota di gaiezza. *Gaja Scientia*. Il dovere cessa, per noi, di essere la legnosa nozione del pedagogo, per diventare un piacere, un « dilettamento » dei sensi e dell'anima. Pippo, l'indimenticabile, parlando un giorno in una breve accolta di amici fidati, esprimeva questo nostro complesso stato d'animo, dicendo che gli italiani sarebbero andati a morire con un sorriso e una canzone sulle labbra.

Ci troviamo quindi in una posizione di privilegio, quando dobbiamo battagliare coi vecchi. In secondo luogo, non abbiamo vincoli. Non c'è nessuno che ci possa frenare o limitare o inibire. Gli altri devono tener conto di troppe cose: della setta, del partito, delle clientele, degli elettori. Soprattutto di questi. Tante siepi. Tante catene. Tante umiliazioni. Noi, no. I famosi ordini del giorno, coi quali gli organismi collettivi — sezioni del Partito o dell'Unione Cattolica Popolare — si impongono ai deputati o agli uomini rappresentativi, non esistono per noi. Quando si parla in nome di un partito, bisogna prendere tutte le precauzioni. Non bisogna compromettere il partito. Noi non compromettiamo nessuno. Qualche volta nemmeno noi stessi. Qui è la terza sorgente della nostra

forza: la nostra audacia. Siccome noi — personalmente e politicamente — non abbiamo posizioni da perdere o da conquistare, possiamo permetterci il lusso di batterci per amore dell'arte. Con un disinteresse forse ignoto ai poemi del romanticismo. Infine c'è, dietro di noi, la parte nuova dell'Italia. Il nostro pubblico è un pubblico di *élite*. È il pubblico delle città. Il pubblico che cerca, che vuole, che cammina. È straordinario che un giornale personale come questo raccolga così vasta messe di aiuti. Segno dunque che noi esprimiamo correnti che esistono, tendenze che affinano, volontà che si determinano. Segno dunque che questo giornale non è un sacco, come quasi tutti gli altri, o un « bollettino » come quelli dei partiti, ma un vessillo sotto al quale si raccolgono molti dei migliori italiani. Per tutto questo complesso di ragioni noi ci sentiamo « in forma ». La ripresa neutralista non ci preoccupa troppo. Si tratta di fuggiaschi, di esiliati, di rammolliti. Vecchiume medagliettato. All'ultimo minuto ripeterà il gesto della prima ora: scivolerà via, senza combattere....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 280, 9 ottobre 1917, IV.

LA TENDA

Un giorno — che non è lontano nel tempo, ma è assai remoto nella memoria — a un amico fedele della dura vigilia che ci domandava di portare questo giornale a Roma, qualcuno rispondeva: *Il Popolo d'Italia* è una tenda e può essere piantata anche altrove.

Dopo due anni, la nostra tenda — poiché noi non abbiamo una casa, non abbiamo una « ditta », non abbiamo capitali, eccettuati quelli che ci vengono periodicamente attribuiti dai malvagi e dagli sciocchi — la piantiamo qui a Roma, nel cuore stesso d'Italia, fra queste mura che hanno visto gli eventi più grandiosi della storia umana. Non certo, senza qualche trepidazione, che deriva dalla voce segreta delle cose, le quali parlano in questa città unica il linguaggio dei secoli, e dalla solennità tragica di quest'ora di gloria e di sangue. Non si monta, senza che il cuore acceleri un poco il suo ritmo, su questa nave, che il Poeta vedeva dall'alto del Gianicolo.

lanciata ver l'imperio del mondo....

Ma le accoglienze degli amici romani — devoti, solidali e prontissimi, come nelle « giornate memorabili » del maggio 1915 — temperano la nostra inquietudine, stimolano ancor più il nostro desiderio della buona battaglia.

Perché siamo venuti qui?

Anzitutto per obbedire agli impulsi del nostro nomadismo e a quel complesso di sottili emozioni, per cui all'immobilità che può finire per diventare cadaverica, noi preferiamo il movimento, l'avventura, l'imprevisto.

In secondo luogo per vigilare più da vicino — nell'immediatezza topografica e personale — i nemici della guerra; per opporre il nostro antidoto al loro veleno; la nostra fede nella vittoria al loro pessimismo disfattista.

Siamo venuti qui per dire e ripetere alcune semplici verità che solo da uomini in mala fede possono venir denegate. E la prima è che questa guerra — essendo mondiale e ponendo di fronte due concezioni ideali nettamente antitetiche — non « ammette » una soluzione di compromesso. Ci deve essere un vinto e un vincitore.

Due grandi organizzazioni internazionali — il socialismo e la chiesa — hanno tentato di porsi a traverso di questa necessità. Il tentativo è fallito. Abortito. Dov'è Stoccolma? Sotto la maschera di città della pace, come l'avevano battezzata i neutralisti, la capitale svedese nascondeva la sua criminosa complicità colla Germania, e l'adunata dei socialisti a Stoccolma non era che un episodio della manovra « organizzata » dal binomio Troelstra-Scheidemann.

Dopo Stoccolma, e in concorrenza a Stoccolma, il gesto del papa. Ma chi potrebbe affermare ch'esso avrebbe abbreviato di un giorno solo « l'inutile strage »?

E allora, se i due tentativi pacifisti del 1917 sono clamorosamente falliti, se la guerra continua, non già per un capriccio — che sarebbe mostruoso — dei governanti, ma per l'oscura intuizione diffusa tra i popoli malgrado certe sporadiche manifestazioni superficiali, è che la posta di questo gioco è l'avvenire della razza umana, che l'opera non può essere lasciata a metà, che la pace non può essere una tregua per dare la opportunità alla Germania di ritentare — e le previsioni e le confessioni dei suoi generali sono altamente ammonitrici — il colpo fra dieci o quindici anni, ne consegue che i gruppi, i partiti, e le sette che antepongono l'ideologia alla realtà e si ostinano a rimanere sul terreno anti-nazionale, lavorano per il nemico, contribuiscono a prolungare la guerra, allontanare la vittoria. In Italia, queste correnti e organizzazioni politiche sono tre: i giolittiani, i socialisti, i clericali.

I giolittiani, legati alla vergogna del « parecchio » mercanteggiato con Bülow, si agitano nel fondo, ma non riusciranno a riguadagnare la superficie. Il « parecchio » è già oltrepassato. Siamo molto più in là. La trincea mobile dei nostri soldati magnifici è ben oltre l'Isonzo. Non si torna indietro. Non lo permettono i morti che riposano fra le rocce delle montagne o sotto le pietraie del Carso, non lo tollerano i combattenti.

Quanto ai clericali, il loro doppio gioco è evidente. Nella loro predicazione pratica, nel loro pacifismo non si distinguono più dai socialisti ufficiali. C'è un leninismo clericale, non meno pazzo del leninismo socialista. Tra i cattolici che non vogliono estraniarsi dalla Patria, il disagio diventa ogni giorno più acuto e potrebbe dar luogo a manifestazioni interessanti.

I socialisti ufficiali continuano nella loro tragi-commedia. In alto, fra l'eletta del Partito, la convinzione intima che questa guerra non si poteva, né si doveva evitare; che questa guerra non può terminare senza che i nostri fini nazionali — *anche quelli d'indole strategica* — siano raggiunti; in basso, invece, tra il popolino minuto che crede nella efficacia taumaturgica di una tessera, sono in aumento l'idiotismo e la nefandezza.

Ma davanti alla nuova esercitazione ed esibizione di pura demagogia che i « seimila » del socialismo, fiancheggiati dalle sezioni, si preparano ad inscenare a Montecitorio, noi ci opporremo con tutte le forze. Siamo venuti qui per sabotare — nella maniera più allegra e radicale — i sabotatori. E il compito — quantunque ingrato — non è molto difficile. Noi siamo sul terreno della realtà che non impedisce i voli metafisici dell'utopia; essi si tengono pertinacemente sul terreno antistorico dell'assurdo. Essi negano l'evidenza, per semplice amore di tesi — quando non sia per altri inconfessabili interessi — così come facevano gli aristotelici disputanti nelle scuole e nelle accademie del medio evo. Essi, schiavi di una loro preoccupazione elettorale, non vedono che questa guerra è veramente una sovvertitrice che apre possibilità senza fine. Bellamy non avrebbe mai sognato — nei suoi romanzi fantastici — un collettivismo pieno, integrale, quale è quello che la guerra ci ha imposto. Ma la Patria non si nega. Soprattutto la Patria non si tradisce, specie quando è impegnata in una lotta di vita o di morte. E chi dice Patria, dice disciplina; chi dice disciplina, ammette una gerarchia di autorità, di funzioni, di intelligenze. Questa disciplina, laddove non sia liberamente e consapevolmente accettata, deve essere imposta, anche colla violenza, anche — ci permetta la censura di dirlo — con quella *dittatura*, cui i Romani della prima Repubblica ricorrevano nelle ore critiche della loro storia.

Liberalismo, democrazia, costituzionalismo e altre venerabili finzioni, sono parole che suonano falso, oggi, per il semplice fatto che il loro possibile contenuto ed avvenire è irremissibilmente legato all'esito della guerra. Avranno, o non avranno ancora un senso, a seconda che la guerra sarà vinta o perduta. Se si vince, tutto è salvo, tutti i sacrifici avranno un compenso, tutte le lacrime saranno asciugate, tutte le vie del futuro saranno aperte dinnanzi a noi; se si perde, noi perdiamo la nostra terra, la nostra lingua, il nostro costume, la nostra libertà, tutto ciò ch'è il patrimonio morale e materiale della nostra stirpe....

Queste semplici enunciazioni noi abbiamo affermato nella vigilia e siamo venuti a ripetere in questa nuova non meno decisiva vigilia. Nel maggio del 1915 fu imposta la guerra; oggi bisogna imporre la vittoria.

A questo mirano i nostri sforzi: questo è il nostro obiettivo, per questo ci siamo attendati — come i soldati in marcia — a Roma; in questa Roma che ha dato al mondo il prodigio dell'unità trina nel diritto, nella forza, nella bellezza. E se ci accade qualche volta di travarcare il segno, è per la passione che ci sospinge, passione non ignota

agli italiani moderni che vivono quest'ora solenne; non ignota nemmeno agli antichi padri, le cui ombre conversano

lungh'esso il fiume sacro

che vide le fortune della Roma di ieri e vedrà quelle più grandi — noi fermissimamente lo crediamo — di Roma e dell'Italia di domani.

M.

Da *Il Popolo d'Italia* (edizione di Roma), N. 282, 11 ottobre 1917, IV *. Pubblicato anche sull'edizione di Milano, N. 283, 12 ottobre 1917, IV.

* Questa nuova edizione romana de *Il Popolo d'Italia* (una precedente — con uffici in via Colonna 4, redattore politico Francesco Paoloni — era uscita saltuariamente nel novembre-dicembre 1916 e nel gennaio-maggio 1917) aveva gli uffici dapprima in via del Leone 15; poi, col N. 290, 20 ottobre 1917, IV, in via Montecatini 5; infine, col N. 339, 8 dicembre 1917, IV, in via della Guardiola 21. Redattori politici: Francesco Paoloni e Gaetano Polverelli. Gerente responsabile: Pio Borani. Il foglio era stampato presso l'« Officina Poligrafica Italiana », via della Guardiola 22. Fino al N. 90, 31 marzo 1918, V, la testata dell'edizione di Roma è uguale a quella dell'edizione di Milano, tranne l'indicazione della città. Col N. 91, 2 aprile 1918, V, la testata dell'edizione di Roma è così modificata: dalla parte destra, al posto del motto di Napoleone: « La rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette », si legge: « Per l'Italia Centrale, Meridionale e Insulare »; dalla parte sinistra, al posto del motto di Blanqui: « Chi ha del ferro, ha del pane », si legge: « Edizione di Roma ». L'edizione romana de *Il Popolo d'Italia* cessa col N. 209, 31 luglio 1918, V (XI).

MEDAGLIONCINI AL CROMO

AVVOCATO E IMPUTATO

Arturo Vecchini è un oratore di cartello, che ha speso non poco volume dei suoi mezzi vocali per la causa interventista: pro Croce Rossa, pro Trento e Trieste, ecc.

Non si prevedeva dunque che il rimanente dovesse servirgli per difendere, dinanzi ai giudici, il *Corriere del Friuli*, sospeso dal Comando prima, e dal pontefice poi, per un commento alla nota pontificia.

I commenti del pubblico per questa espressione deplorevolissima della attività professionale di Arturo Vecchini, sono quali ciascuno può immaginare: siamo nauseati di questi sdoppiamenti di coscienza per motivi professionali.

Così Arturo Vecchini ha contribuito a restituire all'attività cattolica il *Corriere del Friuli* e il suo direttore.

La inesplicabile sentenza che assolve per *non provata reità* i responsabili di una effettuata pubblicazione sabotatrice, forse per salvare la censura che aveva *vistato*, corrisponde ai voti espressi dall'organo dell'Unione Popolare Cattolica, del quale è direttore il Conte Della Torre: « Facciamo voti che presto il Friuli abbia ancora l'eco del movimento cattolico.... » proprio così, in questa forma gesuiticamente equivoca.

Infatti per il processo era stato nominato un difensore d'ufficio; ma l'organizzazione cattolica volle un difensore di fiducia. E fu arruolato Arturo Vecchini.

Né è da credere che l'illustre oratore abbia potuto rimanere affascinato dalla figura morale dell'imputato.

Infatti, quel don Pagani, direttore del *Corriere del Friuli*, ha un passato alquanto avventuroso.

Alcuni anni or sono egli esercitava il sacerdozio a Bergamo, quando, improvvisamente, come una freccia, lo colpì una crisi di coscienza, o di cuore, che lo fece fuggire in buona compagnia verso Milano, dove, gettata la veste al diavolo, egli divenne collaboratore delle pubblicazioni anticlericali di Notari.

Ma, qualche tempo dopo, stanco della crisi e delle sue conseguenze pratiche, don Pagani tornò all'altare, e fu accolto a braccia aperte;

anzi gli venne affidato un posto di battaglia in prima linea: la direzione del *Corriere del Friuli*.

Il movimento cattolico del Friuli aveva trovato l'uomo degno di rappresentarlo.

Ha corso pericolo di perderlo; oggi, per la fatica particolare di Arturo Vecchini, lo riacquista.

Complimenti a tutti.

Da *Il Popolo d'Italia* (edizione di Roma), N. 282, 11 ottobre 1917, IV (*l*).

MARTELLANDO....

Il gruppo parlamentare così detto dei « quarantasette », ormai conosciuto piuttosto e meglio con il nomignolo appropriato di « Circolo vinicolo di Montecitorio », può contare d'ora innanzi sull'appoggio della *Stampa* di Torino e del senatore von Frassati di Portogruaro. Quest'uomo che da due anni conduce la più insidiosa e ostinata campagna di demolizione del Piemonte; quest'uomo che ha sentito sotto le finestre del suo giornale la folla acclamare a lui e a Giolitti; [.... *censura*] quest'uomo, reo confesso di duplice sfrontata menzogna, parte in difesa del nuovo gruppo neutrale giolittiano e attacca i giornali « guerrafondai » che hanno rivelato l'insidia e denunziato al pubblico il *curriculum vitae* di questi nuovissimi « 47 » paladini dell'istituto parlamentare.

Contro questi fogli, scrive il senatore prussiano, e fra questi fogli ci siamo anche noi, il Paese deve insorgere e i deputati, che ne sono i legittimi rappresentanti, protestare.

Noi aspettiamo tranquillamente questa insurrezione del Paese invocata dal senatore Frassati, il quale, evidentemente, per un abbaglio di ottica, si illude che tutto il Paese sia eguale al Piemonte, dove egli può dettare legge. Con maggiore tranquillità pensiamo [*sic*] la protesta dei « legittimi » rappresentanti del Paese....

Dice l'integerrimo Frassati che fra la Nazione e il Parlamento non esistono che dei pezzi di carta che bisogna stracciare. Non si è discepoli o ammiratori di Bethmann-Hollveg per nulla! Solamente questi pezzi di carta non impediscono al Parlamento di rappresentare il Paese. [*Censura*].

Questi pezzi di carta — e che cosa è dunque il foglio bugiardo di Frassati, di Zunini, di Gamba e di Kliever, forse un vangelo? — questi pezzi di carta rappresentano delle idee; raccolgono intorno a sé più o meno grandi consensi. Si può stracciare un giornale, ma non si straccia con la stessa facilità il pubblico che lo legge.

I prussiani hanno stracciato quei *chiffons de papier* che garantivano la neutralità del Belgio, ma non sono riusciti a sopprimere quella nobile e sventurata Nazione.

Ora, che Frassati guardi con « viva simpatia » il movimento

dei « 47 » deputati, si comprende. Le affinità fra lui e loro sono palesi. Ma il senatore prussiano corre troppo quando prevede « con certezza » che i « 47 » diventeranno presto la maggioranza del Parlamento.

Noi lo escludiamo. Ma se l'eventualità vaticinata dal senatore Frassati si verificasse, gli ultimi a dolersene saremmo proprio noi, che trarremmo in questa discesa verso il rigagnolo dell'istituto parlamentare elementi preziosissimi e decisivi a sostegno delle nostre idee.

Quando poi il Frassati tesse l'elogio dei suoi « simili », viene fatto di chiedere se sia convinzione o ironia.

Udite!

« Il movimento dei " 47 " è degno del più grande favore; perché è puro, disinteressato, perché ha uno scopo nobilissimo ».

Il senatore Frassati deve soffrire deplorevolmente di amnesia, ma noi gli rinfrescheremo la memoria con alcuni dati biografici dei principali componenti la onorata compagnia che il foglio torinese protegge con un entusiasmo che non ha mai trovato — diciamo « mai » — per esaltare o semplicemente illustrare lo sforzo meraviglioso dell'Italia in armi.

Anche Frassati è preoccupato per il Parlamento, ed insorge contro la nostra tattica di « martellamento » dell'istituto parlamentare.

Verissimo. Noi « martelliamo ».

Nell'attesa del giorno in cui alla luce e coi dati della esperienza di questi anni rifaremo, in rapporto alla guerra ed alla pace, il processo al parlamentarismo, cui non possiamo accordare fiducia [.... *censura*].

Andiamo oltre [.... *censura*].

Non sono i giornali, e i partiti e le associazioni?

Si parla di controllo sulle spese, ma quale controllo hanno mai esercitato i deputati — parliamo di un controllo minuto, reale, effettivo, sincero — sui bilanci dello Stato? [*Censura*].

Ancora. C'è stato mai un deputato che in un suo discorso abbia detto qualche cosa di nuovo, d'interessante; che abbia prospettato una situazione politica o storica in una maniera originale?

Mai più. I discorsi dei deputati sono le rimasticature di quanto si pubblica sui giornali. Questo processo potrebbe continuare all'infinito. Ma una conclusione è già lecita: in tempi come questi il Parlamento [.... *censura*].

Si riapre perché così impone la consuetudine costituzionale; non già per soddisfare un bisogno « realmente » sentito dal popolo [.... *censura*]. In Parlamento, eccitando il « gran dispitto » del Frassati, del Treves

e di tutta la combutta dei « medagliettati », sentiamo rimbombare stranamente i colpi del nostro martello [.... *censura*].

Quei signori che vogliono vivere, rinnovarsi, giungono in ritardo. Al crepuscolo. Ma non è quello che annuncia il sole. È l'altro, che precede la notte. Rappresentano appena loro stessi. [*Censura*].

Bisogna batterli, « martellarli »....

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 284, 13 ottobre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 283, 12 ottobre 1917, IV.

DIRETTIVE

Di tutti i discorsi pronunciati in questi giorni dai nostri ministri, quello dell'on. Bonomi è particolarmente notevole e interessante. Egli ha detto:

« Noi dobbiamo preparare agli italiani che torneranno vittoriosi dai riconquistati confini della Patria la casa più sana e più lieta, il campo più fecondo e più libero, la officina più sonante e più vasta, un'Italia più ricca e più grande ».

Queste parole sono epigraficamente sintetizzate nei fini di guerra all'interno, il cui raggiungimento noi abbiamo qualche volta illustrato come una necessità imprescindibile del nostro domani nazionale. È un fatto che la guerra mondiale è venuta assumendo — nel corso del tempo e nelle vicende degli avvenimenti e nelle trasformazioni e accumulazioni di quegli elementi morali o imponderabili che spiegano in tanta parte la storia umana — nuovi aspetti e un'anima nuova. Accanto ai problemi territoriali e nazionali che devono essere risolti, [se] si vuole eliminare una delle cause di nuovi conflitti, un altro obiettivo giganteggia nella coscienza dei popoli e viene in modo sempre più chiaro e solenne affermato dai Governi delle grandi democrazie inglese e americana: la creazione di un sistema di rapporti internazionali che renda impossibile il ripetersi di un'aggressione mostruosa come quella perpetrata dalla Germania nell'agosto del 1914.

V'è qualcuno, anzi, che — sotto l'influsso diretto delle ideologie russe — è portato a svalutare o a mettere al secondo piano la soluzione dei problemi territoriali e nazionali, i quali perderebbero ogni importanza dinanzi alla sistemazione politico-giuridica del mondo futuro, a base di disarmo generale e di arbitrato. Ma il fatto che i nostri nemici, da Czernin a Michaelis, entrino troppo facilmente e volentieri sul terreno della Società delle Nazioni e del disarmo, salvo poi a rispondere col « no » più brutale alla richiesta di riparazione dei diritti nazionali violati, ci dimostra che il problema delle future relazioni fra le Nazioni è legato al problema delle nazionalità, anche e soprattutto nel suo aspetto politico e territoriale.

Perché questa Società delle Nazioni esista occorre — e l'ammissione di ciò può sembrare lapalissiana — che le Nazioni ci siano, e perché l'armonia delle Nazioni possa essere duratura e feconda, occorre che le questioni pendenti siano una buona volta per sempre liquidate, secondo il diritto e la giustizia.

Per tutto questo, i signori Czernin e Michaelis vendono del fumo e giocano la loro commedia. È vero che Wilson e gli altri uomini politici della Quadruplice Intesa parlano di una Società delle Nazioni che deve uscire da questa guerra, ma dopo che tutte le Nazioni invase o mutilate o oppresse saranno state ricostituite: non prima; altrimenti siamo di fronte alla impossibilità logica e storica.

Ma il terzo aspetto che la guerra ci offre oggi, è quello che riguarda i « fini interni » di organizzazione: fini politici e sociali.

Un libro recente di Lysis: *Vers la démocratie nouvelle*, prospetta quelli che devono iniziare la risurrezione politica ed economica della Francia.

Quando l'on. Bonomi parla di un campo più libero e più fecondo, di un'officina più sonante e più vasta, accenna chiaramente a questo « contenuto sociale » della guerra.

I combattenti lo hanno meritato, lo attendono, lo vogliono, lo impongono.

Finché la guerra dura è impossibile affrontare, nel dettaglio e nel concreto, la soluzione di tanti formidabili problemi, ma quello che si può e si deve fare oggi è di fissare le direttive generali che devono orientare la nostra attività nazionale nel dopo guerra. Queste direttive, che noi speriamo di vedere riaffermate solennemente nelle prossime dichiarazioni del Governo, si riducono a questo trinomio: salvare, proteggere, aiutare il nostro magnifico sviluppo industriale: una vera prodigiosa creazione dell'Italia nuova, e, nello stesso tempo, dare la terra ai contadini.

Il problema di domani, del nostro domani, è in questa parola semplice: « produrre ».

Ma affinché sia più sonante e più vasta l'officina, le maestranze da semplici salariate devono passare al grado più alto di collaboratrici e il campo deve essere libero perché sarà fecondo dieci volte di più. Dice Michelet che in Francia non si è mai lavorato con maggiore diligenza, quasi con accanimento, come dopo l'abolizione dei diritti feudali e il passaggio delle terre ai contadini.

Come debbono avvenire queste grandi trasformazioni è difficile stabilire oggi, è prematuro, perché la difficile partita continua.

Ma se voi, uomini del Governo, darete ai combattenti la ferma persuasione che lo Stato si orienta verso questi principî e tali principî proclama fino da oggi, voi porterete alla fronte fra i soldati, e all'interno fra le loro famiglie, un blocco infrangibile di energie e di volontà che sarà la migliore ed assoluta garanzia della nostra vittoria.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 285, 14 ottobre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 284, 13 ottobre 1917, IV.

PAESE E PARLAMENTO

Gli ordini del giorno votati dai Comitati d'Azione dell'Alta Italia — Comitati attivi e fattivi e sempre pronti a fronteggiare tutte le evenienze che le situazioni politiche possono offrire — meritano, alla vigilia della ripresa parlamentare, qualche parola di commento.

Il movimento torbido dei « 47 », all'avanguardia dei 300 biglietti da visita che non si muovono ancora, nell'attesa prudente degli eventi, è stato fieramente stigmatizzato dai Comitati d'Azione dell'Alta Italia.

Il gioco di quei signori è scoperto.

L'opinione pubblica è già sveglia. La sorpresa sulla quale probabilmente contavano i « vinicoli » di Montecitorio non è più possibile; gli elementi interventisti, che nel Paese sono ancora numerosi e dotati di una sensibilità politica di primo ordine, non solo hanno munito la loro difesa, ma sono passati all'attacco.

La falange non tebana sembra un po' disorientata: cerca qualche altro appoggio a destra e a sinistra.

Ma per quanto sia grande la sfrontatezza di certi individui, vi sono dei limiti che non si possono oltrepassare; dei « contatti » che non si possono apertamente cercare o accettare, senza venir meno alle regole più elementari della decenza.

Un altro fatto ha complicato la situazione dei « 47 », ed è il patrocinio, anzi l'esaltazione sperticata fatta del nuovo gruppo e dei suoi obiettivi, dal noto senatore prussiano, clamorosamente bollato dal Tribunale militare di Portogruaro.

Per tutte queste ragioni è possibile che la mossa dei « 47 » sia un semplice spiegamento di forze: una manovra « dimostrativa » e che le intenzioni di impegnarsi a fondo non ci siano....

Un neutralismo bellicoso è una contraddizione in termini.... Comunque, l'impresa dei giolittiani e compagni, è destinata all'insuccesso, che sarà più o meno definitivo e disastroso, a seconda dell'atteggiamento e delle dichiarazioni del Ministero.

Se noi interventisti — bisogna pur ricorrere a questa terminologia per necessità di differenziazione — non siamo troppo soddisfatti della politica generale del ministro degli Interni, e l'abbiamo a più riprese aspramente criticata, è altrettanto vero che gli elementi neutralisti

hanno motivi di malcontento per ciò che è in questi ultimi tempi accaduto.

Imposta da noi, o accettata di libera elezione, è certo che un'accentuazione di rigidità e di disciplina interna si è determinata da due mesi a questa parte nella politica dell'on. Orlando.

Dalle dimissioni del comm. Corradini, che non faceva mistero del suo stato d'animo zimmerwaldiano e stoccolmista, alla assunzione del generale Alfieri alla carica altissima di sottosegretario di Stato al Ministero dell'Interno per la politica dei consumi, è abbastanza visibile l'orientazione dell'on. Orlando per l'accettazione di quelli che sono stati e sono i nostri *desiderata* in materia di politica interna.

Non basta ancora. Ma se l'on. Orlando ha fede nella vittoria e vuole contribuire alla vittoria — le sue dichiarazioni in una recente intervista sono a tal proposito eloquenti e precise — deve incamminarsi risolutamente sulla strada che gli elementi interventisti gli hanno indicata e che, alla prova dei fatti, si è addimostrata la migliore.

Noi abbiamo combattuto duramente l'on. Orlando, non per motivi parlamentari, ma per ragione di ordine nazionale. Oggi non abbiamo deposto le armi; abbiamo soltanto sospeso le ostilità e ci teniamo « appunto » in attitudine di oculata attesa. Dopo il telegramma al Sindaco di Palermo, dopo l'intervista col *Giornale d'Italia*, noi aspettiamo le dichiarazioni alla Camera. L'on. Orlando non può tacere e rimettersi a un discorso « globale » e riassuntivo del Presidente del Consiglio che sarebbe, per necessità di cose, una delusione.

Sono state troppo appassionate e appassionanti le discussioni di questi ultimi mesi attorno alla politica dell'on. Orlando e troppi episodi hanno « drammatizzata » tale discussione perché sia possibile all'on. Orlando di chiudersi nel silenzio.

Secondo informazioni nostre ci risulta che l'on. Orlando — guarito o no completamente dalla laringite che lo tormenta — parlerà, sia per ciò che riguarda il passato, sia per ciò che riguarda l'avvenire. Il Paese attende questa parola. Dopo il discorso di Palermo, l'on. Orlando ha fatto l'uso più modesto e più usuraio della sua eloquenza. Ha parlato alla Camera in comitato segreto; ha parlato ai nostri « seimila », non al Paese. È tempo di parlare ai rappresentati, che valgono, nel complesso, molto di più dei loro pretesi rappresentanti.

Il nostro atteggiamento è definito. Se l'on. Orlando manifesta sempre più chiaramente il suo proposito di indirizzare la politica interna verso le necessità della guerra e la disciplina della guerra, noi rientreremo al nostro posto nel fascio delle concordi energie nazionali; ma se l'on. Orlando ci apparirà — come più volte è accaduto — incerto e oscillante, se l'on. Orlando dimostrerà nelle prossime sedute di Montecitorio di preoccuparsi soverchiamente delle situazioni e delle manovre parlamentari, e permetterà al leninismo dei medagliettati rossi e neri di tramutare le assemblee della Camera in un comizio di bolscevichi, — come è accaduto l'ultima volta, quando fu possibile di lanciare dall'alta tribuna parlamentare l'appello alle sedizioni militari — l'on. Orlando ci troverà alla opposizione più violenta e tenace.

Il Paese è tranquillo circa la sua azione militare, perché sa che è affidata in buone mani. Il Paese dev'essere tranquillo anche in materia di politica interna, la quale, come abbiamo detto più volte, deve avere un aspetto negativo ed uno positivo.

Negativo di prevenzione e repressione di ogni conato disfattista; positivo di tutela materiale e morale della popolazione.

Per questo aspetto « positivo » della nostra politica, abbiamo salutato con piacere la nomina del generale Alfieri a commissario dei consumi.

Il popolo italiano offre, nella sua grandissima maggioranza, uno spettacolo di compostezza, di serenità, di dignità, pari, se non superiore, a quello di altri popoli abituati da secoli a una vita nazionale unitaria.

Il popolo italiano lavora in silenzio, soffre in silenzio, spera e vuole in silenzio.

Un punto critico, la vigilia del terzo inverno di guerra, sta per essere superato.

Questo popolo che ha soltanto cinquant'anni di storia nazionale, si dimostra sempre più meritevole dell'alto posto conquistato colla guerra fra le Nazioni di Europa e di oltre Oceano.

Ora i governanti e i signori deputati, che son alla testa, devono almeno essere degni di questo popolo.

Semplicemente!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 286, 15 ottobre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione romana, N. 285, 14 ottobre 1917, IV.

LA CASA DELLE PAROLE

La Camera si riapre. I cittadini si domandano: perché? Noi ci domandiamo: perché? Sono — assai probabilmente — milioni i cittadini italiani che rivolgono a se stessi questo semplice punto interrogativo. E viceversa: non poteva la Camera continuare a rimanere chiusa?

Nessuno in Italia se ne sarebbe accorto. Tanto meno, lagnato.

Perché convergere — sia pure per poche settimane — a Montecitorio quell'attenzione e quell'ansia che non dovrebbe essere mai distratta e deviata dall'Isonzo?

E il lavoro che sta dinanzi alla Camera, è veramente utile, necessario, improrogabile? Cinquecento interrogazioni, e quasi tutte di interesse assolutamente locale, ad uso e consumo dei galoppini elettorali; un centinaio di discorsi, quasi tutti superflui; insomma, un mare di chiacchiere che i socialisti ufficiali si propongono di agitare a tempesta con il loro dissimulato o palese sabotaggio della guerra. Ecco il quadro in anticipo delle prossime sedute della Camera.

L'on. Boselli è troppo vecchio per comprendere certe novità. Egli continua a dichiararsi ligio alle buone norme costituzionali, ossequiente alla volontà sovrana del Parlamento e non s'accorge di difendere un organo pleonastico che ha fatto il suo tempo.

La vita è altrove.

Di fronte al parlamentarismo in genere, e a quello italiano in particolare, ci piace di riaffermare — in questa vigilia della nostra sessione — il nostro perfetto anarchismo. L'astensionismo dei vecchi tempi faceva il processo al parlamentarismo partendo da premesse teoriche e dottrinali che potevano dare luogo a controversie infinite.

Noi rinnoviamo quel processo, ma da un punto di vista più realistico, pratico, contingente e sbocchiamo alla stessa sentenza di condanna. Fra il Governo — organo centrale, registratore ed esecutore della volontà del popolo — e il popolo stesso, i signori deputati sono un ingombro e un impaccio.

Il Paese esprime, attraverso la sua progrediente educazione politica, attraverso il suo allenamento alla trattazione dei grandi problemi, gli organi e gli individui che si sostituiscono al Parlamento e ai deputati.

Prendiamo il fatto più recente, l'episodio più fresco della cronaca politica nazionale.

A Milano si è tenuta una riunione, riuscita come al solito imponente, per discutere sui rapporti attuali e futuri italo-americani. Argomento di « palpitante » attualità. La Camera di commercio di Milano ha preceduto — con maggiore competenza e autorità — una eventuale discussione parlamentare, ed ha in ogni caso fornito a questa eventuale discussione dei dati e dei lumi.

Di più. La riunione di Milano voleva nominare, senza ulteriore indugio, un alto commissario che — sull'esempio di quanto hanno fatto la Francia con Andrea Tardieu, e l'Inghilterra con lord Northcliffe — andasse in America a rappresentarvi gli interessi materiali e morali dell'Italia.

Ci rammarichiamo che questa nomina non sia stata fatta. Il commissario nominato dalla Camera di commercio di Milano poteva associare l'opera sua a quel commissario ufficiale italiano che andrà in America, quando forse l'urgente bisogno di andare laggiù sarà scomparso.

Basta ricordare quanto fu lunga e laboriosa la scelta degli uomini che formarono la prima commissione in America, per convincersi che il futuro probabile alto commissario governativo andrà negli Stati Uniti fra un sei mesi, mentre quello milanese sarebbe giunto fra tre o quattro settimane. Non solo. Ma mentre per la nomina di un commissario ufficiale il Governo deve tener conto non solo delle sue competenze personali, ma di altri elementi estranei o di indole puramente politica, un commissario privato — scelto da un organismo quale la Camera di commercio di Milano — rappresenta il massimo di garanzia per competenze e tecnicità anche se gli manca la medaglietta e il crisma parlamentare che in un paese pratico e moderno come gli Stati Uniti non ha significato alcuno.

Nella riunione della Camera di Commercio di Milano è evidente la direzione dello sforzo di sottrarre la trattazione di delicati e difficili problemi riguardanti l'economia nazionale ad un'assemblea di incompetenti e in un certo senso di irresponsabili.

La Camera di commercio « indica » al Governo le necessità dell'ora al di fuori e al disopra del Parlamento: questa è l'importanza del fatto. Non solo: ma nel caso concreto, tenta di sostituirsi al Parlamento.

Moltiplicate questi episodi che non si verificano soltanto nel campo economico, ma anche in quello politico e sociale, e voi sarete tratti a domandarvi, come noi ci domandiamo da tempo: quale è la funzione — utile — del Parlamento?

Quella forse di dare altri mezzi ai professionisti della politica di esercitare con più lauti profitti l'avvocatura?

Quando noi teniamo questo discorso persuasivo e che è ormai la convinzione di tutti gli uomini intelligenti di ogni Nazione, le cariatidi vecchie e i gaglioffi nuovi del parlamentarismo ci accusano di volere la dittatura, la reazione, la forca.

Affatto. Noi ci limitiamo a constatare che fra il potere dello Stato e il Paese non è più necessario quell'organo intermedio di rappresentanza e di commissione che è il Parlamento.

Questo dicevamo in tempo di pace.

Questo riaffermiamo in tempo di guerra. [*Censura*].

La Camera attuale è nata male e i socialisti che la difendono oggi, sono gli stessi che ieri la coprivano di infamie. È vissuta peggio, dando al mondo quello spettacolo di insincerità che precedette la nostra dichiarazione di guerra. È incorreggibile, perché malgrado i voti di fiducia accordati successivamente ai Ministeri, il fondaccio della Camera, i « rospi della palude », come dicevano i giacobini ai tempi della Convenzione, è sempre neutralista e tedescofila.

Morirà come è vissuta. [*Censura*].

L'Italia che ha combattuto e combatte, ignora e dispregia l'Italia che chiacchiera ancora.

Montecitorio è una piccola cosa in confronto ad una sola trincea di prima linea sul Carso.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 287, 16 ottobre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 286, 16 ottobre 1917, IV.

DECIDERSI

La nostra politica interna torna in questa ripresa parlamentare nuovamente all'onore della discussione di prima linea.

Da varie parti si intima ancora una volta all'on. Orlando di scegliere una strada e un metodo. Anche i neutralisti rossi, con una discrezione di linguaggio che stupisce alquanto, pongono l'on. Orlando davanti all'eterno amletico « essere o non essere ».

È chiaro che esso significa per i socialisti ufficiali una politica di libertà che conduca gradatamente o violentemente ad una pace qualunque.

Non c'è da meravigliarsi se la politica interna è quella che più appassiona gli animi e più li divide. Accade così in tutte le Nazioni belligeranti, e forse in proporzioni maggiori che da noi. Accadeva così anche quando i tempi erano normali. In Italia la materia di una discussione sulla politica interna è varia ed abbondante, perché presenta due aspetti e deve rispondere a due necessità: l'una, propriamente politica, che si riferisce in genere alla tutela dell'ordine pubblico; l'altra, economica e sociale, che ha per oggetto l'approvvigionamento ed il consumo.

Fino ai cosidetti « fatti di Torino » la politica dell'on. Orlando, malgrado le significative per quanto limitate e superficiali avvisaglie del maggio, fu inspirata al criterio di concedere il massimo di libertà anche ai partiti postisi deliberatamente sul terreno anti-nazionale.

Al Ministero degli Interni si riteneva che una politica diversa avrebbe pregiudicato il corso della guerra. È stato detto, ed è verità, che il Governo cercava con questa tattica di disarmare i socialisti ufficiali, e perciò certe dichiarazioni di taluni di essi fra i più autorevoli una volta, e non più oggi, parevano accreditare questa tattica e consacrarla al successo. Ma nel fondo fermentava il leninismo che Turati tentava invano più tardi di sconfessare nelle colonne della sua rivista, ignota alla folla dei tesserati.

Dall'episodio di Torino, c'è stato veramente e sostanzialmente un mutamento di indirizzo nella nostra politica interna?

Per alcuni riguardi, bisogna rispondere affermativamente; ma i provvedimenti sono stati troppo sporadici e tardivi perché si possa credere senz'altro ad un cambiamento decisivo dei metodi della nostra politica

interna. I neutralisti si trovano, per ragioni diverse, dinanzi allo stesso punto interrogativo. Ecco perché le prossime dichiarazioni dell'on. Orlando sono attese vivamente.

Posta come obiettivo supremo di tutte le energie nazionali la vittoria, il quesito subordinato è il seguente: Quale è la politica interna che più rapidamente ci conduce alla vittoria?

Sia detto ancora una volta che noi non chiediamo la reazione nel senso poliziesco della parola: una politica di leggi eccezionali applicata ad un popolo che è nel suo complesso deciso a resistere e a sopportare, senza ribellioni inutili, i dolori ed i disagi della guerra, sarebbe un assurdo pericoloso.

Una politica di oppressione e di persecuzione contro gli organismi politici, o religiosi dissidenti, ma che si guardano bene dal giovarsi del loro dissidio per giustificare il sabotaggio della guerra, sarebbe un errore.

Chi ha mai chiesto, per esempio, che i Comuni amministrati dai socialisti, i quali facciano soltanto dell'amministrazione locale e non della politica nazionale o.... mondiale, siano sciolti?

Ma se accade, come a Monza, che il Consiglio comunale diventi una assemblea della sezione socialista, ed esorbiti dal suo mandato amministrativo, per abbandonarsi a manifestazioni di indole prettamente politica, non si può, non si deve esitare a prendere il provvedimento di scioglimento.

Colpire, adunque, caso per caso, i fatti e non le idee. In linea di principio ognuno può tentare quello che vuole; ma non può agire come vuole. Né in tempo di pace, né, tanto meno, in tempo di guerra.

Il soldato può avere le sue idee, ma deve marciare.

Dal momento che il sabotaggio della guerra si esprime necessariamente attraverso fatti concreti e specifici, che vanno dalla propalazione di notizie allarmistiche ai tentativi di rivolta, è necessario che lo Stato prevenga, quando è possibile, e reprima, quando è necessario.

Ma il compito del Governo non si esaurisce qui.

Il Governo deve guadagnare alla causa nazionale il più grande numero di cittadini, con un'opera di propaganda morale e con una politica economica, che non esasperi, ma attenui il disagio materiale della guerra. Insomma, un Governo nazionale non può non essere interventista.

Lo è nel fatto, poiché questo Ministero è pure quello che ha dichiarato la guerra alla Germania. Cioè, è intervenuto contro la Germania. Deve esserlo anche nel diritto; deve avere il coraggio di proclamarlo, a meno che l'interventismo del Governo non sia interventismo di passivi e di rimorchiati.

Credere che l'interventismo sia un fenomeno superato dalla guerra

è un errore, poiché la situazione determinata dall'intervento non è ancora esaurita.

Il valore storico e ideale dell'interventismo rimane in tutta la sua grandezza. Ora, un Governo che voglia veramente la guerra fino alla vittoria, non può nascondersi dietro una formula di neutralità, fra il neutralismo e l'interventismo, come per qualche tempo volle fare — e si vide con quali risultati — l'on. Orlando.

O con gli uni o con gli altri; e con le conseguenze che ne derivano.

Lasciamo le parole grosse di libertà e di reazione. Ve n'è una che alla vigilia del terzo inverno di guerra può e deve essere lanciata al popolo italiano dal banco dei ministri, ed è questa: *Disciplina!*

La Nazione che non combatte deve accettare o subire una disciplina. È una necessità di vita o di morte.

Il dilemma chiaro ha queste due corna: o la disciplina oggi, per la vittoria e per la più grande libertà di domani; o la schiavitù, conseguenza necessaria ed inevitabile della sconfitta.

Disciplina morale e materiale. Disciplina nella politica e nei consumi.

Chi non accetta questa disciplina è ribelle, e tanto colui che diffonde un volantino idiota e nefando, come l'esercente che affama il pubblico nascondendo la merce, deve essere considerato come un alleato dei nostri nemici e trattato in conseguenza.

Questi sono i criterî di coloro che, dopo aver voluto l'intervento, anelano alla vittoria. E questi criterî devono inspirare, a confusione dei nemici che sperano una pace meno peggio dalla nostra crisi interna, la condotta di quel Governo veramente migliore che per il presente e per il futuro deve cercare di dare agli italiani il senso e la coscienza della necessità di una sempre più alta disciplina individuale e nazionale.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 288, 17 ottobre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 287, 17 ottobre 1917, IV.

LA CRISI

L'impressione generale dopo la prima seduta è questa: il Ministero nazionale ha i giorni contati e non può sfuggire al suo destino.

Noi non ci intendiamo troppo di procedura parlamentare e non vogliamo indagare chi (nella questione che fu giudicata di semplice forma) avesse ragione. Se il gruppo socialista ufficiale, o il Presidente del Consiglio. Ma noi pensiamo che il Governo avrebbe dovuto accettare immediatamente la battaglia sullo stesso terreno, e non evitarla, limitandosi alla discussione generale sulla rinnovata domanda di esercizio provvisorio. Era un mezzo (il più coraggioso se non il più procedurista) per sventare la manovra dei socialisti ufficiali.

L'on. Boselli avrebbe dovuto tenere alla Camera questo discorso: « Si vuole immediatamente sapere come e qualmente sono avvenute certe modificazioni nella compagine ministeriale, alle quali si dà l'appellativo iperbolico di crisi extraparlamentare? Il Governo non ha difficoltà alcuna ad accontentare gli onorevoli postulanti, ed è pronto ad anticipare quella discussione o una parte di quella discussione che dovrebbe essere fatta più tardi ».

Invece di questo discorso l'on. Boselli ha imposto alla Camera un primo voto di fiducia. E la Camera ha accettato l'imposizione, a malincuore, e brontolando.

Questa prima fase dell'episodio dimostra che il Ministero nazionale era impreparato all'attacco dei socialisti, e non ha quindi saputo fronteggiarlo. Colto di sorpresa, invece di sventare la imboscata dei socialisti ufficiali, si chiuse, come una chiocciola, nel guscio fragile di un primo voto di fiducia, ed ha lasciato la bocca amara anche a quelli che hanno detto « sì ». Accanto alla impreparazione — il che prova che il Ministero nazionale non è più un organismo coordinato ed omogeneo, ma un gruppo semplicemente « quantitativo » di uomini — abbiamo notato una straordinaria debolezza di fronte all'audacia sabotatrice dell'on. Modigliani, il quale ha potuto attaccare il Generalissimo, e nella maniera più balorda, stabilendo uno straordinario raffronto fra il generale Cadorna e l'on. Canepa, senza che dai banchi del Governo sia partita una voce sola in difesa e di protesta.

Ancora una volta la « inorganicità » senile del Governo e l'affinità

neutralista del Parlamento hanno agevolato enormemente la manovra dei socialisti ufficiali, i quali (alla Camera, in questa Camera di Giolitti) appaiono i padroni della situazione, anche per il fatto che i deputati interventisti non hanno avuto finora sufficente coraggio per contarsi e abbastanza buona volontà di affiatarsi e di agire in comune.

Notevole, sia detto fra parentesi, nel discorso Modigliani, il rammarico per il « sacrificio » del comm. Corradini, il quale, evidentemente, era (o lo è ancora?) una garanzia per i disfattisti italiani.

La prima giornata della prima sessione, è stata adunque disgraziata per il Governo. Le dichiarazioni dei singoli ministri in sede di discussione sull'esercizio provvisorio possono migliorare la situazione, ma è più probabile, invece, che il Ministero, preso fra i due fuochi della opposizione interventista e di quella neutralista, sia costretto a rassegnare le dimissioni. Se la situazione deve precipitare, come sembra ormai inevitabile, sono gli elementi interventisti che debbono compiere il gesto e assumerne le responsabilità. Il primo passo non potrebbe essere compiuto dai ministri che accettarono di entrare nel Ministero nazionale, in rappresentanza della corrente dell'interventismo popolare? Non è tempo di uscire da questo equivoco? Perché prolungare questa specie di lenta agonia, dal momento che le speranze di salvezza cadono ad una ad una?

Noi, che non abbiamo uomini da sostenere o da lanciare e possiamo, perciò, da questo punto di vista, guardare la situazione con animo scevro da preoccupazioni, mettiamo, però, sino da questo momento, alcune condizioni pregiudiziali nella eventualità di una crisi ministeriale, e cioè: 1. la nostra politica estera non deve subire soluzioni di continuità, né nelle direttive generali, né nell'uomo che le rappresenta; 2. nella politica interna nulla di quanto è stato fatto in questi ultimi mesi deve essere revocato. Ma si deve andare oltre nella attuazione di altri provvedimenti d'indole politica ed annonaria: chiediamo la istituzione nel seno del Consiglio dei Ministri di un comitato di guerra; poniamo il nostro *veto* a qualunque resurrezione di uomini compromessi (durante e dopo il periodo della nostra neutralità), anche con un semplice biglietto da visita, deposto al ritorno di una missione in America nella portineria di Giolitti; vogliamo un Governo che abbia il coraggio di dichiararsi interventista — poiché ormai interventismo e neutralismo, nella loro significazione storica e programmatica, sono i due poli di riferimento di tutta la vita politica italiana — e che sappia utilizzare al di sopra, al di fuori e, quando occorra, contro il Parlamento, tutte le capacità effettive, tutte le giovani energie del Paese.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 289, 18 ottobre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 288, 18 ottobre 1917, IV.

NITTI E L'UVA ACERBA

L'on. Nitti si era trovato l'altro giorno — lui, non proletario, lui, non rappresentante di interessi precisamente proletari — accanto ai socialisti ufficiali e leninisti che ha tuteggiato con la più grande amabilità, invero, come per varare la sua candidatura al Ministero.

Ci consta che egli attendeva da tempo questa crisi o una crisi qualunque.

Durante il periodo della sua missione in America, egli era impaziente di tornare, perché temeva di « mancare » l'occasione propizia, e quando sbarcò sano e salvo in Francia, fu così vivo il suo senso di delusione di fronte alla situazione ministeriale italiana che sembrava abbastanza solida, che non fece allora mistero del suo pessimismo sulle condizioni dell'Italia alla vigilia del terzo inverno di guerra. E di tale pessimismo è satura quella lettera ai suoi elettori di Muro Lucano, che è rimasta fino ad oggi inedita, ma la cui intonazione era marcatamente disfattista.

Tornato dall'America, al suo passaggio da Torino, l'on. Nitti si è precipitato all'hôtel Boulogne per riverire Giolitti; e poiché Giolitti non c'era, l'on. Nitti lasciò il biglietto da visita.

Questo episodio — dalle apparenze banali — è invece di una enorme significazione, in quanto denota nell'on. Nitti uno stato d'animo « perdutamente e smaccatamente giolittiano ».

Quel biglietto da visita non è solo un gesto di amicizia personale, ma qualche cosa di più. Ha un senso politico. È un omaggio al « parecchio » di bülowiana memoria.

Del resto ci risulta che quella dei biglietti da visita è una specie di mania del deputato di Muro Lucano.

In questi giorni egli ne ha lasciati qua e là molti altri, negli alberghi di Roma che ospitano industriali ed armatori genovesi, senatori lombardi, e — particolare gustosissimo — chi aiuta molto l'on. Nitti in questa sua fatica di esibizione ministeriale è precisamente l'on. Ciraolo, che — se non ci inganniamo — appartiene al gruppo radicale.

La manovra dell'on. Nitti — che evidentemente ritiene di essere l'uomo della nuova situazione — non si è limitata solo agli approcci

di Roma e al discorso di Montecitorio, ma si estende alla creazione di nuovi organi giornalistici che dovrebbero sostenere la politica nuova.

È annunciata da varie parti la prossima pubblicazione di un giornale a Napoli che avrà il titolo *Il Mezzogiorno*. Si è detto anche che l'armatore inglese sir Peyrce entrava nella combinazione, ma la notizia è stata smentita.

Fra i promotori del giornale troviamo nomi che non ci sono ignoti. Per esempio il signor Canto, non sarebbe per caso il signor Kant, amministratore della casa Bender e Martiny, la cui dubbia italianità ha dato luogo a vivacissime contestazioni e polemiche anche sul nostro giornale?

Fra i promotori non c'è anche certo Angiolillo, reduce dall'America e direttore di una rivista quasi clandestina, nell'ultimo numero della quale c'era un articolo di esaltazione lirica all'on. Nitti?

Fra i redattori del futuro *Mezzogiorno* dell'on. Nitti troviamo altre persone singolari, e precisamente un avvocato Mezza, non obliato nelle cronache milanesi. Un certo Bafi, il cui nome, se malamente non ricordiamo, deve essere apparso sul taccuino del famoso Weinhart; e un Aversa, fratello del nunzio apostolico a Monaco di Baviera, e morto da poco in circostanze eccezionali...

Si è parlato anche di un giornale a Milano, ma l'idea è tramontata, perché mancano i mezzi tecnici, e cioè le *linotypes* e le rotative necessarie.

Sembra invece ormai definita, anche nei dettagli, l'iniziativa per il giornale a Napoli, il cui programma sarebbe — naturalmente — la pace per accordi e compromessi.

Indubbiamente l'on. Nitti pone la sua candidatura a Presidente del Consiglio dei Ministri. Egli non può accontentarsi di un posto in subordine. Deve essere il primo.

Può accadere — come nella vecchia favola — che l'uva sia acerba. Ma i nittiani si ritengono sicuri di « arrivare al portafoglio » e l'illustre Sanarelli, che non ha mai scoperto i microbi della febbre gialla del Brasile, ha dimenticato gli atroci oltraggi di cui lo gratificò l'on. Nitti in piena Camera, e si è già attribuito per auto-elezione il Ministero dell'Agricoltura.

Tutta questa manovra di Nitti e dei nittiani è grave, anche se non sarà coronata dal successo. Grave per gli uomini, per il momento, per gli obiettivi. Non c'è dubbio possibile.

Un Ministero Nitti significa un Ministero Giolitti.

Un Ministero Nitti è quello del « Governo migliore » auspicato dall'on. Treves nell'ultimo fascicolo della rivista turatiana.

Non per niente l'*Avanti!* brucia troppi grani del suo incenso sude-

kumizzato sotto le narici dell'on. Nitti, il quale ha scoperto quale è il suo gioco.

Egli è oggi l'esponente del gruppo speranza e del gruppo socialista ufficiale. *Ergo* delle forze neutrali e disfattiste del Parlamento italiano.

Per queste ragioni soltanto, e non per altre, noi ci opponiamo ad un Ministero Nitti, come a qualunque altro Ministero che rappresenti il neutralismo risorgente dai bassi fondi dove l'aveva cacciato la furia di popolo durante le radiose giornate di maggio. Per questo anche riteniamo che i ministri interventisti devono precipitare la situazione, perché la crisi abbia una chiara, esplicita, solenne designazione interventista.

Questo Ministero non può continuare a mendicare la sua vita frusto a frusto da una stagione all'altra!

Il Ministero Boselli non raccoglie né odio feroce né simpatie aperte.

Non è odiato, non è amato: è semplicemente tollerato dalla Camera e soprattutto dal Paese. Tollerato come un meno peggio.

I ministri interventisti non sentono dunque che la posizione di un Governo tollerato è la più umiliante di tutte?

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 290, 19 ottobre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 289, 19 ottobre 1917, IV.

ESPRESSIONE DI FIEREZZA

Finalmente l'atmosfera grigia di questa sessione parlamentare è stata rotta e squarciata da un lampo di fierezza, di energia e di fede: quello di Leonida Bissolati.

È stato un momento eminentemente drammatico. L'on. Grosso-Campana, questo disfattista criminale, questo laido giolittiano, questo turpissimo strumento della congiura giolittiana, ha investito l'on. Bissolati a proposito dei fatti di Torino che affiorano ad ogni momento nella discussione. Ma l'on. Bissolati gli ha risposto superbamente.

Abbiamo, dopo troppi mesi di silenzio, ritrovato il nostro Bissolati. È lui ancora. Questa frase rivela il suo stato d'animo. Nella trincea, di fronte al nemico, non si transige. Anche Montecitorio può essere, per qualche momento, una trincea nella quale si danno convegno gli austriaci di dentro. Ebbene, l'on. Bissolati ha detto:

« Come si fa fuoco sugli austriaci di fuori, così bisogna far fuoco su quelli dell'interno ».

Ed egli lo ha detto direttamente tenendo il dito puntato sulla faccia e sulla coscienza dei miserabili *boches* che urlavano come fossero flagellati a sangue.

Se il Ministero tutto solidarizza con questo magnifico gesto giacobino, c'è una nuova situazione politica.

Indietro, indietro i *boches!*

Interventisti di tutta Italia, è ora di vigilare!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 290, 19 ottobre 1917, IV.

GESTO DI FEDE

Non più tardi di ieri chiedevamo ai ministri, che nel Ministero nazionale rappresentavano — all'atto della sua costituzione — le correnti dell'interventismo popolare, una parola, un gesto che precipitasse in qualche modo la situazione di questo Ministero e costituisse una specie di raggio di luce nella penombra grigia di questa ripresa parlamentare.

Quella parola è stata detta: quel gesto di coraggio che noi invocavamo è stato compiuto. L'atmosfera di Montecitorio, che si era caricata sin dalla prima seduta di gas equivoci e pesanti, si è da ieri alleggerita e si respira meglio.

È quasi superfluo aggiungere che tutto il nostro più vivo compiacimento va all'on. Bissolati, nel quale abbiamo ritrovato la dote che forma l'armatura maestra del suo carattere: la fierezza.

E aggiungiamo con soddisfazione che la dichiarazione di solidarietà con l'on. Bissolati fatta dall'on. Orlando è altamente significativa.

Forte soprattutto della debolezza o della accondiscendenza altrui, il disfattismo dei nostri *boches* stava celebrando alla Camera la sua carnevalata sinistra. L'on. Grosso-Campana, questo laido arnese del giolittismo, quest'uomo capace di tutto — e la faccenda Agnelli con relative cambiali scontate dopo certi articoli sulla *Stampa*, denuncia in questo disonorevole le più qualificate caratteristiche del volgarissimo ricattatore —; questo mugnaio, un deficente qualunque, che avrebbe dovuto restare alla sua macina e ai suoi somari, doveva ritenersi, l'altro giorno, per una specie di auto-illusione, un demolitore di Ministeri, se ha osato scendere ad attacchi personali e individuali contro uomini, in confronto dei quali egli è un rifiuto da rigagnolo.

Quest'uomo che non ci nomina, perché questo giornale, sulla base di documenti inconfutabili, lo ha inchiodato e schiacciato sotto il peso delle sue nefandezze politiche e private; questo prussiano piemontesizzato o questo piemontese prussificato, la cui responsabilità diretta nei fatti di Torino è oggetto di istruttoria, da parte dell'autorità giudiziaria, alla quale è stato trasmesso, da parte della autorità politica e militare, un incartamento voluminoso, è degno di essere l'esponente di quel gruppo di bacati, di avariati, di insoddisfatti, di inquieti, di venali che formano la mafia del neutralismo in Parlamento.

Ma finalmente alla provocazione inaudita di questo *boche*, suscitatore di disordini alle spalle dell'esercito combattente — proprio nel momento in cui l'esercito nostro, sfondate le linee della Bainsizza, realizzava per la prima volta dopo la battaglia della Marna quella che sembrava diventare un'impossibilità: la manovra — è stato fieramente, superbamente risposto, con un'invettiva che rimarrà scolpita nella memoria e nella coscienza degli italiani, e che deve essere calata sulla faccia di tola del mugnaio piemontese, come una frusta a nodi di piombo.

Che importa la « cagnara » dei complici; che importano le ingiurie di un Bentini, questo ciarlatore dal cervello irreparabilmente smobilitato; di un Modigliani che è grande soltanto nell'onor del mento e della fronte; di un Mazzoni, *bis in idem*; di quel fior fiore del gesuitismo rosso che risponde al nome di Camillo, il santone di stoppa; e di quell'altro bel campione del cretinismo universale che rappresenta il collegio di Pallanza?

Maschere sono! Maschere saranno!

Devono recitare la loro commedia monotona, buffa e tragica, che si ripete almeno da venti anni, senza cambiare mai.

Quando il gregge dei fedeli li prende sul serio e scende nelle strade e si fa inutilmente massacrare, i « seimila » si squagliano. Non li trovate più.

C'era un po' di amara ironia e un fondo innegabile di verità nell'apostrofe di un ignoto socialista milanese, che nell'ultima assemblea di quella sezione, a proposito di « fiancheggiamento », deplorava che i deputati socialisti non « fiancheggiassero » mai le masse.

Quando si tratta di assumere responsabilità, le maschere del socialismo ufficiale scantonano lungo i vicoli del « distinguo », delle restrizioni e delle dottrine. E per riguadagnare le simpatie dei tesserati, ripetono, poi, il solito trucco dell'indignazione a freddo nell'aula di Montecitorio.... Ma quando trovano l'uomo che li conosce, che li ha visceratí, che li misura e sa di quanto calcolo politico, di quanta bassezza morale, di quanta vigliaccheria individuale sia intessuta la loro opposizione « ideale » alla guerra, il trucco è pienamente sventato.

Quanto alle conseguenze politiche dell'incidente di ieri, sono evidenti.

Nelle trincee i nostri soldati avranno ora la certezza che i tentativi di pugnalarli alle spalle non rimarranno impuniti.

All'estero — tanto fra gli amici, come e soprattutto fra i nemici che spiano — si saprà che ci sono degli uomini nell'attuale Governo che non ripugnano dal ricorrere ai mezzi estremi contro i disfattisti di qualunque colore.

Nel Paese, anche fra gli elementi interventisti più accesi, l'invettiva

di Bissolati libererà gli animi da mille ansie e la successiva dichiarazione dell'on. Orlando sarà accolta con soddisfazione.

Anche parlamentarmente, l'incidente di ieri sarà ricco di conseguenze. Non tanto da evitare la crisi, alla quale si va incontro, quanto nella designazione e nella soluzione della crisi stessa, che non può ormai avere che un carattere decisamente e apertamente antineutralista.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 291, 20 ottobre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 290, 20 ottobre 1917, IV.

MEDAGLIONCINI AL CROMO

LA MASCHERA DI TARTUFO

L'on. Bissolati ha detto ieri al disonorevole Prampolini: « Ti conosco, maschera! ».

Quella maschera la conosciamo anche noi. Da molto tempo. È la maschera di Tartufo.

Il santone reggiano ha scroccato la fama d'uomo dotato di tutte le virtù cardinali e teologali. Ma soprattutto passa per essere un carattere mitissimo. Un evangelico. San Francesco d'Assisi illuminato dalla rivelazione marxista.

In realtà non c'è anima di prete più livida di quella della prampolinea Santippe, come lo chiamava un tempo Arturo Labriola. Livida di tutti gli odî covati in segreto e nascosti gelosamente sotto l'untuosità chiericale della frase e la gesuitica falsità del sorriso.

Intendiamoci. A noi piace chi sa odiare. Non comprendiamo una vita al lattemiele di amore obbligatorio ed universale. Farebbe venire il mal di stomaco, una simile vita. Ma l'odio, come ogni sentimento, dev'essere caldo e franco, brutale di sincerità, per essere simpatico e rispettabile.

Prampolini, invece, ha l'odio freddo e falso, l'odio di chi ha vergogna di se stesso e si nasconde sotto verniciatura di serafica bontà.

Ricordiamo un fatto. Costantino Lazzari fu accusato, sedici anni or sono, di una disonestà contabile. Chi lo accusava era Turati e il suo *entourage*. Noi credemmo allora, e crediamo anche adesso, che l'accusa fosse fondamentalmente falsa. Si sapeva che Turati ed i suoi l'avevano lanciata e sostenuta per eliminare Lazzari come candidato del VI collegio di Milano. Nel Partito Socialista — come in tutte le chiese — non sono rari questi esempi di lealtà fraterna.

Comunque, fra tutti gli accusatori di Lazzari, colui che spiegò maggior copia di ferocia inquisitoriale, maggior pertinacia nella ricerca curialesca di tutte le apparenze valide a sostenere l'accusa, maggiore implacabilità materiata di gelido rancore e di tartufesca ostentazione di virtù, fu l'angelico Prampolini.

E così sempre, ogni qual volta il santone reggiano trovò qualche

avversario di cui avesse paura. Egli non ha esitato mai a ripetere la consaputa calunnia, ad aggravare le condizioni di chi scontava in carcere od in esilio le conseguenze dell'opera generosamente prestata per la causa socialista, a far uso delle armi più perfide e vili della volgare demagogia per colpire, diminuendolo nella giusta estimazione del pubblico, chi osava tenergli testa.

Nel 1908, mentre il memorabile sciopero agrario parmense era nel suo secondo e più drammatico periodo e più di duecento militanti operai si trovavano in carcere e seimila scioperanti erano emigrati all'estero per non essere costretti a cedere, Prampolini lanciò contro quella massa eroica l'accusa atroce e turpe di fare « l'industria dello sciopero » perché chiedeva alla solidarietà dei compagni d'Italia tanto da non morire di fame!

In quest'episodio c'è tutta l'evangelica eminente sozzura psicologica del santone di Reggio Emilia. Egli scrisse la frase che diffamava codardamente una popolazione operaia in lotta da sette mesi contro tutte le forze oppressive della società coalizzate perché gli scioperanti parmensi non seguivano il suo infallibile consiglio e non riverivano pontefice sua santità Camillo Prampolini, come il belante gregge dei *Genossen* reggiani.

A proposito: Bisogna vedere che cosa è diventata la provincia di Reggio Emilia sotto la ferula evangelica di Prampolini, aiutata dall'enologico Zibordi! Se si vuole avere un esempio anticipato di quel che sarebbe la società guidata dai socialisti del tipo prampoliniano, bisogna recarsi a Reggio Emilia.

Reggio Emilia socialista è un convento di cui padre Camillo è il priore e frate Zibordi il portinaio. Guai a chi esce d'una linea fuori della regola conventuale! Conosciamo un disgraziato, banconiere d'una cooperativa di consumo, che fu costretto ad emigrare in seguito al boicottaggio organizzatogli contro per punirlo del grave delitto d'aver invitato De Ambris a tenere una conferenza.

È d'ieri la storia del povero *Baruc*, il rivenditore di giornali. *Baruc* era stato esaltato dal pedagogo Zibordi come un tipo di eccezione, ammirevole fiore d'altruismo fiorito sul selciato delle vie reggiane. Ma un giorno *Baruc* credette che gli fosse permesso di cantare per i caffè allo scopo umanitario di raccogliere qualche soldo pei soldati feriti. Interventista! — gli abbaiò la canea prampoliniana. E il povero *Baruc* fu boicottato ferocemente, ridotto alla fame.

È il regime dell'Indice. Chi non ricorda come a Reggio Emilia si tentasse d'impedire l'entrata dell'eretico *Popolo d'Italia* bastonando i rivenditori che lo gridavano? I fedeli pecoroni non devono essere traviati dalle cattive letture.

E neanche dai cattivi discorsi. Quando Battisti volle parlare a Reggio Emilia gli evangelici seguaci di padre Camillo lo accolsero a sassate e a palle di neve, continuando una triste gazzarra che finì con due morti.

Come tutte le volte che c'è da assumere una responsabilità, coloro che avevano organizzato nell'ombra delle sacrestie politiche l'aggressione a Battisti, negarono di averlo fatto; e sconfessarono le vittime del loro bieco settarismo.

Ma se anche l'ipocrisia soccorra abbondantemente gli uomini come Camillo Prampolini, non è men vero che la colpa morale dell'oltraggio a Battisti e della duplice uccisione che ne susseguì spetta al santone di Reggio. A codesta esosa e ripugnante maschera di tartufo che muove a schifo.... anche se non sia vero ciò di cui lo accusava Bentini quando scriveva col pseudonimo di *Romagnolo*.

Se lo ricorda l'emerito voltagabbana, ex-anarchico on. Genunzio?

IL PINTURICCHIO

Da *Il Popolo d'Italia* (edizione di Roma), N. 290, 20 ottobre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Milano, N. 294, 23 ottobre 1917, IV.

L'INCHIESTA

La proposta di inchiesta sui giornali, l'ultima trovata semi-allegra del gruppo parlamentare socialista ufficiale, ha fatto oggi, secondo quanto ci viene riferito, la sua apparizione agli uffici della Camera.

È quindi tempo di dire ciò che pensiamo di questo gesto con il quale quei moralisti e moralizzatori di *bazars* che formano il gruppo socialista ufficiale intendono di compiere un'altra delle loro mistificazioni.

Diciamo subito che l'inchiesta ci trova e ci lascia perfettamente tranquilli. Questo è il giornale più proletario in Italia, perché non ha di patrimonio materiale che i quattro mobili di redazione e fronteggia il suo *deficit* con il gettito della sottoscrizione spontanea, che si aggira sulle 10-12 mila lire mensili.

Ma noi cominciamo col negare ai socialisti ufficiali qualsiasi veste o qualsiasi diritto di interloquire in materia.

Essi dovrebbero avere, dopo l'incidente Greulich, e quello gravissimo Ford, il pudore del silenzio.

Sta di fatto che l'organo centrale del Partito non solo non ha restituito i marchi avuti in prestito dalla *sozialdemokratie* tedesca, ma rimane debitore dei medesimi, precisamente verso la frazione « maggioritaria » di quella *sozialdemokratie*, che, se non ha salvato l'Internazionale, ha però posto al sicuro, sino dal principio, la cassaforte.

Sta di fatto che la frazione « maggioritaria » del socialismo tedesco possiede un discreto numero di azioni della Società anonima dirigente del giornali l'*Avanti!*; e poiché i socialisti maggioritari, da Scheidemann a Sudekum, filano in perfetto amore con Guglielmo II, la conclusione che è lecito dedurre, riguardo al *Vorwaerts* milanese e romano, è evidente.... Di più.

L'*Avanti!* ha così scarso scrupolo in materia di denaro che avrebbe accettato a cuore aperto e a cassa spalancata un milione di dollari dal signor Ford, pacifista, è vero, a quel tempo, ma suddito di altra Nazione, e per di più borghese....

Se il milione di Ford non ha figurato in testa alla sottoscrizione, la colpa non è dei rigidissimi moralisti del *pus* italiano, i quali sono di

buona bocca, ma di Ford, che dopo l'americanata pacifista è passato — orrore! — alla causa della guerra contro la Germania.

Noi sottoponiamo ai signori deputati e al pubblico alcuni aspetti interessanti della questione.

Cominciamo dai limiti della inchiesta.

È chiaro che deve essere estesa a tutti i giornali che si pubblicano attualmente in Italia, non solo nelle grandi città, ma anche nelle provincie. L'inchiesta non deve essere limitata ai quotidiani, ma deve naturalmente inquisire anche sulle pubblicazioni periodiche di ogni natura, non escluse le riviste, la cui influenza è ristretta per estensione, ma profonda in intensità.

Non basta.

Accanto ai giornali che vivono, ci sono quelli che sono morti.

Se l'inchiesta deve essere una specie di giudizio di dio del giornalismo italiano, è intuitivo che i giornali quotidiani sorti durante il periodo della neutralità e morti per sincope fulminea allo scoppio della nostra guerra, non possono essere sottratti alla legge comune della inchiesta.

Sono dunque parecchie centinaia di giornali che devono essere inquisiti. E se la indagine, come proponeva il senatore di Portogruaro, non deve fermarsi alla amministrazione dei giornali, ma estendersi anche alle persone dei direttori e dei proprietari, il compito di questa futura commissione di inchiesta assume proporzioni imponenti e richiederà — se l'inchiesta deve essere seria — un periodo di tempo lunghissimo, che farà la concorrenza con quello che i cruscanti impiegano nella composizione del famoso dizionario della lingua italiana....

È ancora ovvio che l'inchiesta deve cominciare le sue indagini dall'atto di nascita di ogni giornale.

Non può accadere altrimenti, se si vuole che l'inchiesta faccia la luce, tutta la luce.

Può accadere che un giornale sia nato bene e vissuto male; può accadere il viceversa; può accadere che un giornale nasca e viva bene e muoia male. Come nel caso di un organo di idee, che diventa un organo di speculazione.

Non si può dire: « L'inchiesta deve cominciare dal 1914 in poi ». Sarebbe monca e parziale.

Vogliamo che si dimostri la purezza o non dei giornali anche prima del 1914, e anche se i giornali in seguito sono morti; perché i loro direttori o redattori, circolando ancora, possono esercitare ancora e sempre, per altre vie, una influenza sulla pubblica opinione.

E allora accanto al giornale che ha un mese o un anno di vita, c'è il giornale venerando che conta i suoi anni a lustri, a decine, ma la cui

senilità non è motivo sufficente perché, dicendolo in gergo, non gli sia letta la vita.

Basta fare queste semplici constatazioni per capire che la proposta dei socialisti è un *bluff*.

Ma è soprattutto una ritorsione e un ridicolo tentativo di rappresaglia contro la stampa nazionale, che nella sua enorme maggioranza ha propugnato la causa dell'intervento ed ha sventato le ultime manovre del leninismo socialista.

Ma quale è il criterio che informerà la commissione, sia nello svolgimento dei suoi lavori, sia, soprattutto, nell'ammettere per i singoli o per la collettività il suo giudizio?

Prevarranno criteri politici o criteri morali?

Si distinguerà la probità professionale da quella personale?

Per gli uni è azione indegna quella che per gli altri non è nemmeno scorrettezza morale.

È necessario, dunque, pregiudizialmente necessario, che la commissione stabilisca i casi precisi nei quali un giornale e un giornalista devono essere diffidati e perdono il diritto di parlare alla opinione pubblica.

Accanto a quello della sanzione o dei giudizi ecco il problema della procedura.

Anche la procedura della inchiesta deve essere pregiudizialmente stabilita, onde evitare arbitrî o salvataggi.

Concludendo: o questa inchiesta si farà in un termine di tempo relativamente breve, e allora non potrà non essere superficiale e burlesca; o sarà fatta come dovrebbe essere, a fondo, e allora soltanto i nostri tardi nepoti potranno conoscerne il risultato.

Questo diciamo oggi che l'argomento entra nella attualità parlamentare. E attendiamo senz'altro i commissari.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 292, 21 ottobre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma. N. 291, 21 ottobre 1917, IV.

UN DISCORSO

L'on. Nitti, che si piazzò molto male alla partenza, è giunto ieri al traguardo molto in forma; fra gli applausi quasi unanimi del *pésage* di Montecitorio.

Non c'è intenzione alcuna di irriverenza verso il deputato di Muro Lucano per l'impiego da parte nostra di questo gergo sportivo. È una eccezione che noi facciamo alla « nostra consuetudine di vilipendio ».

Alla prima seduta della nuova sessione parve che l'on. Nitti volesse dire: « Il Ministero di domani sono io »; ma dopo il discorso di ieri questa impressione è un po' modificata. Nitti intende essere soltanto uno dei ministri del nuovo Ministero nazionale. In questo senso egli è molto quotato per il portafoglio del Tesoro. Il suo discorso contiene affermazioni precise e categoriche, ma ha anche delle penombre inquietanti, e in genere si tiene sopra una linea di conciliazione che nella pratica si dimostra assurda e impossibile.

Sottoscriviamo a gran parte delle critiche perché noi, sia detto senza troppa modestia, siamo in anticipo di alcuni mesi in confronto al deputato di Muro Lucano. È da mesi e mesi che noi abbiamo deplorato « l'istituzione di troppi ministri senza portafoglio »; è da mesi che noi abbiamo invocato un Ministero meno pletorico, più organico, meno « quantità numerica » e più « qualità efficiente »; è da mesi che noi segnaliamo metodicamente e malinconicamente che il Ministero nazionale arriva spesso, e non diremo volentieri, in ritardo, come la classica vettura Negri.

Non è stato appunto questo giornale che più si è occupato dei nostri rapporti attuali e futuri con la grande Repubblica delle stelle?

Quando l'on. Nitti ritiene necessaria la costituzione di un comitato di guerra nel seno stesso del Ministero, egli non fa che suffragare un postulato che è nostro, e che abbiamo additato insistentemente non da mesi, ma da anni, fino dall'inizio della guerra.

Noi rivendichiamo il diritto di priorità sulle critiche che l'on. Nitti ha rivolto al Ministero e alla politica del Ministero, e le rivendichiamo non in nostro nome soltanto, ma a nome di tutti gli interventisti, che tali voci di critiche hanno levato in decine di assemblee e di congressi.

Noi non crediamo affatto che il Parlamento rappresenti, come opina l'on. Nitti, « la più alta espressione e il più sicuro baluardo della vita nazionale ».

E le ragioni della nostra sfiducia sono note.

Con questa frase l'on. Nitti ha voluto rassicurare tutta quella tribù di « seimila » che trepida molto per le sorti della loro medaglietta. E quando si ricordi che è precisamente il ventre giolittiano della Camera quello che più mugola a difesa dell'istituto parlamentare, è lecito inferire che l'on. Nitti ha voluto con questa dichiarazione porgere un balsamo di consolazione ai giolittiani.

Ma anche verso i socialisti ufficiali l'on. Nitti è stato dispensiere di grazie e di sorrisi.

Che i colleghi socialisti dell'on. Nitti pensino sul serio di abbandonare l'Italia alla sciagura di una rivoluzione è da escludersi quasi *a priori*. Forse l'on. nord-americano Caroti ci pensa quando comizia a San Frediano e dintorni. Ma come una *golondrina non hace verano* così una carota non basta a fare la rivoluzione.

È verissimo che i deputati socialisti, colleghi dell'on. Nitti, sono dei conservatori *stylés* nei modi di pensare, nei modi di vivere, ed hanno un sacro terrore delle fucilate alle quali preferiscono una battaglia schedaiola. Ce ne sono molti fra di loro che vivono di rendita. .... Ma accanto ai deputati socialisti, sono dei ferocissimi conservatori ed esistono le masse dei tesserati, e questo estremismo socialista che ha ormai conquistato tutte le sezioni del Partito ha imposto, contrariamente al parere dei colleghi socialisti dell'on. Nitti, la convocazione del congresso nazionale che grida: « Viva Lenin! », che muove alla conquista della Camera del lavoro di Milano e si ripromette di rinnovare in più grandi proporzioni l'esperimento di Torino.

Se l'on. Nitti non ha conoscenza profonda della trasformazione che si è verificata in questi ultimi tempi nelle masse dei tesserati socialisti, egli fa torto alla sua fama di acuto osservatore dei fenomeni sociali.

Nelle masse anonime, oggi, il socialismo è l'anarchismo. Noi conosciamo interamente la fase di questa « procedura » perché in un primo momento vi abbiamo avuto parte. E fu precisamente quando riportammo in Italia la predicazione blanquista che ha condotto noi all'interventismo e gli altri al leninismo.

Ma non vogliamo, con una divagazione che sarebbe interessante, distoglierci troppo dal discorso dell'on. Nitti, il quale ha rivelato nuovamente il suo stato d'animo giolittiano, quando ha affermato che la minoranza che ha voluto la guerra aveva l'obbligo di assimilare l'antica maggioranza.

Abbiamo provato, on. Nitti, ma senza risultato; abbiamo accettato gli obblighi della concordia nazionale, con piena lealtà, e questa lealtà moltissimi di noi hanno consacrato col sangue, ma come si poteva — anche soggiacendo alle rinunce più gravi — assimilare gente che dallo scoppiare della guerra si è tratta irosa in disparte e poi si è data all'opera sottile, continua e sistematica di denigrazione e di sabotaggio?

L'on. Nitti parla di terribili e inique accuse, ma dimentica che sono state « terribilmente documentate ». L'on. Nitti parla di oblio e di perdono, ma come è possibile l'oblio e il perdono, quando la frazione giolittiana rinnova ad ogni momento, col suo gesto parlamentare ed extraparlamentare, il ricordo della sua ignominia?

L'on. Nitti ci parla di un senso di tolleranza che bisogna tenere vivo, ma anche qui conviene intendersi. Noi abbiamo detto mille volte che non accettiamo la persecuzione alle idee, ma questo senso di tolleranza che valore ha?

Tollerare non è forse compiere alle spalle dei soldati opera di tradimento?

L'on. Nitti è troppo ottimista. Egli si ostina a credere che tutti faranno il loro dovere, quando si è già visto che molti non lo hanno fatto e non lo vogliono fare. Noi opiniamo che se nella nuova combinazione ministeriale l'on. Nitti entrerà con questo suo stato d'animo, pronto alla tolleranza a tutte le concessioni del Ministero, ci sarà un altro Orlando, e non avremo ancora quel Governo forte, volonteroso e deciso che lo stesso Nitti invoca come la suprema necessità del momento.

Intanto ci domandiamo, dopo il discorso Nitti, perché il Ministero nazionale non compie il gesto — bello sebbene in ritardo — di andare deliberatamente incontro al suo fato.

Noi ci domandiamo perché ci deve essere per altri quattro giorni un prolisso ed interminabile diluviare di parole, quando ormai è nel corso delle cose la nuova combinazione ministeriale colla decapitazione di Boselli e di qualcun altro fra i minori.

Crede forse l'on. Boselli di rinnovare il prodigio di Orfeo, e con una patetica cavatina a fil di voce trascinarsi dietro le anime dannate dei deputati che col « pollice verso » lo vogliono *ad bestias*?

Ma noi pensiamo che con l'on. Nitti entri nel Ministero un rappresentante del giolittismo. Se qualche dubbio esisteva, il discorso di ieri lo ha disperso.

I biglietti da visita, e, più dei biglietti, le visite, hanno il loro significato.

La Camera vuole Nitti al Ministero, rivelando anche in questa con-

tingenza la sua intima natura giolittiana. Dal cavallo che l'on. Nitti sta — con abilità veramente greca — introducendo fra le mura del Ministero di domani, non usciranno un bel giorno gli Achei giolittiani capitanati dall'esule che attende il risorgere della sua stella nella solitudine di Dronero?

Ecco perché la combinazione che si annuncia non ci trova né entusiasti né fautori. Ma diffidenti, e pronti anche alle ostilità.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 293, 22 ottobre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 292, 22 ottobre 1917, IV.

GUADAGNARE TEMPO

Se la situazione ministeriale non è ancora precipitata dopo una lunga settimana di discussioni in gran parte superflue e sorpassate dagli avvenimenti, e quindi di valore più che altro retrospettivo; se, insomma, non è ancora finito l'equivoco di un Ministero condannato alla unanimità e che ciò malgrado non si decide al passo estremo, ma dilaziona ogni decisione dall'oggi al domani con l'ormai manifesto proposito di « guadagnare tempo », le ragioni vanno ricercate in questo vario ordine di fatti.

Anzitutto nella mancanza di dichiarazioni da parte del Governo alla riapertura della Camera.

Se il Governo avesse sino dal principio chiamato i deputati a discutere attorno alle sue comunicazioni; avesse in altri termini « impostato » la discussione, fornito gli elementi della controversia, a quest'ora avremmo già avuto — in un senso o nell'altro — una decisione.

Mancate le comunicazioni del Governo, la Camera, come abbandonata a se stessa, cerca invano da sette giorni un punto di appoggio di riferimento per dare un senso, un indirizzo, una significazione alla crisi che tutti vogliono, che tutti sentono inevitabile, ma che nessuno ancora ha trovato modo di provocare.

Il discorso dell'on. Nitti, che doveva servire da « reagente chimico », non ha ottenuto questo scopo. Questo discorso, che voleva essere di separazione, di delimitazione, di demarcazione fra le diverse tendenze, è stato invece di « confusione ».

Siamo ancora nell'amalgama, e si potrebbe dire nel *caos*. Di esplicite non vi sono che le dichiarazioni dei singoli gruppi, in grandissima maggioranza ostili al Ministero. Ma il Ministero, quantunque gli manchi la fiducia della Camera, attende da questa una indicazione che non verrà mai, ed egli non oserà d'altra parte compiere il gesto della rinuncia.

I maligni assicurano che l'on. Boselli è letteralmente « attaccato » al seggio di ministro, ed occorrerà una violenza « più o meno dolce » per strapparlo dal soglio....

Perché la luce penetrasse nella penombra o nelle tenebre di Mon-

tecitorio, bisognerebbe dividere la Camera in due gruppi fondamentali: quelli che hanno voluto la guerra e quelli che non l'hanno voluta. Da una parte gli interventisti; dall'altra i neutralisti.

Davanti al « fatto guerra », che è il preminente, questa divisione corrisponde ad una realtà, malgrado le antitesi artificiose o le deficenze apparenti dei programmi dei singoli partiti.

Oggi, malgrado il collettivismo e la lotta di classe, il giolittismo neutralista è fratello del socialismo neutralista e d'altro lato l'interventista sovversivo può — salvo le inevitabili sfumature del temperamento — stringere la mano agli interventisti di destra.

Se fosse possibile una politica fatta di necessità, questa divisione sarebbe oggi un fatto compiuto, ed avremmo o un Ministero neutralista o un Ministero interventista.

Avremo invece nuovamente un Ministero nazionale.

Il torto dei deputati interventisti è stato quello di non avere sino dall'inizio della guerra, quando il farlo sarebbe stato relativamente facile, provocato questa mezza divisione in seno al Parlamento.

Allora i deputati neutralisti, non ancora dimentichi delle « memorabili giornate di maggio », avrebbero piegato il capo. Oggi lo rialzano, sino alla professione aperta del disfattismo.

Si può affermare, senza offendere alcuno, che l'interventismo alla Camera ha avuto sempre voce assai fioca.

Anche l'altro giorno, quando Bissolati ha investito Grosso-Campana, solo alcuni deputati dell'estrema destra reagirono al putiferio dei socialisti ufficiali, ma alla sinistra c'era lo squallore, il vuoto e il silenzio.

L'interventismo popolare alla Camera è stato ed è assente. Si direbbe che l'interventismo cominci a pesare, in vista di una non più tanto lontana convocazione dei collegi. Solidarizzare apertamente con il deputato che promette le fucilate ai traditori del Paese, può nuocere alle prossime elezioni, quando i socialisti ufficiali speculeranno su quella frase e sul resto.

L'azione dei deputati interventisti è stata ed è slegata, e nemmeno la levata di scudi della banda di Belmonte ha giovato a stringere in un fascio le forze parlamentari favorevoli alla prosecuzione della guerra sino alla vittoria.

La conclusione è questa: un Ministero di colore interventista, oggi, non potrebbe reggersi di fronte alla coalizione dei disfattisti, i quali, fatti audaci dal loro numero, reclamano la testa di Bissolati, il ministro che si è ricordato, con un gesto di coraggio, di essere interventista sul serio. E all'opposto i neutralisti non vogliono assumere la somma dei

poteri ministeriali, perché oltre al dover fronteggiare l'opposizione degli interventisti, specialmente nel Paese, andrebbero incontro al fallimento del loro programma pacifondaio....

Allora, eccoci al Ministero nuovamente nazionale. Le liste cominciano già a circolare.

L'on Boselli è condannato. Non è questo il momento di tessergli l'elogio funebre. Lo faremo quando sarà giunta la partecipazione ufficiale del decesso.

L'on. Boselli è arrivato ad una età che non permette di portare il peso enorme di una Nazione in guerra da tre anni.

Si comprende che l'on. Boselli abbia l'ambizione di voler reggere la barca sino al giorno in cui si vedranno delinearsi all'orizzonte i segni della vittoria, ma poiché l'orizzonte è ancora buio, l'on. Boselli deve lasciare il timone a mani più valide e pronte.

Questa guerra divoratrice spinge avanti i giovani.... I presidenti « decorativi » non sono più del nostro tempo.

Ecco perché l'on. Marcora non può sostituire l'on. Boselli.

Il Presidente della Camera ha ancora una discreta quantità di sangue garibaldino nelle vene, ma non basta più a dargli la elasticità necessaria, specialmente ora che la lotta si avvia alla fase più aspra.

Dimissionato l'on. Boselli, scartato l'on. Marcora, le maggiori previsioni per la Presidenza del Consiglio stanno per l'on. Orlando, che continuerebbe a tenere il Ministero degli Interni.

L'on. Sonnino rimarrebbe naturalmente agli Esteri. Esclusi i ministri senza portafoglio, un portafoglio sarebbe attribuito all'on. Bissolati, il quale deve restare.

L'on. Nitti andrebbe al Tesoro.

Questa è, da quanto si avverte, la tetrarchia di base del nuovo Ministero nazionale.

Come dicemmo ieri, l'entrata dell'on. Nitti nel Ministero, è il fatto più inquietante della situazione, soprattutto per le forze estranee al mondo parlamentare. Forze finanziarie e che hanno « varato » e imposto la candidatura a ministro del Tesoro del deputato di Muro Lucano.

Ma noi siamo troppo « pragmatisti » per fissarci in una opposizione *a priori*. Siamo pronti alle ostilità, ma prima di ricominciare attendiamo le dichiarazioni dell'on. Orlando. Sapremo dall'on. Orlando che valore ha, agli effetti della politica interna, l'entrata nel Ministero di un altro elemento proclive alla indulgenza e alla transazione....

Sapremo dall'on. Orlando se le misure prese da lui in questi ultimi tempi rappresentano dei provvedimenti saltuari e semplicemente poli-

zieschi, o rientrano in un piano di politica generale: nel piano di una politica di guerra....

Ma intanto, nell'attesa dell'« evento » ministeriale, poniamo una nostra condizione pregiudiziale.

Fra i ministri di domani ci deve essere Leonida Bissolati. Quest'uomo è una garanzia, e gli interventisti italiani non intendono a nessun patto rinunciarvi.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 294, 23 ottobre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 293, 23 ottobre 1917, IV.

INTERMEZZO

Leviamoci per un momento dalle bassure della vita politica parlamentare; dimentichiamo per un momento Montecitorio e i suoi ciarlatori molesti; allontaniamoci altrove col nostro pensiero che non dimentica; portiamo altrove il nostro cuore, le nostre angosce segrete, le nostre speranze superbe, e inchiniamoci sulla pietra che, nella desolazione dell'altipiano di Trieste, segna il luogo dove Filippo Corridoni cadde, in un tumulto e in una invocazione di vittoria.

Sembra lontano quel giorno, poiché le distanze cronologiche non hanno più il senso di questa vicenda tragica, ma non sono in realtà, secondo la vecchia misura, che passati due anni.

Due anni, dalle giornate di maggio che videro nelle strade di Milano le moltitudini immense acclamare alla necessità del sacrificio più grande; due anni dalla sera della partenza dei volontari milanesi. E c'era già nell'addio di Corridoni, quasi il presagio certo dell'imminente destino: due anni oggi dalla giornata di combattimento che prende il nome della « Trincea delle Frasche » e nella quale Corridoni chiuse nel sangue la sua vita di passione.

Ciò che v'è di eccezionale, di meraviglioso, nell'interventismo italiano, è il suo carattere popolare. Movimento di folle anonime, non di partiti organizzati.

E l'eresia, che per un miracolo nuovo afferra le masse meno ortodosse del neutralismo conservatore, sovversivo, viene schiantata d'assalto.

Nel maggio del 1915 il popolo si riconcilia colla Patria e comprende, per una intuizione sicura, il valore grande di quel tesoro che aveva misconosciuto e disprezzato.

Il popolo, che era stato da cinquant'anni un assente, rientra, s'inserisce nel corpo vivo della storia d'Italia. Gli uomini che danno la voce a questo movimento, sono dei fuorusciti, degli insofferenti, degli inquieti, ma soprattutto degli idealisti e dei disinteressati.

L'interventismo porta alle origini questo sigillo di nobiltà.

Che cosa chiedevano questi interventisti? Forse la guerra per profittarne? No: domandavano di combattere; si preparavano a morire. Affrontavano comunque l'ignoto.

In Filippo Corridoni l'interventismo nacque dall'impulso di difesa della latinità contro la tribù barbara dai piedi piatti, come diceva Blanqui, che ha tentato ancora una volta di scendere dalle sue pianure nebbiose verso le spiagge solatie del nostro Mediterraneo.

In Filippo Corridoni l'interventismo prorompe dalla rivolta istintiva, spontanea, contro l'oppressione e l'ingiustizia a danno dei popoli deboli e inermi.

Ma l'interventismo di Filippo Corridoni non si spiega soltanto con questi ed altri motivi; e questi motivi ne suppongono un altro: il temperamento, l'animo di Corridoni.

Egli era un nomade nella vita, un pellegrino che portava nella sua bisaccia poco pane e moltissimi sogni, e camminava così, nella sua tempestosa giovinezza, combattendo e prodigandosi, senza chiedere nulla.

Qualche volta un'ombra di malinconia gli oscurava la fronte. Qualche volta la stanchezza delle piccole cose e dei piccoli uomini gli tremava nella voce. La guerra fu sua, perché era una guerra di liberazione e di difesa; ma anche perché la guerra chiede ed impone la tensione, lo sforzo, il sacrificio.

In questa guerra che deve decidere le sorti dell'umanità per almeno un secolo, in questa guerra, eminentemente rivoluzionaria, non nel senso politicante della parola, ma per il fatto che tutto è in gioco, che tutto è in pericolo e molto andrà sommerso, e molto sarà rinnovato, il posto di Filippo Corridoni non poteva essere fra i negatori solitari e infecondi in nome delle ideologie di ieri, o fra i pusillanimi che sono contrari alla guerra, perché la guerra interrompe o turba le loro abitudini, o documenta la loro infinita vigliaccheria.

Filippo Corridoni fu l'anima dell'interventismo popolare. Convinse, commosse, trascinò.

Volle che alla predicazione seguisse l'azione, e ne partì volontario. Volle deliberatamente entrare in combattimento. Era in lui, mentre correva alla prima trincea austriaca del Carso, una disperata volontà di immolazione, e quando la trincea fu espugnata, egli balzò in piedi sul parapetto gridando nell'oblio totale di se stesso: « Vittoria! Vittoria! Viva l'Italia! ». E cadde fulminato nella morte dolce che non corrompe le carni, e non fa più soffrire....

Si vuole che nei primi tempi del cristianesimo i fedeli del Nazzareno disseminati in Roma si comunicassero non col pane ma col sangue.

Ognuno si incideva le carni in direzione del cuore; e il sangue veniva raccolto in un calice solo, che passava poi da labbro a labbro.

Anche noi, in nome dei nostri morti, vogliamo praticare la comunione del sangue.

Noi l'abbiamo raccolto il sangue che i nostri amici a mille a mille

hanno versato senza paura e senza rimpianto. È sangue della migliore giovinezza d'Italia: sangue latino....

Oh! poeta, la nostra Patria non è più vile. Gli adolescenti vanno incontro alla morte come a splendido convito.

Che importa se accanto a questa gloria c'è un po' di fango, e vi ruffianano dentro i più bassi e più turpi esemplari della politica?

Noi guardiamo in alto. Noi guardiamo a Filippo Corridoni.

Non lo sentimmo mai così vivo, così presente nella nostra ingrata fatica. La sua effigie ci guarda in silenzio. Ma noi prendiamo quel cuore, noi dissuggelliamo quelle labbra, noi strappiamo l'anima alla corruzione delle materie; contendiamo all'oblio la perennità del ricordo; chiediamo alla morte il grido della vita, e lo scagliamo in faccia a quelli che meditano il tradimento.

Non si getta il fardello prima di avere toccato la meta.

Non si tradiscono i morti *.

M.

---

* Ad Enrichetta Corridoni, madre dell'eroe, Mussolini invia, a nome de *Il Popolo d'Italia*, il seguente telegramma: « *Nel secondo anniversario della morte dell'eroico Pippo abbiatevi l'attestazione della nostra ardente simpatia e del nostro vivo ricordo.* MUSSOLINI ». (IL SECONDO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI FILIPPO CORRIDONI, da *Il Popolo d'Italia*, N. 296, 25 ottobre 1917, IV).

LA FORMULA

Anche quello dell'on. Orlando è stato un discorso parlamentare. Il grande successo si spiega anche e soprattutto per lo spirito del discorso. Un discorso che conclude con una esaltazione assolutamente iperbolica del Parlamento strappa applausi unanimi ad una assemblea di parlamentari. [*Censura*].

Il Parlamento in genere, e questo nostro in ispecie, non è la bandiera del popolo. Noi, per esempio, ci rifiutiamo di raccoglierci sotto questa bandiera.

Quello dell'on. Orlando è un finale giolittiano. Si comprende l'entusiasmo di quel centinaio di tartufi capitanati da Cocco Ortu, i quali si sono riuniti e contati appunto per la difesa delle così dette « prerogative parlamentari ».

Ma il Paese, e con esso le correnti interventiste, non si associa a quell'applauso. Non fosse altro perché il Parlamento ci appare terribilmente invecchiato, mentre il Paese esprime forze giovanili e piene di avvenire. Il Paese cammina, il Parlamento è podagroso. Dieci giorni di discussioni, dieci giorni di vane parole. Non una idea originale, non un fatto interessante all'infuori delle rivelazioni di Arturo Labriola, sulla pace separata chiesta, e in un certo momento ottenuta, da Nicola del Montenegro.

Ma non vogliamo continuare su questo argomento. [*Censura*].

Quale è dunque la formula che inspira la politica di guerra dell'on. Orlando?

Eccola: mantenere nello Stato la forza e l'autorità che occorrono per combattere una guerra da cui dipendono la vita o la morte del Paese, e nello stesso tempo conservare integre all'interno tutte le libertà.

C'è in essa una affermazione che accettiamo: da questa dipendono la vita o la morte del Paese.

Secondo: per combattere e — aggiungiamo noi, e non è pleonastico — vincere in questa guerra, occorre mantenere la forza e l'autorità dello Stato.

Indubbiamente, ma non basta. Occorre anche, accanto all'autorità e alla forza dello Stato, la resistenza materiale e morale del popolo.

Può conciliarsi questa necessità con l'esercizio integro di tutte le libertà?

Teoricamente sì, qualora i 38 milioni di italiani fossero tutti, dal primo all'ultimo, animati dallo stesso sentimento. Ma questo non è nemmeno fra i 508 del Parlamento. E allora il concetto di libertà si restringe.

L'integrità subisce una mutilazione. Le libertà non sono conservate tutte, ma qualcuna. La libertà di tradire, di sabotare, no, mai. Perché l'esercizio di queste libertà ucciderebbe la libertà, e ci consegnerebbe, schiavi, alla dominazione militarista del Kaiser.

La formula dell'on. Orlando è astrattamente accettabile. Noi, che pure passiamo per i fautori della dittatura militare, non abbiamo mai domandato la reazione, e ancora meno la persecuzione delle idee.

È nella applicazione pratica alle contingenze varie e difficili della vita che si rivela il valore intrinseco e la deficenza di una formula.

Si tratta di stabilire dove finisce l'esercizio integro di tutte le libertà; e dove comincia l'abuso di queste libertà, allo scopo di lavorare per il nemico.

Noi non vogliamo — e l'abbiamo detto più volte — un regime politico d'eccezione per tutto il popolo italiano; appunto perché nella sua enorme maggioranza tiene, resiste e dà al mondo uno spettacolo confortante di forza e di dignità; ma chiediamo che non si tema di applicare un regime di intransigenza verso uomini e gruppi che deliberatamente si sono posti sopra un terreno di eccezione, contro lo Stato, ma soprattutto contro l'Italia.

Voi non applicherete il concetto dello esercizio integro di tutte le libertà alla gente, per esempio, che fa professione di leninismo e predica, come accade in questi giorni in varie zone agricole, ai contadini di non seminare.

Il pericolo sta in ciò: che l'on. Orlando, o i suoi funzionari, i prefetti, considerino come esercizio integro di tutte le libertà, e non come reato da prevenire e da reprimere, gli attentati materiali e morali alla resistenza della Nazione.

L'on. Orlando sarebbe stato molto più esplicito e rassicurante se avesse parlato brevemente, e se avesse detto alla Camera: « Mentre quattro milioni di italiani sono privi di ogni libertà, sottoposti ad una inflessibile e necessaria disciplina, a un Codice che commina anche la pena capitale, gli altri milioni di italiani, che hanno la pelle al sicuro, e che vivono tranquillamente, senza rischi, hanno una sola libertà: quella di aiutare i combattenti, e non mai quella di assassinarli alle spalle ».

L'on. Orlando non ha avuto il coraggio di riprendere la frase di

Leonida Bissolati, alla quale aveva dato, sotto la suggestione del momento, la sua esplicita solidarietà.

Se è vero, come è vero, che il nemico spera in un rivolgimento interno, e se la offensiva che gli austriaci minacciano in questi giorni fa assegnamento soprattutto sugli aiuti che dall'interno possono essere dati alle truppe nemiche, l'on. Orlando doveva dire una parola fiera di rampogna contro coloro che tentarono di aiutare Boroevic durante l'offensiva della Bainsizza e contro quelli che si ripromettono — e lo hanno dichiarato esplicitamente e ripetutamente — di rinnovare il loro tentativo nefando.

Invece l'on. Orlando è stato nel suo discorso molto, troppo indulgente, troppo concordista.

Auguriamoci che dopo aver promesso l'esercizio integro di tutte le libertà, non sia un giorno costretto, per la seconda volta, a farlo limitare con le mitragliatrici.

Noi ci compiacciamo infine che l'on. Orlando abbia rivendicato di essere stato uno fra i primi e più decisi fautori della guerra. Ma allora egli deve proteggere la guerra da tutti coloro che la insidiano, la diffamano, la prostituiscono. E poiché è precisamente alla Camera che più si insidia e più si diffama la guerra — vedi discorso Ferri! — l'apologia del Parlamento fatta dall'on. Orlando è un atto di cortigianeria politica.

Enrico Ferri ha dimostrato fra l'altro, e immediatamente dopo, che l'invito dell'on. Orlando a disarmare fra interventisti e neutralisti è destinato a rimanere puramente platonico e non per colpa nostra.

L'on. Orlando ci ha dato una formula: la sua. Con questa formula egli arriva al posto agognato di Presidente del Consiglio.

Noi abbiamo fatto tutte le nostre riserve sulla bontà, l'estensione e la portata di questa formula; ma il nostro atteggiamento verso il nuovo Ministero, più che dalle formule è determinato dalla loro applicazione ai casi concreti della politica nazionale.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 296, 25 ottobre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 295, 25 ottobre 1917, IV.

I « BOCHES » SULL'ISONZO

Li abbiamo di fronte.

Non più subdolamente, come in altri momenti della nostra guerra, ma apertamente. Sappiamo il numero delle divisioni tedesche schierate da Tolmino al mare; conosciamo il nome del generale che le comanda.

L'entrata dei *boches* in campagna contro di noi, è il fatto nuovo della nostra situazione militare e politica. La Germania ha sempre e largamente aiutato l'Austria-Ungheria con materiale e truppe specializzate: oggi porge all'alleata danubiana anche un aiuto di uomini. [*Censura*].

La minacciata offensiva in grande stile contro l'Italia, rientra nel piano generale della strategia politica tedesca: abbattere successivamente i nemici più deboli, o ritenuti tali.

Nell'autunno del 1915 fu stritolata la Serbia; nell'autunno del 1916 la Rumania; nell'autunno del 1917 è il turno dell'Italia, che in Austria, e soprattutto in Germania, è giudicata la Nazione più facilmente vulnerabile.

Sul fronte franco-inglese, gli eserciti tedeschi non possono più tentare, dopo il grandioso fallimento dell'offensiva di Verdun, un colpo qualsiasi. Dal primo luglio 1916 sul fronte occidentale i tedeschi sono stati, e sono regolarmente, metodicamente, matematicamente schiacciati.

Dal primo luglio 1916 i tedeschi in Francia e in Fiandra non conoscono che i successi delle ritirate, più o meno strategiche, più o meno precipitose.

Per i tedeschi il nemico più debole, oggi, è l'Italia.

Sul nostro fronte esistono, nelle previsioni e nelle speranze dei tedeschi, le maggiori probabilità di un grande successo, che potrebbe da una parte mettere fuori di combattimento l'Italia, o indebolirla considerevolmente, e dall'altra contribuire a mantenere la coesione morale e materiale fra le popolazioni della duplice monarchia, terrorizzate dalla eventualità ormai certa di un quarto inverno di guerra.

E, d'altra parte, è evidente che i tedeschi contano anche sulla nostra demoralizzazione, sulla nostra crisi interna, che essi, attraverso l'episodio di Torino e certe manovre parlamentari, reputano infinitamente più grave e profonda di quello che in realtà non sia, e che dovrebbe agevolare il loro trionfo militare.

Constatiamo che nell'autunno del 1917 l'Austria ha bisogno di quel concorso germanico che rifiutò nel maggio 1916, all'epoca della famosa *Strafe Expedition*. Segno, dunque, che le disponibilità austriache di uomini e materiale non sono più sufficenti a scatenare una offensiva contro di noi. Constatiamo ancora che questa offensiva è il regalo, vorremmo quasi scrivere la ricompensa, che il *Sovièt* bolscevico, che dissolve la Russia, offre all'Italia.

Le sole guardie doganali austro-tedesche bastano ormai a tenere il fronte orientale. I reggimenti di Galizia si riversano sull'Isonzo.

Constatiamo ancora che, finalmente, la nostra guerra assume, anche negli aspetti e nelle ripercussioni militari, il suo carattere fondamentale di guerra anti-germanica.

A questo proposito noi rinnoviamo al Governo il nostro formale invito di arrestare o internare, in un'isola remota del Tirreno, tutti i sudditi tedeschi, e procedere immediatamente alla confisca dei loro beni, per costituire un fondo a beneficio delle famiglie dei nostri combattenti.

Quanto alla offensiva, il Paese l'attende con grande tranquillità.

Il Generalissimo nel suo bollettino annuncia che l'esercito è preparato e saldo. Sappiamo che il morale dei nostri fanti è eccellente.

Le classi giovani, quella del '98 in ispecie, che hanno fatto prodigi nella nostra offensiva dell'agosto, attendono a piè fermo i *boches*.

Ebbero i tedeschi una prima lezione a quota 1030 in Macedonia. Avranno il resto nei prossimi giorni, e sarà decisivo. Il nostro ministro della Guerra ha gridato agli italiani ed ai nemici d'Italia che i nostri confini sono inviolabili. Questo discorso alto e fiero, che avrà l'onore della affissione all'albo degli ottomila Comuni, deve rassicurare gli animi degli italiani e dire ai *boches* che l'Italia di un tempo, l'Italia divisa, discorde, debole militarmente, è tramontata, e che l'Italia giovane, nuova, è capace non solo di resistere all'urto, ma di spezzarlo e di ricominciare....

Non è improbabile che questa offensiva nemica sia il gesto del disperato che arrischia il tutto per tutto.

Quando l'Austria e la Germania si saranno convinte della fallacia delle loro speranze, anche e soprattutto per ciò che riguarda l'interno del nostro Paese, verrà forse determinandosi una nuova situazione.

Di qui la necessità urgente di attendere calmi e fiduciosi gli eventi. L'esercito è in buone mani.

Ma occorre che la crisi ministeriale si risolva rapidamente.

Quando il nemico addensa le sue forze ai confini, la Nazione deve avere un Governo!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 297, 26 ottobre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 296, 26 ottobre 1917, IV.

DECESSO

Le previsioni generali si sono avverate.

Il primo Ministero nazionale fu. Una prece e una lacrima. Ma l'elogio funebre si ferma alla penna. Il Ministero nazionale, vissuto ingloriosamente, poteva riscattarsi morendo, perché, secondo l'immagine del poeta, « un bel morir.... »; invece il Ministero presieduto dall'on. Boselli non è morto come muoiono gli uomini nella piena validità degli anni, quando siano atterrati da forze avverse superiori; ma è morto come muoiono i cronici, contendendo al fato crudele i giorni, le ore, i minuti.

E gli assistenti alla lunga agonia, e gli eredi stessi hanno lusingato di applausi e di conforti (con una unanimità che offre spunto felice all'ironia) il povero cronico che se ne andava.

Sembra che l'on. Boselli abbia nutrito fino all'ultimo le sue illusioni. Non avevano forse avuto un grande successo i principali rappresentanti del Gabinetto?

Un successo l'on. Orlando; un altro non meno grande l'on. Giardino; uno indiscutibile l'on. Sonnino. Anche l'on. Sacchi, che non ha fama di leone, aveva bravamente resistito alle contumelie volgari e insincere dei socialisti e raccolto perciò vasta messe di applausi. Non meno fortunato il generale Alfieri, pur dovendo parlare su una materia difficile che non si presta a volate e sviolinate di eloquenza parlamentare....

Dunque?

La Camera si è divertita forse nel determinare la situazione paradossale di un successo dei singoli principali ministri, che si concluse nell'insuccesso « globale » del Ministero.

Comunque, questa analisi retrospettiva del voto, conferma appieno le nostre previsioni.

Il Ministero è caduto sotto il fuoco incrociato degli elementi interventisti e neutralisti; nessuno dei quali poteva determinare da se stesso, colle proprie forze, la crisi.

Ma tutto ciò ha ormai un valore retrospettivo.

Si tratta, ora, di esaminare la situazione nuova e di determinarne le direttive generali.

Anzitutto la crisi deve essere breve.

Se l'agonia è stata interminabile, non deve essere altrettanto interminabile la creazione del nuovo Governo.

Alle ragioni di ordine interno se ne aggiunge una di ordine militare e internazionale. Una crisi di Governo, che coincide esattamente con l'inizio dell'offensiva austro-tedesca, può essere considerata un segno di forza, al patto però che non si complichi troppo e non diventi, come in tempi normali, un gioco di corridoio o un'alchimia sapiente per la soddisfazione di uomini e di gruppi.

La crisi ministeriale può essere risolta in un termine di tempo eccezionalmente breve. Le indicazioni della Camera sono in linea di massima due: sfrondare il Ministero dei rami superflui, sostituire Boselli.

Fin qui niente da eccepire.

Ma nella Camera e nel Paese si sono nettamente delineate altre correnti. Apertamente da taluni, subdolamente da altri, si conduce una campagna contro l'on. Sonnino allo scopo di scalzarlo dal posto di ministro degli Esteri.

Noi conosciamo la trama di questa manovra che ci ripromettiamo di sventare. In certi ambienti torna a circolare il nome dell'on. Tittoni. Ma l'ex-ambasciatore italiano a Parigi ha nella sua storia diplomatica troppe pagine nere e grige perché sia possibile di vararlo a ministro degli Esteri d'Italia.

L'on. Sonnino deve restare. Egli rappresenta la continuazione ideale della nostra politica estera. Egli sa conciliare armonicamente, e lo ha dimostrato nel suo discorso di ieri, le ragioni obiettive nazionali della nostra guerra con le ragioni obiettive morali che sono comuni a tutti gli Alleati.

Una sostituzione dell'on. Sonnino equivarrebbe a un salto nel buio.

Non dobbiamo dare questa grande soddisfazione ai nostri nemici che odiano Sonnino, appunto perché sanno che tutte le loro astute e false manovre sono destinate al fallimento finché resta al potere quest'uomo schietto e leale.

Un altro ministro che deve rimanere è l'on. Bissolati.

L'esclusione dell'on. Sonnino costituirebbe un trionfo per i nemici esterni. L'esclusione dell'on. Bissolati, per quelli interni, che egli ha avuto il coraggio di flagellare con una frase memorabile.

I *boches* dell'interno, socialisti, clericali e giolittiani, vogliono la testa dell'on. Bissolati. Ma il nuovo Ministero nazionale nascerebbe sotto pessimi auspici, se si acconciasse a questa rinuncia e a questa umiliazione, che renderebbe, d'altra parte, assai delicata la posizione dell'on. Orlando stesso, solidale con Bissolati nella frase incriminata dalla tribù dei disfattisti.

Gli on. Sonnino e Bissolati costituiscono nel nuovo Ministero l'unica seria garanzia per gli interventisti italiani.

I tre ministri militari hanno fatto buona prova e possono continuare.

In fondo, il problema della nostra politica estera e militare, nei riguardi ministeriali, è dunque risolto. Gli uomini ci sono e restano.

Unico punto interrogativo la politica interna con l'annunciato binomio Orlando-Nitti. Dal punto di vista esclusivamente parlamentare è il meno peggio, perché se questa Camera fosse sincera sino alla.... sincerità, noi avremmo Grosso-Campana agli Interni, Miglioli agli Esteri, Enrico Ferri alla.... Giustizia....

Ma il Paese guarda con animo dubbioso e sospetto il Ministero Orlando che si annuncia all'orizzonte.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 298, 27 ottobre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 297, 27 ottobre 1917, IV.

FRONTE AL NEMICO!

I bollettini del Comando Supremo e il comunicato ufficioso della *Stefani* parlano, in questi giorni, a tutti gli italiani, un linguaggio che deve dare una idea, non tanto della gravità quanto della grandezza dell'ora.

La XII battaglia dell'Isonzo può essere — è certamente — una di quelle che nel declinare della guerra precipitano gli eventi. È un duello formidabile all'ultimo sangue quello che i nemici hanno impegnato nella zona impervia dell'alto e medio Isonzo: un duello nel quale la monarchia austro-ungarica ha gettato tutte le sue forze, tutte le sue riserve con il concorso di imponenti forze germaniche.

Sono i due Imperi Centrali che si uniscono contro l'Italia, per punirla in primo luogo, per costringerla poi ad accettare una pace qualunque.

Ma i calcoli di Carlo e di Guglielmo sono sbagliati. Noi abbiamo piena fiducia che l'urto sarà contenuto, e che il successo iniziale degli austro-tedeschi non avrà quelle vaste decisive conseguenze di ordine militare, e soprattutto politico, che i nemici si ripromettono.

Bisogna dunque attendere lo svolgimento ulteriore della gigantesca battaglia con animo forte, sgombro di eccessive preoccupazioni.

È in queste ore di crisi che un popolo mostra al mondo di essere giunto al grado più alto della sua maturità civile.

Bisogna — come disse nel suo discorso l'on. Sonnino — vincere, trionfare su noi stessi; controllare, dominare i nostri nervi che tre anni di guerra hanno al tempo stesso provato e fortificato.

Reagire con ogni mezzo contro le turpissime manovre dei disfattisti, i quali lavorano, e da parecchi mesi ormai, per aiutare i nemici nel loro colpo disperato contro la nostra Patria.

Anzitutto non si deve dare soverchia importanza agli spostamenti territoriali che un'offensiva provoca, specialmente nel suo primo tempo.

Tutte le Nazioni in guerra hanno vissuto questi momenti, non esclusa la stessa Germania che all'inizio ebbe invaso gran parte del territorio della Prussia Orientale, e più tardi, nella primavera di quest'anno, dovette, sotto l'implacabile pressione franco-inglese, abbandonare molta parte dei territori conquistati prima della battaglia della Marna.

La Francia dal febbraio al maggio 1916 resisté attorno a Verdun agli sforzi disperati degli eserciti del Kronprinz. Nella prima fase dell'attacco le truppe *boches* si spinsero, dopo la espugnazione dei forti periferici, fin sotto le mura della città.

Parve ad un dato momento che Verdun stessa fosse condannata a cadere. I francesi resistettero con miracoli di eroismo e di tenacia, e dopo pochi mesi, nel dicembre, sferravano il primo contrattacco.

Oggi gli eserciti del Kronprinz sono stati ricacciati molto lungi dalle linee dalle quali partirono.

Le vicende dell'Austria, per ciò che riguarda il possesso, la perdita, la riconquista di territori, sono straordinarie. Non piccole zone montuose come quelle che noi abbiamo abbandonato sull'Isonzo, ma delle immense contrade della Galizia e della Bucovina hanno cambiato più volte di padrone. Più volte i cosacchi — quelli di un tempo! — si sono affacciati alle porte dei Carpazi che digradano sulla pianura d'Ungheria.

Il possesso o no di un dato territorio è oggi un elemento di indole secondaria nel gioco strategico. Nel maggio dell'anno scorso fummo costretti ad abbandonare gran parte dell'altopiano, ma gli austriaci, che la sapiente e audace manovra del nostro Comando stava per imbottigliare al loro sbocco su Vicenza, furono ricacciati quasi dovunque indietro, fino ai confini.

E allora si trattava di territorio nazionale, mentre quello che abbiamo lasciato in questi giorni è territorio che prima del 1915 apparteneva allo Stato nemico.

Un altro ordine di considerazioni deve farci guardare la situazione con serenità virile.

Il nostro Comando non è stato colto di sorpresa. Fra tutte le eventualità della manovra austro-tedesca, anche quella che si è verificata deve essere stata contemplata dal nostro Stato Maggiore.

Anche prima che l'offensiva austro-tedesca si sferrasse, il nostro Comando deve avere studiato e preso tutte le misure per la contromanovra.

Il problema è stato posto e risolto in antecedenza. Bisogna attenderne con fiducia lo svolgimento. Quando l'offensiva non conduce alla disfatta di tutto un esercito, la sua efficienza, in una guerra di posizione, di materiale, di masse, come la moderna, è necessariamente limitata nello spazio e nel tempo.

Ogni offensiva conduce ad un nuovo equilibrio su posizioni retrostanti; o ad una controffensiva immediata.

Finché il piano adottato dal nostro Comando non sia delineato, ogni giudizio è prematuro, ogni apprensione ingiustificata.

Il dovere degli italiani che non combattono, è questo: « Tenere spi-

ritualmente, moralmente e fieremente fronte al nemico ». Il quale si inganna se dalla frase criminale di un deputato socialista ufficiale, o da un episodio come quello di Torino, o da una circolare idiota e nefanda come quella di Lazzari, o dal viaggio di delegati dei *Sovièt*, o dai movimenti obliqui delle vecchie scimmie giolittiane e loro compagni disfattisti (tutto questo movimento politico interno, in concomitanza, coincidenza e preparazione dell'offensiva dei *boches*, acquista alla luce degli avvenimenti una colorazione sintomatica.... che ci ripromettiamo a miglior tempo di sottoporre all'analisi nostra), si inganna, il nemico, se crede da tutto ciò che l'ultima ora della nostra resistenza nazionale sia per suonare.

Gli austro-tedeschi hanno fatto questo ragionamento: Un buon colpo militare, e l'Italia, demoralizzata all'interno, cadrà in ginocchio.

Perché i nemici calcolano ancora, nonostante le acerbe delusioni provate, sulla nostra debolezza interna, sulla nostra eccitabilità latina, sugli alti e bassi del nostro sentimento. Poiché i tedeschi — malgrado tre anni di guerra — ci considerano ancora alla stregua di un popolo isterico che si inebria facilmente al successo, ma non resiste alle avversità; disinganniamoli ancora una volta, superbamente e in maniera definitiva.

Non deve costarci un grande sforzo.

Tutta la nostra storia militare e civile, dai tempi luminosi della prima Repubblica di Roma, alle lotte antigermaniche dei liberi Comuni nell'alto medio evo, agli assedî memorabili del nostro Risorgimento, rivela una qualità fondamentale della nostra stirpe: la tenacia sino alla ostinazione, la fierezza sino all'orgoglio nel dolore.

Ed è con orgoglio che noi volgiamo il pensiero ai nostri soldati che fronteggiano in questi giorni gli eserciti di due Imperi. È con fiducia che noi attendiamo gli eventi, certi che il popolo italiano sarà in quest'ora un esempio di concordia, di tranquillità e di disciplina.

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 299, 28 ottobre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 298, 28 ottobre 1917, IV.

UNITÀ DI ANIMI

« Non è più ora di contrasti » fu detto nel giorno in cui la Patria chiamò alle armi i suoi figli, non per fini di conquista o di dominio, ma per necessità suprema di difesa nazionale e mondiale.

E noi, che eravamo stati fino allora gli irrequieti, gli irregolari, — un po' dentro e un po' fuori della legge — ci allineammo nei ranghi e chiedemmo di diventare numeri di matricola nella vasta anonimia della Nazione combattente, troncammo le polemiche della vigilia, decidemmo di ignorare tutti i nemici, che non fossero quelli contro i quali si dirigeva il nostro sforzo di guerra.

Eppure non tutte le prevenzioni di altri tempi erano scomparse contro di noi; non tutte le diffidenze, non tutti i dubbi. Qualche volta ci accadeva di avvertire che il nostro slancio non era compreso, che il nostro entusiasmo infastidiva, che la nostra posizione veniva diffidata se non diffamata.

Sopportammo in silenzio il dolore e la umiliazione. La nostra gioia di avere ritrovato l'Italia — la madre che non avevamo mai rinnegato ma soltanto un po' dimenticato, per inseguire, colla ingenuità fantasiosa della giovinezza, i rosei fantasmi del cosmopolitismo proletario — era così acuta e profonda che le miserie degli uomini e delle cose non bastavano a turbarla.

Più tardi, quando sulle giogaie delle Alpi o fra il pietrame dannato del Carso, i sovversivi internazionalisti dell'ante-guerra, caddero a decine e a centinaia gridando: « Viva l'Italia! », molte coscienze ostili disarmarono, molta gente — commossa e convertita — piegò il capo e ammirò.

La nostra piena lealtà, la nostra incondizionata dedizione alla causa nazionale, noi l'abbiamo consacrata col nostro sangue.

Nei primi mesi della guerra dimenticammo, volemmo deliberatamente dimenticare, di essere interventisti. Pareva a noi che — intervenuta l'Italia — l'appellativo di interventista fosse diventato un po' illogico e di valore, per quanto grande, soltanto storico.

Dove erano i neutralisti? Noi non li avevamo più riveduti, dopo le memorabili giornate di maggio. La Nazione pareva presentarsi una, di forze e di animi, di fronte al nemico.

Ma dopo un primo tempo, quando si vide che la guerra — ritenuta

breve soltanto dagli sciocchi e non da coloro che avevano qualche conoscenza della potente organizzazione militare austriaca — diventava veramente una grande guerra, furono avvertiti i primi movimenti sospetti che si polarizzavano nel volere che l'Italia non dichiarasse mai ufficialmente la guerra alla Germania.

Si pretendeva che la nostra guerra rimanesse puramente nazionale, di rivendicazione territoriale, mentre gli avvenimenti imprimevano già alla guerra stessa il suo carattere eminentemente europeo e mondiale.

Dall'altro lato, partiti e clientele, che avevano all'inizio aderito alla concordia nazionale, o si traevano in disparte o interpretavano il patto della concordia con criteri subiettivi e partigiani, qualche volta ricattatori.

La compagine morale della Nazione veniva insidiata lentamente e metodicamente. Allora l'interventismo, che aveva vissuto la sua grande e intensa vita coi Fasci e che all'atto della guerra li aveva disciolti, tornò alla riscossa. Bisognava riprendere l'opera interrotta. Così abbiamo voluto. Così è stato.

Ma tutta la nostra battaglia non aveva in vista che l'interesse superiore (materiale e morale) della Nazione in guerra.

Noi abbiamo combattuto fieramente i socialisti, non in quanto socialisti, i clericali, non in quanto clericali, ma perché ritenevamo che la loro azione neutralista, malgrado la guerra, portasse, come portava, nocumento all'Italia.

Non c'era nella nostra battaglia l'obiettivo di una sopraffazione di partiti. Fra l'altro noi non siamo, noi non saremo mai un partito; e poi, perché i vecchi partiti ci appaiono trascurabili istituzioni nelle grandiose vicende di questa epoca unica nella storia. Ma c'era soltanto il proposito di difendere la Nazione, di sorreggerne lo sforzo, di tenere salda la resistenza morale delle popolazioni.

Questi, in rapida sintesi, i movimenti e gli scopi del nostro atteggiamento. Ci è sembrato necessario questo esame di coscienza retrospettiva, oggi che, dalle varie parti, si invoca un nuovo patto di concordia nazionale.

Noi che a questo patto siamo rimasti fedeli, siamo i primi a rispondere: Presente! Con volontà piena, senza restrizioni mentali, dopo le esperienze del passato, chiediamo che gli altri facciano altrettanto.

Nell'ora del pericolo il patto non deve avere secondi fini. Sarebbe indegno. Patto, diciamo, non mercato. Patto, diciamo, non transazione. Patto vogliamo, ma per la resistenza e per la vittoria.

Fuori di qui c'è l'insidia.

Ebbene, noi siamo pronti ancora una volta a dimenticare le polemiche di ieri, le controversie politiche e personali nelle quali, oltre alle nostre idee e alla nostra fede, portiamo il nostro temperamento. Siamo pronti

a stendere la mano aperta a quanti vogliono che l'Italia si presenti al nemico che ha violato i confini con un cuore solo e intrepido, come un fascio solo di energie inflessibili.

Che importano le parole?

Che importano le nostre differenze dottrinali? Oggi la posta del gioco è ben più grave. Oggi è in gioco l'Italia, quella di ieri e quella di domani.

Perché la minaccia sia sventata, perché i barbari ripassino i nostri monti, è necessario che il Paese sia tutto dietro l'esercito, dietro quei fanti magnifici (primavera superba di giovinezza) che non hanno dimenticato e non dimenticheranno mai di essere i soldati che in undici precedenti battaglie sconfissero il nemico.

Concordia adunque, e concordia sia! Concordia di animi e di azioni!

Quando la casa brucia, nessuno si cura di indagare come e qualmente sia scoppiato l'incendio. Quando la Patria chiama i suoi figli ad una lotta di vita o di morte, sciagurato chi si attarda in atteggiamenti inadeguati alla realtà.

Quella che si combatte lungo le valli del Judrio e del Natisone è forse l'ultima grande battaglia della guerra.

È dubbio se gl'Imperi Centrali potranno più compiere in seguito, nel 1918, un altro sforzo così imponente.

Siamo forse alla decisione.

Per questo la Nazione oggi deve essere l'esercito, come l'esercito è la Nazione.

Si può col concorso di varie circostanze vincere un esercito — *e il nostro non sarà mai vinto* — ma quando dietro l'esercito c'è la Nazione, il tentativo nemico è destinato a fallire. E fallirà!

M.

Da *Il Popolo d'Italia*, N. 300, 29 ottobre 1917, IV. Pubblicato anche sull'edizione di Roma, N. 299, 29 ottobre 1917, IV.

APPENDICE

LETTERE

Dall'ospedale militare. *

Egregi amici,

sono presente con l'animo all'adunata nazionale delle nostre forze. È tempo, come già nel maggio indimenticabile, di discussioni serrate e soprattutto di decisioni e di azioni energiche.

Parta dal convegno la deplorazione delle deficenze insopportabili dei nostri governanti all'interno, lanciate una parola d'ordine alla Nazione: sequestro dei beni tedeschi, internamento di tutti i sudditi nemici, aumento dei sussidi alle famiglie dei richiamati, decapitazione della burocrazia giolittiana, disboscamento.

Il grande sacrificio non deve essere vano, il sangue generoso sparso dalle Nazioni civili per impedire l'avvento del dominio dei barbari deve dare all'Italia la prima integrità delle sue terre e dei suoi mari, ai popoli assassinati dalla Germania il riacquisto della loro indipendenza, al mondo tutto un lungo periodo di pacifica operosità.

Il raggiungimento di questi obbiettivi non è forse lontano. Sempre avanti con coraggio e con fede.

Vostro

MUSSOLINI

---

* Lettera agli interventisti italiani, in occasione del loro congresso tenutosi a Roma nei giorni 1 e 2 luglio 1917. (L'ADESIONE DI BENITO MUSSOLINI ACCLAMATA AL CONGRESSO, da *Il Popolo d'Italia*, N. 182, 3 luglio 1917, IV).

Caro Berti *,

no, non troppo in gamba. Una ferita è ancora aperta e non potrò uscire dall'ospedale prima della fine del mese. Ho ripreso a scrivere, anche per sruggirmi il cervello. Novità nessuna. Consigli nemmeno. Io non arrivo a comprendere come si possa negare di combattere a coloro che ne esprimono ripetutamente la volontà. Misteri inesplicabili.

Cordialissimi saluti. Tuo

MUSSOLINI

---

* Lettera al socialista Cesare Berti (III, 385). Fu scritta, con ogni probabilità, nel luglio del 1917. (Le lettere di Benito Mussolini a Cesare Berti sono riportate da: *Film storia. Mussolini vero* — Edito da « Centomila », Roma, 1950, pag. 111).

13 agosto 1917. *

Carissimo,

sono uscito dall'ospedale, ma sono costretto all'immobilità, perché non tutte le mie ferite sono chiuse. Conto fra qualche giorno di andarmene un po' fuori di Milano, non so per quanto tempo.

Tutto va bene. Credimi, con la vecchia amicizia, tuo

MUSSOLINI

* Lettera a Cesare Berti.

Cari amici *,

non posso, per ragioni che conoscete, assistere alla vostra assemblea. La nota papale è stata già demolita, [.... *censura*].

Quando ricordiate che il documento papale inviato alle cancellerie il 1° agosto è stato reso di pubblica ragione il 15 — *tre giorni prima della nostra nuova offensiva* — avrete un altro elemento d'ordine cronologico, ma di una significazione enorme, per condannare la manovra pontificia come un attentato ai sacri diritti e al grande avvenire del popolo italiano. Ma, possiamo dirlo a nostra volta: *non praevalebunt!*

Cadorna ha già risposto coi cannoni e colla vittoria!

Saluti cordiali

MUSSOLINI

* Lettera ai membri del comitato d'azione milanese, in occasione della loro assemblea convocata il 20 agosto 1917 per discutere sul tema: *La nota vaticana e le iniziative pacifiste.* (Da *Il Popolo d'Italia,* N. 231, 21 agosto 1917, IV).

DOCUMENTARIO

LA PROPOSTA SOCIALISTA PER UN'INCHIESTA SUI GIORNALI *

Il gruppo parlamentare socialista ha deliberato di compilare e presentare sollecitamente una mozione che « domandi al Governo di promuovere una inchiesta sulla provenienza dei fondi di vari giornali italiani, sulla scorta di recenti rivelazioni documentate fatte in Francia ed in Italia ». Esso ha inoltre deliberato di farsi presentatore di un progetto di legge d'iniziativa parlamentare il quale sottoponga le aziende giornalistiche allo stesso regime che il Codice di Commercio impone ad ogni ordinaria azienda commerciale.

Diciamo subito che non siamo molto entusiasti di questo secondo progetto, del quale del resto non ci sono noti i particolari. Conosciamo in qual modo anche le leggi migliori si torcano, pur troppo, ai danni della libertà ed a profitto della speculazione e, se pure riconosciamo che oramai la maggioranza dei grandi giornali sono diventati organismi puramente commerciali ed industriali, non sappiamo sottrarci alla tema che la misura che si invoca in nome della moralità pubblica finisca per nuocere alla moralità politica. Così è avvenuto, per esempio, negli Stati Uniti, dove tutte le leggi e regolamenti stabiliti per impedire che la stampa diventasse puro organo di commercio e di speculazione si sono adoperati contro la stampa di idee ed a difesa del giornalismo corrotto e corruttore. Ne abbiamo avuto ancora in questi giorni un esempio a proposito della rivista internazionale *The Masses,* la cui circolazione è stata proibita proprio invocando una di queste famose leggi di controllo economico e morale.

Plaudiamo invece *toto corde* alla invocata inchiesta, se essa sarà fatta senza riguardi, sul serio ed a fondo. Soprattutto se in essa saranno rappresentati i socialisti che da qualche tempo a questa parte vengono additati come i lavoratori dello straniero. In tale caso noi ci proponiamo veramente di mostrare chi sono coloro che oramai, palesemente, all'estero, vengono additati come i mantenuti di qualche Ministero degli Esteri.

Le Courrier Européen del 18 luglio decorso, sotto il titolo: *L'Obrana e la stampa forestiera,* narrava alcuni aneddoti assai curiosi e gustosi

* Dall'*Avanti!,* N. 265, 24 settembre 1917, XXI.

a proposito di certa stampa francese ai servizi dello czarismo. Ecco che cosa si scriveva in merito al *Figaro*.

« Nel 1914, il sig. Plechkoff, capo gabinetto agli Esteri, funzionario adibito per missioni speciali al dipartimento di polizia, fece un giorno una proposta originale ai suoi impiegati:

« — Volete leggere il giornale francese *Le Figaro*? — egli domandò ad ognuno degli impiegati del dipartimento di polizia.

« — Ma — gli fu risposto — io non so neppure il francese.

« — Non fa nulla. Lo imparerete. Ma a proposito, volete darmi qualche indirizzo di persone di vostra conoscenza? *Esse riceveranno gratuitamente dei giornali francesi. Datemi almeno due indirizzi: bisogna ch'io ne trovi un migliaio!* ».

Effettivamente, poco dopo tutti i funzionari del dipartimento di polizia: i Kytziusky, i Troutkoff, ecc. e tutti i loro subordinati, i quali non conoscevano neppure molto bene il russo, ricevettero il *Figaro* ed un'altra piccola rivista illustrata.

Così il grande giornale francese riceveva i fondi dal regime czarista, che allora difendeva, e li passava in conto di tanti abbonamenti.

Questo sistema di marca francese ha fatto scuola anche in Italia. Un giornale italiano che a Parigi tutti sanno e dicono stipendiato dal Ministero francese degli Esteri, e del quale si è parlato nella Giunta del Bilancio francese a proposito dei venticinque milioni bilanciati da quel Governo per la propaganda all'estero, ha inviato proprio in questi giorni a parecchie migliaia di cittadini italiani una circolare a stampa nella quale il sistema del *Figaro* viene riprodotto tale e quale. Ecco la circolare in questione:

Data del timbro postale.

Egregio Signore,

Amici del.... (segue il nome del giornale in questione) del vostro paese, desiderando che pure costì venga letto il nostro giornale, hanno pagato un abbonamento al vostro indirizzo.

Vi inviamo quindi il giornale interamente « gratis ».

Saluti distinti.

L'AMMINISTRAZIONE

Di queste cartoline-circolari ne sono state mandate alcune migliaia, ed in diverse regioni d'Italia, a sindaci, a professionisti, ad esercenti. Proprio per un caso, nel mese di settembre 1917 e nei giorni 21-22, tutto d'un tratto, ad alcune migliaia di cittadini italiani è passato contemporaneamente pel cervello di abbonare i loro conoscenti a quel tal giornale. Sono cose che non capitano così di frequente!

Il caso è tipico. È dinota come dalla Russia czarista il sistema è allegramente passato all'Italia democratica. E la stampa, sempre così tenera del proprio buon nome, sempre così gelosa della propria riputazione tanto da votare sesquipedali ordini del giorno se un Ferrari qualsiasi si piglia un meritato scappellotto da mano proletaria, la stampa onesta e patriottica, che ha riempite le proprie colonne dei più alti lai per la circolare Lazzari, tacerà — naturalmente — di questa evidente prova, di questo palmare documento della indipendenza di quei giornali che fanno le campagne morali e politiche. E che guidano gli italiani e l'Italia ai più grandi destini.

Insista dunque il gruppo parlamentare nella proposta inchiesta. E poiché vi sono in Italia dei giornalisti che, nutrendosi alla mangiatoia di altri paesi, propongono addirittura l'abolizione del regime parlamentare e propugnano la dittatura militare, si vegga chiaro donde traggono le loro fortune e per quali reconditi fini essi agiscono ed a quali padroni obbediscono.

ROSPI VIVISSIMI E « BABBIONATE » SOCIALNEUTRALISTE *

Lanciamo al pubblico quest'altro verbo di nostro conio: « babbionare ». Ogni volta che si vorrà indicare una cantonata solenne, dovuta un po' a scemenza, moltissimo a malafede, si dirà « babbionata ». E si ricorderà pure, così, anche la disdetta che perseguita l'*Avanti!*, il giornale che non sa trovare argomenti per legittimare il sabotaggio che quotidianamente pratica contro la Nazione e che va cercando per tutto e con ogni mezzo lo scandalo per iscreditare coloro che la guerra han voluto.

Naturalmente, quel giornale è costretto ad ingoiare batraci turgidi e repugnanti. Cerca di inzuccherarli, pretestando la « buona fede » — (non nominare il nome di dio invano!) —; ma i fatti sono ancora dominio della cronaca. Li ricordiamo.... per la storia.

QUELLO CHE DISSE l'« AVANTI! »

Nel numero del 23 settembre, l'organo social-neutralista pubblicava sotto il titolo: *1.500.000 lire*:

« Noi vogliamo mostrare al *Messaggero* che, per quanto provocati ad emularlo, ci asteniamo dal seguirlo sulla strada delle congetture, *preferendo quella dei fatti*. È disposto il *Messaggero* a dirci per quale ragione, sotto quale titolo, il 7 settembre u. s. esso ha riscosso dal francese *monsieur* Babiot la egregia somma di un milione e 500 mila lire, nei locali del *Select hôtel*?

« *Nessuna congettura!* Neppure dopo quello che il prof. Herrich della Università di Chicago ha stampato sulle.... fonti diplomatiche dei *commérages* del *Messaggero* nelle radiose giornate di maggio ».

L'accusa è chiara. *Nessuna congettura: fatti!* L'*Avanti!* si mostrava così sicuro del fatto suo che non contornava di alcuna cautela il suo siluro.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 267, 26 settembre 1917, IV.

Affermava, semplicemente. Senza.... congiuntivi, senza.... condizionali, senza si dice, vuolsi, etc.

LA RISPOSTA DEL « MESSAGGERO »

Il giornale romano non si scompose e il giorno dopo pubblicava:

« .... Ma quando dalle affermazioni generiche si passa, con inqualificabile impudenza, alle accuse specifiche, la nostra sopportazione cede il posto al sacro diritto della difesa.

« E poiché nel numero di ieri l'*Avanti!*, in una velenosa cronaca del suo corrispondente romano, si permette di chiederci con ridicola prosopopea per quale ragione o sotto quale titolo il 7 settembre u. s. il *Messaggero* ha riscosso dal francese monsieur Babiot la egregia somma di un milione e mezzo, nei locali del *Select hôtel*, noi rispondiamo subito che non abbiamo mai conosciuto la esistenza di un signor Babiot, che non abbiamo messo piede il 7 settembre al *Select hôtel*, che non abbiamo incassato mai e per nessuna ragione la favolosa somma di cui è cenno nella diffamatoria invenzione dell'*Avanti!*, il quale ci renderà conto davanti al magistrato di questa sua babbionesca istoria, beneficiando, superfluo a dirsi, della più ampia facoltà di riprova ».

La risposta è precisa. Oltre alla smentita c'è l'annunzio di una querela con facoltà di prova.

LA FUGA VERGOGNOSA DELL'« AVANTI! »

L'organo social-neutralista è terrorizzato. Cerca di correre ai ripari e scappa fuori con questo documento d'ipocrisia:

« Il *Messaggero* smentisce di aver mai ricevuto dal signor Babiot la somma di un milione e mezzo, o qualsiasi altra somma, a qualsiasi titolo, e nega di aver mai conosciuto il signor Babiot.

« Noi, che quella voce raccogliemmo da fonte che credevamo degna di fede, abbiamo potuto constatare che essa deve ritenersi insussistente; e lo avremmo rilevato, doverosamente, anche senza la dichiarazione del *Messaggero* di sporgere querela contro di noi. Querela che riteniamo ingiustificata, perché noi avevamo registrata quella voce *senza commenti*, limitandoci a chiedere spiegazioni allo stesso *Messaggero*, senza fare in proposito alcuna congettura.

« Il *Messaggero*, oggi, si dice oggetto di una continua denigrazione da parte nostra. Esso non ha che da rileggere quanto ha pubblicato in questi giorni contro il Partito Socialista per vedere da che parte si denigra e si provoca ».

« BABBIONE »

Senza commenti? Ma ci vuole una bella faccia tosta! E non è commento affermare che non si tratta di *congettura*, ma di *fatto*? Ma che cosa intendono per commento quei signori del social-neutralismo?

Calunniare! Ecco la loro funzione! Hanno la illusione provincialesca

che si possa screditare la guerra imbavandosi la bocca con la diffamazione e tremano alla prima minaccia di querela.

Credono di poter piantare questioni morali per ogni nonnulla, eppoi sono costretti a vergognosamente scappare, guardandosi dietro nella speranza angosciosa di non essere inseguiti.

Ieri era la circolare nostra a turbare il cervello sconquassato di quella gente. La nostra pronta sculacciata li ha cacciati in cantina; oggi è Babiot. Chi sarà domani?

Monsieur Babiot non esiste; ma esistono i « babbioni », esistono le « babbionate »!

Fabbrica brevettata: Sanktdamianusstrasse, 16.

Ma, con simili successi iniziali, dove se ne va a finire l'inchiesta.... su le Amministrazioni dei giornali italiani?

I primi saggi non sono davvero confortanti per quei signori del gruppo parlamentare. E scommettiamo che non ne parleranno più. Ché diffamare cautamente, con equivoco, sfruttando gli insegnamenti dei più preclari gesuiti, è facile. Ma quando si precisa, alla prima minaccia di querela, si scappa mugolando, come cani frustati.

L'*Avanti!* scriva anche questa nei suoi fasti più gloriosi!

PER L'INCHIESTA SUI GIORNALI *

Scriviamo per portare un contributo di consenso e di incoraggiamento alla proposta del gruppo parlamentare socialista per una inchiesta a fondo sulle condizioni finanziarie della stampa, non per rispondere a persone od a giornali coi quali, per misura di igiene, noi non polemizziamo. Coloro che sperano di confondere le nostre ragioni con le solite parole grosse ed i più soliti ancora loro metodi bluffisti si disilludano. Le insolenze non attaccano, le male ritorsioni non ci sfiorano neppure.

Continuiamo dunque la nostra strada con tutta serenità e tranquillità di spirito quanto più si irritano e si imbestiano i tementi della proposta inchiesta.

Abbiamo detto che uno dei sistemi più usati in Francia — sistema denunciato dal *Courrier Européen* a proposito dell'asservimento di certa grande stampa parigina alla politica czarista — è quello di far figurare in bilancio le somme avute in sussidio, come incassate invece per abbonamenti e di inscrivere all'uopo un certo numero di cittadini come abbonati al foglio mantenuto. In Russia, secondo le rivelazioni del *Courrier*, non smentite dai giornali interessati, erano abbonati al *Figaro* moltissimi funzionari di P. S. che non sapevano *iota* di francese.

Dopo questa premessa per rivelare un *trucco* fra i diversi che la stampa onesta suole usare per potersi foraggiare impunemente con tutte le parvenze del più scrupoloso rispetto alla pubblica moralità, abbiamo affermato che anche un giornale italiano ha usato questo sistema di abbonamenti collettivi caduti d'un tratto dal cielo per somma grazia d'ignoti

* Dall'*Avanti!*, N. 269, 28 settembre 1917, XXI.

sovventori. Ed abbiamo pubblicato a riprova una certa circolare sospetta. Un giornale, che s'è creduto indicato nel nostro scritto, s'è rizzato tutto diritto come fa la vipera quando le si pesta la coda e, fra un sacco ed una sporta di male parole, ha confermato di essere stato proprio lui a mandare quella tale circolare. Ma ha subito soggiunto che si tratta solo di duecentocinquantacinque abbonamenti trimestrali pagati da un solo benefico signore: il cittadino Emilio De Magistris da Stresa. Ed ha pubblicato il fac-simile della cartolina illustrata colla relativa circolaretta e l'elenco dei 255 fortunati mortali che il detto signor Emilio De Magistris voleva rendere lieti col regalo di un abbonamento trimestrale. Faccenda limpida e chiara come acqua di fonte.

Ci sia lecito però osservare che nel racconto di giustificazione vi sono alcune inesattezze che — nel linguaggio solitamente usato da quei signori — potrebbero anche chiamarsi menzogne.

Dice infatti la circolare in questione:

Amici del .... (segue il nome dell'innominato giornale) del *vostro* paese, desiderando che pure costì venga letto il nostro giornale, *hanno* pagato un abbonamento al vostro indirizzo.

Fra mezzo ai parecchi possessivi di cui s'adorna la prosa dell'amministrazione del più patriottico giornale d'Italia, si scorgono subito le seguenti due inesattezze:

1. Mentre il giornale parla di un solo sovventore — Emilio De Magistris — la circolare parla di « *amici* » che « *hanno* » pagato. Perché il plurale, se il donatore munifico è uno solo, singolare? Qual ragione ha voluto la non cortese sostituzione del numero?

2. Mentre il giornale dà al signor donatore un domicilio a Stresa, la circolare dice che gli « *amici* » munifici sono del « *vostro* » paese, cioè del paese dell'abbonato.... gratuito.

Sono due *inesattezze*, le quali possono autorizzare anche a credere che il sig. De Magistris di Stresa — amico di tanti osti e di tanti albergatori — sia — come dire? — un comodo sovventore; assai comodo. Non ci pare infatti che un amministratore — tanto scrupoloso ed onesto quanto quello del giornale in questione — possa dire delle bugiuzze per il gusto di dirle.

E notisi bene che — secondo si afferma — la circolare è stata fatta perché « *molti* di loro — fra questi abbonati gratuiti — respingevano il giornale ». Sicché, a confessione, il patriottico foglio, respinto da molti, per farsi tollerare, gratuitamente, ha bisogno di dire « Vi inviamo quindi il giornale interamente gratis ». Per quanto tempo? Il munificente Emilio ha pagato, dicesi, per tre mesi. Ma gli abbonati *malgré eux* non debbono saperlo.

Ecco una curiosa amministrazione che manda, per altrui generosità, il giornale gratis anche a chi non lo vuole e si dimentica, nella sua larghezza, di dire almeno quando avrà termine tanta abbondanza, tanta patriottica manna.

Ma la Commissione per la distribuzione ed il consumo della carta dei giornali dovrebbe bene occuparsi di questi strani economizzatori alla rovescia.

La circolare, i giornali gratis, le *inesattezze* sono però appena lievi episodi nel quadro dell'azione di quel giornale.

Una pubblicazione apparsa qualche tempo fa a Parigi — dove molte cose si sanno e si dicono pubblicamente — trattando dell'atteggiamento del Partito Socialista e dei suoi avversari, così ad un certo punto si esprimeva:

« M.... stesso ha dichiarato che il .... (segue il nome di quel tale giornale) si basava, economicamente parlando, sopra una speculazione industriale fatta con dei capitali borghesi, sorgente già di per se stessa eminentemente sospetta dal punto di vista socialista. *Ma noi sappiamo tutti qui* (vale a dire a Parigi) *che M. ha ricevuto dei sussidi da una fonte più sospetta ancora.* Se non si può affermare che M. abbia cambiato parere perché pagato, si può affermare però che, avendo cambiata idea, ha accettato dei fondi, per favorire la propria propaganda, dalle mani di gente che perseguono uno scopo unicamente nazionalista, e s'è mostrato perciò completamente indegno del socialismo ».

Questa affermazione precisa, categorica che a Parigi si sa la fonte sospetta dei fondi ai quali ha attinto ed attinge quel tale giornale, ci è stata confermata da diverse parti e non pochi testimoni potranno attestare di questa opinione comune nella capitale di Francia, opinione che è suffragata da fatti reali e tangibili. Un deputato francese, il cui nome potrà essere fatto alla Commissione d'inchiesta, affermò nettamente a Milano che nelle sfere ufficiali e nei circoli politici di Francia è cosa notoria da quale mangiatoia tragga il suo fieno quel tale giornale.

« Nella Commissione del Bilancio — soggiunse lo stesso deputato — si fece nettamente il suo nome come di un giornale alle dipendenze del nostro Ministero degli Esteri ».

Altri uomini politici — i cui nomi sono da farsi alla stessa Commissione — confermarono questa notizia, che non è un segreto per nessuno a Parigi.

L'onesto *Corriere della Sera* — che un giorno ebbe tanto in orrore l'oro straniero da farne, se ben ricordiamo, lo spunto primo di una campagna elettorale — vegga se sia cosa dignitosa, che avvalori la Patria e ne elevi i suoi « cittadini migliori » — così si sono autodefiniti gli interventisti milanesi — nella pubblica estimazione forestiera. E dicano i giornalisti — quelli che fanno professione di scrivere per i pubblici fogli e sono tanto gelosi del loro buon nome — dicano se per la loro Italia sia decoroso che vi siano nella Penisola giornali che attingono da un Ministero straniero, sia pure alleato, colle ispirazioni ideali, anche i quattrini.

L'inchiesta proposta dal gruppo parlamentare — sebbene contrastata dalla subdola e naturale opposizione di qualcuno — è stata accettata da parecchi ed ormai s'impone. Sarà una inchiesta ammaestrata o imparziale e severa? Non abbiamo dubbi da sollevare. Il dubbio aleggia su tutta la stampa. I cittadini — che sanno i privilegi non lievi dei quali godono i giornali ed i giornalisti — hanno anche il diritto di sapere chi muove, nel retroscena, i fili dei facitori della pubblica opinione. Devono

saper valutare la notizia, l'informazione, scorgerne il colore, pesarne la consistenza.

Noi non solleviamo obbiezioni contro il sistema del foraggiamento della stampa. Tutti i giornali, salvo pochissime eccezioni, debbono ricorrere ad entrate straordinarie per vivere. E come i proletari hanno il dovere e l'interesse di aiutare i propri giornali, così è cosa del tutto naturale e logica che i gruppi capitalistici ed i singoli capitalisti abbiano degli organi che ne difendano e ne tutelino i particolari interessi e la politica specifica. Ma tutto ciò deve farsi alla luce del sole perché il pubblico sappia, perché non si gabelli per patriottismo, poniamo, quello che è speculazione delle fabbriche di armi Krupp o Deport, Terni o Armstrong; perché non si spacci per amore di libertà e di democrazia, per squisito affetto del natio loco, quello che è obbedienza agli ordini di questo o di quel Ministero degli Esteri, di questa o di quella diplomazia segreta.

Quanto a noi, che abbiamo proposta e che vogliamo l'inchiesta, ci proponiamo anche di dimostrare che i marchi tedeschi — coi quali, parecchi anni prima della guerra, sono state aiutate le sorti di questo nostro *Avanti!*, come quelle dell'*Humanité* — vennero chiesti, accettati, e in gran parte consumati non da noi, ma da quelli stessi che ce li rimproverano e che, se accusa si può muovere in merito a qualcuno, questa va mossa proprio a coloro che, come ebbero un giorno i tedeschi per sovventori, oggi hanno i.... De Magistris.

Ma venga intanto l'inchiesta e poi parleremo — molto allegramente e senza parole grosse, come usa fare chi ha il fegato sano e la coscienza tranquilla — di Francia e di Allemagna.

PAGNACCA

[L'EDIZIONE ROMANA DE «IL POPOLO D'ITALIA»] *

Salvo imprevedibili contrattempi dell'ultima ora, il primo numero della nuova edizione romana de *Il Popolo d'Italia* uscirà giovedì prossimo 11, nelle ore serali. Le seguenti regioni: Marche, Toscana, Lazio, Umbria, Abruzzi, Puglie, Calabria, Basilicata, Campania, Sicilia, Sardegna, riceveranno l'edizione romana.

Corrispondenti, abbonati, rivenditori, lettori, ne prendano nota.

L'edizione romana giungerà loro nelle primissime ore del mattino, con un anticipo di parecchie ore su quella attuale. Tanto l'edizione romana, come quella milanese, avranno in comune l'articolo di fondo, i commenti e il notiziario politico, le note polemiche, il notiziario d'indole generale, mentre quello d'indole strettamente provinciale sarà riservato alle relative edizioni. Insomma: è lo stesso giornale che per giungere più rapidamente al suo pubblico esce contemporaneamente a Roma e a Milano.

Dopo queste spiegazioni, raccomandiamo vivamente agli amici di aiutarci in questa impresa, in modo che il nostro sforzo sia coronato — come noi fermamente speriamo — dal successo.

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 278, 7 ottobre 1917, IV.

PER IL NOSTRO DIRETTORE *

Ieri sera, numerosi amici, compagni, conoscenti ed ammiratori, si dettero convegno alla sala Taglioni in Piazza Venezia per offrire un *vermouth* d'onore a Benito Mussolini, venuto a Roma per inaugurarvi il trasferimento del battagliero giornale da lui diretto. Erano presenti uomini politici, giornalisti, consiglieri provinciali, consiglieri comunali, ufficiali, soldati, cittadini appartenenti a varie classi sociali e le rappresentanze dei partiti interventisti.

Al collega battagliero, al soldato valoroso, sono stati rivolti sentiti ed affettuosi brindisi, tutti inneggianti alla duplice energia del Mussolini — militare e giornalista — e con la nobile conclusione che i veri patrioti d'Italia facciano di continuo argine alla dissolvente propaganda, sia occulta che palese, dei disfattisti.

Rispose a tutti Benito Mussolini, ancora zoppicante per le ferite riportate al fronte. Con parola commossa egli ringraziò gli intervenuti, disse di aver trasferito *Il Popolo d'Italia* a Roma in questo momento perché egli ha sentito la necessità di associare la risoluta opera sua e quella di tutti i giornali interventisti della Capitale, onde sia fatto argine alle male arti di una stampa e di un Partito che giocano al ribasso sulle azioni della Patria, sperando poi di ricomprarle un giorno a vile prezzo per servirsene pei loro fini elettorali.

Da Roma devono oggi partire più che mai le parole e gli esempi che hanno da sostenere ed illuminare l'Italia.

Le nobili ed ardenti parole del Mussolini sono state ripetutamente e calorosamente applaudite.

La lieta riunione s'è sciolta con gli evviva al valore del nostro grande e prode esercito e con i migliori auguri per l'avvenire del giornale di Mussolini.

Fra le altre adesioni è pervenuta anche la seguente:

Bettolle. — Alla corona di amici, ammiratori, compagni che meritamente lo onorano, aggiunga, se crede, il modesto mio nome. Auguri. Saluti.

Dott. JACOPO PIGNATELLI.

* Da *Il Popolo d'Italia* (edizione di Roma), N. 282, 11 ottobre 1917, IV.

IL PRIMO NUMERO DEL « POPOLO » A ROMA

IL SUCCESSO *

(*Per telefono al « Popolo d'Italia »*)

ROMA, 11, *notte.*

L'edizione romana del nostro giornale ha avuto un grande successo, tanto che non si è potuto spedirla in provincia essendosi esaurita la tiratura in breve tempo con la rivendita di Roma e non potendosi provvedere altrimenti per un disservizio nella fornitura di carta. Difatti il giornale reca le seguenti dichiarazioni:

« La carta che abbiamo ordinata alla Cartiera Meridionale e che è partita dall'Isola di Liri il giorno 8 diretta a Roma, non è ancora, dopo tre giorni, giunta a destinazione. Il fatto è spiacente ma non sorprende. Sono le inevitabili difficoltà e i contrattempi penosi dell'esordio. Abbiamo potuto trovare un quantitativo sufficente per uscire stassera, come avevamo promesso ai nostri lettori, e confidiamo di essere per domani completamente a posto ».

—

Straordinaria era l'attesa e il giornale è andato a ruba.

Il *Piccolo Giornale d'Italia*, accennando al concitato preludio giornalistico con cui si annuncia vivace di discussioni e di polemiche la ripresa parlamentare, riferendosi all'*Avanti!*, diceva oggi:

« Sono note le contrastanti tendenze dei due giornali che, per una via o per l'altra, si avvicinano all'anima del proletariato. Il Mussolini, fervido spirito di combattente, prima di fondare *Il Popolo d'Italia*, era Direttore dell'*Avanti!* E riassumeva anzi intorno a sé tutto il movimento socialista a cui aveva dato il suo singolare impulso energico ed idealistico. La tendenza per la guerra sostenuta dal *Popolo d'Italia* attinge oggi nuova forza e nuovo vigore dalla necessità concordemente riconosciuta di una compatta, operosa e vigile resistenza del Paese fino alla vittoria immancabile. L'intransigente ostilità alla guerra è invece oggi più che mai riaffermata dal Partito Socialista Ufficiale e specialmente dall'*Avanti!*, nelle colonne del quale il Direttore G. M. Serrati ieri vivamente ha avversato una eventuale collaborazione del gruppo parlamentare socialista ad un Governo migliore. Formula questa che rappresenta il programma minimo in quest'ora degli intellettuali del Partito stesso, da Turati a Treves.

« Le pubblicazioni romane dei due giornali milanesi che cominciano oggi sono attese con vivo interessamento ».

---

* Da *Il Popolo d'Italia*, N. 283, 12 ottobre 1917, IV.

INDICE DEI NOMI

A

Abbruzzese Antonio, VII.
Abramo, 126, 127.
Absburgo, la dinastia degli, 43, 45, 60, 80, 87, 89, 93, 94, 95, 107, 121.
Agnelli, 276.
Albasini Scrosati Ermanno, 198.
Alberto da Giussano, 207.
Alexinsky Gregorio, 74, 75.
Alfieri Vittorio, il generale, 262, 263, 301.
Amette Léon-Adolphe, 120.
Angiolillo, 273.
Annibale, 239.
Auerbach, il professore, 180.
Avanti!, 29, 30, 31, 72, 75, 91, 92, 111, 154, 181, 194, 216, 217, 223, 226, 273, 282, 315, 317, 318, 319, 322, 324.
Aversa, 273.
Avvenire (L') d'Italia, 186, 193, 194, 195, 229.
Azione (L'), 130.

B

Babiot, 317, 318, 319.
Bacci Giovanni, 181.
Bafi, 273.
Balabanoff Angelica, 29, 30, 32, 217.
Balfour Arthur James, 93, 94, 95, 96.
Bar Abbas, 127.
Barbera Renzo, 243.
Barzilai Salvatore, 59.
Basaglia Confucio, 217.
Baslini Antonio, 198.
Battisti Cesare, 2, 12, 43, 44, 45, 87, 89, 206, 281.
Bellamy, 251.
Beltrami Francesco, 220, 245.
Bentini Genunzio (*Romagnolo*), 277, 281.
Bernhardi, Friedrich von, 211.
Berliner Tagesblatt, 208, 232.
Berti Cesare Augusto, 313, 314.
Bertini Giovanni, VII, 243.
Bertolini Pietro, 162.
Bethmann-Hollweg, Teobaldo von, 2, 46, 47, 54, 55, 56, 69, 212, 255.
Bianchi Celestino, 204.
Bismarck, Ottone di, 66, 205, 210.
Bissolati Leonida, 114, 155, 157, 163, 275, 276, 278, 279, 290, 291, 292, 298, 302, 303.
Blanqui Augusto, 69, 91, 252, 294.
Boehm Ermolli Eduard, 101.
Bolo Paul-Marie, detto Bolo Pascià, 235.
Bonaventura Miguel, detto Almereyda, 160, 200, 201.
Bonomi Ivanoe, 154, 163, 258, 259.
Borani Pio, 252.
Boroevic Svetozar, 138, 170, 243, 298.
Boselli Paolo, 2, 7, 11, 12, 18, 83, 154, 155, 159, 165, 166, 172, 188, 189, 200, 264, 270, 274, 287, 289, 291, 301, 302.
Branting Karl Hjalmar, 113.
Briand Aristide, 63, 157.
Brizon, 114.
Brusiloff Aleksej Alekseevič, 29, 52, 59, 76, 82.
Bülow, Bernard von, 25, 250.
Bunsen, l'ambasciatore, 67.
Buonvino Michelangelo, VII.

C

Cabrini Angelo, 246.
Cabrinovič Nedeljko, 211.

Cachin Marcel, 114.
Cadorna Luigi, 25, 63, 128, 129, 133, 136, 139, 150, 154, 173, 176, 177, 204, 205, 218, 219, 220, 270, 300, 314.
Caldara Emilio, 166.
Calmette Gaston, 68.
Calonder, il consigliere federale, 16.
Canepa Giuseppe, 143, 144, 146, 148, 157, 270.
Caprivi di Caprara di Montecuccoli, Georg Leo, 210.
Carducci Giosue, 204.
Carlo I, imperatore d'Austria, 76, 94, 209, 304.
Carnot Sadi, 77.
Caroti Arturo, 114, 174, 217, 286.
Casalegno Edoardo, 245.
Cavell Edith, 213.
Chauvet Costanzo, 168.
Chéradame André, 40, 95.
Chiaraviglio Mario, 163, 181, 182.
Chiesa Eugenio, 71.
Christophe, la signora, 97.
Ciccotti Scozzese Francesco, 154, 157, 181, 182.
Ciraolo Giovanni, 272.
Claar Massimiliano, 168.
Clausewitz, Karl von, 211.
Cocco Ortu Francesco, 296.
Comandini Ubaldo, 18, 87, 159.
Coppola Francesco, 26.
Corradini Camillo, 157, 160, 162, 175, 184, 185, 238, 262, 271.
Corridoni Enrichetta, 295.
Corridoni Filippo (Pippo), 155, 247, 293, 294, 295.
Corriere (Il) del Friuli, VI, 253, 254.
Corriere (Il) del Ticino, 231.
Corriere della Sera, 321.
Corriere (Il) d'Italia, 193, 202.
Corriere (Il) Vicentino, 132.
Costantino, re di Grecia, 180.
Courrier (Le) Européen, 315, 319.
Crespi Silvio, 198.
Critica Sociale, 169, 246.
Czernin, Ottokar von, 95, 234, 258, 259.

D

De Capitani d'Arzago Giuseppe, 198.
Dechêne, 97.
De Falco Giuseppe, VI, VII.
Delcassé Théophile, 66.
Della Chiesa Giacomo (Benedetto XV), 2, 120, 121, 123, 124, 125, 126, 127, 130, 131, 132, 134, 135, 136, 149, 150, 163, 234, 235, 250.
Della Torre, il conte, 195, 253.
De Magistris Emilio, 216, 217, 225, 320, 322.
Démocrate (Le), 154, 178, 180.
Di Belmonte Bruno, 243, 290.
Dieudonné, 97.
Dinale Ottavio, 14.

E

Erzberger, 42, 55, 56.

F

Facta Luigi, 22.
Faelli Emilio, 244.
Faidutti, 42, 89.
Falcioni Alfredo, 22.
Falkenhayn, Erich von, 69.
Federico Barbarossa, 207.
Ferdinando, re di Bulgaria, 31.
Ferrari, 316.
Ferrari Ettore, 34, 49, 50.
Ferri Enrico, 24, 298, 303.
Figaro (Le), 316, 319.
Ford Henry, 2, 71, 72, 73, 115, 225, 226, 282, 283.
Forrer, il consigliere federale, 16.
Francesco d'Assisi, San, 279.
Francesco Giuseppe, 95, 129, 138.
Frassati Alfredo, 2, 21, 23, 24, 25, 154, 168, 169, 170, 182, 220, 255, 256, 261, 283.
Furstenberg, 75.

G

Gamarra Manuel, 101.
Gamba, 255.

Garibaldi Giuseppe, 179, 180.
Gasparotto Luigi, 198.
Gazzetta (La) del Popolo, 146.
Gentiloni Vincenzo Ottorino, 21.
Gérard, l'ambasciatore, 209.
Gerini Gerino, 243, 244.
Ghisleri Arcangelo, 241.
Giardino Gaetano, 301.
Giolitti Giovanni, 21, 22, 23, 24, 25, 116, 175, 184, 246, 255, 271, 272, 273, 288.
Giornale (Il) d'Italia, 201, 262.
Goldenberg, 109, 110, 112, 222.
Gompers Samuele, 113.
Gorgia di Leonzio, 218.
Graziadei Antonio, 91.
Greulich Ermanno, 72, 73, 282.
Grey Edward, 67.
Grimm, 2, 15, 16, 29, 30.
Grosso-Campana Gaetano, 24, 155, 163, 174, 244, 245, 275, 276, 290, 303.
Guesde Jules, 114.
Guglielmo d' Hohenzollern, il Kronprinz, 54, 305.
Guglielmo II d'Hohenzollern, 5, 26, 27, 47, 48, 54, 66, 67, 69, 74, 76, 78, 83, 91, 95, 103, 109, 111, 112, 114, 115, 118, 126, 170, 209, 210, 211, 212, 213, 232, 233, 282, 297, 304.

H

Haldane, 211.
Harden Massimiliano, 66.
Heine Arrigo, 73.
Henderson, 114.
Hendriech, la signora, 97.
Herrich, il professore, 317.
Hervé Gustavo, 63.
Himmer, 101.
Hindenburg, Paul Ludwig von, 29, 54, 56, 70, 235, 243.
Hoffmann, il consigliere federale, 2, 15, 16.
Hohenzollern, la dinastia degli, 28, 34, 45, 55, 76, 95.
Humanité (L'), 322.
Humbert, il senatore, 63.
Hyndman H. M., 114.

I

Iniziativa (L'), 241.
Italia (L'), 186, 202.
Italiuzza (L'), 229.

J

Jagow, von, 69.
Journal (Le), 63.
Journal de Genève, 237.
Jovanovič, 35, 50.
Jovanovic Yassa U., 87.
Jroeslovo, 74.

K

Kaiser (vedi Guglielmo II d'Hohenzollern).
Kallontaj, la signora, 75.
Kant (Canto), 273.
Kaslowsky, 75.
Kerensky Aleksandr Fedorovič, 2, 3, 26, 27, 52, 74, 76, 77, 78, 82, 109, 110, 113, 114, 125, 154, 164, 190, 191.
Kleist, Heinrich von, 211.
Kliever, 255.
Kluk, Alexander von, 101.
Kölnische Zeitung, 102.
Konstanzer Zeitung, 102.
Korniloff, Lavr Georgievič, 64, 110, 154, 190, 191.
Krek Ivan, 62.
Krupp Berta, 55.
Kühlmann, Richard von, 234.
Kytziusky, 316.

L

Labriola Arturo, 279, 296.
Lavoro (Il) di Genova, 146.
Lavoro (Il) di Verona, 131, 132.
Lazzari Costantino, 72, 165, 170, 221, 279, 306, 317.
Lazzaro, 126.
Lebey Andrea, 37, 49, 50, 51.
Lenin (al secolo Nikolaj Vladimir Il-

lič Uljanov), 3, 26, 27, 29, 74, 75, 76, 78, 83, 109, 110, 111, 169, 286.
Leopoldo di Baviera 75.
Leymarie, 160.
Liebknecht Karl, 55.
Liker, von, il generale, 69.
Lissauer, 213.
Lloyd George, 58, 63, 79, 114, 162.
Loyola, Ignazio de, 15, 226.
Ludendorff Errico, 54.
Lysis, 259.
Lwoff, Georgij Evgenevič, 3, 114.

M

MacDonald, 114.
Maffioli Ugo Osvaldo, 154, 217, 224, 227, 228.
Magrini Luciano, 14.
Maistre, Joseph de, 26.
Malon Benedetto, 91.
Malvy Louis-Jean, 157, 160, 188, 200.
Mangiagalli Luigi, 198.
Manteuffel, l'ufficiale, 101.
Marcora Giuseppe, 291.
Mattino (Il), 134.
Mazzini Giuseppe, 180.
Mazzoni Nino, 277.
Meda Filippo, 159.
Meoni, 49.
Mercier Désiré, 120, 126.
Messaggero (Il), 136, 137, 317, 318.
Messaggero (Il) Toscano, 193.
Metternich Clemente, 43.
Mezza, l'avvocato, 273.
Mezzogiorno (Il), 273.
Michaelis Georg, 2, 66, 154, 209, 210, 211, 212, 213, 231, 232, 233, 234, 243, 258, 259.
Michelet, 259.
Miglioli Guido, 24, 130, 174, 220, 244, 245, 303.
Milikovič, 35, 50.
Modigliani Giuseppe Emanuele, 244, 270, 271, 277.
Moltke, Carlo Bernardo de, 69, 211.
Momento (Il), 193, 194, 202, 221, 222, 229.
Morandi, 143.
Morgagni Tullo, 92.
Morgari Oddino, 2, 71, 72, 73.
Muller, von, l'ammiraglio, 69.
Murer, il consigliere federale, 16.

N

Napoleone Bonaparte, 77, 252.
Nathan Ernesto, 33, 34, 42, 49, 50.
Nerone, l'imperatore, 125.
Nicola del Montenegro, 296.
Nitti Francesco Saverio, 117, 155, 272, 273, 274, 285, 286, 287, 289, 291, 303.
Northcliffe Alfred Charles William Harmsworth, 265.
Notari Umberto, 253.

O

Oberdan Guglielmo, 40, 44, 50, 206.
Ora (L'), 171.
Orlando Vittorio Emanuele, 21, 22, 154, 155, 157, 158, 159, 160, 162, 163, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 174, 175, 176, 177, 181, 182, 184, 188, 197, 198, 199, 200, 201, 239, 262, 267, 268, 269, 276, 278, 287, 291, 296, 297, 298, 301, 302, 303.
Osservatore (L') Romano, 134, 243, 246.

P

Pagani, don, 253.
Painlevé, Paul-Prudent, 200.
Pallastrelli Giovanni, VII.
Pantaloni Maffeo, 26.
Paoloni Francesco, 33, 252.
Parmenide, 218.
Pasič Nikola, 2, 94, 104, 105, 107, 179.
Peano Camillo, 22.
Pershing John Joseph, 47.
Petit (Le) Journal, 235.
Peyrce, sir, 273.
Piccolo (Il) Giornale d'Italia, 324.
Pichon Stefano, 235.
Pignatelli Jacopo, 323.

Pilato Ponzio, 127.
Pinturicchio (Il) (pseudonimo di Benito Mussolini), 281.
Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), 204.
Pirolini G. B., 198.
Plechkoff, 316.
Plessen, von, il generale, 69.
Pohl, von, l'ammiraglio, 69.
Poincaré Raymond, 200.
Polverelli Gaetano, VI, 252.
Pontremoli, 14.
Ponza di San Martino, il conte, 204.
Popolo (Il) d'Italia, VI, 2, 8, 10, 13, 14, 17, 20, 22, 25, 28, 32, 35, 38, 41, 42, 45, 48, 51, 52, 53, 57, 61, 62, 65, 70, 73, 76, 78, 81, 84, 85, 86, 90, 92, 96, 103, 107, 108, 112, 115, 119, 122, 125, 127, 129, 133, 137, 140, 141, 142, 145, 148, 151, 154, 158, 161, 163, 167, 170, 171, 173, 177, 178, 183, 185, 187, 189, 192, 193, 194, 196, 197, 199, 201, 203, 206, 208, 214, 215, 216, 217, 220, 223, 224, 226, 227, 228, 229, 230, 233, 236, 239, 242, 245, 248, 249, 252, 254, 257, 260, 263, 266, 269, 271, 274, 275, 278, 280, 281, 284, 288, 292, 295, 298, 300, 303, 306, 309, 313, 314, 316, 317, 321, 322, 323, 324.
Popolo (Il) d'Italia (pseudonimo di Benito Mussolini), 103.
Prampolini Camillo, 155, 277, 279, 280, 281.
Princip Gavrilo, 211.

R

Radetzky de Radetz Giuseppe, 207.
Raineri Giovanni, VII.
Reventlow, 47, 135.
Ribot Alexandre, 12, 58, 157, 172, 188, 200, 240.
Rismondo Francesco, 41.
Ritter, il console, 16.
Romanoff, la dinastia dei, 45, 78, 110.
Rossato Arturo, VI.
Rouher Eugène, 205.

S

Sacchi Ettore, 301.
Salandra Antonio, 6, 83, 165, 166, 219.
Sanarelli, 273.
Santippe, 279.
Sauro Nazario, 12, 41, 50, 88, 206.
Scarfoglio Edoardo, 168, 182.
Scheidemann Philipp, 28, 47, 48, 54, 55, 56, 70, 76, 113, 135, 250, 282.
Schiavon, VI.
Secolo (Il), 2, 14.
Secolo (Il) Illustrato, 92, 295.
Sella Quintino, 204.
Serbie, 241.
Serrati Giacinto Menotti (Pagnacca), 154, 216, 217, 225, 226, 322, 324.
Simoni Antonio, 221.
Smirnoff, 109, 110, 112, 222.
Soldato (Il), 18.
Sonnino Sidney, 2, 9, 10, 12, 13, 14, 59, 60, 88, 135, 155, 157, 159, 241, 291, 301, 302, 303, 304.
Soumenson, la signora, 75.
Stampa (La), 21, 22, 23, 255, 276.
Stefani, l'agenzia, 77, 231, 237, 304.
Steeg, il deputato, 200.
Styne Gustavo, 97.
Stürmer Boris Vladimirovič, 74, 76.
Sudekum Albert, 73, 282.
Supilo Francesco, 41.
Svendson, 75.

T

Tardieu Andrea, 265.
Tcheize, 111, 112.
Temps (Le), 33, 49.
The Masses, 315.
Thomas Albert, 114.
Times, 41, 162.
Tirpitz, Alfred von, 69.
Tisza, 43.
Tittoni Tommaso, 302.
Tovini Livio, 244.
Tresca, 30.
Treves Claudio, 24, 32, 131, 155, 166, 176, 197, 217, 246, 256, 273, 324.
Troelstra, 113, 250.
Troutkoff, 316.

Trumbič Ante, 2, 41, 105, 106.
Turati Filippo, 72, 169, 267, 279, 324.
Tyd, 97.

U

Unità (L') Cattolica, 132, 165.

V

Vecchini Arturo, 253, 254.
Venizelos Eleuterio Ciriaco, 48.
Verdinois, il prefetto, 189.
Vespasiano, l'imperatore, 72.
Victoire (La), 63.
Vigliani Paolo Onorato, 157, 171, 175, 181, 182, 238.
Vita (La) Italiana, 26.
Vittorelli, il prefetto, 189.
Vittorio Emanuele II, 204.
Vorwaerts, 103.

W

Weinhart, 273.
Wilson Woodrow, 12, 19, 30, 31, 46, 47, 73, 103, 124, 221, 234, 240, 259.
Wolff, l'agenzia, 46.

Z

Zenone di Elea, 218, 219.
Zibordi Giovanni, 280.
Zukunft (Die), 66.
Zunini, 255.

INDICE

pag.

Avvertenze v

DALLA CRISI DEL MINISTERO BOSELLI ALL'OFFENSIVA DELLA BAINSIZZA
(18 giugno 1917 - 30 agosto 1917)

Nota 2

Antigermanica (19 giugno 1917) 5
Gli scopi di guerra secondo l'Italia. La risposta italiana al Governo russo (20 giugno 1917) 9
Due discorsi (21 giugno 1917) 11
Al « Secolo » (23 giugno 1917) 14
L'agonia dei neutri (24 giugno 1917) 15
.... E in più (27 giugno 1917) 18
Indietro i « boches »! (28 giugno 1917) 21
I vinti che non torneranno (30 giugno 1917) 23
Bandiere rosse (5 luglio 1917) 26
Duplice colpo! Il tramonto di Zimmerwald (7 luglio 1917) . . 29
L'episodio di Parigi (9 luglio 1917) 33
La « società delle nazioni » secondo la dichiarazione massonica di Parigi. Il programma. La bandiera (9 luglio 1917) 36
Megalomania jugo-slava (10 luglio 1917) 39
L'episodio di Parigi nella stampa clericale (11 luglio 1917) . . 42
Battisti! (12 luglio 1917) 43
La crisi tedesca (13 luglio 1917) 46
Il « parecchio » arancione (15 luglio 1917) 49
Gli italiani pel « Popolo » (15 luglio 1917) 52
L'ulivo del Reichstag (17 luglio 1917) 54
Le formule e la guerra (18 luglio 1917) 58
Non c'intendiamo! (18 luglio 1917) 62
Il destino delle formule (19 luglio 1917) 63
Dopo tre anni (21 luglio 1917) 66
Ford: un milione (24 luglio 1917) 71
Da Stürmer a Lenine (25 luglio 1917) 74

pag.

« Viva Kerensky! » (26 luglio 1917) 77
E adesso, ai fatti! (28 luglio 1917) 79
Il « morale » (29 luglio 1917) 82
Gli italiani per il « Popolo ». A raccolta! (29 luglio 1917) . . 85
Kilometria jugo-slava (31 luglio 1917) 87
Nel terzo anniversario della guerra. « Come sono venuto alla guerra » (1 agosto 1917) 91
Delenda Austria (3 agosto 1917) 93
Il martirio (4 agosto 1917) 97
« Il patto di Corfù » (7 agosto 1917) 104
Sigillo di nobiltà (12 agosto 1917) 108
Impudenza e mistificazione (13 agosto 1917) 109
L'inutile accademia (14 agosto 1917) 113
« L'ora dei popoli » (16 agosto 1917) 116
Il documento (17 agosto 1917) 120
Il Vaticano e il « morale » (18 agosto 1917) 123
S. S. Pilato XV (20 agosto 1917) 126
La « nota » di Cadorna (21 agosto 1917) 128
Il doppio gioco (21 agosto 1917) 130
« A che si mira? » (23 agosto 1917) 134
Attesa d'eventi (26 agosto 1917) 138
Gli italiani per il « Popolo ». E avanti! (26 agosto 1917) . . 141
Deficenze (28 agosto 1917) 143
Uomini e problemi (29 agosto 1917) 146
L'attimo che fugge (30 agosto 1917) 149

DALL'OFFENSIVA DELLA BAINSIZZA AL PIAVE
(31 agosto 1917 - 29 ottobre 1917)

Nota 154

La laringe e la censura (2 settembre 1917) 157
Stato comatoso (3 settembre 1917) 159
I servi e il padrone (5 settembre 1917) 162
Governo e nazione (7 settembre 1917) 164
Opinioni (8 settembre 1917) 168
Intermezzo (9 settembre 1917) 171
La lezione russa (10 settembre 1917) 174
Les yougo-slaves et l'Italie. Une lettre de M. Mussolini (10 settembre 1917) 178
Scozzese (10 settembre 1917) 181

pag.

Senza tregua (11 settembre 1917) 184
Appello agli amici! (11 settembre 1917) 186
Dei ministri, non un Governo (12 settembre 1917) 188
Epilogo fatale (13 settembre 1917) 190
Lotta di cifre? (13 settembre 1917) 193
« Schieratevi contro il ministero Orlando » (14 settembre 1917) . 197
Il monito (14 settembre 1917) 198
Le crisi (16 settembre 1917) 200
La risposta (16 settembre 1917) 202
Porta Pia (20 settembre 1917) 204
Verso la meta (21 settembre 1917) 207
Perfidia e impostura. Analisi dei documenti (23 settembre 1917). 209
Il progetto (23 settembre 1917) 215
L'inchiesta sui giornali. La prima grande « rivelazione » di Pagnacca.... (25 settembre 1917) 216
« Memorabili » (27 settembre 1917) 218
La libertà di sabotare (28 settembre 1917) 221
L'on. Maffioli e le forniture di guerra (28 settembre 1917) . . 224
Verso l'inchiesta sui giornali. Nuove « grandi » rivelazioni di Pagnacca. Una pubblicazione dice.... Dei deputati dicono.... (29 settembre 1917) 225
L'on. Maffioli e le forniture allo stato (29 settembre 1917) . . 227
A Roma (29 settembre 1917) 229
Speranze, illusioni.... (1 ottobre 1917) 231
L'incidente è chiuso (3 ottobre 1917) 234
Realtà e fantasie (6 ottobre 1917) 237
Un manifesto (7 ottobre 1917) 240
Ci sono anche loro! (8 ottobre 1917) 243
Approcci e manovre (9 ottobre 1917) 246
La tenda (11 ottobre 1917) 249
Medaglioncini al cromo. Avvocato e imputato (11 ottobre 1917). 253
Martellando.... (13 ottobre 1917) 257
Direttive (14 ottobre 1917) 258
Paese e parlamento (15 ottobre 1917) 261
La casa delle parole (16 ottobre 1917) 264
Decidersi (17 ottobre 1917) 267
La crisi (18 ottobre 1917) 270
Nitti e l'uva acerba (19 ottobre 1917) 272
Espressione di fierezza (19 ottobre 1917) 275
Gesto di fede (20 ottobre 1917) 276
Medaglioncini al cromo. La maschera di tartufo (20 ottobre 1917). 279

pag.

L'inchiesta (21 ottobre 1917) 282
Un discorso (22 ottobre 1917) 285
Guadagnare tempo (23 ottobre 1917) 289
Intermezzo (24 ottobre 1917) 293
La formula (25 ottobre 1917) 296
I « boches » sull'Isonzo (26 ottobre 1917) 299
Decesso (27 ottobre 1917) 301
Fronte al nemico! (28 ottobre 1917) 304
Unità di animi (29 ottobre 1917) 307

APPENDICE

LETTERE:

Lettera agli interventisti italiani (30 giugno 1917) 313
» a Cesare Berti (luglio 1917) 313
» » » » (13 agosto 1917) 314
» ai membri del Comitato d'azione milanese (20 agosto 1917). . 314

DOCUMENTARIO:

La proposta socialista per un'inchiesta sui giornali (24 settembre 1917) 315
Rospi vivissimi e « babbionate » socialneutraliste (26 settembre 1917) 317
Per l'inchiesta sui giornali (28 settembre 1917) 319
L'edizione romana de « Il Popolo d'Italia » (7 ottobre 1917) . . 322
Per il nostro direttore (11 ottobre 1917) 323
Il primo numero del « Popolo » a Roma. Il successo (12 ottobre 1917) 324

Indice dei nomi 325

Finito di stampare
il 15 Aprile 1952
nelle Officine Grafiche Fratelli Stianti
Sancasciano Val di Pesa (Firenze)

★

Sono state anche tirate 100 copie numerate
in carta speciale fuori commercio